

OTEC
TORIA
R
DM

EPIGRAPHICA

RIVISTA ITALIANA
DI EPIGRAFIA

XXXVI, 1-2

1974

A CURA DELL'ISTITUTO DI STORIA ANTICA
DELL'UNIVERSITÀ DI BOLOGNA



UNIVERSITA' DI SASSARI
DIPARTIMENTO DI STORIA
BIBLIOTECA

dono di _____
Prof. G. Sironi

FRATELLI LEGA EDITORI
FAENZA

EPIGRAPHICA

Fondata nel 1939 da ARISTIDE CALDERINI

Direttore responsabile: GIANCARLO SUSINI

Redattori: Alda CALBI, Angela DONATI

© 1975 Fratelli Lega Editori, Faenza

Faenza - Stabilimento Grafico Fratelli Lega - Settembre 1975

32585

INDICE

Margherita GUARDUCCI, Laminette auree orfiche: alcuni problemi	p. 7
Harold B. MATTINGLY, The Language of Athenian Imperialism	» 33
Giacomo MANGANARO, <i>SGDI</i> , IV, 4, n 49 (<i>DGE</i> , 707) e il bimetallismo monetale di Cresio	» 57
Baruch LIFSHITZ, <i>Varia epigraphica</i>	» 78
Jenö FITZ, Alcuni <i>cursus honorum</i> nelle provincie danubiane	» 101
Antonio BALDINI, Roma e Palmira: note storico-epigrafiche	» 109
Robert DUTHOY, La Fonction sociale de l'augustalité	» 134
Angela DONATI, I milliari delle regioni IV e V dell'Italia	» 155

Schede e notizie

Roma: miscellanea d'iscrizioni, I (Ivan DI STEFANO MANZELLA)	» 223
<i>Esse pius</i> : <i>CIL</i> , XIV, 2485 e sue vicende (Giancarlo SUSINI)	» 226
<i>CIL</i> , X, 5147: un problema di confini (Giancarlo SUSINI)	» 230
Epigrafe funeraria da Urbino (Giovanni FORNI)	» 231
Una scheda aperta: l'iscrizione di San Mauro Pascoli (Angela DONATI)	» 234
Codici epigrafici di Andrea Alciato (Adriana DE CAMILLI SOFFREDI)	» 239
Dal Museo di Nyon (Vaud)	» 248
Una problematica menzione degli <i>Di Militares</i> (Angela DONATI)	» 249
Lapidari renani: novità e progetti (Giancarlo SUSINI)	» 251
Rettifica ad un'iscrizione di <i>Epetium</i> (Angela DONATI)	» 254

Titolo funerario da <i>Aequum</i> (G.C. S.)	p. 255
Il XIV Congresso Internazionale di Papirologia (Giovanni GERACI)	» 256
La Paléographie grecque et byzantine: Colloque international à Paris	» 263
L'Association Internationale d'Épigraphie Grecque et Latine	» 264
Le Colloque Onomastique, Paris 15-17 octobre 1975	» 266
Il VII Congresso Internazionale di Epigrafia Greca e Latina	» 267
CIL, XVII: Colloquio scientifico a Berna	» 267
« Arctos »	» 268
<i>Bulletin Epigraphique, Index</i> (I-III)	» 268
Proposta per uno schedario dei lapidari italiani	» 269
Il Maffeiiano si rinnova	» 270
<i>Supplementa Italica</i>	» 270
Giuseppe Bovini (1915-1975) (Giancarlo SUSINI)	» 270
Antonio Garcia-Bellido (1903-1972) (Alberto BALIL)	» 271
Pieter Lambrechts (1910-1974) (Gabriel SANDERS)	» 273

Bibliografia

« L'Année Épigraphique », 1969-70 e 1971 (Guido BARBIERI)	» 276
J. KUBINSKA, <i>Faras</i> , IV (<i>Inscriptions Grecques Chrétiennes</i>) (Margherita GUARDUCCI)	» 283
E.I. SOLOMONIK, <i>Novye epigraficeskie pamiatniki Khersonesa</i> (<i>Nuovi documenti epigrafici di Chersoneso</i>) (Fausto BOSI)	» 285
A. ALBERTINI, <i>Brixiana. Note di storia ed epigrafia</i> ; G. CORADAZZI, <i>La rete stradale romana fra Brescia, Bergamo e Milano. Vecchie e nuove prospettive</i> (Albino GARZETTI)	» 289
E. ACQUARO, <i>Le monete puniche del Museo Nazionale di Cagliari. Catalogo</i> (Emanuela ERCOLANI COCCHI)	» 290
J.M. ROLDAN HERVAS, <i>Hispania y el ejército romano. Contribucion a la historia social de la España antiqua</i> (Acta Salmanticensis) (G.C.S.)	» 291
M.T. MANNI PIRAINO, <i>Iscrizioni greche lapidarie del Museo di Palermo</i> (G.C.S.)	» 291

H.J. MASON, <i>Greek Terms for Roman Institutions. A Lexikon and Analysis</i> (American Studies in Papyrology, XIII) (G.C. S.)	p. 292
D.W. BRADEEN, <i>The Athenian Agora, XVII. Inscriptions. The Funerary Monuments</i> (G.C.S.)	» 292
<i>Inscriptiones Italiae, III (Regio III), 1: Civitates vallium Silari et Tanagri</i> (cur. V. BRACCO) (G.C.S.)	» 293
<i>Annunci bibliografici</i>	» 293

Indici, a cura di Angela DONATI

I. Onomastica	» 299
II. Geographica	» 302
III. Notabilia	» 308
IV. Tavole di conguaglio	» 322

<i>Elenco dei collaboratori</i>	» 325
---	-------

MARGHERITA GUARDUCCI

LAMINETTE AUREE ORFICHE: ALCUNI PROBLEMI

Le laminette auree cui gli studiosi attribuiscono comunemente l'appellativo di 'orfiche' (della legittimità di questo appellativo parlerò in séguito) sono, com'è noto, un gruppo compatto e caratteristico di documenti che l'antichità greca ci ha tramandati. Di dimensioni piccole o piccolissime (per larghezza esse oscillano fra cm 8,1 e 4,2, per altezza fra cm 3,6 e 0,7) e coperti di lettere incredibilmente minute che denotano una mano fermissima, un occhio acuto e un'abilità non comune da parte di chi le scriveva, quei sottili e preziosi foglietti contenevano parole di ammaestramento e di conforto per le anime in procinto di varcare le soglie del misterioso al di là, e venivano perciò deposti nei sepolcri.

Degli esemplari finora noti, sette provengono dalla Magna Grecia (uno da Hipponion, uno da Petelia, cinque da Turî), uno dalla Tessaglia (Farsalo), sette da Creta (regione di Eleutherna), uno da Roma. Il più antico, da poco ritornato in luce, è quello di Hipponion, datato tra la fine del V e l'inizio del IV secolo a.C., ma più probabilmente attribuibile — almeno a mio giudizio — alla fine del V; il più recente è quello di Roma, la cui datazione scende alla metà circa del III secolo d.C. Fra queste due date estreme s'intercalano l'esemplare di Petelia (metà circa del IV secolo), quelli di Turî (il più antico è coevo a quello di Petelia, gli altri sono più recenti ma sempre del IV secolo), quello di Farsalo (circa 350-330), quelli di Creta (III secolo a.C.) (1).

(1) Cito la principale bibliografia: IG, XIV, 638, 641, 1-3; D. COMPARETTI, *Laminette orfiche*, Firenze 1910; A. OLIVIERI, *Lamellae aureae Orphicae* (Kleine Texte, 133), Bonn 1915; H. DIELS - W. KRANZ, *Fragmente der Vorsokratiker*, I, Berlin 1951⁶, pp. 15-18, nn. 17-21; G. ZUNTZ, *Persephone* ecc., Oxford 1971, pp. 275-393; G. PUGLIESE CARRATELLI, «Par. Passato», XXIX (1974), pp. 108-126 (cf. la rassegna 'Ορφικά,

Fino dal 1836, cioè fin da quando l'esemplare di Petelia, emerso per primo dal suolo della Magna Grecia, venne pubblicato da Johannes Franz nel « Bullettino dell' Instituto di Corrispondenza Archeologica » (2), le caratteristiche laminette d'oro non hanno cessato di attirare l'interesse degli studiosi, di suscitare discussioni talvolta appassionate, di provocare la pubblicazione di numerosi scritti relativi o alle laminette nel loro complesso o ad esemplari singoli o a determinati problemi di vario genere cui esse danno luogo.

Qui mi propongo di prendere in esame quattro particolari argomenti: 1) la deposizione delle laminette nei sepolcri; 2) il 'bianco cipresso'; 3) la metà ultima alla quale, secondo i testi delle laminette, le anime debbono avviarsi; 4) la struttura e l'origine dei testi.

1. LA DEPOSIZIONE DELLE LAMINETTE NEI SEPOLCRI.

Bisogna anzitutto passare in rassegna i vari esemplari, raccogliendo le notizie di cui eventualmente si disponga circa il luogo preciso e il modo della loro deposizione.

a. HIPPONION. Nella tomba a inumazione, appartenuta (così sembra) a una defunta, la laminetta era ripiegata quattro volte verticalmente e una orizzontalmente, in modo da costituire un piccolo rettangolo di cm 1,6x1,4. Questo fagottino d'oro fu trovato dagli accuratissimi scavatori esattamente alla sommità dello sterno nello scheletro adagiato (3).

b. PETELIA. Nulla si sa di preciso intorno alle circostanze del rinvenimento. Si sa soltanto che la laminetta fu trovata nella necropoli dell'antica Petelia (presso l'odierna Strongoli) ed en-

ibid., pp. 135-144). In questi scritti le laminette, note fino al momento delle rispettive pubblicazioni, vengono tutte trascritte e considerate nel loro complesso. Particolarmente, voglio ricordare gli scritti che si riferiscono ad alcuni singoli esemplari o a gruppi di essi. Per Hipponion: PUGLIESE CARRATELLI, art. cit.; per Farsalo: N.M. VERDELIS, « *Agx. 'Eppu.* », 1950-1951, pp. 98-105; per Creta: *Inscr. Creticae*, II, XII, 31a-c e 31bis; xxx, 4; N.M. VERDELIS, « *Agx. 'Eppu.* », 1953-1954, fasc. II, pp. 56-60. Per i concetti religiosi che compaiono nei testi delle laminette, cf. M.P. NILSSON, *Geschichte der griechischen Religion*, II, München 1961², pp. 235-239; ZUNTZ, op. cit., passim; M. GUARDUCCI, « Riv. Filol. », C (1972), pp. 322-327.

(2) G. FRANZ, « Bull. Inst. Corr. Archeol. », 1836, p. 149 s.

(3) G. FOTI, « Par. Passato », XXIX (1974), p. 103, n. 14, fig. 7 (a p. 97).

trò a far parte dapprima della collezione Millingen, poi (nel 1843) di quelle del Museo Britannico (4). La laminetta dimostra di essere stata ripiegata quattro volte verticalmente e almeno una orizzontalmente, in modo da produrre un rettangolino di cm 1,35x1 (fig. 1). Si ritiene generalmente che la laminetta sia

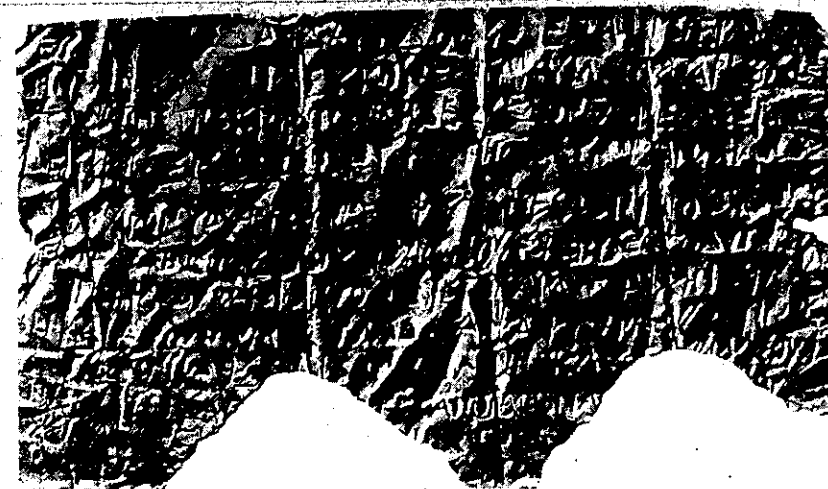


Fig. 1 — PETELIA, ora a Londra nel Museo Britannico. Laminetta aurea spiegata.

stata rinvenuta insieme con una catenella d'oro lunga cm 27,9, cui è appeso un cilindretto anch'esso d'oro, e che tale cilindretto debba essere considerato come l'antica custodia in cui la laminetta — arrotolata — sarebbe stata inserita (fig. 2). Il monile col suo prezioso pendaglio avrebbe pertanto circondato il collo, a dir vero molto sottile, della persona defunta. Che la laminetta sia stata racchiusa un tempo in quel contenitore fu ritenuto assai probabile da F.H. Marshall, quando egli pubblicò il catalogo dei gioielli classici del Museo Britannico (5). Alla certezza giunsero invece W.K.C. Guthrie nel suo saggio su Orfeo (6) e, recentemente, G. Zuntz nel suo libro *Persephone*, nel quale, par-

(4) F.H. MARSHALL, *Catalogue of the Jewellery, Greek, Etruscan and Roman, in the ... British Museum*, Oxford 1911 (ed. fotolitogr. 1969), p. 380 s., n. 3155, tav. LXXI.

(5) Ibid., p. 381.

(6) W.K.C. GUTHRIE, *Orpheus and Greek Religion*, London 1935, 1952², p. 171, tavv. VIII-IX.

lando della regina degli Inferi, egli sottopone a nuovo esame tutta la serie delle laminette 'orfiche' (7). Io stessa, in un articolo uscito molti anni fa e del quale tornerò subito ad occuparmi, avevo senz'altro accettato la tesi del Guthrie (8). Se non che è necessario tener presente, a proposito di questa tesi, una parti-



Fig. 2 — PETELIA, ora a Londra nel Museo Britannico.
Catenella d'oro con astuccio per amuleto.

colare circostanza. La laminetta di Petelia fu iscritta, come ho detto, intorno alla metà del IV secolo a.C.; la collanina col suo cilindretto appartengono invece al II o al III secolo d.C., cioè ad una età in cui la moda delle capsule porta-amuleti godette largo favore (9). Per ammettere dunque che la laminetta sia stata

(7) ZUNTZ, op. cit., p. 280.

(8) M. GUARDUCCI, « Rend. Pont. Accad. », XV (1939), p. 90.

(9) Cf. M. SIEBOURG, « Bonner Jahrb. », CIII (1898), pp. 123-153, tav. VII;

chiusa in quel contenitore bisognerebbe pensare che (così si esprime il Marshall) « ... it must have been carefully preserved and placed in the amulet in Roman times » (10). La differenza di età fra la laminetta e il suo creduto astuccio apre poi la possibilità, ammessa dallo Zuntz, che la laminetta possa essere di un'altra località della Magna Grecia (11).

Tornando oggi a considerare l'argomento, debbo esprimere un'idea diversa da quella che tanti anni fa ebbi ed esporre. Oggi infatti mi sembra difficile sostenere che una laminetta iscritta verso la metà del IV secolo a.C. sia stata « carefully preserved » per più di mezzo millennio e che in piena età imperiale, avendo acquistato valore di amuleto, sia stata introdotta in una delle preziose capsule che allora andavano tanto di moda. Ancora più inverosimile si presenta poi la ipotesi che la laminetta, riesumata da un antico sepolcro, sia stata inserita dopo vari secoli nel piccolo cilindro d'oro e sia così pervenuta in una nuova tomba. Tutto ciò urterebbe — bisogna riconoscerlo — contro il buon senso. Ma poi c'è un'altra difficoltà di carattere molto concreto. La laminetta ripiegata costituiva, come ho detto, un fagottino rettangolare di cm 1x1,35. La capsula misura cm 3,5 di larghezza e, al massimo, 0,5 di diametro. Non sarebbe perciò stato possibile inserirvi la laminetta. Si può dunque concludere che la laminetta fu iscritta e deposta in una tomba di Petelia intorno alla metà del IV secolo a.C. e che nella primitiva tomba essa rimase fino all'epoca del suo rinvenimento. La catenella d'oro col suo pendaglio è del tutto indipendente dalla laminetta; nulla però impedisce di credere ch'essa provenga da una tomba più recente della medesima località (12). Per quanto infine riguarda la deposizione dell'antica laminetta iscritta nel suo sepolcro, nulla si può dire.

c. FARSALO. La laminetta fu rinvenuta fra i resti di una cremazione, dentro una magnifica idria di bronzo protetta da una

MARSHALL, op. cit., p. 355 s., nn. 2981-2989, tav. LXIX; D.M. ROBINSON, « *Classical and Mediaeval Studies in Honor of Edward Kennard Rand* », New York 1938, pp. 245-253, tav. I. Capsule porta-amuleti anteriori all'età imperiale esistono, ch'io sappia, soltanto nel mondo cartaginese, dove se ne trovano esemplari databili fra il V e il III secolo a.C. (cf. B. QUILLARD, « Carthago », XVI, 1973, pp. 1-32, tavv. I-V). Debbo informazioni in proposito alla cortesia del dott. F.W. von Hase.

(10) MARSHALL, op. cit., p. 381.

(11) ZUNTZ, op. cit., pp. 280, 286.

(12) È probabile ch'essa abbia contenuto un altro amuleto.

costruzione in pietra a forma di cubo, larga m 1,20x1x0,85. L'aureo foglietto era piegato quattro volte verticalmente, così come quelli di Hipponion e di Petelia (13). Resta incerto se esso sia stato introdotto nell'idria a cremazione avvenuta, oppure deposto sul cadavere prima della cremazione e racchiuso poi nel cinerario coi resti della cremazione stessa. Personalmente, mi sentirei più incline verso la seconda ipotesi.

d. TURÎ. Questa celebre località della Magna Grecia ci ha restituito finora cinque laminette 'orfiche', in due dei cosiddetti Timponi, tombe a tumulo caratteristiche della sua antica necropoli.

Dal 'Timpone piccolo' sono uscite tre laminette, dal 'Timpone grande' due. Il 'Timpone piccolo' conteneva nove tombe a inumazione, di cui tre provviste di laminette 'orfiche'. Una laminetta, la più antica (metà circa del IV secolo a.C., come la laminetta di Petelia), giaceva — spiegata — presso la mano destra dello scheletro. Nella medesima posizione era un'altra, meno antica ma sempre del IV secolo, iscritta su ambedue le facce. Della terza laminetta invece, più o meno coeva alla seconda e — al contrario delle due precedenti — ripiegata una volta nel senso dell'altezza un'altra nel senso della larghezza, s'ignora la precisa posizione nel sepolcro (14).

Il 'Timpone grande' conteneva una sola tomba. In essa aveva trovato l'estremo riposo un personaggio che la ripetuta successione di sacrifici e libagioni accumulatisi sul sepolcro ci rivela come molto insigne. L'eroe era stato deposto sulla terra in una cassa di legno, ma questa cassa col rispettivo contenuto aveva subito — circostanza del tutto insolita — la cremazione sul luogo. Le due laminette d'oro di cui ho parlato furono rinvenute, strettamente ripiegate l'una dentro l'altra, « presso i resti del cranio » (15). La laminetta esterna, ripiegata su se stessa nove volte e contenente l'altra laminetta, costituiva un rettangolino di cm 2,3 di larghezza e di 0,9 di altezza. Nella tomba — si noti — rimanevano gli avanzi di un candido lenzuolo (16).

(13) VERDELIS, « *'Agy. 'Egny.* », 1950-1951, pp. 80-98 (tomba in generale e idria), 98-105 (contenuto della idria, fra cui la laminetta). Alle pp. 98 s. si descrive la laminetta (cf. fig. 11).

(14) Cf. COMPARETTI, op. cit., pp. 16, 18, 20; tavv. II, 2; III, 2 e IV, 1; III, 1.

(15) Ciò si riferisce in *NotSc*, 1879, p. 156. Cf. p. 81 (« vicino alla testa »).

(16) *Ibid.*, p. 253.

e. CRETA. Di Creta si conoscono fino ad oggi sette laminette. Di esse, quattro provengono certamente dalla località Alphà presso l'antica Eleutherna (17), ed è quanto mai probabile che la medesima provenienza possa attribuirsi anche alle altre tre. Una di queste tre è detta essere stata rinvenuta nella regione del Mylopòtamos, che è appunto quella di Eleutherna (18); le altre due, pervenute per acquisto nella collezione Stathatis di Atene, sono tanto simili alle precedenti da denotare di per se stesse la medesima origine (19). Le singole laminette provenivano, evidentemente, da tombe diverse. Cadde perciò in errore il Myre quando, annunciando nel « *Bulletin de Correspondance Hellénique* » del 1893 il rinvenimento di tre altre laminette ad Eleutherna, riferì ch'esse sembravano essere uscite « *du même tombeau* » da cui era uscita la prima (20). Una sola delle sette laminette cretesi non dimostra tracce di piegatura (21). Delle altre alcune furono ripiegate, altre — forse — arrotolate. Le due della collezione Stathatis erano, a detta del venditore, inserite in piccole custodie cilindriche (22). Ma questa notizia è, almeno a mio giudizio, sospetta: sia perché le notizie dei venditori di oggetti di scavo sono sempre soggette a dubbio sia perché l'età delle laminette — non più recenti, come sembra, del III secolo a.C. — non si accorda troppo bene con l'uso di esse in funzione di talismani e con l'eventuale presenza di cilindretti porta-amuleti. Questi infatti, come quello di Petelia di cui sopra ho parlato, sono, almeno nel mondo greco, non anteriori all'età imperiale (23).

f. ROMA. Questa laminetta, databile (l'ho già detto) alla metà circa del III secolo d.C. ed oggi conservata nel Museo Britannico, dimostra di essere stata piegata (o arrotolata). Sono però ignote le circostanze del suo rinvenimento, e non si può quindi precisare dove e come essa sia stata deposta nel sepolcro (24).

Nel vecchio articolo che ho già avuto l'occasione di citare, scritto nel 1939 per i « *Rendiconti della Pontificia Accademia*

(17) *Inscr. Creticae*, II, XII, 31a-c e 31bis.

(18) *Ibid.*, II, xxx, 4.

(19) VERDELIS, « *'Agy. 'Egny.* », 1953-1954, fasc. II, pp. 56-60.

(20) M.J.L. MYRE, « *Bull. Corr. Hell.* », XVII (1893), p. 629.

(21) *Inscr. Creticae*, II, xxx, 4.

(22) VERDELIS, op. cit., p. 56.

(23) Vd. sopra, p. 10.

(24) MARSHALL, op. cit., p. 380, n. 3154.

di Archeologia » (25) e poco dopo riassunto in *Inscriptiones Creticae*, II, nel commento alle laminette di Eleutherna (26), avevo espresso una mia ipotesi circa la deposizione delle laminette 'orfiche' nei rispettivi sepolcri. Si noti che a quei tempi non si conoscevano ancora la laminetta di Farsalo, le due cretesi della collezione Stathatis e, ovviamente, quella di Hipponion, l'ultima venuta ad arricchire la serie. Basandomi soprattutto sui rinvenimenti di Turî, dove due delle laminette furono trovate aperte presso la mano destra dello scheletro (in due delle tombe del 'Timpone piccolo'), due ripiegate l'una dentro l'altra presso i resti del cranio (nel 'Timpone grande'), ammise che le laminette aperte fossero state tutte deposte presso la mano destra dei rispettivi defunti, le laminette ripiegate invece nella loro bocca.

La prima collocazione mi sembrava facilmente spiegabile: i superstiti si preoccupavano di mettere a portata di mano del defunto il prezioso foglietto che doveva essere per così dire il suo passaporto per entrare felicemente nel paese degli Inferi. E in realtà la spiegazione appare giusta a chi pensi come in tanti altri casi i sopravvissuti sembrano aver cercato di mettere presso le mani dei defunti quegli oggetti ch'essi ritenevano essere a loro necessari o per lo meno graditi. Così, nella tomba di Hipponion recentemente scoperta ed esemplarmente indagata, nella mano sinistra dello scheletro era stata deposta una lucernetta, con l'ovvia intenzione che la defunta se ne servisse per diradare le tenebre durante il suo cammino nel buio regno di Ade (27).

L'idea della collocazione delle laminette ripiegate nella bocca dei defunti, suggeritami dalla presenza delle due laminette presso i resti del cranio (28), mi fu confermata dal ricordo del famoso 'obolo di Caronte'. Anche questo 'obolo' infatti, col quale i defunti dovevano pagare il pedaggio per l'altro mondo, veniva collocato ora nella bocca ora presso la mano destra del defunto, o addirittura dentro di essa (29). Le laminette ripiegate — io pensai — dovevano essere state inserite nella bocca del

(25) GUARDUCCI, « Rend. Pont. Accad. », cit., pp. 87-95.

(26) *Inscr. Creticae*, II, p. 315.

(27) FORI, art. cit., p. 101, n. 10 (e p. 97, fig. 7); PUGLIESE CARRATELLI, art. cit., p. 126 (il quale afferma, invece, che la lucernetta era presso la mano).

(28) Vd. sopra, p. 12 e nota 15.

(29) Per l'obolo di Caronte, che G. Zuntz (op. cit., p. 335, nota 2) definisce a torto come un uso soltanto ateniese, cf. O. WASER, *Charon, Charun, Charos*, Berlin 1898, pp. 30-39; P. SARTORI, « Arch. für Religionswiss. », II (1899), pp. 205-225; B. SCHMIDT, *ibid.*, XXIV (1926), pp. 292-294 (sopravvivenze moderne).

morto, perché la bocca è un luogo riposto, e adatto (così scrivevo) « a custodire un oggetto tanto prezioso quale quello che assicurava al defunto un passaggio sicuro e felice nell'al di là » (30); al qual proposito ricordai l'abitudine non troppo igienica di cui parla più volte Aristofane, secondo la quale gli Ateniesi si servivano della bocca come di un portamonete (31). Notai altresì che, inserendo quei foglietti d'oro nella bocca del defunto, i superstiti avranno inteso mettergli direttamente sulla lingua, senza ch'egli andasse affannosamente a cercarle, le parole dalle quali dipendeva la sua felicità ultraterrena. Nel numero delle laminette inserite nella bocca dovrebbe pertanto essere ora compresa anche la laminetta di Petelia, che allora credevo essere stata inclusa nella capsula d'oro.

Nel suo recente libro *Persephone*, lo Zuntz ritiene invece che le laminette 'orfiche' siano state collocate o presso la mano del defunto (egli scrive « in his hand ») o presso il suo orecchio (32). Quegli scritti — egli pensa — sussurravano al morto i loro salutari consigli, assicurandolo in certi casi del giudizio favorevole che i sovrani dell'oltretomba avrebbero pronunciato intorno a lui. In una nota, poi, lo stesso Zuntz riferisce la mia ipotesi circa la collocazione delle laminette nella bocca dei defunti e l'analogia da me osservata con la collocazione dell'obolo di Caronte'. Nel riferirla, egli non tiene conto del mio articolo uscito in « Rendiconti della Pontificia Accademia di Archeologia », ma soltanto del breve riassunto che ne feci in *Inscriptiones Creticae*, II, riassunto che a sua volta egli riassume non senza qualche inesattezza (33). Qui però vorrei mettere soprattutto in risalto la sua affermazione che la mia ipotesi circa la collocazione delle laminette ripiegate nella bocca dei defunti sarebbe difficilmente conciliabile col preciso rendiconto di Francesco Saverio Cavallari intorno all'esplorazione del 'Timpone grande'. In quel rendiconto si legge, come ho detto, che le due laminette ripiegate l'una dentro l'altra furono trovate « presso i resti del cranio » (34). Fu evidentemente quel « presso » il motivo per cui lo Zuntz ritenne improbabile la mia ipotesi di una collocazione nella bocca e ammise invece una collocazione presso l'orecchio.

(30) GUARDUCCI, « Rend. Pont. Accad. », cit., p. 95.

(31) ARISTOPHANES, *Aves*, 503; *Vespae*, 609; *Eccles.*, 818; fr. 3, 48.

(32) ZUNTZ, op. cit., p. 335.

(33) *Ibid.*, p. 335 s., nota 2.

(34) Vd. sopra, p. 12.

di Archeologia » (25) e poco dopo riassunto in *Inscriptiones Creticae*, II, nel commento alle laminette di Eleutherna (26), avevo espresso una mia ipotesi circa la deposizione delle laminette 'orfiche' nei rispettivi sepolcri. Si noti che a quei tempi non si conoscevano ancora la laminetta di Farsalo, le due cretesi della collezione Stathatis e, ovviamente, quella di Hipponion, l'ultima venuta ad arricchire la serie. Basandomi soprattutto sui rinvenimenti di Turí, dove due delle laminette furono trovate aperte presso la mano destra dello scheletro (in due delle tombe del 'Timpone piccolo'), due ripiegate l'una dentro l'altra presso i resti del cranio (nel 'Timpone grande'), ammise che le laminette aperte fossero state tutte deposte presso la mano destra dei rispettivi defunti, le laminette ripiegate invece nella loro bocca.

La prima collocazione mi sembrava facilmente spiegabile: i superstiti si preoccupavano di mettere a portata di mano del defunto il prezioso foglietto che doveva essere per così dire il suo passaporto per entrare felicemente nel paese degli Inferi. E in realtà la spiegazione appare giusta a chi pensi come in tanti altri casi i sopravvissuti sembrano aver cercato di mettere presso le mani dei defunti quegli oggetti ch'essi ritenevano essere a loro necessari o per lo meno graditi. Così, nella tomba di Hipponion recentemente scoperta ed esemplarmente indagata, nella mano sinistra dello scheletro era stata deposta una lucernetta, con l'ovvia intenzione che la defunta se ne servisse per diradare le tenebre durante il suo cammino nel buio regno di Ade (27).

L'idea della collocazione delle laminette ripiegate nella bocca dei defunti, suggeritami dalla presenza delle due laminette presso i resti del cranio (28), mi fu confermata dal ricordo del famoso 'obolo di Caronte'. Anche questo 'obolo' infatti, col quale i defunti dovevano pagare il pedaggio per l'altro mondo, veniva collocato ora nella bocca ora presso la mano destra del defunto, o addirittura dentro di essa (29). Le laminette ripiegate — io pensai — dovevano essere state inserite nella bocca del

(25) GUARDUCCI, « Rend. Pont. Accad. », cit., pp. 87-95.

(26) *Inscr. Creticae*, II, p. 315.

(27) FOTTI, art. cit., p. 101, n. 10 (e p. 97, fig. 7); PUGLIESE CARRATELLI, art. cit., p. 126 (il quale afferma, invece, che la lucernetta era presso la mano).

(28) Vd. sopra, p. 12 e nota 15.

(29) Per l'obolo di Caronte, che G. Zuntz (op. cit., p. 335, nota 2) definisce a torto come un uso soltanto ateniese, cf. O. WASER, *Charon, Charun, Charos*, Berlin 1898, pp. 30-39; P. SARTORI, « Arch. für Religionswiss. », II (1899), pp. 205-225; B. SCHMIDT, *ibid.*, XXIV (1926), pp. 292-294 (sopravvivenze moderne).

morto, perché la bocca è un luogo riposto, e adatto (così scrivevo) « a custodire un oggetto tanto prezioso quale quello che assicurava al defunto un passaggio sicuro e felice nell'al di là » (30); al qual proposito ricordai l'abitudine non troppo igienica di cui parla più volte Aristofane, secondo la quale gli Ateniesi si servivano della bocca come di un portamonete (31). Notai altresì che, inserendo quei foglietti d'oro nella bocca del defunto, i superstiti avranno inteso mettergli direttamente sulla lingua, senza ch'egli andasse affannosamente a cercarle, le parole dalle quali dipendeva la sua felicità ultraterrena. Nel numero delle laminette inserite nella bocca dovrebbe pertanto essere ora compresa anche la laminetta di Petelia, che allora credevo essere stata inclusa nella capsula d'oro.

Nel suo recente libro *Persephone*, lo Zuntz ritiene invece che le laminette 'orfiche' siano state collocate o presso la mano del defunto (egli scrive « in his hand ») o presso il suo orecchio (32). Quegli scritti — egli pensa — sussurravano al morto i loro salutari consigli, assicurandolo in certi casi del giudizio favorevole che i sovrani dell'oltretomba avrebbero pronunciato intorno a lui. In una nota, poi, lo stesso Zuntz riferisce la mia ipotesi circa la collocazione delle laminette nella bocca dei defunti e l'analogia da me osservata con la collocazione dell'obolo di Caronte'. Nel riferirla, egli non tiene conto del mio articolo uscito in « Rendiconti della Pontificia Accademia di Archeologia », ma soltanto del breve riassunto che ne feci in *Inscriptiones Creticae*, II, riassunto che a sua volta egli riassume non senza qualche inesattezza (33). Qui però vorrei mettere soprattutto in risalto la sua affermazione che la mia ipotesi circa la collocazione delle laminette ripiegate nella bocca dei defunti sarebbe difficilmente conciliabile col preciso rendiconto di Francesco Saverio Cavallari intorno all'esplorazione del 'Timpone grande'. In quel rendiconto si legge, come ho detto, che le due laminette ripiegate l'una dentro l'altra furono trovate « presso i resti del cranio » (34). Fu evidentemente quel « presso » il motivo per cui lo Zuntz ritenne improbabile la mia ipotesi di una collocazione nella bocca e ammise invece una collocazione presso l'orecchio.

(30) GUARDUCCI, « Rend. Pont. Accad. », cit., p. 95.

(31) ARISTOPHANES, *Aves*, 503; *Vespae*, 609; *Eccles.*, 818; fr. 3, 48.

(32) ZUNTZ, op. cit., p. 335.

(33) *Ibid.*, p. 335 s., nota 2.

(34) Vd. sopra, p. 12.

Ammettendola però, anzi dandola per certa, egli sembra aver dimenticato un dato di notevole importanza: che, cioè, l'insigne defunto del 'Timpone grande' fu cremato, come ho già riferito, nel suo stesso sarcofago ligneo e che perciò a cremazione avvenuta un involtino d'oro inserito nella bocca del cadavere avrebbe potuto benissimo essersi venuto a trovare « presso i resti del cranio ». Se dunque l'accertata presenza dell' 'obolo di Caronte' ora presso o dentro la mano destra, ora nella bocca del defunto rendeva probabile la mia ipotesi, nessun argomento sorregge invece la ipotesi dello Zuntz che in alcuni casi le laminette 'orfiche' venissero collocate presso l'orecchio (quale?) dei defunti.

Da ultimo Giovanni Pugliese Carratelli, pubblicando la nuova bellissima laminetta di Hipponion, conclude il suo scritto con queste parole: « Ed ora sappiamo, infine, che la lamina d'oro con le 'istruzioni' si poneva sul petto, in corrispondenza del cuore » (35). Una siffatta collocazione sarebbe oltremodo suggestiva, ma purtroppo non corrisponde alla realtà. Si è infatti costretti a constatare che, secondo l'accuratissima relazione dello scavo scritta da Giuseppe Foti, la laminetta ripiegata fu rinvenuta « sulla parte alta dello sterno »; circostanza confermata senza possibilità di dubbio dal disegno riprodotto alla p. 97, fig. 7. Il n. 14, corrispondente alla laminetta, è per l'appunto indicato alla sommità dello sterno, subito sotto la gola (36). Non si riesce veramente a capire perché il Pugliese abbia parlato di cuore, quando il cuore si trova — nel corpo umano — notevolmente più in basso e, rispetto allo sterno, verso sinistra.

Il rinvenimento della laminetta di Hipponion in quel punto dello scheletro elimina di per se stesso non solo l'idea del cuore espressa dal Pugliese, ma anche quella dell'orecchio sostenuta dallo Zuntz. Al contrario, esso conferma la mia vecchia ipotesi che le laminette 'orfiche' pervenuteci ripiegate o arrotolate siano state deposte nella bocca dei defunti. È chiaro infatti che un fagottino metallico inserito nella bocca del cadavere inumato avrebbe dovuto, dopo il disfacimento dei tessuti molli della cavità orale, necessariamente cadere proprio nel punto in cui la nostra laminetta fu rinvenuta. Non si può pensare, d'altra parte, che la laminetta sia stata deposta dai sopravvissuti veramente

(35) PUGLIESE CARRATELLI, art. cit., p. 126.

(36) FOTI, art. cit., p. 103 (cf. p. 97, fig. 7).

alla sommità dello sterno, perché, se lì fosse stata messa, lì non sarebbe rimasta dopo il disfacimento del corpo.

Tornando ora a quanto sopra dicevo circa le ragioni che avrebbero indotto i superstiti a collocare nella bocca dei defunti le preziose laminette, ritengo ancora valido il motivo per cui la bocca sarebbe stata prescelta come luogo riposto e sicuro. Volendo infatti che il minuscolo e prezioso oggetto rimanesse aderente alla persona del defunto che doveva portarlo con sé nel mondo ultraterreno, la bocca si presentava certamente come il luogo più adatto. Meno valido mi sembra oggi il motivo per cui i superstiti avrebbero inteso di mettere proprio sulla lingua del defunto le parole salutari ch'egli doveva pronunciare. Parole che il defunto doveva pronunciare si trovano infatti sulle due laminette di Turî che — nel 'Timpone piccolo' — furono rinvenute, non ripiegate, presso la mano destra dello scheletro; e, d'altra parte, nessuna parola che dovesse essere detta dal defunto si trova nelle due laminette rinvenute presso il cranio del defunto nel 'Timpone grande' della stessa Turî.

Nel suo recente scritto, Giovanni Pugliese Carratelli ha creduto di poter dividere le laminette 'orfiche' in due gruppi: il primo comprendente le laminette di Turî e quella di Roma; il secondo costituito dalle laminette di Hipponion, Petelia, Farsalo, Creta. A parte altre differenze ch'egli ritiene di poter mettere in evidenza, il Pugliese nota che soltanto le laminette del secondo gruppo contengono le « istruzioni » per guidare l'anima nel critico momento della sua *παράβασις εἰς Ἄϊδον*, cioè l'indicazione della via, il ricordo del 'bianco' cipresso, il dialogo fra l'anima e i custodi della fonte di Mnemosyne, e pensa che proprio per questo motivo le laminette del secondo gruppo siano state ripiegate o arrotolate. Poiché — così crede il Pugliese — il « mot de passe » non doveva essere rivelato ai non iniziati, colui (anche egli iniziato) al quale spettava di fornire la laminetta iscritta avrebbe provveduto, prima della deposizione di essa nel sepolcro, a ripiegarla o ad arrotolarla con lo scopo di nasconderne il testo agli occhi dei profani (37).

Ma questa opinione urta contro alcuni dati di fatto. In primo luogo, una delle laminette di Creta, che pur contiene le « istruzioni » sul viaggio dell'anima, non è ripiegata (38). In se-

(37) PUGLIESE CARRATELLI, art. cit., p. 125.

(38) *Inscr. Creticae*, II, xxx, 4. Ciò ricorda anche il Pugliese Carratelli (loc. cit.).

Che la morte porti con sé l'oscurità e che quindi il mondo infero sia buio è un concetto comunissimo che molti autori antichi hanno via via espresso. L'orrore delle tenebre, istintivo per i viventi che ancora godono la luce del sole, può tuttavia temperarsi qualche volta nella speranza — suggerita soprattutto dalle dottrine misteriche — di trovare oltre la morte una qualsiasi luce, più o meno viva, che consenta alle anime un'esistenza se non lieta per lo meno serena. Ora, che cosa dicono in proposito le laminette 'orfiche'? Riservandomi di tornare fra poco sull'argomento, osserverò intanto che fino al rinvenimento della laminetta di Hipponion l'unico accenno all'argomento « luce - tenebre » si trovava alla fine della laminetta di Petelia, nella mutila espressione ... *σκότος ἀμφικάλυψας* (48). Questa espressione aveva suscitato il ricordo di alcuni passi omerici nei quali si parlava dell'oscurità (*σκότος*) che copriva (*κάλυπεν*) gli occhi del morente e della nebbia della morte (*θανάτον ... νέφος*) che lo avvolgeva (*ἀμφεκάλυπεν*) (49). Ora però la laminetta di Hipponion parla chiaramente del regno di Ade immerso nell'oscurità (v. 9). Sono i custodi della fonte salutare, quella di Mnemosyne, che, rivolgendosi all'anima assetata, le chiedono « ... che cosa mai cerchi attraverso le tenebre di Ade funesto »:

ὅττι δὴ ἐξερέεις Ἄϊδος σκότους δλόεντος.

Anche qui compare (al plurale) il termine *σκότος*, il quale suscita l'immagine di un paesaggio tenebroso. Non per niente nella stessa tomba di Hipponion i sopravvissuti avevano deposto una lucernetta accanto alla mano della defunta. Torna dunque assai bene che nella paurosa oscurità del mondo ultraterreno gli iniziati ai riti 'orfici' abbiano voluto immaginare un lucente cipresso vicino alla fonte che le anime sagge debbono evitare, oppure a quella (penso alle laminette cretesi) dalla quale esse debbono attingere l'acqua della vita.

La tendenza degli iniziati ad opporre il candore all'oscurità del mondo infero sembra anche manifestarsi nella presenza, già ricordata, di un candido lenzuolo disteso sulla salma del defunto cremato nella tomba del 'Timpone grande' a Turî (50) e nella

(48) IG, XIV, 638; OLIVIERI, op. cit., pp. 12-14 (b, a1); ZUNTZ, op. cit., p. 358 s. (B1); PUGLIESE CARRATELLI, art. cit., p. 113 s.

(49) HOMERUS, *Il.*, I 461, II 350. Altre citazioni si potrebbero aggiungere.

(50) Vd. sopra, p. 12.

notizia di Iamblico che, secondo il rituale (orfico)-pitagorico, gli accompagnamenti funebri si facevano indossando vesti bianche (51).

A proposito del cipresso, sarà infine opportuno rilevare ciò che si legge nel medesimo passo di Iamblico: che, cioè, secondo lo stesso rituale non era lecito costruire per i defunti bare di cipresso. Tale divieto viene giustificato per essere di cipresso lo scettro di Zeus o — aggiunge Iamblico — « per un'altra ragione mistica » (*δι' ἄλλον μυστικὸν λόγον*). Dopo quanto si è detto sul 'bianco' cipresso e sulla importanza ch'esso assumeva nel viaggio delle anime oltre la tomba, è lecito chiedersi se proprio il 'bianco' cipresso non sia la « ragione mistica » per cui si proibiva di usare legno di cipresso per le bare dei defunti.

3. LA MÈTA ULTIMA.

Le preziose laminette dovevano guidare le anime nell'al di là per aiutarle a raggiungere la mèta ultima. A giudicare dai testi di Hipponion, Petelia, Farsalo, cioè da quelli che danno le più diffuse istruzioni circa il viaggio dell'anima, il primo tratto da percorrere nel mondo ultraterreno era irto di ostacoli. Procedendo a fatica in mezzo all'oscurità, l'anima, assetata, doveva evitare la funesta fonte dell'oblio vegliata dal 'bianco' cipresso, raggiungere la fonte salutare di Mnemosyne, sostenere coi custodi di essa un drammatico colloquio, placare la sua sete con un sorso di quell'acqua. Soltanto allora poteva incamminarsi verso la mèta desiderata.

Questa mèta era certamente uno stato felice. Ma quale?

Può essere interessante interrogare le laminette che contengono un accenno a quest'ultimo fine.

Nella laminetta di Hipponion la mèta si perde in una vaga e suggestiva lontananza. L'anima, dissetatasi alla fonte di Mnemosyne, s'incammina con le anime degli altri « gloriosi » iniziati per una via sacra, che la porterà lontano (v. 15 s.):

*καὶ δὴ καὶ συγγὸν ἠοδὸν ἔρχεαι ἢν τε καὶ ἄλλοι
μύσται καὶ βάρχοι ἱερὰν στείχοσι κλειοί.*

(51) IAMBlichus, *Vita Pythag.*, 155.

« ... e allora andrai lontano per la sacra via sulla quale anche gli altri *mystai* e *bacchoi* procedono gloriosi ».

Il testo di Petelia afferma invece che, bevuta l'acqua della fonte, l'anima « regnerà » con gli altri eroi (v. 11):

καὶ τότε ἔπειτ' ἄλλοισι μεθ' ἠρώεσσιν ἀνάξει[ς].

« ... e allora poi regnerai con gli altri eroi ».

La felicità ultraterrena consisterà, dunque, in un'« eroica » potenza.

I testi di Farsalo e di Creta si fermano alla scena della fonte e non danno alcun ragguaglio circa la sorte cui l'anima aspira dopo aver bevuto l'acqua di Mnemosyne. È però lecito sottintendere che per gli autori di questi testi la futura sorte dell'anima dovesse essere vagheggiata come analoga a quella descritta dalle laminette di Hipponion e di Petelia.

Più espliciti sono i testi di Turf.

La laminetta più antica del 'Timpone piccolo' ci dice che l'anima, sottrattasi a volo al doloroso ciclo delle rinascite e raggiunta velocemente la corona della vittoria, perverrà nel grembo materno di Persefone, dove le sarà dato di assumere una natura divina e di godere una piena felicità (vv. 6-11):

κόπλον δ' ἐξέπταν βαρυπενθέος ἀργαλέοιο,
ἱμερτοῦ δ' ἐπέβαν στεφάνον ποσὶ καρπαλίμοισι,
Δεσ[σ]ποινας δ[ε] ὑπὸ κόπλον ἔδον χθονίας βασιλείας.
ἄλβιε καὶ μακαριστέ, θεὸς δ' ἔσῃ ἀντὶ βροτοῖο·
ἔριφος ἐς γάλ' ἔπειτον.

« 'Volai fuori del ciclo doloroso e difficile, raggiunti l'amabile corona con piedi veloci, mi sprofondai nel grembo di Despoina, regina infera'. 'Beato e invidiabile, sarai un dio invece di un uomo'. 'Capretto, caddi nel latte' ».

Il ciclo doloroso e difficile è quello della metempsicosi, per cui l'anima non avveduta rischia di tornare, e chi sa per quante volte, sulla terra. Ottenuta la vittoria, espressa qui dal ricordo della corona conseguita (nella gara di corsa) con piedi veloci, l'anima entra, o meglio rientra, nel grembo materno di Perse-

fone, che lo ha generato e che ora torna ad accoglierlo. L'immagine dell'iniziato che si sprofonda nel grembo della regina infera (v. 8) trova riscontro in alcuni versi omerici in cui si descrive il bambino che si rannicchia fra le braccia della nutrice o della madre (52). È un atteggiamento di pace e di benessere quale si addice a chi, stanco di tante fatiche, si abbandona al riposo. All'iniziato si rivolgono i fratelli di fede (rimasti sulla terra), che lo proclamano beato e ne invidiano la sorte. Questa infatti consiste nell'aver egli assunto una natura divina, cioè la divinità stessa della regina che lo accoglie nel suo grembo. E l'iniziato risponde con una breve frase, non più in poesia ma in prosa: « Capretto, caddi nel latte ».

Queste quattro parole hanno più volte acceso le menti degli studiosi. Chi ha letto *Ἐριφος* con l'iniziale maiuscola, interpretando questa figura come Dioniso, cui il defunto si sarebbe assimilato; chi ha pensato ad un battesimo di latte in uso nella religione orfica; chi è salito alle sfere celesti, riconoscendo in γάλα addirittura la Via Lattea (53). La verità — io credo — è molto più semplice. Già nel 1950 Martin P. Nilsson, pubblicando il secondo volume della sua *Geschichte der römischen Religion*, pensò che si trattasse soltanto di una frase mirante ad esprimere il soddisfacimento di un fervido desiderio (54). Recentemente Günther Zuntz, nel suo *Persephone*, ha approvato l'idea, pur trovando da ridire sul presunto carattere pastorale della frase e pensando invece ad un proverbio (55). Egli ha evidentemente colto nel segno. Per parte mia, vorrei aggiungere qualche precisazione. L'accostamento del capretto al latte mira, per quanto sembra, ad esprimere l'idea del trovarsi nel proprio elemento. Che cosa infatti può desiderare il capretto se non il latte che la madre gli offre? In questo senso, il proverbio si allinea ad altri molto noti che lo Zuntz enumera: *βατράχῳ ὕδωρ*, oppure *βοῦς ἐπὶ φάτνην*, ovvero *μῦς ἐν πίττηι* ed altri, in cui vari animali compaiono come protagonisti (56). Nel nostro caso però si aggiungono due ulteriori concetti: 1) il latte è tradizionalmente, come il miele, un cibo prelibato (57); 2) il capretto 'cade'

(52) HOMERUS, *Il.*, cit., Z 467 s., Θ 271.

(53) Cf. ZUNTZ, op. cit., pp. 324-327.

(54) NILSSON, *Geschichte der griechischen Religion*, cit., p. 225.

(55) ZUNTZ, op. cit., p. 326 s.

(56) *Ibid.*, p. 326.

(57) Questo concetto era familiare anche agli antichi. Esso ricorre sia presso gli scrittori pagani sia nella letteratura biblica e cristiana: cf. HORATIUS, *Carm.*, II, 19, 20;

nel latte, cioè s'immerge nella delizia. Qualche cosa di simile esprime la frase idiomatica italiana 'nuotare in un mar di latte', per indicare un godimento pieno e perfetto. Questo appunto voleva — mi sembra — dire l'iniziato rispondendo all'acclamazione dei suoi fratelli di fede.

Nelle altre due laminette del 'Timpone piccolo' l'anima, giunta — nella sua mistica purezza — davanti a Persefone pura, prega la regina degli Inferi di mandarla benignamente alle sedi dei puri (*ὡς με πρόφρων πέμψη ἔδρας ἐς εὐαγέων*) (58). L'ultima metà resta indeterminata. Si può dire soltanto che le sedi abitate da gente pura debbono essere luoghi sereni e che piacevole dev'essere la compagnia di tante anime pie.

La tomba del 'Timpone grande' ha restituito, come ho detto, due laminette ripiegate l'una dentro l'altra. L'esterna contiene, come sembra, una preghiera di Persefone rapita da Plutone alla madre Demetra; preghiera che l'anima ghermita dalla morte può bene far sua mentre scende nell'oscurità della terra con la speranza di risorgere un giorno, come Persefone, alla luce del sole (59). La laminetta interna, invece, dopo aver dato un'istruzione sulla via da seguire nell'al di là, riporta il saluto dei superstiti all'anima in cammino (vv. 3-6):

χαῖρε παθὼν τὸ πάθημα τὸ δ' οὐπω πρόσθε ἐπεπόνθεις
θεὸς ἐγένου ἐξ ἀνθρώπου· ἔριφος ἐς γάλα ἔπετες.
χαῖρ <ε> χαῖρε δεξιᾶν ὀδοιπορῶν
λειμώνας τε ἱερὸς καὶ ἄλσρα Φερσεφονείας.

« Salve, tu che hai fatto un'esperienza che giammai prima avevi fatta: sei divenuto dio da uomo che eri; capretto, cadesti nel latte. Salve, salve, tu che percorri verso destra i prati sacri e i boschi di Persefone » (60).

OVIDIUS, *Met.*, I, 111 (parlando dell'età dell'oro); CLAUDIANUS, 21, 85; *De raptu Pros.*, II, 351 s. (l'Acheronte mutato in latte per festeggiare la venuta di Proserpina); IOEL, III, 18; ESDR., II, 19.

(58) Il verso si ricostruisce sicuramente, accostando i due esemplari, parzialmente mutili e non privi di errori (cf. ZUNTZ, op. cit., pp. 302-305, 317).

(59) Ibid., p. 353.

(60) Preferisco accogliere il tradizionale supplemento ὀδοιπορῶν. Soltanto lo Zuntz (op. cit., p. 329) ne devia col suo ὀδοιπόρ <ει> al quale accompagna una interpunzione dopo χαῖρ <ε> χαῖρε. Mi sembra infatti che il χαῖρε παθὼν del v. 3 renda molto probabile un χαῖρ <ε> χαῖρε ... ὀδοιπορῶν, cioè la presenza di un altro participio dopo χαῖρε.

Anche qui si accenna alla felice metamorfosi dell'uomo in un dio e si ricorre all'immagine del capretto caduto nel latte. C'è però un'aggiunta: il bel verso che parla dei prati e dei boschi di Persefone. L'oscurità del mondo infernale sembra qui diradarsi e scoprire un paesaggio certamente ameno sul quale una luce, qualunque essa sia, deve pur brillare. Non siamo più circondati da quella notte fonda in cui spicca soltanto il 'bianco' cipresso.

I prati di Persefone risalgono certamente al prato di asfodeli di cui si parla nella *Nekyia* omerica (61). Bisogna inoltre pensare che ai « prati » dell'al di là alludono spesso, con tocchi di più o meno vivace fantasia, posteriori poeti greci ed anche Platone quando egli riporta le idee degli Orfici intorno all'oltretomba (62). Ai « boschi di Persefone » si accenna anche nell'*Odissea* (63). Il numero di queste citazioni potrebbe essere accresciuto anche dal ricordo, che finora non credo sia stato fatto, di certi bei versi di Claudiano nel *De raptu Proserpinae*. Il poeta, vissuto nella seconda metà del IV secolo d.C., era notoriamente imbevuto di idee orfiche, o, per essere più esatti, aveva una certa familiarità con poemi che andavano più o meno impropriamente sotto il nome di Orfeo (64). Ora, descrivendo il ratto della dea giovanetta sul carro di Plutone, Claudiano parla del rapitore che, vinto dalle grazie della fanciulla, cerca di rassiecurarla e le dipinge con allettanti parole il regno che l'attende. E anche qui compaiono i prati e i boschi (II, 287-291): ... *Nec mollia desunt / prata tibi. Zephyris illic melioribus halant / perpetui flores, quos nec tua protulit Henna. / Est etiam lucis arbor praedives opacis, / fulgentes viridi ramos curvata metallo* ecc. Ciò non può essere un semplice caso.

Passando infine alla laminetta di età più recente, quella di Roma, in cui riecheggiano frasi delle antiche laminette della Magna Grecia, si dovrà osservare che la defunta Cecilia Secundina (*Καικιλία Σ[ε]κουινδείνα*) vanta come « dono di Mnemosyne », cioè come premio della sua iniziazione, la formula νόμῳ ἔθι δια γεγῶσα (= « va, divenuta legittimamente δια »). Mentre lo Zuntz intende questa espressione come equivalente al θεὸς ... ἔστι ο

(61) HOMERUS, *Od.*, λ 539.

(62) Cf., per es., *Phaedr.*, 248 B; *Gorgias*, 524 A.

(63) HOMERUS, *Od.*, κ 509.

(64) Cf. A. CAMERUN, *Claudian. Poetry and Propaganda at the Court of Honorius*, Oxford 1970, pp. 209 s., 277, 309-311.

ἐγένον di due delle laminette di Turf (65), il Pugliese Carratelli osserva che *δῖος* può applicarsi tanto a dèi quanto ad uomini e tende ad interpretare *δῖα* nel senso di « iniziata » (66). Comunque sia, non si può dubitare che anche qui si alluda ad una situazione di privilegio in cui la defunta viene a trovarsi nel regno dei morti. Se così non fosse, perderebbe ogni valore il « dono » di Mnemosyne.

In conclusione, qual è il miraggio che sorride agli iniziati nell'al di là, quel miraggio che le laminette dovrebbero aiutare a conseguire?

Bisogna riconoscere che i maestri di spirito dai quali dipendevano i testi degli aurei foglietti non avevano idee troppo chiare in proposito. Scopo costante ed essenziale era — ben s'intende — la felicità, il bene supremo cui l'uomo aspira per naturale impulso. Ma, nel definire la felicità, i pensieri oscillavano da un'immagine all'altra e le parole, talvolta, venivano meno. Ora infatti ci si fermava sulla potenza e sulla gloria di uno stato eroico o addirittura divino, ora sulla dolcezza di un abbandono nel seno materno della regina degli Inferi, ora sullo squisito piacere di sentirsi puri fra puri, ora sulla visione di un sereno paesaggio di prati e boschi, certamente allietati dal profumo dei fiori e dallo stormire lieve delle fronde.

Da tutto ciò poteva derivare la felicità che le anime pie fervidamente speravano: una felicità perfetta, sovrabbondante, come quella del capretto che cade nella delizia del latte.

4. LA STRUTTURA E L'ORIGINE DEI TESTI.

Pubblicando recentemente la magnifica laminetta di Hipponion e riprendendo in esame le laminette già note, Giovanni Pugliese Carratelli ha espresso l'opinione che questi testi debbano essere distinti in due gruppi ben definiti (67). Il primo, comprendente i testi di Hipponion, Petelia, Farsalo e Creta, dovrebbe esso solo venir considerato come pertinente alla religione orfica. Sarebbe la serie che il Pugliese chiama « mnemosynia » dal nome di Mnemosyne che in tutti quei testi ricorre, serie la cui origine egli ravvisa nell'isola di Creta. Il secondo gruppo invece, com-

(65) ZUNTZ, op. cit., p. 335.

(66) PUGLIESE CARRATELLI, art. cit., p. 126.

(67) Ibid., pp. 123-125, 142.

prendente i testi di Turf e il recente testo di Roma, presenterebbe una escatologia nella quale il Pugliese sarebbe incline a riconoscere una « ispirazione eleusinia, se non locrese epizefiria, ed in ultima analisi cretese ».

L'accostamento di Creta ad Eleusi e a Locri Epizefirî non mi è — lo confesso — abbastanza chiaro. Ma, prescindendo dai motivi che possono avere indotto il Pugliese a ricondurre in ultima analisi a Creta anche i testi di quello ch'egli ritiene il secondo gruppo di laminette, non sarà inopportuno precisare gli argomenti sui quali egli basa la sua distinzione:

1) nel primo gruppo l'anima compare davanti ai custodi della fonte salutare, non davanti ai numi inferi, come avviene nel secondo gruppo;

2) nel primo gruppo è ricordato, quale sovrano dell'oltretomba, soltanto Ade (a Hipponion e a Farsalo), non Persefone che invece è preminente nel secondo;

3) nel primo gruppo si forniscono all'anima le necessarie « istruzioni » per il critico momento della discesa agli Inferi, ciò che non avviene nel secondo;

4) nel primo gruppo l'iniziato non raggiunge la sfera della divinità come la raggiunge nel secondo.

Si aggiungono due argomenti di carattere esteriore:

5) nel primo gruppo le « istruzioni » sono scritte « abbastanza correttamente e completamente, come si conviene a testi sacri », mentre nel secondo gruppo si notano « versi incompleti, densi di errori, di deformazioni e di lettere superflue »;

6) soltanto nel primo gruppo le laminette sono piegate o arrotolate, per impedire che occhi profani si fermino sulle formule salutari.

Intorno a queste differenze credo sia possibile sollevare qualche riserva.

Comincio con le differenze di carattere esteriore. All'ultima osservazione (n. 6) ho già risposto: anche nel secondo gruppo (Turf, Roma) alcune laminette sono ripiegate o arrotolate; e ciò non dipende, a mio giudizio, dal desiderio di sottrarne il testo ad occhi profani, ma soltanto da quello d'inserirle più comodamente nel ripostiglio della bocca. Rispondo ora all'osservazione n. 5: non è esatto affermare che le laminette con

le « istruzioni » siano scritte correttamente e le altre invece scorrettamente. Lo stesso Pugliese ha riconosciuto che la prima laminetta di Turî (senza le « istruzioni ») è abbastanza corretta e ci guida a leggere bene le altre del suo gruppo (68). Per parte mia aggiungo che, viceversa, alcune delle laminette cretesi contenenti le « istruzioni » sono piene di errori.

Vengo ora alle altre differenze notate dal Pugliese.

Ai nn. 1-2 si può rispondere che almeno in una delle laminette di Eleutherna l'anima si presenta a Plutone e Persefone e li saluta (69). È la laminetta coeva alle altre trovate ad Eleutherna e uscita dal medesimo sepolcreto, nella quale, grazie al confronto con una dedica di Lappa, mi riuscì di supplire [Πλού]τωνι καὶ Φ[ερσ]οπόνει χαίρειν = « Salute a Plutone e a Persefone » (70). L'essere la laminetta coeva alle altre e rinvenuta nel medesimo luogo induce a ritenere che i medesimi iniziati non soltanto sapessero del 'bianco' cipresso e della fonte di Mnemosyne ma pensassero altresì che le anime sarebbero giunte davanti alla coppia dei sovrani infernali.

Sul n. 3 (mancanza delle « istruzioni » nel secondo gruppo) è necessario osservare che in una delle laminette di Turî esiste, chiarissima, l'indicazione della via da seguire verso destra, ciò che, del resto, il Pugliese riconosce (71). D'altra parte, non si vede per quale motivo non dovrebbe essere considerata come « istruzione » anche il suggerimento circa le parole che l'anima deve rivolgere, venendo « pura da puri », alla regina degli Inferi.

L'ultima differenza (n. 4) consisterebbe, a giudizio del Pugliese, nel fatto che i soli testi del secondo gruppo parlerebbero di un'assunzione dell'anima alla sfera del divino (θεὸς δ' ἔσθι ἀντι βροτοῖο, ovvero θεὸς ἐγένον ἐξ ἀνθρώπου). Anche qui però sarebbe imprudente stabilire una differenza categorica. Se anche non diventano « dèi », gli iniziati del primo gruppo entrano però nel numero degli eroi e « regnano » gloriosi con essi (Hipponion e Petelia).

Si aggiunga infine che anche sulla tarda laminetta romana di Cecilia Secundina, attribuita dal Pugliese al secondo gruppo, compare il nome di Mnemosyne, ritenuto invece dallo stesso Pu-

(68) PUGLIESE CARRATELLI, art. cit., p. 124.

(69) *Inscr. Creticae*, II, XII, 31bis.

(70) *Ibid.*, XVI, 10. Credo, oggi, che alla linea 1 il nome del dedicante possa leggersi Μεσσωμήδης. La prima lettera fu da me lasciata nell'incertezza.

(71) PUGLIESE CARRATELLI, art. cit., p. 125.

gliese peculiare del primo gruppo. Tale comparsa si oppone ovviamente alla distinzione dei nostri testi in due gruppi; né basta a superare la difficoltà l'osservazione del Pugliese che la laminetta romana appartiene ad un'età recente, in cui una *contaminatio* fra le due serie avrebbe potuto accadere (72).

Tirando le somme da tutte queste osservazioni, credo di poter affermare che le differenze fra il primo e il secondo gruppo o sono cadute o si sono di molto attenuate. Viene perciò indebolita, o addirittura annullata, la distinzione stabilita dal Pugliese fra la serie d'ispirazione orfica e di origine cretese e la serie « d'ispirazione eleusinia, se non locrese epizefiria ».

Per quanto riguarda la legittimità del termine 'orfico' col quale gli studiosi sogliono definire le laminette auree e che il Pugliese riserva, come si è visto, alla sua sola prima serie, sarà bene riassumere con poche parole, il più possibilmente chiare, la storia e gli elementi essenziali di quel complesso problema che si chiama orfismo.

Dichiaro subito che ritengo, in linea di massima, tuttora valide le pagine dettate nel 1939 da Gaetano De Sanctis nella sua mirabile e troppo dimenticata *Storia dei Greci* (73); pagine dalle quali risulta che quella grande mente aveva già saputo sciogliere — nella *vexata quaestio* dell'orfismo — molti nodi intorno ai quali tanti altri studiosi si erano affaticati e vanno ancora affaticandosi.

Dirò dunque che il nome di Orfeo, divinità infera della Grecia settentrionale, cui si attribuivano oracoli e incantamenti magici, divenne — nella seconda metà del VII secolo a.C., e durante il VI — centro di un complesso di miti e di carmi tendenti a confortare gli spiriti. Tale letteratura andò man mano crescendo e subendo elaborazioni attraverso l'età classica ed ellenistica fino al tardo Impero. I lineamenti essenziali della teologia orfica dovevano essere già elaborati quando — nella seconda metà del VI secolo — Pitagora, il filosofo di Samo emigrato nella Magna Grecia, si appropriò di certe dottrine 'orfiche' e le fuse con la propria filosofia. A un dato momento poi si determinò uno stretto legame fra la religione 'orfica' e quella dionisiaca. (Dioniso)-Zagreus, il figlio di Zeus, venne sbranato e divorato dai Titani. Tutto di lui andò perduto, meno il cuore che fu ingoiato dal padre;

(72) *Ibid.*, p. 125 s.

(73) G. DE SANCTIS, *Storia dei Greci*, I, Firenze 1939, pp. 300-311.

le « istruzioni » siano scritte correttamente e le altre invece scorrettamente. Lo stesso Pugliese ha riconosciuto che la prima laminetta di Turî (senza le « istruzioni ») è abbastanza corretta e ci guida a leggere bene le altre del suo gruppo (68). Per parte mia aggiungo che, viceversa, alcune delle laminette cretesi contenenti le « istruzioni » sono piene di errori.

Vengo ora alle altre differenze notate dal Pugliese.

Ai nn. 1-2 si può rispondere che almeno in una delle laminette di Eleutherna l'anima si presenta a Plutone e Persefone e li saluta (69). È la laminetta coeva alle altre trovate ad Eleutherna e uscita dal medesimo sepolcreto, nella quale, grazie al confronto con una dedica di Lappa, mi riuscì di supplire [Πλού]τωνι καὶ Φ[ερσ]ιδόνει χαίρειν = « Salute a Plutone e a Persefone » (70). L'essere la laminetta coeva alle altre e rinvenuta nel medesimo luogo induce a ritenere che i medesimi iniziati non soltanto sapessero del 'bianco' cipresso e della fonte di Mnemosyne ma pensassero altresì che le anime sarebbero giunte davanti alla coppia dei sovrani infernali.

Sul n. 3 (mancanza delle « istruzioni » nel secondo gruppo) è necessario osservare che in una delle laminette di Turî esiste, chiarissima, l'indicazione della via da seguire verso destra, ciò che, del resto, il Pugliese riconosce (71). D'altra parte, non si vede per quale motivo non dovrebbe essere considerata come « istruzione » anche il suggerimento circa le parole che l'anima deve rivolgere, venendo « pura da puri », alla regina degli Inferi.

L'ultima differenza (n. 4) consisterebbe, a giudizio del Pugliese, nel fatto che i soli testi del secondo gruppo parlerebbero di un'assunzione dell'anima alla sfera del divino (θεός δ' ἔση ἀντι βροτοῦ, ovvero θεός ἐγένον ἐξ ἀνθρώπου). Anche qui però sarebbe imprudente stabilire una differenza categorica. Se anche non diventano « dèi », gli iniziati del primo gruppo entrano però nel numero degli eroi e « regnano » gloriosi con essi (Hipponion e Petelia).

Si aggiunga infine che anche sulla tarda laminetta romana di Cecilia Secundina, attribuita dal Pugliese al secondo gruppo, compare il nome di Mnemosyne, ritenuto invece dallo stesso Pu-

(68) PUGLIESE CARRATELLI, art. cit., p. 124.

(69) *Inscr. Creticae*, II, XII, 31bis.

(70) *Ibid.*, XVI, 10. Credo, oggi, che alla linea 1 il nome del dedicante possa leggersi Μεσσωμήδης. La prima lettera fu da me lasciata nell'incertezza.

(71) PUGLIESE CARRATELLI, art. cit., p. 125.

gliese peculiare del primo gruppo. Tale comparsa si oppone ovviamente alla distinzione dei nostri testi in due gruppi; né basta a superare la difficoltà l'osservazione del Pugliese che la laminetta romana appartiene ad un'età recente, in cui una *contaminatio* fra le due serie avrebbe potuto accadere (72).

Tirando le somme da tutte queste osservazioni, credo di poter affermare che le differenze fra il primo e il secondo gruppo o sono cadute o si sono di molto attenuate. Viene perciò indebolita, o addirittura annullata, la distinzione stabilita dal Pugliese fra la serie d'ispirazione orfica e di origine cretese e la serie « d'ispirazione eleusinia, se non locrese epizefiria ».

Per quanto riguarda la legittimità del termine 'orfico' col quale gli studiosi sogliono definire le laminette auree e che il Pugliese riserva, come si è visto, alla sua sola prima serie, sarà bene riassumere con poche parole, il più possibilmente chiare, la storia e gli elementi essenziali di quel complesso problema che si chiama orfismo.

Dichiaro subito che ritengo, in linea di massima, tuttora valide le pagine dettate nel 1939 da Gaetano De Sanctis nella sua mirabile e troppo dimenticata *Storia dei Greci* (73); pagine dalle quali risulta che quella grande mente aveva già saputo sciogliere — nella *vexata quaestio* dell'orfismo — molti nodi intorno ai quali tanti altri studiosi si erano affaticati e vanno ancora affaticandosi.

Dirò dunque che il nome di Orfeo, divinità infera della Grecia settentrionale, cui si attribuivano oracoli e incantamenti magici, divenne — nella seconda metà del VII secolo a.C., e durante il VI — centro di un complesso di miti e di carmi tendenti a confortare gli spiriti. Tale letteratura andò man mano crescendo e subendo elaborazioni attraverso l'età classica ed ellenistica fino al tardo Impero. I lineamenti essenziali della teologia orfica dovevano essere già elaborati quando — nella seconda metà del VI secolo — Pitagora, il filosofo di Samo emigrato nella Magna Grecia, si appropriò di certe dottrine 'orfiche' e le fuse con la propria filosofia. A un dato momento poi si determinò uno stretto legame fra la religione 'orfica' e quella dionisiaca. (Dioniso)-Zagreus, il figlio di Zeus, venne sbranato e divorato dai Titani. Tutto di lui andò perduto, meno il cuore che fu ingoiato dal padre;

(72) *Ibid.*, p. 125 s.

(73) G. DE SANCTIS, *Storia dei Greci*, I, Firenze 1939, pp. 300-311.

il quale, riassorbito in sé l'elemento dionisiaco, generò il nuovo Dioniso, dio delle orgie. I Titani erano stati frattanto fulminati da Zeus, e dalle loro ceneri era nato il genere umano: creature dal corpo 'titanico' pesante e mortale e dall'anima 'dionisiaca' leggera ed eterna. Scopo della teologia orfica era quello di scindere nell'uomo l'elemento 'dionisiaco' da quello 'titanico', abbreviando il ciclo delle rinascite in vari esseri, ciclo che l'uomo doveva subire per liberarsi appunto dalle sue pesanti scorie e poter così aspirare alla felicità. Si noti infine che l'orfismo, soprafatto dalla religione tradizionale olimpica e dal potente influsso dell'Apollonio di Delfi, sembra avere avuto maggior presa ed essere sopravvissuto più tenacemente nelle regioni eccentriche, e in particolare nelle colonie; cioè, in sostanza, in quei luoghi dove la religione tradizionale era meno sentita.

Stando così le cose, non si può non rilevare come anche nei testi che il Pugliese ascrive alla seconda serie e ritiene privi di elementi orfici (Turi, Roma) compaiano invece motivi che sono tipici della tradizione orfica o possono appartenere: un esplicito accenno al ciclo delle rinascite in una laminetta di Turi (74), la ripetuta affermazione che l'uomo è di stirpe divina, e forse una allusione al fulmine di Zeus che, come colpì i Titani rei dell'uccisione di Zagreus, così ha colpito l'uomo 'titanico' per i suoi delitti (75).

Il Pugliese inclina a ritenere che culla dell'orfismo, e quindi patria dei testi del primo gruppo da lui ritenuti orfici, sia stata l'isola di Creta. In questo egli si basa soprattutto sul coro delle *Cretesi* di Euripide tramandatoci da Porfirio (76), coro in cui, parlando dei riti misterici celebrati in onore di Zeus Idèo, si ricordano Zagreus, i Cureti, la Madre dei Monti (77).

Scrivendo molti anni fa il mio articolo sulle laminette 'orfiche', io pure avevo citato il coro euripideo delle *Cretesi*, addi-

(74) IG, XIV, 641, 1; OLIVIERI, op. cit., pp. 3-5 (A); ZUNTZ, op. cit., p. 300 s. (A1); PUGLIESE CARRATELLI, art. cit., p. 115 s. (I).

(75) Nella medesima laminetta citata alla nota precedente e nelle altre due turine del 'Timone piccolo'. Cf. IG, XIV, 641, 2-3; OLIVIERI, op. cit., pp. 9-14 (B-C); ZUNTZ, op. cit., pp. 302-305 (A2-3); PUGLIESE CARRATELLI, art. cit., p. 115 s. (II-III).

(76) PORPHYRIUS, *De abst.*, IV, 19 (= EURIPIDES, fr. 472, ed. Nauck).

(77) Il Pugliese (art. cit., p. 142) richiama l'attenzione anche sul mistico nome *Ἀστέριος* che l'anima si attribuisce nel testo di Farsalo, nome non ignoto in Creta (cf. R.F. WILLETS, *Cretan Cults and Festivals*, London 1962, pp. 110, 166 s.). Ma questo nome può essere nato dalla frase-parola d'ordine che ricorre nella stessa laminetta di Farsalo e in altre: *Γῆς παῖς εἰμι καὶ Οὐρανοῦ ἀστερόεντος* (con varianti).

tando Creta come ambiente assai congeniale allo sviluppo dell'orfismo (78). Ciò non significa, peraltro, considerare quell'isola patria della religione orfica e quindi anche dei testi che compaiono nelle nostre laminette. Contro l'ipotesi della origine cretese di quei versi si levano, anzi, due grosse difficoltà: l'età relativamente recente dei testi cretesi, certamente non più antichi del III secolo a.C., e il fatto che le laminette 'orfiche' si conoscono, almeno finora, per una sola località di Creta, cioè per Eleutherna. Ciò indurrebbe a pensare ad un fenomeno isolato. Se di un luogo di origine dei nostri testi è lecito parlare, sarebbe, se mai, più ragionevole fermare l'attenzione sulla Magna Grecia, da cui proviene la più antica laminetta finora conosciuta (quella di Hipponion) e in cui già tre località (Hipponion, Petelia, Turi) ci hanno restituito esemplari di quei caratteristici documenti. Credo peraltro ancora degna di considerazione e, comunque, non ancora infirmata l'idea che nel 1942 Konrat Ziegler espresse nel suo articolo sulla poesia orfica in *PW*: che, cioè, esistendo un testo unitario intorno al viaggio dell'anima nell'oltretomba, si preferisse dare un risalto maggiore ora alla scena della fonte, ora invece al discorso rivolto successivamente dall'anima alle divinità del mondo sotterraneo (79). Ritengo inoltre che lo Ziegler abbia ragione nell'affermare che la dottrina donde ebbero origine i testi delle nostre laminette possa esser chiamata orfico-pitagorica, essendo assai difficile scindere l'antico orfismo dall'antico pitagorismo (80).

Da ultimo voglio aggiungere una breve osservazione sulla figura di Mnemosyne. Secondo il Pugliese, la Mnemosyne dei nostri testi sarebbe « di evidente ispirazione dotta » (81). Patrona della « memoria » (*μνήμη*) esaltata dai Pitagorici, essa dovrebbe considerarsi « la dea che è guida e presidio della vita dello spirito, la madre delle Muse ispiratrici di vati e di dotti » (82). Può darsi, anzi è probabile, che ad un certo momento gli iniziati che facevano uso delle laminette auree cominciassero a vedere Mnemosyne anche sotto l'aspetto 'culturale'. Non si può tuttavia dimenticare che secondo tradizioni molto antiche tanto Mnemosyne quanto Orfeo mettono capo alla medesima regione

(78) GUARDUCCI, « Rend. Pont. Accad. », cit., p. 89.

(79) Z. ZIEGLER, *Orphische Dichtung*, *PW*, XVIII, 2 (1942), col. 1386 s.

(80) *Ibid.*, col. 1390.

(81) PUGLIESE CARRATELLI, art. cit., p. 139.

(82) *Ibid.*, p. 118.

della Grecia settentrionale: voglio dire alla Pieria, dominata dall'Olimpo nevoso. Già secondo Esiodo, Mnemosyne generò presso l'Olimpo le nove Muse al padre Zeus (83), e proprio sull'Olimpo o, più genericamente, nella Pieria, veniva più tardi mostrata la tomba di Orfeo (84), nato secondo la tradizione da Oiagros e dalla Musa Calliope figlia di Mnemosyne. È allora lecito domandarsi se la presenza di Mnemosyne nei testi delle laminette 'orfiche' non abbia forse una sua prima radice nella lontana Pieria, sede comune di Mnemosyne e di Orfeo.

(83) HESIODUS, *Theog.*, 25, 915-917.

(84) *Anth. Pal.*, VII, 9, 1; APOLLODORUS, I, 3, 2, 3.

HAROLD B. MATTINGLY

THE LANGUAGE OF ATHENIAN IMPERIALISM

It is good to have candid friends. Soon after I published a paper on Athenian finance in 1968 Geoffrey Woodhead wrote to me questioning my treatment of the text of *SEG*, XII, 41. This fragmentary Attic proxeny decree was well studied by Meritt in 1952 (1). Later Woodhead was in Athens and he personally inspected the stone at the American School of Classical Studies. Eugene Vanderpool also looked at it independently. They then compared notes and agreed on readings in the crucial area, which Woodhead kindly communicated to me by letter. I had no hesitation in accepting their findings. Having thus been compelled to rethink about this small scrap of evidence I felt myself finally led on logically into a much more significant problem. Rather to my surprise I saw that there was still something new to say on it. But I must begin by setting the record straight, with apologies for past error (2). Here then is a corrected and conservative text of *SEG*, XII, 41:

stoich. 23

[ἔδοξεν τῇ βολῇ καὶ τῶι δῆμῳ]
 [ωι, ... 6 ... ἐπροντάνευσ, .] | / \ [..]
 [. ἐγραμμάτευσ, ... 5 ..] ππος ἐ[π]
 [εστάτε, 10]ς εἶπεν ἃ
 5 [..... 16/17]ιον ἐν τῶ

(1) See H.B. MATTINGLY, «Bull. Corr. Hell.», XCII (1968), p. 482 f.; B.D. MERITT, «Hesperia», XXI (1952), p. 342 f.; *SEG*, XXV, 30.

(2) *Alpha* is sure in line 4 (the stone breaks along the cross-bar) and Meritt's / \ in line 2 are letter-strokes. My text also contained one crass error, faithfully recorded in *SEG* (παισίν for παισί in line 11). Originally I meant to do little more than put this right. But fair criticism from the «Class. Quart.» editor, his referee and David Lewis (by letter) made me scrap my short paper and start again. I am genuinely grateful to them.

[ι 16] ι δ [.] πρό
 [ξενον και εὐεργέτη] ν Ἀθηναί
 [ων τελεσι(ν) τοῖς . . 3/4 .] τοῦ Ἰπποκ
 [. . . 4/5 . . εἶπε(ν)· τὰ μὲν ἄλ] λα καθάπ
 10 [ερ τῆι βολῆι· τῆν δὲ π]ροξενία
 [ν ἔναι 12] παισί α

Meritt's line-length — securely based on 6 f. — must be right. In line 5, as he noted, *iota* and *omicron* are crowded to the right and this probably means that an extra letter had been squeezed in. The secretary's name unluckily is beyond recovery and so is that of the orator in line 8 f. (3). There may seem little left. But I would follow Meritt in requiring the man's ethnic — clearly a short one — in line 5. A pattern such as ἀναγράφαι . . . 5 . . τὸν Χίον then emerges (4). The honorand's name presumably recurred in the genitive in lines 8 and 11. Meritt, reading a dotted *lambda* at the end of line 4, could not easily envisage a personal name which would yield Λ ο in the genitive. So he tried quite a different supplement. With *alpha* certain in line 4 there is no problem and we should surely follow the normal pattern (5).

The interest of this meagre text lies in the suggestive traces in line 5 f. Meritt shrewdly guessed what they meant. He worked from a recently published proxeny decree of c. 430 from the Agora, for which he found improved readings. I give his version of *SEG*, X, 54, 5-11:

stoich. 28

[- - γράφσαι προ]
 οχσένος και εὐ[εργέτας ἐν στέλει λ]
 ιθίνει ἐμ πόλει [και ἐν τῷ βολεντε]
 ρίοι ἐς σανίδα τ[ὸν γραμματέα τῆς β]
 ολῆς τέλεσι το[ῖς σφετέροις αὐτῶν]·
 ὁμόσαι δὲ κα[ὶ τὸς στρατηγὸς και τῆ]
 [μ] βολεν[- - - - -]

(3) For the secretary I had suggested [Θε]α[ἰο]ς, as in *IG*², I, 93a. Ἰπποκ[ράτης] and Ἰπποκ[λεῆς] are equally possible for the orator; a glance at *PA* shows that neither name (even if proved) would yield a certain identification.

(4) Less likely is Ἀ . . . ἀναγράφαι, which is closer to Meritt's version. But he read a dotted *lambda* in line 4.

(5) As seen in *IG*², I, 56, 22 (τέλεσι τοῖς Λεονίδο). Since τέλεσιν τοῖς αὐτῶ is a letter too short, Meritt restored εἰντῶ. For this anomalous use of the reflexive pronoun see my n. 7.

We must clearly supply something like ἀ[ναγράφαι . . . 5 . . τὸν Χίον ἐν τῷ] [ι βολευτερίω ἐν σαν] [ιδ] [ι] πρό[ξενον] in *SEG*, XII, 41. Both *proxenoi* were granted two official copies of their decree, one on the Acropolis (on stone) and one in the Council House (on wood) (6). The dating of Krison's proxeny (*SEG*, X, 54) is fairly sure. The anomalous use of the reflexive pronoun in the publication clause is paralleled, it seems, in just two other Attic decrees — the regulations for Mytilene after its revolt was crushed and arrangements made with Aphytis about the same time. Such idiomatic oddity will not have lasted long (7).

SEG, XII, 41 is harder to tie down. But David Lewis informs me that the same man also inscribed the proxeny decree for Aristonoos of Larissa and another for an unknown friend of Athens (8). Aristonoos led a squadron of allied cavalry in Attica in summer 431 and the proxeny may have been his reward (9). It is a reasonable guess, yet the grant could have been earlier. So we need to be careful. Moreover, even if it was of 431, a mason's lettering-style need not have changed significantly over quite a long span of his working life. His other two known decrees would then be no more than loosely anchored (10).

We know of one other *proxenos* who was allowed two copies of his honorary decree. I quote the key passage of *IG*², I, 27 in full (lines 7-13), with the supplements that seem inevitable:

stoich. 23

[- - - - - ἀνα]
 γράφσαι τὸν [γραμματέα τῆς β]
 ολῆς ἐμ πόλει [ἐστέλει και ἐν]
 τῷ βολεντε[ρίοι προχσένος]
 Ἀθηναίων εὐ[εργετῶντας και]
 λόγοι και ἔρ[γοι ὅ τι ἂν δυνατ]
 ον εἶ - - - -

(6) See MERITT, « *Hesperia* », cit., pp. 348-351 and *SEG*, XII, 22.

(7) See B.D. MERITT - H.T. WADE-GERY - M.F. MCGREGOR, *The Athenian Tribute Lists*, voll. 4, I, Cambridge (Mass.), II-IV, Princeton 1939-53 = *ATL*, II, D22 (*IG*², I, 60+), line 23 and D21 (*IG*², II, 55+), line 11 f., as improved in *ATL*, IV, p. X.

(8) *IG*², I, 55; « *Hesperia* », VII (1938), pp. 275-277, n. 10. On the latter see A. WILHELM, « *Sitzungsber. Bayerischen Akad. Wiss., Philos.-Hist. Kl. München* » = *SBAW*, CCXVII (1939), 5, p. 37 f. and MERITT, « *Hesperia* », X (1941), p. 336 f.

(9) THUC., II, 22, 3.

(10) David Lewis urged caution in his letter. Kallippos of Gyrtion won his

The Council copy was probably on wood as with the other two examples of this practice (11). I formerly argued the opposite from the two stone copies which we seemed to possess of the proxeny decree for Lykon of Achaia. And, since *IG*², I, 27 and 143 can be restored with identical preambles, I claimed 143 as the second copy actually authorised in 27.7-13 (12). I would now abandon the supposed Lykon parallel. As Wilhelm himself admitted, the absolute identity of *IG*², I, 93 *a* and *b* was not proved. The latter is most probably, I submit, a decree for a fellow-countryman, couched in identical language — at least as far as both happen to be preserved. In Lykon's decree the mason curiously cut *ἐμ πόλει* twice, erroneously on the first occasion. I cannot readily believe that he would have repeated his mistake when cutting the second copy. The preamble of *b* then, down to and including the honorand's name, will probably have contained six more letters than that of *a*. The decree could well have been passed on the same day, for an honorand with a name just that much longer than Lykon (13). As for *IG*², I, 27 and 143 I would now follow Meritt's sober lead. The supposed identity of the preambles is mere illusion. They should be firmly separated and we should not try to supplement any of the broken names in either. I have offended in this way in the past and Wesley Thompson has justifiably condemned my efforts (14). The script of *IG*², I, 143 is quite unlike that of 27, which shows three-barred *sigma*, and the order of names in the preambles differs significantly. Whereas 143 has the normal arrangement, 27 exceptionally has the *epistates* before the secretary (15).

proxeny c. 425 (*IG*², II, 27: the same day as the decree for Proxenydes of Knidos. See my n. 36 for its date). Gyrronian cavalry also fought in 431 and Kallippos may have commanded them.

(11) If *ἐστέλει* had preceded *ἐμ πόλει*, I think that *ἐς σανίδα* would have had to be inserted after *βουλευτηρίῳ* to make this clear (just as in *SEG*, X, 54, 8). In *SEG*, X, 24, 33 f. and elsewhere *ἐνστέλει* in that position governs all the locations mentioned. But put after *ἐμ πόλει* it could surely be taken as applying just there. For the usual practice of writing Council House copies on wood (*λευκώματα*) see WILHELM, *Beiträge*, 1909, pp. 235-239.

(12) See « Bull. Corr. Hell. », XCII (1968), pp. 480-482 (with some of the earlier bibliography).

(13) See A. WILHELM, « *Hermes* », XXIV (1889), pp. 110-112. In line 7 of *a* the mason actually cut two letters in one space (*ἐμ πόλει*), and Wilhelm himself noted this anomaly (note 1, p. 111).

(14) See MERITT, « *Hesperia* », XXI (1952), p. 346; W.E. THOMPSON, « *Φορος: Tribute to B.D. Meritt* », 1974, pp. 144-146.

(15) Other examples of this are found in *IG*², II, 31, 58 und 77 (all before 378-7) and 106 (368-7). Note also ARISTOPHANES, *Thesm.*, 372-374 (Council of Women).

On letter-forms *IG*², I, 27 is normally put a generation earlier than the 420s, to which our other evidence for double proxeny record seems to apply (16). It must be considered in close association with *IG*², I, 28*a*, another decree with three-barred *sigma*. This granted the status of *proxenos* to a supporter of Athens called Acheloion and offered him a not uncommon form of legal protection against the danger of assassination. One clause, however, is almost unique. If he were killed, Athens would impose a fine of five talents on the city where the murder took place. This was Wilhelm's shrewd deduction from the wreck of lines 9-13:

stoich. 28

---- τὲν πόλ]]

[ιν π]έντε τάλαντ[α ὀφέλεν, ὅς ἐάν 'Αθε]
[ναί]ον τις ἀποθά[νει καὶ τὰς τιμορί]
[ας ἔ]ναι κατὰ τ[ούτο, καθάπερ 'Αθηναί]
[ο ἀπο]θανόν[τος].

Sparta likewise threatened a five talent penalty in 404 on any community that did not cooperate in extraditing Athenian exiles wanted by the Thirty (17). Wilhelm found a second record of this fine for a *proxenos*' death in a decree which he put back to the fifth century and dated c. 420. This is his version of *IG*², II, 38, 2-6:

stoich. 32

----- τὴν πόλιν πέντε τάλ]

[λαντα ὀ]φείλεν 'Αθ[ηναίους, ὡς ἐάν 'Αθηναί]
[ων τις ἀπ]οθάνῃ· τ[ὴν δὲ τιμωρίαν ἔ]ναι πε]
[ρὶ αὐτὸ κα]θάπερ ἐ[άν τις τινα 'Αθηναίων ἔ]
[ν τῇ ὑπερο]ρίαι β[ιαιῶι θανάτωι ἀποκτε]
[ίνῃ... 6...]ο νο[..... 19.....]

The similarity of phrase and order with *IG*², I, 28*a*, 9-13 seems very striking (18). Meiggs clinched Wilhelm's case by

(16) See now also *IG*², I, 85 as supplemented by a new fragment and published by W.K. Pritchett in « *Calif. Stud.* », V (1972), pp. 159-164, n. 1. This decree was dated c. 420 in *IG* and that looks about right from Pritchett's Pl. 3-4. Lines 6-11 are difficult to supplement in detail. But, as Pritchett argues (p. 163), they seem to contain « an injunction to deposit a copy in the bouleuterion where other documents of the same sort were kept ».

(17) See WILHELM, *SBAW*, cit., pp. 17-23 and *SEG*, X, 23; DION., XIV, 6, 1.

(18) WILHELM, op. cit., p. 23 f.; *SEG*, X, 99.

noting the joking reference in Aristophanes (*Peace*, 164-172) to a five talents' fine impending over Chios for presumed responsibility for Trygaios' death (19). Once again we are required to accept a generation's gap in the record. On letter-forms *IG*², I, 28*a* is put soon after 450, whereas the other evidence on the concept of collective responsibility relates to the 420s (20).

But this is not my reason for continuing to reject the early dating. Both these decrees employ the language of mature, unabashed imperialism. It is fair enough to suggest that after Kimon's death the fact of Athenian supremacy was beyond question. But I wonder how soon people were prepared to talk openly in terms of this reality. Athens still had to consider public opinion, and this did not mean just potential enemies or the unaligned. There were the three major independent island allies to conciliate. Much later the Mytileneans were to look back to the days (not so distant) when the Athenian cloaked reality in decent euphemism (21). In Athens itself Kimon's authority outlived his death and his relative Thucydides son of Melesias was an effective 'opposition' politician. We happen to know that he concentrated his attack on the style of Periclean policy towards the allies. I think that we must face the challenge squarely. I wonder whether Athens would have used the language of Empire publicly without any cover, while Thucydides survived politically. After all the two decrees were posted on

(19) «Class. Rev.», LXIII (1949), pp. 9-12. See also his *The Athenian Empire*, Oxford 1972, p. 171 f. and p. 227.

(20) Meiggs defends the orthodox dating of *IG*², I, 27 and 28*a* against my earlier criticism in op. cit., pp. 425-427. On p. 172 he stresses the high deterrent value of so large a fine as 5 talents in the early forties and Athens' alarm, faced by his «crisis of empire», for her citizens' safety. Drastic measures were needed. Some *proxenoi* at least would also have to be covered. These are reasonable points. The degree of danger would vary considerably, from place to place and from period to period. Meiggs isolated two main periods of alarm: *a*) the early forties and *b*) after Sparta had proclaimed 'liberation' as her war-aim in 432-1. In the second *proxenoi* were protected against the danger of arrest and imprisonment as well as death. See op. cit., p. 227 f. Clearly the 5 talent sanction, whenever it was introduced, was never extended widely to *proxenoi*: otherwise there would be more trace of it in our records.

(21) See Thuc., III, 9-14 (especially 11, 3) and Gomme's excellent commentary (*Thucydides*, II, pp. 261-270). Meiggs recognises that the language of the two decrees «marks an open acknowledgement of empire», but finds no difficulty in dating the change of tone c. 450. He even claims (p. 171) that «this is also reflected in Thucydides». How does he reconcile this with what seems the natural interpretation of the Mytilenean speech at Olympia? On pp. 376-389 he deals very well with Thucydides' analysis of the nature of Athenian power in speeches spanning the period 432-415. But curiously he can say on p. 376. «We miss such an analysis in the period before the war». What else really is Thuc., III, 9-14?

the Acropolis and any visiting Greek could read them there (22).

Public language normally reflects the style and tone of government faithfully and shifts perceptibly as that develops. Certainly we can see a clear semantic change in the way the Athenians described their naval allies both within the fifth century and between the fifth and the fourth. Three passages sum it up neatly:

a) φεύγετο [h]άπασ[αν] τῆ[ν] Ἀθηναίων χοννημαχ[ίδα καὶ τ]ὰ χρέματα δεμόσ[ια ἔσ]το Ἐρυθραίων (ATL, II, D10, line 31 f. modified by ML text (n. 40, p. 90): clause of oath for Erythrai Council, 453-2?) (23);

b) ... ἔἴην ἀδικῆν μετ[ε] Ἀθηναίων μετ[ε] ἡ βόσες Ἀθηναῖοι κρατοῦσι. (*IG*², I, 56, 2 f.: Leonides' proxeny, c. 430) (24);

c) [ζ]ημιούτων δὲ αὐτὸν θανάτω ἢ φονῆι οὐδ[ε] [περ] Ἀθηναῖοι καὶ οἱ σύμμαχοι κρατοῦσι[ν---] (*IG*², II, 43, 60 f.: from the charter of Second Athenian Confederacy, 378-7).

The Confederacy first changes into an acknowledged Empire: then the new Confederacy is advertised as a condominium.

Against these points of reference I would now set out our other reasonably dated evidence. There are nine important items:

(22) For Elpinike's clash with Perikles over Samos see PLUT., *Per.*, XXVIII, 5-7; for Thucydides' influence see PLATO, *Meno*, 93*d*; for his championing of the allies see *ibid.* and PLUT., *Per.*, XII, 1-4 and XIV. Meiggs' arguments about Thucydides are rather circular. He sees «in the strong terms of the decrees passed at this time» — the early forties — «the answer of the Pericleans» to his tactics (op. cit., p. 157). The cause of the allies, the charge of misusing their funds was dead, he thinks, by the time of the ostracism in 443: rightly rejecting Thourioi, he sees the management of the state's finances as the main issue then between the two men. This he can establish only by pressing PLUT., *Per.*, XIV, harder than such evidence can bear.

(23) The date of the lost decree Erythrai (*IG*², I, 10) — from which this comes — would be either 466-5 or 453-2, if *A ...* (line 2) were part of an archon's name. Two other fragments (*IG*², I, 11 and 12-13) published as part of D10 may not belong to the same stele. Archon-dating is very abnormal in prescripts before the Peace of Nikias. Revolt in 453-2, however, seems likely since Boutheia — which normally contributed modestly to the Erythraian syntely — paid 3 talents separately that spring (ATL, II, List 2, col. X, 5). Athens may have had to intervene twice before Erythrai was properly settled — first in c. 452 (*IG*², I, 10) and later c. 450 (*IG*, 11 and 12-13), tightening-up the terms. See the good discussion of dating in *ML*, p. 92 f. (n. 40) and MEIGGS, op. cit., pp. 421 f. and 579 f. Our views fairly well coincide. Lettering for once is decisive against any date after 450. The combination of angular *betas* and *rhos* with *phi* without projecting stroke is found in the first Quota Lists but not apparently later. This makes the Erythrai Decree(s) the oldest surviving imperial measure. One formal point confirms this. In *IG*², I, 12-13*a*, 8 we find ε[ν] λι[θ]ί[ν]ει στέλει instead of the later invariable, formulaic order ἐν στήλῃ λιθίνῃ.

(24) The lettering is developed Attic. The secretary Charoiades (line 11) — a rare name (PA, 15528-30) — is presumably the general who died in Sicily in 427-6 (THUC., III, 86, 1 and 90, 2). Kirchner already accepted this.

I) Λεονίδην|ἐάν τις ἀποκτείνει ἐν τῶν πόλ|εον ἔδον Ἀθηναῖοι κρα-
τῶσι, τὲ|ν τιμωρίαν ἔναι καθάπερ ἐάν|τις Ἀθηναίων ἀποθάνει (IG², I, 56,
31 f.: Leonides, c. 430);

II) κα|ὶ ἐξέναι αὐτῶι πλὴν καὶ χ|ρήματα ἐσάγειν ὄσης Ἀθηναῖοι
κρατῶσι καὶ ἐς τὰ Ἀθηναίων φρόρια (IG², I, 93a, 13-16: Lykon,
422-1)(25);

III) ἀποδόντων δὲ καὶ Ἀθηναῖοι Λακεδαιμονίους ... τοὺς ἄνδρας
ὅσοι εἰσὶ Λακεδαιμονίων ἐν τῷ δημοσίῳ τῷ Ἀθηναίων ἢ ἄλλοθί που
ὄσης Ἀθηναῖοι ἄρχουσι ἐν δημοσίῳ --- (THUC., V, 18, 7: clause of
Peace of Nikias, 422-1);

IV) ὄπλα δὲ μὴ ἐξέστω ἐπιφέρειν ἐπὶ πημόνη μήτε Ἀργείους καὶ
Ἡλείους καὶ Μαντινέας καὶ τοὺς ξυμμάχους ἐπὶ Ἀθηναίους καὶ τοὺς
ξυμμάχους ὧν ἄρχουσι Ἀθηναῖοι ... (THUC., V, 47, 2: Athenian-
Argive alliance, summer 420)(26);

V) [-- ἐάν δὲ τ|ίς τινα ἀ|τῶν ἀπο|κτείνει βιαίοι θανάτοι ἐν τῶν
πό|λεόν πο δ|σον Ἀθεν|αῖοι κρατῶσι, ἔναι τὲν τιμωρίαν] καθάπερ ...
(IG², I, 72 = SEG, X, 88, 9-12: Illyrian proxeny, 420-19?)(27);

VI) [τὰ δὲ]|χρήματα ἃ ἐστὶν Πυθοφά|νει Ἀθήνησιν| ἢ ἄλλοθί πο
ὧν Ἀθηναῖοι κρατῶσι (IG², II, 12 = ML, n. 80, lines 15-17: Pytho-
phanes, 411-10)(28);

VII) καὶ μὴ ἐξεῖναι θάψαι ... Ἀντιφῶντα Ἀθήνησι μηδ' ὄσης Ἀθηνα-
ῖοι κρατοῦσι. (Vita X Orat., 833d: court judgement, 411-10)(29);

(25) For the date see my case in *Ancient Society and Institutions*, 1966, p. 213 f. and «Proceed. African Class. Assoc.», IX (1966), p. 75.

(26) The key phrase recurs in 47, 1 and 5, where it also applies to the alliances of the other contracting parties.

(27) See WILHELM, *SBAW*, cit., pp. 39-41. Wilhelm praised the developed Attic lettering ('besondere schöne Schrift'), well shown on his Pl. IV. In *ΦΩΡΟΣ* 1974, p. 102 f. I put it in 420-19 with IG², I, 149, the lettering of which seemed to Meritt perfectly appropriate then («Hesperia», cit., p. 346). Both require an archon's name in the prescript and I restored Ἀστυφίλος ἔρχε accordingly after the *epistates*. I would now modify this. Ἀστυφίλος ἔρχε can be restored before the secretary in both prescripts, leaving enough letter-spaces for his name in each. The order would then be A.S.E.O. and my table in *ΦΩΡΟΣ* (p. 102) should be corrected. The unique, initial placing of the archon in these two decrees fits best early in the period of regular archon-dating. The order of names S.A.E.O., which occurs sometimes c. 408 to 404 for the usual S.E.A.O., is incidentally found occasionally in the fourth century also. See IG², II, 5, 6 f.; 16, 4-6; 19, 2-5.

(28) For the date see the thorough discussion in *ML*, p. 249 f. The only real dispute is whether to put it under the Four Hundred or the Five Thousand. The phrase ὄσης Ἀθηναῖοι [κρατῶσι] comes in line 22.

(29) Probably this is a genuine document. The preamble of the decree is

VIII) καὶ ἐάν|τις|αὐτὸ|ν ἐν τῶν πόλε|ων ὄσων Ἀθηναῖοι|ι κρατ|
ὄσι|ν δ[ή]ση|ῃ ἄρχη|ῃ ἀποκτε|νῃ βι|αίοι θανά|τοι τῆν τιμωρίαν|εἶν|
αι α|ὐτ|ῶι καθά|περ ἐάν τις Ἀθην|αίων] τοιούτ[ο]ν|τι|πάθη|--- (IG²,
II, 32, 3 ff.: Archonides, c. 410)(30);

IX) ἐάν τις [... 9 ... ἀπ|ο]κτείνῃ βιαίοι [θ]α|νάτωι ἢ δῆ-
ση|ῃ ἄρχη|ῃ ἐν τῶν πόλε|ῶν] π[ο] ὧν Ἀθηναῖοι κρατῶσι|ν] ἔναι αὐτο|---].
(IG², II, 73, 6-9: Teisamenos' rider, c. 410)(31).

Not only Athenians use the language. It is employed by Athens' friends and enemies as well.

The most revealing passage is the third. In a casual phrase the Spartans are found giving away the cause of 'liberation', for which ostensibly they had fought the war. The authorities betrayed Brasidas and the allies equally. But they needed peace badly and had to pay Athens' price. They could salve their conscience by reflecting that sooner or later they could find a pretext for going to war again (32). Despite Perikles' sophistry in 432-1 we can be fairly sure that Sparta had not committed herself verbally to so explicit a recognition of the Athenian Empire in the Thirty Years Peace (33).

«equally alien to the normal democratic formula» (R. MEIGGS - D.M. LEWIS, *A Selection of Greek Historical Inscriptions to the End of the Fifth Century B.C.*, Oxford 1969 = *ML*, p. 249). Both preambles are well discussed by RHODES, *The Athenian Boule*, Oxford 1972, p. 28 f.

(30) See WILHELM, «*Anz. Wien. Akad., Ph.-H. Kl.*», 1911, p. 180 f. and SBAW, cit., p. 37 f. Wilhelm put the original grant at the time of the Sicilian Expedition (it was renewed in 385-4). Archonides of Herbita, a friend of Athens, died c. 414. His son or nephew Archonides (the honorand) is known later as an enemy of Dionysios I, who became reconciled in 393; see *PW*, II, 1 (1895), col. 505. The proxeny would fit very well between 412 and c. 407, when Athens had every incentive to cause trouble between Syracuse and the Sikels and so reduce the Syracusan commitment to the Ionian War.

(31) This text may be like IG², II, 32, a fourth century decree republishing a fifth century measure or at least part of one (note lines 4-6). I prefer Eleanor Weston's readings — modifying IG², II — in «*Amer. Journ. Philol.*», LXI (1940), pp. 354-356 to those of Wilhelm, who uses a stoichedon line of 29 letters (not 27).

(32) See THUC., IV, 85-87 (Brasidas at Akanthos); V, 28, 2 and 46, 1; 6, 10, 2 and 11, 6 (Spartan uneasiness).

(33) THUC., I, 144, 2, τὰς δὲ πόλεις ὅτι αὐτονόμους ἀφήσομεν, εἰ καὶ αὐτονόμους ἔχοντες ἐσπευσάμεθα. Gomme's comment (op. cit., I, p. 463) is admirable: «the perfect answer to this demand. It was a vague phrase; and Perikles says to Sparta, 'our allies are no less (and, if you will, no more) autonomous than in 445, when you agreed to the terms of the Peace'». Perikles goes on, of course, to query whether the Spartans know what autonomy is anyway — a view of the actual working of the Peloponnesian League echoed by Thucydides himself (I, 19). Later Gomme was to comment on V, 18, 8 (op. cit., III, p. 675): «The recognition of the maritime empire is as certain, though perhaps not so clearly expressed, as in the peace

Several of the examples of imperial language come from clauses in proxeny decrees granting special protection to endangered friends of Athens. The latest guarantee covered not only death, but wrongful arrest and imprisonment as well (34). Before that extension we can perhaps mark one other chronological stage in the development of the formula. The phrase *βιάω θανάτω* is added, so as to limit explicitly the sanctions to cases of deliberate homicide. It is missing in Leonides' decree c. 430, but seems to be regular from 420 onwards and normally occurs in the fourth century also. In 353-2 Aristokrates caused scandal when he gave comprehensive cover to Charidemos the mercenary-captain, omitting the obligatory phrase (35). The earliest reasonably dated occurrence of *βιάω θανάτω* is in the Proxenides decree of c. 425 (36). It is also fairly certainly found in two battered decrees that may well be earlier. One of them incidentally contains a shorthand version of the imperial phrase about 'the cities' (37). We should probably allow for some period of over-

of 446-445 ». In that peace recognition was not spelled out so brutally as in 422-1. Athens and Sparta conceded *de facto* recognition of the other's alliance, respecting its integrity and forbidding poaching. Athens' freedom of action was limited only in respect to Aigina (Thuc., I, 67, 2 and 139, 1). See MEIGGS, op. cit., pp. 182-185 (good on Aigina, too positive on 'recognition of empire'). For a sober treatment of what we really know about the terms of the Thirty Years Peace (frustratingly little, compared with 422-1) see G.E.M. DE STE. CROIX, *The Outbreak of the Peloponnesian War*, Appendix 1, 1972, p. 293 f.

(34) One more example — SEG, X, 98 (IG², I, 154), 10-13 — can be comfortably dated after 420. See WILHELM, SBAW, cit., pp. 32-35. In all three texts (*pace* Wilhelm: see my n. 31) *ἀγῆ* can and probably should be restored. Wilhelm defends the present subjunctive as defining an action of some extension in time (p. 35) — unlike the aorists suitable for 'kill' and 'put in bonds'.

(35) See DEMOSTH., XXIII, 82 f. and PA, 15379; IG², II, 222, 31-35 (another omission: c. 343-2). Contrast IG², II, c. 10 f. (restored: c. 383-2) and 226, 34-40 (c. 346-2).

(36) For the 425-4 date see my arguments in ΦOPOC, p. 92 f. The phrase *βιάω θανάτω* has been restored — quite certainly — in the Herakleides Decree (IG², II, 8, 20 f.), which is now confidently put in 424-3. See ML, pp. 201-203 (n. 70) for an improved text and the arguments for the dating: MEIGGS, op. cit., p. 134 f. (too confident?). The decree could still belong to the fourth century: see my case in « Class. Rev. », n.s., XXII (1952), p. 80. According to the ATL, II text of the Proxenides Decree (D23 = IG², I, 144+155+) protection was also offered against arrest and imprisonment: but the restoration of lines 16-20 is very speculative and no trace of this formula survives on the stone.

(37) See SEG, X, 52, 13 ff. (IG², I, 143); « Hesperia », VII (1938), cit., pp. 275-277, n. 10, lines 9-12 and SEG, X, 50. The latter is by the same hand as IG², I, 55, but not part of the same text — as Meritt showed conclusively in « Hesperia », X (1941), p. 336 f. See also my p. 88 with n. 8. The date should be c. 430. For the rather old — or old-fashioned? — lettering of IG, 143 see WILHELM, SBAW, cit., Pl. II and MEIGGS, op. cit., p. 426 (early forties?). In line 14 f. the shorthand phrase *ἐν τῶν π]όλεων* deserves notice.

lap when the original and strengthened *formulae* about homicide existed side by side (38).

There is clearly a language of *symmachia* and a language of *kratos* or *arche*. The Erythrai Decree provides the classic example of the former. Yet within a very few years, we are assured, it had given way to the peremptory phrase found in four of the examples which I singled out. This occurs undeniably in IG², I, 27 and 28a and these decrees 'must' be put soon after 450 because of their lettering. Neither incidentally has the phrase *βιάω θανάτω* in its murder clause (39). I think that we must check the orthodox dating by use of another gauge of semantic progression. The oaths of allegiance imposed on defeated rebel allies also move from the language of *symmachia* to that of *arche*, as Meiggs has well observed (40). In the Erythrai oath revolt is treated as revolt from 'Athens and the allies of Athens': with the Kolophonians, Eretria and Chalkis only Athens is invoked. The Samian oath appears closer to the Erythrai pattern, mutilated though it is. The phenomena can best be appreciated by setting out the four oath *formulae* side by side:

a) [κ]αὶ οὐκ[ἀποσ]τέσομαι Ἀθηναίων τῶ π[λ]έθος οὐδὲ[τ] ὄν] χουνημάχον τῶν Ἀθηναίων οὐτ' αὐτὸς ἐγὼ ο[ὔ]τ' ἄ[λ]λοι πε[ι]σομαι[αἰ] |----- οὐκ ἀπο[στέ]σομαι[ι] Ἀ[θηναίων τὸ π]έθος οὐτε τῶν χουνημάχου]ν τῶν Ἀθηναίων οὐτ' αὐ[τὸς ἐγὼ οὐτ' ἄ]λλοι πείσομαι, τῆ δὲ γνώ[μ]ει τῆ Ἀθ[ε]ναίων πείσομαι---] (ATL, II, D10, lines 23 f. and 71-73: Erythrai, 453-2?) (41);

b) [--- κ]αὶ ἀ[γ]αθόν, [οὐδὲ ἀ]ποστέσομαι ἀπὸ τῶ δέμο τῶ Ἀ[θη]ναίων οὐτε λ[ό]γοι οὐτε ἔργοι οὐτε ἀπὸ τῶν] χουνημάχον τῶν Ἀ[θη]ναίων καὶ ἔσομαι πιστὸς τ]ῶ δέμοι τῶ Ἀθ[ε]ναίων---]. (ATL, II, D18, lines 17-21: Samos, 439-8 b.C.) (42);

(38) Meiggs thought the addition possibly just a matter of form (« Class. Rev. », LXIII, 1949, p. 11), whereas the extension of 'cover' beyond murder was a change of substance. In the early fourth century both kinds of formula apparently coexisted: for the shorter one note IG², II, 24, 3-6 (c. 387-6?).

(39) καὶ ἂν τ[ις ἀποκτείνει τ]ῶν αὐτῶν ἐν [τῶν πόλεων δσον Ἀ]θηναίοσι κρατῶσιν... (SEG, X, 19, 13-15): εἰ δὲ τις ἀποκτείνει Ἀχαιοῖσι α ἔ τ]ῶν παίδων τινά ἐν τῶν πόλεων πο[λό]σον Ἀθηναίοσι κρατῶσιν... (SEG, X, 23, 7-9).

(40) Op. cit., pp. 162, 179 and 579-582.

(41) Line 23 f. comes from the Council Oath, whereas 71-73 are part of the oath of the Erythraian *demoi*. See my n. 23 and ML, p. 93 (n. 40).

(42) In line 20 Wilhelm suggested *πείσομαι αἰεὶ* which Bengtson printed in *Staatsverträge*, II, n. 159 (p. 79); Meiggs (op. cit., p. 582) rejected it as hardly consistent « with the friendly tone of the decree ». See also ML, p. 152 f. (n. 56).

c) καὶ οὐκ ἀποστρέφομαι τῷ δέμῳ τῷ Ἀθηναίων οὔτε λόγοι οὔτε ἔργοι οὔτ' αὐτὸς ἐγὼ οὔτ' ἄλλοι πείσομαι] (ATL, II, D15, line 45 f.: Kolophonians) (43);

d) οὐκ ἀποστρέφομαι ἀπὸ τῷ δέμῳ τῷ Ἀθηναίων οὔτε τέχνην οὔτε μηχανῆν οὔδε μὴ οὔδ' ἐπεὶ οὔδ' ἔργοι οὔδ' ἐπιφισταμένοι πείσομαι, καὶ ἐὰν ἀφιστῆι τις κατεροῦ Ἀθηναίοισι (IG², I, 39 = ATL, II, D17, lines 21-25: Chalkis).

Orthodox epigraphists date the Kolophonian Decree c. 447, because of its three-barred *sigma*, and the Chalkis troubles 446-5. So for them the Samian oath formula plainly breaks a pattern. Athens would revert temporarily from imperial talk to outmoded euphemism, carefully cultivating 'the alliance'. Meiggs explains this by Athens' determination; by showing confidence in the new democracy, to keep the island loyal over the long term. But the shift in terminology here meant no general loosening of the tight control established in the Aegaeon (44).

The case is well argued, but its basis remains weak. The objective evidence does not support dating the Kolophonian affair c. 447. It is unsafe to argue from the absence of Kolophon from the records of the second assessment period, which could be fortuitous. There is no need to postulate disaffection or open revolt (45). Two words preserved in the decree point to a much later context. The *οἰκιστῆς* of line 41 should be the Athenian officials sent out in 427 to oversee a settlement of Kolophonian loyalists at Notion — the *demos* exiled from the upper city, now in Persian hands (46). There are some nine occurrences of the ethnic in the decree, but only one certain appearance of Ko-

(43) In op. cit., p. 162 Meiggs still queried whether «loyalty was to be sworn to Athens alone ... or to Athens and the allies, as at Erythrai». The ATL reading in lines 43-45 — [πε] | ρὶ τὸν δῆμον τῶν Ἀθηναίων καὶ περὶ τὸς συμμάχους ἀ- τ | ὄν — left the allies some share. But see ML, p. 125 (n. 47) and MEIGGS, op. cit., p. 580, where a variant of Kolbe's version is preferred with good reason: [πε] | ρὶ τὸν δῆμον τῶν Ἀθηναίων καὶ τὸν δῆμον τὸν Κολοφώνιον. Most recently Meritt has suggested [πε] | ρὶ τὸν δῆμον τῶν Ἀθηναίων καὶ περὶ τὸν ἀποικίαν. See SEG, XXV, 13 and «Riv. Stor. Ant.», I (1972), pp. 65-68. There is now a very satisfactory consensus on the basic point.

(44) Op. cit., p. 193 f.

(45) As Meiggs himself implicitly admits (p. 162). See also Woodhead's sensible observations in ΦΩΡΟΣ pp. 170-178.

(46) THUC., III, 34, 4, καὶ ὕστερον Ἀθηναῖοι οἰκιστὰς πέμπαντες κατὰ τοὺς ἐαντῶν νόμους κατέφυκον τὸ Νότιον, ξυναγαρόντες πάντας ἐκ τῶν πόλεων, εἰ ποὺ τις ἦν Κολοφώνιον.

lophon itself — Κολοφῶνα οἱ πο [---] in line 9. Neither this passage nor line 35 (where [Κολοφ]ῶνι is fairly sure) necessarily presuppose that Athens then controlled Kolophon. Regulations for the displaced Kolophonian *demos* could hardly avoid mention of Kolophon, just as any decree for the Leontinoi *demos* between 422 and 413 might surely have referred at least once to the city which they had lost (47). In line 26 of the Kolophonian Decree the name Διοσιρῆται appears. The people of Dios Hieron were to share the cost of the five Athenian *oikistai* with 'the Kolophonians' and at least one other community. Now Dios Hieron was secured for Athens in 427 by a Kolophonian loyalist and in the spring of that year the Quota List has the entry Νοτιῆς | Κολοφώνιοι | [Διο]σιρῆται, with purely nominal sums for the first two. Now the order of these names — which also appear linked later — is unique here and in D15, line 25 f. the restoration ὄφελόντων Νοτιῆς καὶ Κολοφώνιοι καὶ Διοσιρῆται is very tempting (48).

The narrow loyalty oath fits 427 perfectly. Revolt was now revolt from Athenian control not from the grand alliance against Persia. Everyone recognised the reality. But with fine irony Thucydides makes the Mytileneans in 428 revert to the older, once correct definition of their intended 'crime'. Their revolt was going to be a 'revolt from Athens and the allies of Athens'. The thought and syntax are crabbed, but the point is well made. It is unlikely, however, that the Mytilenean oath of allegiance took it up (49). The Chalkis oath also omits the allies and Meiggs rightly observed how it refined the Kolophonian pattern, with a fuller formulation and the addition of «a new and more

(47) See MCGREGOR, «Phoenix», XXIV (1970), p. 181 and BRADEEN-MCGREGOR, *Studies in Fifth Century Epigraphy*, p. 97, n. 3 for the new reading in line 9. In line 48 Meiggs and Lewis suggest (p. 123) καὶ δῆμον οὐ καταλύσο τὸν Κολοφώνιον] for the ATL, II καὶ δημοκρατίαν οὐ καταλύσο Κολοφῶνι]. For the new 'Kolophon' at Notion see the acute comments of Gomme in op. cit., II, p. 295-297. For the Leontinoi *demos* in exile at Phokea see THUC., V, 4, 3-5. Woodhead insisted («*Akten Internat. VI Kongr. Griechische Lateinische Epig.*», München 1971, p. 351) that the decree showed Athens controlling Kolophon: Meiggs and Lewis (p. 125) were wisely more cautious.

(48) Instead of the ATL, II ὄφελόντων Κολοφώνιοι καὶ Α | εβέδιοι καὶ Διοσιρῆται. For Apollonophanes see IG², I, 59, 9-14. For the lists see ATL, II, List 27, col. III, 23-25; 34, col. I, 94-96 and 39, col. I, 40-42 (Κολοφώνιοι, Νότιον and Διοσιρῆται).

(49) See THUC., II, 13, 1: καὶ ἐνομιζόμεν ἀποστήσασθαι διπλὴν ἀπόστασιν, ἀπὸ τε τῶν Ἑλλήνων μὴ ξὺν κακῶς ποιεῖν αὐτοὺς μετ' Ἀθηναίων, ἀλλὰ ξυνελευθεροῦν, ἀπὸ τε Ἀθηναίων μὴ αὐτοὶ διαφραγῆναι ὑπ' ἐκείνων ἐν ὕστερον, ἀλλὰ προσηύχον.

sinister clause ». Denunciation was actively encouraged (50). The oath should be later in time. Even on my view of the Kolophonian Decree it can be later, if we are prepared to follow Philochoros. He recorded armed Athenian intervention in Euboea in 424-3. Thucydides' silence is admittedly disturbing. But quite a minor episode could have triggered off the tough decree for Chalkis which we possess. The mood at Athens after Pylos was strangely compounded and intervention in Euboea may even have been later than — perhaps motivated by — the crushing defeat at Delion (51).

Points of style and idiom tie the Chalkis Decree firmly to the 420s. I will leave aside the most striking, since I have dealt fully with it elsewhere (52). Antikles' proposal opens with unusual solemnity (ATL, II, 417, lines 40-43): ἀγαθεῖ τύχει τῷ Ἀθηναίων ποθεῖσθαι τὸν λόγον Ἀθηναίος καὶ Χαλκιδέας, καθάπερ Ἐρετριεῦσι ἐφσεφίσσασθαι ὁ ἄνθρωπος. I cannot think that Laches stumbled fortuitously on this pattern in 424-3, when recommending the One Year's Truce to the Assembly (THUC., IV, 118, 11): τύχη ἀγαθῆ τῇ Ἀθηναίων ποιείσθαι τὴν ἐνεχειρίαν καθάπερ Ξυγχωροῦσι Λακεδαιμόνιοι καὶ οἱ ξύμμαχοι αὐτῶν καὶ ὁμολόγησαν ἐν τῷ δήμῳ. The phrasing and order of the two clauses are remarkably similar (53). The four-word formulaic opening is itself uncommon. Indeed only one other possible fifth century example survives, probably from 415 (54). The one quite certain fourth

(50) MEIGGS, op. cit., p. 179. The Chalkis oath was based on that already framed for Eretria (lines 40-43), of which a fragment — IG², I, 17 = ATL, II, D16 — survives, almost verbally identical.

(51) Woodhead made much of Thucydides' silence and of the impropriety of preferring the inferior Philochoros (op. cit. — in note 47 — pp. 349-351). But he missed the real strength of my case. It does not rest on taking ἐπὶ Διφίλου in Hesychius as a 'secretary-date' rather than an archon-date. I worked this line too hard in « Journ. Hell. St. », LXXXI (1961), p. 124. Hostages surely were taken in 446-5 and new arrangements may have had to be made in 442-1 (ἐπὶ Διφίλου). This alters nothing for IG², I, 39. Meiggs (op. cit., p. 569) seems to concede most of my historical case for 424-3, including the importance then of the tribute issue. He allows for a « sharp demonstration of strength » which restored the situation. But the Chalkis Decree presupposes, he implies, « major operations »: compare ML, p. 144 (n. 52), « the terms of the decree imply a major upheaval ». Why not « a major upheaval skilfully averted »? Swift anticipation could have stopped it short.

(52) See most recently on lines 45-47 my article in « Historia », XXIV (1975).

(53) Laches' own second decree in 424-3 opens very differently: see SEG, X, 80 (IG², I, 87+), 5 f., χωνθηκα[ς καὶ χωνμμαχίαν καὶ λόγον]ς ἐναι ἀδόλο[ς Ἀθηναίοι]ς καὶ βασιεῶσιν].

(54) See ML, n. 78 (IG², I, 98-99), frg. a, 2: [--- εἰ]πε· τύχε[ι] ἀγαθεῖ [---] ?
----- | 22] μένας μισ[θ]-----].

century parallel is revealingly different. The foundation charter of the Second Athenian Confederacy was heralded with the resounding flourish [τύχη] ἀγαθῆ τῇ Ἀθηναίων καὶ [τ]ῶν συμμάχων τῶν Ἀθηναίων. Once again we see its drafters adapting imperial language. From the 360s τύχη ἀγαθῆ τοῦ δήμου became the normal form (55).

The clause about revolt in the Chalkis oath added just five words — οὔτε τέχνει οὔτε μηχανεῖ οὐδεμίαι — to the standard formula. With their legal-sounding resonance («by no manner of means or contrivance») they are deceptively familiar. In fact early parallels are hard to find. Herodotus and Aristophanes use the nouns in the dative separately in this kind of sense (56). Antiphon has the variant οὐδένι μηχανώματι οὐδ' ἀπάτη (Choreutes, 22), and the phrase never became stereotyped at Athens; in the fourth century we find occasionally the pairing τρόπος and μηχανή instead (57). The actual phrase used in the Chalkis Decree recurs in clauses of the Peace of Nicias and the Athens-Argive alliance of summer 420. Lysias employs it and two passages of Xenophon prove his familiarity with the idiom (58). The evidence suggests that it was part of the language current in the final phase of imperial Athens (59).

The phrase ταῦτα δὲ ἐμπεδόσο in IG², I, 39 f. is equally revealing, when scrutinised carefully. The verb is rarer than one

(55) See IG², II, 112, 17 f. (362-1); 244, 1 (337-6); 1629+ (= M. Tod, *A Selection of Greek Historical Inscriptions*, Oxford 1963, n. 200); 171-173 (324-5); 387, 6 (319-8). The older formula has been restored in IG², II, 82, 3 (before 378-7) and 105, 6 (368-7), but the texts are badly damaged and the reading most uncertain (especially in the former). On ἀγαθῆ τύχη see further my *Appendix A*.

(56) See HER., I, 112, 1 and VII, 51, 2 (μηδεμιᾷ μηχανῆ); ARISTOPH., *Clouds*, 1323; *Thesm.*, 65 and *Eccl.*, 366 (πάση τέχνῃ) and *Lys.*, 300 (πάση μηχανῆ).

(57) See PLATO, *Phileb.*, 16a and *Laws*, 6, 752c; DEM., 2, 25; IG², II, 111, 63 f. (read [τέχνῃ] for [τρόπῳ])? 363-2). For the mid-third century note μήτε [τέχνῃ] μήτε παρεστέ]σει μηδεμίαι in SEG, XIV, 45, 13 f. (IG², II, 1289).

(58) THUC., V, 18, 4 and 47, 2 and 8; *Lys.*, XIII, 95 (and c.f. 19, 11 and 53); XEN., *Anab.*, IV, 5, 16 and VII, 2, 8 (πάση τ. καὶ μ.).

(59) Perhaps an echo may be found in the formulation of the oath between Thasos and Neapolis c. 400: see BENGTON, *Staatsverträge*, II, pp. 143-145 (n. 204). Neapolis was steadfastly loyal to Athens in the dark days from 411-408 and two generous Athenian decrees in her favour, of course, survive (ML, 89 = IG², I, 108). In *Staatsverträge*, pp. 204, 209 f. Bengtson reads καὶ οὐ παραβήσομαι οὐδένι τρόπῳ οὐδὲ τέχνῃ οὐδ' | δὲ μηχανῆ. I would prefer καὶ οὐ παραβήσομαι οὐδὲ τέχνῃ οὐδεμίαι οὐδ' | δὲ μηχανῆ. The parallel with THUC., V, 47, 8 (καὶ οὐ παραβήσομαι τέχνῃ οὐδὲ μηχανῆ οὐδεμίαι) becomes striking. The clause is not found in the oath of the Peace of Nicias (see THUC., V, 18, 9). ML, 20 (Naupaktos: pre-460 B.C.?), 12 and 39 f. would seem to upset my argument badly. For the script see L.M. JEFFERY, *Local Scripts of Archaic Greece*, 1961, p. 104 ff. W. Wischer wanted to date the text after 404 B.C. (« Rh. Mus. », XXVI, 1871, pp. 89-92). Was he really wrong?

might think. It is not found in Thucydides, Antiphon, Andocides or Lysias. The first literary uses are in Euripides, the 'Old Oligarch' and Aristophanes — and this does not take us back before the 420s (60). Epigraphically it appears in the Perdikkas Treaty of 423-2, but not in Laches' decree for the One Year's Truce, the Bottiaian Treaty or the treaty documents of 421 and 420 (61). An isolated use in 446-5 — the orthodox dating of the Chalkis Decree — would be very strange.

Prosopographically 424-3 suits IG², I, 39 admirably. Hierokles is known otherwise only from Eupolis' *Cities* (c. 423) and Aristophanes' *Peace*. He is the expert on sacrifices ordained by oracles — as in IG², I, 39, 64-69 — and Euboia is in some sense his special sphere (62). Archestratos, proposer of a rider on Chalkis (lines 70-79), can be at least plausibly identified. A man of this name proposed riders in 424-3 to two decrees honouring Potamodoros of Orchomenos. Care for Athens' friends from Boiotia after Delion would go very well with concern for the security of Euboia (lines 76-79). Oropos, where the Athenians were defeated, was the key to this problem while it remained in Athenian hands (63).

Three Councillors were to assist Hierokles with the sacrifices for Euboia. The generals were ordered to ensure their early performance and supply necessary funds. Now in 424-3 the leading general was undoubtedly Nikias. His interest in all forms of prophecy and divination is well known. The prophet Lampon

(60) EUR., *I.T.*, 790 (compare 758 and *El.*, 399 for *ἐμπεδος* with oath and oracle); PSEUDO-XEN., *Αθ. Πολ.* II, 17; ARISTOPH., *Lys.*, 211 and 233 f. For the date of the 'Old Oligarch' see the good discussion in W.H. CONNOR, *The New Politicians of Fifth-Century Athens*, Princeton 1971, pp. 207-209 (against Bowersock's '443').

(61) See SEG, X, 86, 33-35 (I would read only [--- τὰς δὲ χωνθέκας ἐμπεδοσο πρὸς Πε[ρδίκκας] --- ? ---] ἦντο Ἀθηναῖοι ἀδόλοιο ποιοῦντι Πε[ρδίκκας]); SEG, X, 90 (IG², I, 90+), 13 f. ([κ]αί, τὴν χ[ο]νθ[ε]κ[α]ία | ν πιστὸς καὶ [ἀδ]όλοιο φυλάξω Βοττιαίους ---). As demonstrated in *ATL*, III, p. 313 f., n. 61 the stoichedon line of the Perdikkas Treaty should be c. 100 letters, not c. 68 (as in Davis's text). This breaks the syntactical link between *ἐμπεδοσο* and *ποιοῦντι Πε[ρδίκκας]* from which I argued in « *Journ. Hell. St.* », LXXXI (1961), p. 127 with n. 23. *ἐμπεδοσο* would be one letter too long in SEG, X, 89, 14. Contrast with these THUC., IV, 118, 14 (ἢ μὴν ἐμμενεῖν ἐν ταῖς σπονδαῖς); V, 18, 9 (ἐμμενῶ ταῖς ἐνθῆκαις); V, 47, 8 (ἐμμενῶ τῇ ἐνθῆκαις); *Staatsverträge*, II, nn. 204-206 f. ([ἐμ] | μενῶ ἀδόλοιο τῆς σ[φ]ωνθῆκαις ---]). Note the juxtaposition of the two formulae in PSEUDO-XEN., *Αθ. Πολ.* II, 17: ἐτι δὲ συμμαχίας καὶ τοῦς ὄρκους ταῖς μὲν ἀναρχουμέαις πόλεσιν ἀνάγειν ἐμπεδοσῶν ἢν δὲ μὴ ἐμμένωσι ταῖς σπονδαῖς ---.

(62) See EDMONDS, *Frag. Att. Com.*, I, pp. 387-389 (EUPOLIS, frg. 212); *Peace*, 1046-1128 (note ὁ χρησμολόγοιο οὐξ Ὀρέοιο in 1047 and 1025 f.). My treatment in « *Journ. Hell. St.* », LXXXI (1961), p. 126 still seems valid to me.

(63) For the Archestratos in 424-3 see SEG, X, 84 (IG², I, 70+), 10 and 40 f. For Oropos see THUC., IV, 96, 7 and 99 with VIII, 60, 1.

was the first signatory of the Peace of Nikias and later at Syracuse Nikias had the most reliable and authoritative seer at his side (64). Stilbides was already active in the 420s and was mentioned in the very same comedies that feature Hierokles. Edmonds thought that they may have been presented as rivals by Eupolis (65). Aristophanes makes Hierokles a vigorous opponent of peace until he sees that Trygaios is adamant. Then he tries to join in the peace-making profitably himself. He fails ignominiously in comedy and in real life seems to have been supplanted by Lampon (66). I suggest that the clause in D17 was designed to force the generals' hand and secure Hierokles against any rival in 424-3 (67).

One other prosopographical argument would link Nikias closely with the Eretria and Chalkis 'troubles'. The oath proposals were introduced by a Councillor called Diognetos. On the orthodox 446-5 dating no identification is possible (68). But in the 420s there can be only one choice, the brother of Nikias. His other brother Eukrates helped with the Bottiaian settlement in 422-1, where Nikias' prestige was certainly intimately involved (69).

Cumulatively the case against the orthodox dating of these four decrees with overt imperial language seems to me overwhelming. Though three have three-barred *sigma* and one has rounded, tailed *rho*, all probably fall within the Archidamian

(64) See PLATO, *Laches*, 195e and 198e-199a; THUC., V, 19, 2 and ANDREWES-LEWIS, « *Journ. Hell. St.* », LXXXVI (1957), p. 180 (Lampon); THUC., VII, 50, 4 and PLUT., *Nik.*, XXIII, 5.

(65) *Op. cit.*, I, p. 389 (EUPOLIS, frg. 211); *Peace*, 1032 f. Should we read in Eupolis πότεροιο ἀμείνων ἀμφοτέροιο; ἢ Στιλβίδηιο; I wonder? Note that Hierokles' entry in *Peace* is heralded in line 1043 very soon after the slightly dismissive allusion to Stilbides (« we can do without him »), who is even so shown more respect.

(66) Note lines 1103 (ἀλλ' εἰ ταῦτα δοκεῖ, κἀγὼ μαντὸ βαλανεύσω) and 1109 (Ἴε. πρόσφερε τὴν γλώτταν. Τρ. σὺ δὲ τὴν σαυτοῦ γ' ἀπένεγκε). Hierokles is beaten off stage at line 1119.

(67) Kleon was also a general in 424-3 — see my *Appendix B* —, but somewhat out of the limelight. I suspect that Hierokles had been of his party. Athens had lost her 'pestle' of war (*Peace*, 268-270), but Hierokles would carry on the fight against peace. In *Knights*, 797-9 and 960-1099 Kleon-Paphlagon is shown as the intimate of the oracle-mongers.

(68) Diognetos is not a rare Attic name (see *PA*, 3847-3876).

(69) See *PA*, 3863 for this Diognetos. *Lys.*, 18, 9 f. and 21 and PLATO, *Gorgias*, 472a (active as a *choregos* in the 420s) are useful. For Eukrates see *PA*, 5757 and IG², I, 90, 34; ARISTOPH., *Lys.*, 103 (general in Thraceward area, 412-1). For Nikias' operations in Chalkidike see THUC., IV, 129, 2-132.

War (70). It is no answer to reassert epigraphic dogma. We may not continue indefinitely the mechanical classification of inscriptions on these criteria as 'before 445' or 'before 435' (71). A harder and more worthwhile exercise faces us. We must discriminate. We must decide, after weighing all the relevant factors, whether a text with some earlyish letter-forms should be dated c. 450 or considerably closer to 420. Already objective evidence is pointing this way. Archaeological considerations prove that a boundary-stone with the tailed *rho* was set up in the Agora in the 420s, while recently the choregic dedication of Aristokrates son of Skellios — with its three-barred *sigmas* and Ionic *etas* — has been rediscovered. It is now certain that this was the famous dedication in the Pythion mentioned by Plato (*Gorgias*, 472a-b) after those of Nikias and his brothers. The dedicator was the man well known from Aristophanes and Thucydides and the date of his victory will be close to 420 (72). Neither of these is a fully public inscription like a decree, an inventory or state accounts, and there is a touch of idiosyncrasy or archaism about them. But orthodoxy has become precarious. The distinction between public and less official texts may prove not to be absolute in this regard. A new discovery could destroy it tomorrow (73).

Meanwhile someone qualified might care to study afresh the relief of 'Messene' which once crowned a stele with an Attic decree — perhaps concerned with Sicilian Messana. Part of the secretary's name — [- - -] οὐλες Φι [- - -] — survives on a taenia above the relief. Orthodox epigraphists accordingly insist on dating it 'before 445' (74). But the sculptural experts have been

(70) For the lettering of IG², I, 39 see *ATL*, II, Pl. X (note < and V, P and R, &).

(71) Despite Michael Walbank's impressive-looking reassertion of dogma in *ΦΩΡΟΣ*, pp. 164-169. For the *sigma* he seems prepared to come down to c. 440, since he registers its occurrence in IG², I, 343 (Parthenon Accounts, 443-2) on p. 168 with n. 20. I am a little puzzled, as the *sigmas* there have always been reported as four-barred: so most recently by Meiggs in « *Journ. Hell. St.* », LXXXVI (1966), p. 92, table 1. Walbank has presumably spotted the stray example(s) which others have missed.

(72) For the *horos* see the excellent presentation of the archaeological evidence by G.V. Lalonde in « *Hesperia* », XXXVII (1968), pp. 123-133. For the dedication see *ibid.*, XLII (1973), pp. 173-175 with fig. 7 (Leslie J. Shear).

(73) For the *horos* see Lalonde's comment on p. 127 with n. 9: for the dedication see Shear's judgement on p. 175 with n. 130. For some doubts on the 'public'/less official distinction see BRADEN, *ΦΩΡΟΣ*, pp. 29-32.

(74) On Messene = Messana see Woodhead in *SEG*, XXIII, 13 (promising a fuller treatment, which has not yet come). On dating IG², I, 37 see MERITT, « *He-*

equally firm in disagreement. Dated Attic reliefs from the period 440-420 are not rare — and this makes one respect their view — though unfortunately there is still dispute about whether the Hephaisteion friezes fall before or after 440. Now the expert opinion is that the 'Messene' relief should be dated later than the Parthenon frieze and probably after 430 (75). Athens made a treaty with Messana in 427-6. At just this time it is likely that a Patrokles Philaides was politically active. He could have been the secretary of the 'Messene' decree. His grandson would be the man who was hipparch with Antikrates Hermeios in the mid-fourth century (76).

speria », XIII (1944), pp. 224-229 and WADE-GERY-MERITT, « *Journ. Hell. St.* », LXXIII (1963), pp. 115-117.

(75) Reported with exemplary fairness by Wade-Gery and Meritt (*loc. cit.*). « We differ from these experts with some misgiving », they admit disarmingly on p. 116. Fig. 28 on the Hephaisteion east frieze — though male — is probably the closest parallel to 'Messene' in general treatment and in unusual pose. The best photograph of 'Messene' is Meritt's in « *Hesperia* », XIII (1944), p. 228. Hephaisteion fig. 28 is shown on *ibid.*, XXXI (1962), Pl. 83 a together with three close parallels of knights from the Parthenon frieze (b-d). Homer Thompson put the Hephaisteion friezes before 440 and thought that the east frieze influenced the design of the Parthenon east frieze (*ibid.*, XVIII, 1949, pp. 267 and 259). Charles Morgan, however, thought that both friezes depended on the Parthenon. « The quieter figures on the end block of the east frieze » echo the Parthenon scenes of preparation: one — fig. 28 — « strongly recalls three similar knights on the former monument ». See *ibid.*, XXXI (1962), pp. 221-235, especially p. 227 (from which I quote). Morgan has a case, but we need not bring the Hephaisteion frieze down as low as his 421 dating (*ibid.*, XXXII, 1963, p. 108).

(76) See THUC., III, 90; « *Hesperia* », XXII (1953), pp. 49-51 with fig. 31. The Messana Treaty must be dated 427-6 (see GOMME, *op. cit.*, II, p. 718, table) and not 426-5; in earlier treatments of the IG², I, 37 problem I was content to talk vaguely of 'summer 426'. See « *Class. Quart.* », n.s., XVI (1966), p. 186f. and « *Ann. Ist. It. Numism.* », XII-VIV, Suppl. (1969), p. 214. The hipparchs' statue-base is of black Eleusinian limestone. This went quite out of fashion in Athens before 350 in favour of blue Hymettian marble. See on this LUCY SHOE, « *Hesperia* », Suppl. VIII (1949), p. 350 f. The hipparch's father was Hierokles. The secretary could, of course, equally well be an earlier Hierokles in the same family.

APPENDIX A

Ἀγαθῆ Τύχη

The invocation of ἀγαθῆ τύχη is perhaps worth investigating. It may not be as old as we tend to think. The lyric and tragic poets and Herodotus use alternative epithets for favourable fortune. See SAPPHO, frg. 31, 40; SOPH., O.C., 1506; HER., I, 119, 1. But ἀγαθῆ τύχη does appear once, in Aeschylus (*Ag.*, 755). E. Fraenkel's note (*Agamemnon*, II, p. 348) deserves quoting: « This seems to be the first occurrence of ἀγαθῆ τύχη, although we can scarcely doubt that the conception is earlier ... *Ag.*, 1230 seems to presuppose a common use of ἀγαθῆ τύχη ». Now at *Ag.*, 1230 the MSS offer τεύξεται κακῆ τύχη and, if this reading were quite sure, Fraenkel's deduction would seem inescapable. But in fact editors have disagreed furiously over the whole passage from 1226 on and the reading in 1230 has usually been central. Of those who keep the MSS reading only P. Groeneboom (*Agamemnon*, 1944, p. 399, n. 7) has gone so far as to admire its poetic assonance. But Fraenkel saw in the last two words (III, p. 568) « the characteristic Aeschylean reversal of a formula of blessing ». This is more perceptive, but no more probative than Groeneboom's observation. Naber and Burges suggested τέχνη for τύχη and several editors have followed them. I have noted Margoliouth (1884), A.Y. Campbell (1938) and G. Thompson (1938). Sophocles (O.T., 643 and *Phil.*, 88) give some support to κακῆ τέχνη. Elsewhere in Aeschylus editors have freely recognized textual corruption of some form of τέχνη into τύχη. All apparently now accept the τέχνης of certain MSS against the textual variant τύχης in *Prom.*, 87. On *Ag.*, 1129, however, editors again divide. But Margoliouth, Campbell, Thompson and Fraenkel himself all printed Weil's τέχνην instead of the MSS τύχην. No firm argument, I submit, should be based on κακῆ τύχη in *Ag.*, 1230.

The first certain occurrences of κακῆ τύχη are in SOPHOCLES, *Ajax*, 323 and *Trach.*, 327. The invocation ἀγαθῆ τύχη is clearly implied in ARISTOPHANES, *Peace*, 360 (compare [h]ελθεῖναι τύχει ἀγαθῆ in *IG*², I, 98-99 = *ML*, 78, frg. b.3) and is found twice in the *Birds* (436; 670): the variant ἐπ' ἀγαθῆ τύχη already appears in *Wasps*, 869. For ἀγαθῆ τύχη τῆ Ἀθηναίων we may further adduce the formula of invocation — Θεοὶ: Ἀθῆναια: Τύχε — that heads some of the building account and inventories: see *IG*², I, 355 (440-39: Ἀθηνά); 366 (434-3); 264 and 280 (both of 422-1).

Seen against this background an isolated occurrence of ἀγαθῆ τύχη τῆ Ἀθηναίων in 446-5 — as the epigraphists demand — would alone

seem very strange. This did not trouble Fraenkel (II, p. 348), but then he was relying heavily on the MSS reading in *Ag.*, 1230 — which, as we have seen, is at least very dubious.

APPENDIX B

THE FOUNDATION OF BREA (*IG*², I, 45 = *ML*, 49)

Two decrees of the 420s frankly recognise that Athens' tone to the tributary allies is that of command — not surprisingly, of course, at that date. In *IG*², I, 76 (lines 30-34) the Council is instructed to appeal to other Greek cities to join in the firstfruits offering, but to be careful not to appear to be ordering them around. In 426-5 Methone was excused compliance with general decrees that the Athenians might direct at the allies « concerning defence obligations or issuing any other orders » (*IG*², I, 57 = *ML*, 65, 41-47). A clause in the Brea Decree (lines 13-17) commands the Thracian allies to move swiftly to the defence of Brea, if it is attacked. This peremptory demand was based on defence regulations for the area of recent date. It would be useful to know when these *syngraphai* were drawn up and when they were extended to cover the new colony of Brea. The two events may not have fallen in the same year, as Meiggs and Lewis assumed (p. 131). The dating by secretary (line 15 f.) could identify a previous year for the *syngraphai*. For this point see RHODES, *Athenian Boule*, cit., p. 226. This should hold even if (as I believe with *ML*) the reading should be [ἐπι.../.....]το γραμματεῦντος and not [ἐπι.../πρό]το etc.

Meiggs and Lewis maintain the c. 445 dating for Brea and so does Meiggs in his recent *Athenian Empire*, cit. (pp. 158 f., 196 and 260). The lettering hardly helps, despite the presence of R. Woodhead's c. 438 dating is judged 'epigraphically acceptable' and a date even as low as 432-1 is not excluded. See *ML*, p. 132 and MEIGGS, op. cit., p. 159, note 4.

The site of Brea is contested. Woodhead (« *Class. Quart.* », n.s., II, 1952, pp. 57-62) suggested a site near Therme and Gomme was inclined to follow him (*Thucydides*, II, p. 727, *Addenda*). Meiggs and Lewis prefer a site in Bisaltian territory near Argilos. See further MEIGGS, op. cit., pp. 159 and 602 on the controversy. It is safer not to base arguments for the date on either of the possible sitings. Meiggs does just this. He uses the tribute record of Argilos. When Amphipolis was founded in 437-6 many settlers came from Argilos (*Thuc.*, IV, 103, 3-4) and its tribute was cut from 1 talent to 1,000 drachmai. See *ATL*, III, p. 62. Now in 453 Argilos' tribute was apparently 10½ talents. The next surviving record is of 445 (1 talent). Meiggs argued that Argilos had absorbed old Bisaltian territory and that that was confiscated for Brea in 446-5. Argilos was compensated by the sharp drop in tribute, as less dramatically in 436. There is a paradox here. Brea, we are told (MEIGGS, p. 159; *ML*, p. 133), was probably abandoned after the foundation of Amphipolis.

If it was thus abortive, it would seem unlikely that it was on a scale justifying an 8½ talent annual reduction of tribute for Argilos. Faced with the single 10½ talent payment the *ATL* editors (III, pp. 5 f. and 62) had postulated a stone-cutter's mistake — X [ῥ] for H [ῥ] —; they were particularly struck by the anomaly between a '10½ talent' assessment and THUC., V, 18, 5. Gomme (op. cit., II, p. 576, n. 1) failed to remove this. Meiggs reasonably protested (p. 159, n. 3) that 'it is not a natural mistake for the cutter to make'. But the mistake may go deeper, perhaps involving interchange of quotas and omission of an ally's name. In 434 the *ATL* editors argued (III, p. 64 f.) that the cutter may have interchanged the quotas of Poteidaia and Skione; this would eliminate the single, anomalous payment of 15 talents by Skione (for the normal 6). Meiggs himself is inclined to agree (p. 528 f.) and so was Gomme (op. cit., II, p. 608).

More radically I would still question Meiggs' basic assumption that PLUT., *Per.*, XI, 5 refers to Brea (« 1,000 Athenian settlers to live with the Bisaltai »). Amphipolis bordered the Bisaltai (*ATL*, III, p. 309). If PLUT., *Per.*, XI, 5 refers to Brea and not to Amphipolis, we face a second paradox worse than the first. Plutarch tirelessly chronicles all the achievements of the Periclean age major and minor, but would nowhere mention even in passing the great feat of finally settling 'Nine Ways' (THUC., IV, 102). Instead he would register the obscure Brea, of which — but for the chance survival of IG², I, 45 — we would know only through late imperial lexicographers.

We should surely separate arguments for the site of Brea from the problem of its date. Prosopography seems a far more reliable guide. Phantokles (IG², I, 45, 32) is a very rare Attic name. Kirchner listed just one (*PA*, 14114), since he reasonably assumed identity of the Brea emender with the secretary of c. 425 (IG², I, 75). Demokleides, mover of the Brea Decree (lines 34 f. and 8), is probably the man who proposed a rider in a decree of c. 420 (IG², I, 152). Kirchner (*PA*, *Addenda*, 3475) followed Wilhelm on this and so too to Meiggs and Lewis (p. 132). Both indications suggest a date for Brea considerably after 445.

Demokleides proposed that he should be made founder of Brea with full discretionary powers (lines 8 f.). Meiggs and Lewis argued that the decree was not based on a *probouleuma* and that Demokleides was possibly not even a Councillor at the time. Rhodes (*Athenian Boule*, cit., pp. 245 and 257 with 71 n. 2) seems to take a similar view. They could have gone further. As founder Demokleides was quite possibly a general like Hagnon in 437-6; Hagnon is not actually so listed in G.F. HILL, *Sources for Greek History*, 1951², pp. 401-403, though it seems certain in view of what Thucydides says in IV, 102, 3 and Hagnon's prominence on the board in this very period. Now generals had special access to the Council and Assembly. They could propose decrees either as a board or individually. See C. HIGNET, *A History of the Athenian Constitution to the End of Fifth Century B.C.*, Oxford 1967, pp. 245-247 (generals *ex officio* members of Council) and RHODES, op. cit., pp. 43-46 (special relationship). Rhodes quotes IG², I, 71, 47 (c. 423-2?) and IG², II, 27, 5 (420s?) for decrees moved by the board. Kleon probably moved the decree against Skione as general in 424-3 (THUC., IV, 122, 6); the evidence for his status

seems strong enough despite Gomme's curious inability to make up his mind (op. cit., III, pp. 505 f. and 526 f.). Leonard Woodbury (« Phoenix », XXIV, 1970, pp. 220-222) shows how strong the case is. Thucydides Κλέωνος γνώμη πεισθέντες should clinch the matter; Kleon had already been a Councillor (*Knights*, 773 f.). Rhodes seems prepared to allow that some of Perikles' supposed enactments may have been carried by him as general (op. cit., p. 46) and this was surely true of the Megarian Decree at least. See ARISTOPHANES, *Acharn.*, 530-534 and *Peace*, 606-611; this was Perikles' own work, not carried in someone else's name.

Demokleides may then be firmly identified with the general Dem — of Aigeis from 439-8. Meiggs and Lewis rightly stress that other restorations are possible in IG², I, 50 + = ML, 56, 28 (see their p. 132), but Demokleides does fit well — how well they show on p. 153. There were other generals for Aigeis in 441-40 and 432-1 (Sophokles and Sokrates: see HILL, *Sources*, cit., p. 401 f.). It might seem sound to date Brea precisely 439-8, as Woodhead wanted. But Gomme rightly pointed out that the 'serving troops' of lines 26-29 did not necessarily imply a recent major campaign, such as Euboia or Samos (op. cit., I, p. 374, n. 1); they could be away on some routine imperial mission of which we happen to hear nothing. The *ATL* editors in fact skilfully disinterred evidence for such expeditions in 435-4 and 434-3 from IG², I, 365 and 366 (III, p. 329 f.). Brea would fit either year well. The *syngraphai* of line 15 f. would be defence arrangements made for Amphipolis in 437-6 and now extended to the new colony. From 435-4 on Athens was busy acquiring new sources of tribute on the borders of Macedon (*ATL*, III, p. 319) and before long was supporting Dardas in Elymiotis and Philip on the upper and middle Axios against Perdikkas (ibid., p. 317, n. 70). Soon after Sybota in summer 433 Perdikkas began actively intriguing against Athens in Chalkidike as an open enemy and in particular wooed Poteidaia; Athens' reaction was to order Poteidaia to dismantle its landward wall, surrender hostages and dismiss its Corinthian representatives (THUC., I, 56-57). Already in spring 434 the city had had probably to pay 15 talents instead of the normal 6 (*ATL*, III, p. 64 f.). Wherever Brea actually lay, its foundation in the general Chalcidic area plausibly fits in to the story of deteriorating relations between Athens and Perdikkas from his first alliance (before Amphipolis?) to the outbreak of revolt in early summer 432.

I already suggested the essence of this new dating of Brea in « *Acts of Fifth Int. Epig. Congr. 1967* », 1971, p. 31. I hope that I may now be allowed to forget the heresy which I expounded in « *Historia* », XII (1963), p. 260 and « *Class. Quart.* », n.s., XVI (1966), 72-86 (426-5). One small formal point appears to support the late 430s. In IG², I, 45, 20 f. we must surely read παρά τῶν στέλ[εν] ἔ[ξ]ε[ῖ]τορ (ML, p. 130: it « creates no problem »). See K. MEISTERHANS, *Gramm. Att. Inschr.*³, pp. 94, 99 and R. KÜHNER - F. BLASS, *Ausführl. Gramm.*, I, 1890, p. 311 (normal Attic pronunciation, as in Old Comedy). I know only two certain parallels in Attic epigraphy. In line 15 of IG², I, 81 (422-1) we find the spelling τῶ Πρε[τ]ῖ|δ and in IG², I, 313 and 314 of 408-7 and 407-6 the word ἑνμός is regularly spelled with double rho (313, 21 f. and 28 f.; 314, 27 f. and 40). But Lloyd-Jones and Lewis very plausibly suggested ἠ[ό]πος

δὲ ἀριστα καὶ ῥαῖστα for line 27 in the new text of *ATL*, II, D8 (426-5) which Meritt published in « *Amer. Journ. Philol.* », LXXXVIII (1967), pp. 29-32.

The ῥυμός examples look like outliers. At the same time — and also, it seems, for the last time — we find hesitation between single and double *rho* in a compound formation, when *rho* begins the second part. See *IG*², I, 372 (409-8) for the alteration between ἀράβδοτα ('unfluted') and ἀῤῥάβδοτος (lines 55 and 65). The two phenomena are probably linked. It is noticeable that in 422-1 the spelling τὸν Περὸν co-exists with τὸ Πρε[τ]/δ (*IG*², I, 81, 5 and 15 f.). The double *rho* spelling for words beginning with *rho* was, in Attic epigraphy, a transient fashion. This spelling in compounds (including augmented *rho*-verbs) became completely regular after a period of flux. The Hekatompedon Inventories have ἀπορῥαντέριον in 434-3, 417-6 and 416-5 and ἀπορῥαντέριον in 433-2, 419-8 and 409-8. See *IG*², I, 256, 5; 269, 121; 270, 136; 257, 12; 267, 93 and 274, 171. The Pronaos Inventories offer ἀπορῥαίνονται in 418-7, 415-4 and 414-3 and ἀπορῥαίνονται from 431-30 to 423-2. See *IG*², I, 244, 138; 247, 197 and 248, 214; 235, 39 to 243, 125. The item disappears from the lists in 413-2. Uncertainty between single and double *rho* spelling rules from 433 to 418. By then it was settled at least for words beginning with *rho*. For a few years some tried to apply this ruling to compound words also. This formal evidence suggests that the Brea Decree, with its spelling [ῥῥέ]τορ, would fit very well in the late 430s. Evidence before that period is thin, partly because words or names beginning with *rho* are not of common occurrence in Attic epigraphy. But the one allied name that is relevant before 432-1 is always spelled Πεναιῆς in the lists, and we can add the demotic Παι[μύσιος] from 439-8 (*IG*², I, 50 + = *ML*, 56, 33 f.), Πεινίους etc. in *IG*², I, 51 and the verb ῥέσσ[ι] from c. 435 (*IG*², I, 54 = *ATL*, II, D19, line 7).

GIACOMO MANGANARO

SGDI, IV, 4, n 49 (DGE, 707)
E IL BIMETALLISMO MONETALE DI CRESO

Al mio primo Maestro
SANTO MAZZARINO

Nel corso delle vivaci discussioni dedicate al problema delle origini della moneta greca e in particolare allo studio del gruppo di 93 monete in elettro e di 7 globetti in argento, rinvenuto nel 1904 da D.G. Hogarth nel deposito di fondazione della Base C dell'Artemision di Efeso (1), non è avvenuto che si facesse menzione di una iscrizione, parzialmente bustrofedica, incisa su una laminetta argentea, raccolta frammentaria dallo stesso Hogarth nello scavo, ad un livello — 4,00 fuori della Base (2).

Per la sua associazione o commistione con materiale archeologico, per il quale una collocazione cronologica riesce meno pro-

(1) E.S.G. ROBINSON, « *Journ. Hell. St.* », 1951, pp. 156-157; « *Numism. Chron.* », 1956, pp. 1-8; A.R. BELLINGER, « *Essays in Greek Coinage presented to St. Robinson* », Oxford 1968, p. 12 s.; S. KIYONAGA, *The Date of the Beginning of Coinage in Asia Minor*, « *Schw. Numism. Rundsch.* » (Rev. Suis. Numism.), 1973, p. 5 s.; L. BREGLIA, *Gli stateri di Alceo*, « *Numism. e Ant. Class.* », 1974, p. 8 s. e in « *Ann. Ist. It. Numism.* », XVIII (1971).

(2) D.G. HOGARTH, *Excavations at Ephesus, The Archaic Artemisia*, London 1908 (d'ora in poi citato HOGARTH), pp. 120-144; SOLMSEN, *Inscr. gr. sel.*, 1910³, n. 46; P. KRETSCHMER, « *Glotta* », 1912, pp. 315-316; O. HOFFMANN, *SGDI*, IV, 4, 1914, p. 870 s., n. 49; E. SCHWYZER, *DGE*, 1923, n. 707; Ch. PICARD, *Éphèse et Claros, recherches sur les sanctuaires et les cultes de l'Ionie du Nord* (BEFAR, 123), Paris 1922, richiama l'iscr. a p. 4, nota 4; p. 28, nota 3; p. 60, nota 7; p. 61, nota 6; p. 62, nota 2; p. 68, nota 5; p. 72, nota 4; p. 77, nota 1; S. MAZZARINO, *Fra Oriente e Occidente*, Firenze 1947, p. 204 e nota 584; D. VAN BERCHEM, *Trois cas d'asylie archaïque*, « *Mus. Helveticum* », 1960, p. 26; L.H. JEFFERY, *The Local Scripts of Archaic Greece*, Oxford 1961, pp. 339, 344, 414, n. 53 con facsimile da Hogarth a tav. 66; E. BOGAERT, *Les Origines antiques de la banque de dépôt*, Leiden 1966, pp. 134-135; J. MANGANARO, *Testimonia Hist. Nummorum*, Dispense Univ. Messina, Fac. Lettere, 1970-71, n. 7 e Commento, pp. 6-7.

δὲ ἀριστα καὶ ῥραῖστα for line 27 in the new text of *ATL*, II, D8 (426-5) which Meritt published in « Amer. Journ. Philol. », LXXXVIII (1967), pp. 29-32.

The ῥυμός examples look like outliers. At the same time — and also, it seems, for the last time — we find hesitation between single and double *rho* in a compound formation, when *rho* begins the second part. See *IG*², I, 372 (409-8) for the alteration between ἀράβδοτα ('unfluted') and ἀράβδοτος (lines 55 and 65). The two phenomena are probably linked. It is noticeable that in 422-1 the spelling τὸν Περὸν co-exists with τὸ Πρε[τ]ῖ (IG², I, 81, 5 and 15 f.). The double *rho* spelling for words beginning with *rho* was, in Attic epigraphy, a transient fashion. This spelling in compounds (including augmented *rho*-verbs) became completely regular after a period of flux. The Hekatompedon Inventories have ἀπορᾶντέριον in 434-3, 417-6 and 416-5 and ἀπορᾶντέριον in 433-2, 419-8 and 409-8. See *IG*², I, 256, 5; 269, 121; 270, 136; 257, 12; 267, 93 and 274, 171. The Pronaos Inventories offer ἀπορᾶνονται in 418-7, 415-4 and 414-3 and ἀπορᾶνονται from 431-30 to 423-2. See *IG*², I, 244, 138; 247, 197 and 248, 214; 235, 39 to 243, 125. The item disappears from the lists in 413-2. Uncertainty between single and double *rho* spelling rules from 433 to 418. By then it was settled at least for words beginning with *rho*. For a few years some tried to apply this ruling to compound words also. This formal evidence suggests that the Brea Decree, with its spelling [ῥε]ῖτος, would fit very well in the late 430s. Evidence before that period is thin, partly because words or names beginning with *rho* are not of common occurrence in Attic epigraphy. But the one allied name that is relevant before 432-1 is always spelled Περαιῆς in the lists, and we can add the demotic Παι[μυρῖος] from 439-8 (*IG*², I, 50 + = *ML*, 56, 33 f.), Περῖνος etc. in *IG*², I, 51 and the verb ῥεῖσι from c. 435 (*IG*², I, 54 = *ATL*, II, D19, line 7).

GIACOMO MANGANARO

SGDI, IV, 4, n 49 (*DGE*, 707)
E IL BIMETALLISMO MONETALE DI CRESO

Al mio primo Maestro
SANTO MAZZARINO

Nel corso delle vivaci discussioni dedicate al problema delle origini della moneta greca e in particolare allo studio del gruppo di 93 monete in elettro e di 7 globetti in argento, rinvenuto nel 1904 da D.G. Hogarth nel deposito di fondazione della Base C dell'Artemision di Efeso (1), non è avvenuto che si facesse menzione di una iscrizione, parzialmente bustrofedica, incisa su una laminetta argentea, raccolta frammentaria dallo stesso Hogarth nello scavo, ad un livello -4,00 fuori della Base (2).

Per la sua associazione o commistione con materiale archeologico, per il quale una collocazione cronologica riesce meno pro-

(1) E.S.G. ROBINSON, « Journ. Hell. St. », 1951, pp. 156-157; « Numism. Chron. », 1956, pp. 1-8; A.R. BELLINGER, « Essays in Greek Coinage presented to St. Robinson », Oxford 1968, p. 12 s.; S. KIYONAGA, *The Date of the Beginning of Coinage in Asia Minor*, « Schw. Numism. Rundsch. » (Rev. Suis. Numism.), 1973, p. 5 s.; L. BREGLIA, *Gli stateri di Alceo*, « Numism. e Ant. Class. », 1974, p. 8 s. e in « Ann. Ist. It. Numism. », XVIII (1971).

(2) D.G. HOGARTH, *Excavations at Ephesus, The Archaic Artemisia*, London 1908 (d'ora in poi citato HOGARTH), pp. 120-144; SOLMSEN, *Inscr. gr. sel.*, 1910³, n. 46; P. KRETSCHMER, « Glotta », 1912, pp. 315-316; O. HOFMANN, *SGDI*, IV, 4, 1914, p. 870 s., n. 49; E. SCHWYZER, *DGE*, 1923, n. 707; Ch. PICARD, *Épèse et Claros, recherches sur les sanctuaires et les cultes de l'Ionie du Nord* (BEFAR, 123), Paris 1922, richiama l'iscr. a p. 4, nota 4; p. 28, nota 3; p. 60, nota 7; p. 61, nota 6; p. 62, nota 2; p. 68, nota 5; p. 72, nota 4; p. 77, nota 1; S. MAZZARINO, *Fra Oriente e Occidente*, Firenze 1947, p. 204 e nota 584; D. VAN BERCHEM, *Trois cas d'asylie archaïque*, « Mus. Helveticum », 1960, p. 26; L.H. JEFFERY, *The Local Scripts of Archaic Greece*, Oxford 1961, pp. 339, 344, 414, n. 53 con facsimile da Hogarth a tav. 66; E. BOGAERT, *Les Origines antiques de la banque de dépôt*, Leiden 1966, pp. 134-135; J. MANGANARO, *Testimonia Hist. Nummorum*, Dispense Univ. Messina, Fac. Lettere, 1970-71, n. 7 e Commento, pp. 6-7.

blematica — in gran parte oreficeria (*kosmos*) — del tutto corrispondente a quello, contestualmente con il quale le suddette monete sono state rinvenute (3), la laminetta in questione non può essere da queste ultime cronologicamente troppo distante. Dall'analisi storico-stilistica degli oggetti di *kosmos*, circa 1.000 pezzi, associati col gruppo suddetto di monete, P. Jacobstahl (4) ha concluso che il deposito sotto la Base C deve essere stato chiuso verso il 600-590 a.C. D'altra parte St. Robinson (5) ha rilevato la congruenza con gli stessi delle monete, proponendo in conseguenza una datazione delle seconde entro un arco dal 630 al 600-590 a.C. Tra questa data più bassa e la fondazione iniziale dell'Artemision — quello al cui completamento e abbellimento intorno al 550 a.C. Creso ebbe a contribuire — la connessione deve essere stata stretta. Per l'assenza, tra le monete raccolte nello scavo, di esemplari di 'creseidi', sembra potersi concludere che le strutture e l'alzata del tempio siano state completate rapidamente, durante il regno di Alyattes, in ogni caso alcuni decenni prima dell'avvento di Creso. La tavoletta iscritta, perciò, non può essere datata intorno al 550 a.C., come sulle orme dello Hogarth si suole ripetere (6): per suggestione di B. Keil, il medesimo la connetteva con le spese relative alla costruzione del tempio sotto Creso (7).

La iscrizione incisa sui due lati (A e B) della tavoletta — la quale misura secondo l'editore m 0,23x0,6 circa e si trova

(3) Scrive Hogarth (op. cit., p. 144): « The conditions under which it (the Ephesian plate) was found do not, as has been said, preclude this date (550); but it is to be observed that other silver objects found very near it, at the same level, and in the same kind of deposit (see pp. 45, 46) are of the same fabric and class as objects found in the filling of the original Basis, to which it is difficult to ascribe a date later than about 700 B.C. (see later, chap. XIV). Dr. Keil, however, writes to me that he favours a date about the middle of the sixth century. If that be correct, it supports our conjecture, that the inscription refers to the building of the Croesus temple ». Anche E. Loewy (« Sitzungsab. Akad. Wiss. Wien, Philos.-Hist. Kl. », CCXIII, 4, 1923, pp. 27-28) rileva l'associazione della tavoletta con oggetti, che per tecnica corrispondono a quelli del riempimento della Base. Robinson (« Numism. Chron. », cit., p. 3) scrive: « The 2000 or more objects found outside the Basis, to which we can only assign a vaguer *terminus ante* in the beginning or the Croesus temple (c. 560), have a wider range before and after, but 'many', to quote Jacobsthal again, resemble Basis types so closely that they can with certainty be dated to the same period (i.e. seventh century) ».

(4) *The Date of the Ephesian Foundation-Deposit*, « Journ. Hell. St. », 1951, p. 85 s.

(5) Rispondendo a C. Seltman (*Greek Coins*, London 1952, p. 16 s.), in « Numism. Chron. », cit., p. 1 s.

(6) Ad es. dall'Hoffmann alla Jeffery (vd. nota 2).

(7) Hogarth (op. cit., pp. 138-139) coglie in *εστιάθησαν* il senso di 'expenditure' (errando) e si richiama alla costruzione del tempio di Creso.



Lato A



Lato B

TE ΠΑΡΑΦΟΝΤΑ ΜΥΝΕΑΙΤΟ ΠΡΟΣ ΕΣΤΑΘ ΑΝΕΚΤΤΩΝ ΔΙ
 ΜΥΝΟΡΟΙ ΔΙΑΝ: ΙΤΝ ΕΠΙ ΔΡΥ ΤΡΑΙΑΣ Η ΧΙΕΥΗΙΣ ΚΥΡΕΙΣ ΕΙΣ ΤΟ ΖΥΓΧ
 ΙΣΙΝ ΤΩ ΠΡΩΤΩ ΙΧΡΥΣΙΣ ΤΩ ΗΜΕΙΣ ΤΩ ΗΣΙΑΝ: ΕΚΤΤΩ ΔΟΡΑΤΟΣ ΕΦΕΣ ΜΥΝΕΑ
 ΔΕΚΑΔΑΦΛΕΙΣ ΜΥΝΕΑΙΤΟ ΠΡΟΣ ΕΣΤΑΘ ΑΝΕΚΤΤΩΝ ΔΙ
 ΤΩ ΗΜΕΙΣ ΤΩ ΗΣΙΑΝ: ΕΚΤΤΩ ΔΟΡΑΤΟΣ ΕΦΕΣ ΜΥΝΕΑ
 Υ ΤΟ ΕΒΔΟΜΗΦΟΝΤΑ ΜΥΝΕΑΙΤΟ ΠΡΟΣ ΕΣΤΑΘ ΑΝΕΚΤΤΩΝ ΔΙ
 ΔΕΚΑ ΕΚΤΤΩ ΔΟΡΑΤΟΣ ΕΦΕΣ ΜΥΝΕΑ

ΙΩΝ ΜΥΝΕΑ Π ΤΩ ΗΜΕΙΣ ΤΩ ΗΣΙΑΝ ΕΣΤΑΘ
 ΟΙΟΙΣ ΕΙΝΜΕΝΑ Ι ΜΥΝΗΙΟΔΕΟΜΕΝΑΣ: ΜΥΝΤΑΜΝΕΑΙΤΟ
 ΔΥΟΤ ΑΤΥΜΕΘ ΕΣΤΑΘ ΜΗΤΥΑΙΟΔΕΟΜΕΝΑΣ: ΜΥΝΤΑΜΝΕΑΙΤΟ
 ΟΙΟΙΣ ΕΙΝΜΕΝΑ Ι ΜΥΝΗΙΟΔΕΟΜΕΝΑΣ: ΜΥΝΤΑΜΝΕΑΙΤΟ
 ΜΕΡΓΑΤΟ ΕΣΤΑΘ ΠΑΡΑΦΟΝΤΑ ΜΥΝΕΑΙΤΟ ΠΡΟΣ ΕΣΤΑΘ ΑΝΕΚΤΤΩΝ ΔΙ
 ΠΟΤΩ ΤΩ ΗΜΕΙΣ ΤΩ ΗΣΙΑΝ: ΕΚΤΤΩ ΔΟΡΑΤΟΣ ΕΦΕΣ ΜΥΝΕΑ
 ΔΕΚΑ ΕΚΤΤΩ ΔΟΡΑΤΟΣ ΕΦΕΣ ΜΥΝΕΑ

Fotografie e facsimile di SGDI, IV, 4, n 49.

attualmente nel Museo archeologico di Istanbul, dal quale ho potuto ottenere una foto (vd. fig.), purtroppo poco chiara e quasi inutilizzabile per l'esame dei punti incerti (8) — dopo l'edizione di D.G. Hogarth, che si giovò della collaborazione di B. Keil, non è stata oggetto di un ulteriore studio. Tuttavia, anche sulla base del facsimile pubblicato da Hogarth, che qui si riproduce (vd. fig.), mi pare possibile procedere ad una migliore ricostruzione del testo e quindi ad una nuova interpretazione storico-numismatica dello stesso.

L'alfabeto impiegato, di tipo ionico arcaico, è caratterizzato, oltre che dalla distinzione delle vocali lunghe dalle brevi (O però vale anche OY ed E talora EI), dai segni del *coppa* e del c.d. *sampi* ('il doppio *sigma* cario') e dalla duplicazione sia delle dentali ($\tau\theta/\tau\tau$) davanti alle consonanti ν/χ che delle sibilanti ξ/σ (9). Per forma e stile i caratteri epigrafici appaiono costanti sui due lati, anche se generalmente più grandi sul lato A. Degno di rilievo è l'impiego di punti di separazione, sovente in serie di tre o di quattro disposti verticalmente, ripetuti due o anche tre volte (lato B).

Per una datazione della iscrizione in età precedente a Cresos, se non all'inizio del VI sec. a.C., mi pare significativo il confronto 'paleografico' della medesima con le dediche frammentarie di Cresos sulle *columnae caelatae* dell'Artemision (10): in queste ultime compaiono un *theta* del tipo col punto entro un cerchio — indubbiamente più recente rispetto al tipo a croce inscritta entro cerchio, quale figura sulla tavoletta argentea — e un *eta* aperto (H), quale in quest'ultima, la quale presenta il *sigma* a quattro tratti tondeggianti. Quest'ultimo appare in una iscrizione bustrofedica di Mileto (con *theta* a croce ed *eta* chiuso) datata al VII - inizio VI sec. a.C. e in altre da Naucrati, del VI sec. a.C., in cui l'*eta* è aperto (11). Per la precoce apparizione di quest'ultimo si può richiamare una iscrizione dipinta lungo la bocca di un vaso di Chio, nella quale il *sigma* appare nelle due varianti « a tre e a quattro tratti con gli angoli un po' addolciti in tratti curvi » (12).

(8) Ne vado comunque debitore al dott. Necati Dolunay, Direttore del Museo nel 1967 (lettera del 7 dic.).

(9) Cf. C.D. BUCK, *The Greek Dialects*, 1955, p. 75, par. 89 e p. 188, n. 4.

(10) M. GUARDUCCI, *Epigrafia Greca*, I, Roma 1967, p. 264.

(11) Ibid., p. 260 ss.

(12) Ibid., p. 270.

Il confronto dei caratteri epigrafici della tavoletta di Efeso con quelli della leggenda $\Phi\acute{\alpha}\nu\delta\varsigma \acute{\epsilon}\mu\acute{\iota} \sigma\eta\mu\alpha$ dello statere in elettro con il cervo pascolante, presumibilmente emesso ad Efeso (13), su cui il *sigma* appare a tre tratti (che può essere indizio recenziore) e l'*eta* ancora chiuso (ma è aperto a Chio a fine VII secolo a.C.), a mio avviso non può indurci ad attribuire alla tavoletta una datazione posteriore allo statere, datato dai più recenti studiosi al 600 a.C. circa (14):

Sul lato A si legge il testo seguente:

Τεσσαράροντα μνέαι; τὸ πρῶ[τον] ἐστὰθ[ησ]αν; ἐκ τῶν δ[ῶρ] |
ων] χρυσῶ; ἐκ πόλεως ἠνείχ[τη]ησαν; ἀργυραὶ πέντε; καὶ εἴροσ(ι) μν[έ] |
αι; ἐκ τῶν πρώτων χρυσῶν ἠνείχτησαν; ἐκ τῶ δόρατος ἕξ μνέαι |
ἐστὰθ[εν]; δέκα δὲ αἱ ἐνθένδε ἐστὰθησαν μνέαι χρυσῶ; ἀργύρῳ τρεῖς κα |
[ι] τριήροντα μν[έ]αι ἐνθάδ' ἐστὰθησαν; ἀργυραὶ ἕκ τῶ ταντικῶ (vac.) |
[ἐκ ττο]ύτῳ ἑβδομήροντα μνέαι; καθα[ρῶ] χρυσῶ [ἐγέ]νο[ντο] σὺν ταῖς |
(vac.) δέκα ἐκ τῶ ἄλός; (vac.)

Le integrazioni, dove non altrimenti indicato, sono di Hogarth - Keil (HOGARTH, cit.).

Linee 1-2: lo spazio ammette soltanto δ[ῶρ]ων; δ[οράτων], proposto dal Bannier, richiamando δόρατος di linea 3, decisamente troppo lungo, non si accorda al contesto. La *iota* finale di εἴροσι fu incisa fuori linea e coinvolta a linea 3 nella lettura εἰν τῶι

Linea 3: δόρατος, da δόρον, « wood, ship-timber » (Keil, p. 130) piuttosto che « by the spear, spoil of war » (Hogarth, pp. 131 e 132), interpretazione giustamente respinta da O. Hoffmann, in SGDI, IV, 4, p. 871.

Linea 4: lo spazio, come si controlla anche dal facsimile, ammette soltanto ἐστὰθ[εν] (attestato ad es. in Simonide) e non ἐστὰθ[ησ]αν, integrato a partire dallo Hogarth.

(13) Ibid., pp. 262-264.

(14) P.R. FRANKE - R. SCHMITT, « Chiron », 1974, pp. 1-4; vd. più oltre a p. 74; il Foat (« Journ. Hell. St. », 1906, p. 286 s.) ascrive la nostra iscrizione, richiamata per l'uso del *sampi* « all'ultima parte del VII sec. a.C. ».

Linee 5-6: *ναυτι[κῶ ἐστάθη]σαν ἐπὶ ττο α]ντο* Hogarth, p. 131; *ἐγένοντο ἐκ ττων]το*, Keil (ibid.). Già lo spazio non permette integrazioni così lunghe. Hogarth propose *καθα[ρα] sc. μνέαι* ovvero *καθά[περ]*: ambedue sembrano da escludere, la prima perché lascia in sospeso l'omicron segnato sul facsimile dopo un tratto lacunoso, la seconda perché in una iscrizione ionica ci si aspetta *κατάπερ*! La integrazione dell'ultima parte di linea 6 è proposta qui per la prima volta.

Ne presento la seguente traduzione: « Quaranta mine di oro per prima furono pesate dai tributi, esse furono portate dalla città (Efeso), venticinque mine di argento insieme col primo oro furono portate; dal legname sei mine furono pesate, ma dieci mine di oro da qui (dal santuario?) furono pesate; di argento trentatre mine qui furono pesate, argentee dalla tassa portuale. Da (tutto) questo settanta mine di [oro] netto [risultarono insieme con le] dieci del sale ».

Sul lato A sono registrate, calcolate a peso (ciò che implica l'esistenza di un preciso sistema ponderale), le entrate in oro e in argento di una cassa, che certamente appartiene al santuario dell'Artemision, nelle cui fondazioni la tavoletta è stata rinvenuta, frammento di un archivio. In questa cassa sono confluiti i tributi — come credo vada inteso il termine *δῶρον* (15) — recati dalla città di Efeso, consistenti in 40 mine di oro e 25 mine di argento, il gettito della vendita del legname (forse dai boschi di proprietà del santuario) (16) in 6 mine, che pur non specificate dal contesto sembrano dover essere di oro, come le 10 mine indicate subito dopo, ricavate dallo stesso santuario (*ἐνθένδε*) e

(15) Cf. HOM., II., XVII, 225 (generico M. FINLEY, *Il mondo di Odisseo*, p. 114 s.) e SAPPHO, 101 (99) (VOIGT, *Sappho et Alcaeus*, Amsterdam 1971, p. 112): vi si ignora l'interpretazione, l'unica buona, di S. Mazzarino (op. cit., p. 215, nota 607, pp. 278-279, e in « Riv. Cult. Class. Med. », 1960, p. 303, nota 11 e *Pensiero storico classico*, I, Bari 1966, p. 116; altrimenti E. LEPORE, « Par. Pass. », 1970, p. 32, nota 30). Picard (op. cit., p. 77, nota 1) intende « donazioni »; V. Berchem (op. cit., p. 24) parla di « fonds des dons » e poi (p. 25) « del prodotto di un dazio o di imposta riscossa sugli oggetti manufatturati in città ». Anche se diverso nella sostanza, richiamo il costume di accompagnare con *δῶρα χρυσοῦ τε καὶ ἀργύρου* il *phoros* al re tracio (THUC., II, 97, 3; cf. XENOPH., *Anab.*, VII, 3, 26; per cui M. MAUSS, « Rév. Étud. Grecques », 1921, p. 388 s.), il quale riemerge ad Olbia nel III sec. a.C. (DITTENBERGER, 495, 12 ss.).

(16) Alla interpretazione dello Hogarth, p. 131 « by the spear », seguita dal Picard (op. cit., p. 72, nota 4), va preferita quella di B. Keil (in HOGARTH, p. 130), seguita in Hoffmann (« Holzzoll »?). Partite di legname vendute dal santuario, ovvero dogana su legname importato (cf. BERCHEM, op. cit., p. 24), come in età antonina, quando il proconsole dovette intervenire per vietare il deposito di *ξύλα παρὰ τῆ ἄρχῃ* del porto (BEp, 1962, n. 284)?

infine 33 mine di argento dalla dogana nel porto sacro, indicata col termine *ναυτικόν* (17). La registrazione di tutte queste entrate occupa senza alcuna interruzione, a parte le interpunzioni col sistema dei punti verticali, le prime cinque linee, che corrono in senso bustrofedico, con inizio a sinistra, entro due righe parallele. Le lettere si presentano più grandi e con maggiore spaziatura in confronto di quelle incise nelle due ultime linee, le quali oltre ad essere prive di riga intermedia non continuano la direzione bustrofedica, iniziando ambedue a sinistra e anzi l'ultima è ridotta al centro della tavoletta. Vien fatto di pensare che queste due ultime linee siano state incise con un certo distacco, se non temporale, almeno intenzionale rispetto alle precedenti: in esse è registrato il totale delle somme segnate nelle prime cinque linee, in cui figurano 56 mine di oro (40 dalla città + 6 dal legname + 10 dal santuario) e 58 mine di argento (25 dalla città + 33 dal *nautikon*). Valutando, infatti, queste ultime 58 mine di argento come equivalenti a 4 mine di oro, secondo un rapporto di valore di 14,5:1 — su questo particolare tornerò fra poco — si ottiene un totale di 60 mine di oro. Appunto nelle due ultime linee della tavoletta sono indicate 70 mine di oro 'netto', le quali debbono comprendere il suddetto totale di 60 mine con l'aggiunta delle 10 mine auree del sale (18).

Sul lato B, quello esposto direttamente alla corrosione del suolo, il testo è più lacunoso, anche se nel complesso abbastanza chiaro, come dalla trascrizione appresso:

ΙΙΟΙΝΙΕΩ Ρ... τῶι ἡμιμνή[ωι ἐκ ττ]ῶ ἄπ[τικῶ(?) ἀρόμεν(?)]|
[χαρσ]ῶ εἴ[ο]σιν μνέαι[ς] ἡμ[ι]μνηῖῶ δεομένας : [τρι]ήροντα μνέαι :
ἐ[νθάδ' ἐστάθη]|
σαν πρὸς σ]τατήρει καὶ ἔκπη(ι) ἐκ ττῶ ἀλὸς :: ἀπ[τιμ]α[ρ] ἄνευ]θεν στα
[θῆ] ἐκ τ]τῶ ἑδ[ατος]|

(17) Dovrebbe corrispondere ad *ἐλλιμένιον* investendo le merci in partenza e in arrivo nel porto 'sacro' (per questo, cf. PICARD, op. cit., p. 4, nota 4; G. NENCIONI, *Ipponatte*, Bari 1950, p. 170 s.), secondo quanto intende anche V. Berchem (op. cit., p. 26).

(18) Sulla *ratio* tra AU e AR in età greca, bibliogr. in R. BOGAERT, *Banques et banquiers dans les cités grecques*, Leiden 1968, p. 324, nota 103, da integrare con W.E. THOMPSON, *Gold and Silver Ratios at Athens during the Fifth Century*, « Numism. Chron. », 1964, pp. 103-123 (dal 440 a.C. alla fine della guerra del Peloponneso il rapporto scende da 1:14 a 1:10, per la rarefazione dell'argento) e anche con D.M. LEWIS, *New Evidence for the Gold-Silver Ratio*, « Essays Robinson », cit., pp. 105-110. Per la *ratio* deducibile dalle emissioni di Cresò, vd. più avanti a nota 72.

ὁ ἀρόμεν: τέσσαρας καὶ δέκα μνέας :: ἐγένοντο δὲ: ἐκ τούτῳ μ[ηνός (?)
α' (?)] μν|

ἦ: ἡμῖν[ῆ]ιον τῆς φιάλης: καὶ πέντε ἡμίλεκτα: (vac.)|

(L. 6-7 vacant)|

δοσ]ν δ' ἐργασ[ό]μεθα τεσσαράροντα μνέαι: χρυσ[σδ] καὶ ὀκτὼ στατή[ρες].|
ἐκ τῶ(?) κή]πῶ τρι]ήροντα μνέαι ἀργύρο[ι] (ἦ)νε[ί]χτ]θησαν:|
(vac.) καὶ πέντ[ε] (vac.)

Linea 1: lo spazio sul facsimile non permette all'inizio una integrazione del genere Δεσπ]ουη Εφ[εσια] proposta dubitativamente in HOGARTH, cit., p. 132; con riserva proporrei ἐκ τ]τῶν νεω[ρίων, πι]ρ[ός] τῶι ἡμιμνη[ί]ωι]. Sulla base del facsimile credo preferibile alla integrazione ἐκ τῶ δ]όρα(τ)[ος ... di Hogarth, ripetuta in SGDI, IV, p. 871 e in DGE, 707, una del tipo ἐκ ττ]δ ῥαπ[τικῶ]ῥάμ[ματος]ῥάκ[εος], per quanto ipotetica.

Linea 2: in alternativa Hogarth, p. 132, propose anche [ἀργύρο]δ, preferito in SGDI, p. 871 e in DGE, 707.

Linee 2-3: ἐ[στάθησαν χ]ρυσὸ πρὸς σ]τατήρει, Hogarth, p. 133. Alla integrazione di Hogarth, pp. 133-134 ἀτῆμ[α]ρ ἀνευ]θεν στα[τήρος] τοῦδ[ε] χρυσ]δ ἀρόμεν il Keil (ibid.) oppose αὐτῆ μ[όνη] ἀνευ]θεν στα[θῆσαι] τῶ ὀδ[ριδί]δ, ὁ ἀρόμεν (« this vessel alone without the pail, with which we draw water », con ellissi del verbo εἴλεκε): nessuna delle due, in parte felici, accolta in SGDI, IV, p. 871 e in DGE, 707.

Linea 4: in HOGARTH, cit., e nelle altre ediz. ἐκ τούτῳ|
..... LN|-η.

Linea 8: [ῶ](ν) δ' ἐργα(ζ)ό]μεθα κτλ. [.....] καὶ δ.στατή[ρες] ἐστάθη]σαν:|, Hogarth e gli altri: tuttavia, Hogarth propose per la lacuna [ἀργυραῖ] (KAITPEΣ poi rifiutato (p. 136). Lo spazio calcolabile sul facsimile fa escludere [ἐστάθη]σαν].

Linea 9: tra le varie integrazioni proposte in HOGARTH, p. 136 s., ἐκ τῶ κή]πῶ/τό]πῶ/κόλ]πο (piuttosto lungo), la prima, accolta in SGDI, IV, p. 871 e DGE, 707, resta la più probabile. Non corrisponde alle tracce di lettere ἀ]πὸ τ[τῶ Πανόμοδ] del Keil, ibid., p. 137. S. Mazzarino (Fra Oriente e Occidente, cit., nota 584) ha proposto ἐκ Κορη]σσοδ, volendo riconoscere in Π

il sampi: la foto non permette alcun controllo, ma il facsimile sembra escluderlo. Sulla tavoletta si legge *enei..θησαν*.

Si può tentare di tradurre il testo come appresso: « Dai cantieri navali (ἐκ τῶν νεωρίων ??), in aggiunta alla mezza mina dal cucito (? ῥαπ[τικῶ] o simile?), [ricaviamo di oro?] venti mine meno mezza; trenta mine [qui furono pesate] oltre ad uno stater e ad una *hekte* dal sale; giornalmente a parte sia pesato (il provento) dall'acqua, di cui ricaviamo quattordici mine: risultarono però da questa [nel primo (?) mese] una mina, una mezza mina della tazza e cinque *hemihakta*. (Seguono due linee vuote) Quanto lavoravamo, (furono) quaranta mine [di oro?] e otto stateri. Dal giardino (?) trenta mine di argento furono portate e altre cinque ».

Su questo lato della tavoletta i caratteri epigrafici, benché analoghi a quelli del lato A, se ne differenziano perché in generale più piccoli e meno spaziosi rispetto a quelli delle prime cinque linee del lato A: sembrano piuttosto continuare nel *ductus* le ultime due linee di questo stesso. Prima che si iniziasse a iscrivervi il testo, sul lato B erano state incise otto righe parallele per accogliere almeno nove linee di scrittura: però, dopo le prime due linee che iniziano ambedue a sinistra si incise un testo in senso bustrofedico solo fino alla metà della linea 5. Furono lasciate vuote due intere linee (6-7) e indi si procedette a scrivere nelle linee 8 e 9, in ambedue con inizio a sinistra, e, per operare una aggiunta, per un tratto alquanto distanziato dal margine sinistro nella linea 10.

Salta agli occhi che a metà della linea 5 si conclude la prima registrazione di incassi, i quali consistono in 19 mine e mezza di oro (o di argento, trattandosi di integrazione) derivate da una voce, che potrebbe integrarsi, grazie anche alla traccia di alcune lettere congruenti, ἐκ τῶ]ν νεω[ρίων] (19), in mezza mina dal 'cucito' (20), in 30 mine, 1 stater e 1 *hekte* incassate a peso dal sale (dazio o vendita del prodotto?) (21) e infine in 1 mi-

(19) Cf., anche se per età ellenistica, STRABO, XIV, 1, 24.

(20) La prima parte della integrazione, sulla base dello spazio segnato nel facsimile, prima delle lettere OPAI indicate dallo Hogarth, e atteso il formulario, pare sicura: resta l'incertezza tra ῥαπ[τικῶ]ῥάμ[ματος]ῥάκ[εος]. Dovrebbe trattarsi della imposta su manufatti, come confezione di vele(?), cuscini, tappeti o simili. Per la lavorazione tessile in Ionia, cf. C. ROEBUCK, *Ionian Trade and Colonisation*, New York 1959, p. 57.

(21) Per le saline a Efeso: PICARD, op. cit., pp. 60, 69 s.; Berchem (op. cit., p. 24) parla di « la regie du sel ».

na, altra mezza della tazza e in 5 *hemibekta* dall'acqua. Questi tre ultimi valori furono incassati in un mese dalle esazioni a peso giornalmente, separatamente da altre, cui erano obbligati i frequentatori del santuario e delle sue pertinenze, in rapporto alle canoniche 14 mine annuali.

La lettura da me proposta $\epsilon\kappa \tau \tau\omicron \upsilon\delta[\alpha\tau\omicron\varsigma]$ sembra trovare conferma nella frase $\eta\mu\mu\eta\eta\iota\omicron\nu \tau\eta\varsigma \varphi\iota\acute{\alpha}\lambda\eta\varsigma$, suggerendone anzi una interpretazione meno generica (22): la *phiale*, infatti, è la tazza tipica per attingere acqua per bere, confezionata anche in metallo prezioso, talora del peso o valore di 300 dracme (23). Tuttavia nel caso specifico l'espressione dovrebbe preludere a quella attestata nel III sec. a.C. a Delo, $\tau\omicron \epsilon\kappa \varphi\iota\acute{\alpha}\lambda\eta\varsigma$ (24), e indicare la tassa pagata da chi attinge acqua da fonte di proprietà del santuario (25). La integrazione $\mu[\eta\eta\omicron\varsigma \alpha']$ — $\kappa[\alpha\tau\acute{\alpha} \mu\eta\eta\alpha]$ sarebbe troppo lungo — chiarisce il problema che pone la indicazione del gettito di 14 mine ($\acute{\alpha}\rho\acute{o}\mu\epsilon\nu \tau\epsilon\sigma\sigma. \kappa. \delta. \mu\nu\acute{\epsilon}\alpha\varsigma$) a linea 4: in effetti questo totale deve esser stato superato, se l'incasso mensile comporta 1 mina e mezza e 5 *hemibekta*, il quale per dodici mesi ammonta a 18 mine e 60 *hemibekta* (cioè 5 stateri).

A questo punto la registrazione si conclude. Forse in vista di possibili aggiunte, si lasciarono vuote due linee (6-7), allorché si annotò una operazione, che potrebbe definirsi uno storno: « quanto noi lavoravamo ($\delta\sigma\omicron] \nu \delta' \xi\epsilon\gamma.$), furono 40 mine (con ogni probabilità di oro) e 8 stateri ». Veramente la integrazione $\chi\epsilon\upsilon[\sigma\delta]$ a linea 8 non è sicura: solo l'autopsia della tavoletta potrebbe escludere l'alternativa $\acute{\alpha}\rho[\gamma\acute{o}\rho\delta]$. Tuttavia io credo che

(22) Hogarth (op. cit., p. 135) suggerisce varie possibilità, fra cui « a *phiale*, to whose making half a mina of metal had been devoted » per concludere che « these small values were the result of an 'offertory' (*phiale* come 'collecting-box') in the Temple, and were probably in coin ». Picard (op. cit., p. 77, nota 1) pensa che gli amministratori di Artemide avrebbero avuto « l'abitudine di contare per *phialai* le ricchezze divine ». Hogarth (pp. 134-135), per il quale l'inciso $\acute{\epsilon}\gamma\acute{\epsilon}\nu\omicron\nu\tau\omicron \kappa\lambda.$ introdurrebbe « a statement of profit, viz. 1 mina a. 5 twelfths, made by interest upon the preceding 14 minae ($\epsilon\kappa \tau\omicron\upsilon\tau\omicron\upsilon$) ... », preferisce tradurre (p. 135) « after this (i.e. the amassing of the 14 minae) there came to hand » ecc. Per l'uso di $\gamma\eta\gamma\epsilon\sigma\theta\alpha\iota$ in operazioni di conto, cf. ad es. HEROD., III, 95 e in generale J. CRAMPA, *Labraunda, The Inscr.*, II, 1970, p. 79.

(23) Cf. ad es. F. SOKOLOWSKI, *Lois Sacrées de l'Asie Mineure*, Paris 1955, p. 155. Cresò avrebbe bruciato in onore del dio di Delfi anche $\varphi\iota\acute{\alpha}\lambda\alpha\varsigma \chi\epsilon\upsilon\sigma\acute{\epsilon}\alpha\varsigma$ (HEROD., I, 50, 1).

(24) IG, XI, 2, 161 A 116 ($\pi\rho\acute{o}\varsigma \tau\omicron \epsilon\kappa \varphi\iota\acute{\alpha}\lambda\eta\varsigma \epsilon\iota\sigma\epsilon\lambda\theta\omicron\gamma \kappa\alpha\tau\acute{\alpha} \mu\eta\eta\alpha$...); *Inscr. Délos.*, 442 A 156 (H.G. LIDDEL - R. SCOTT, « *A Greek-English Lexicon* », s.v.).

(25) Per la ricchezza di acqua a Efeso, cf. PICARD, op. cit., p. 57 s.; O. BENNDORF, *Forsch. in Ephesos*, I, Wien 1906, p. 65 s.

fino a questo punto siano registrati soltanto incassi in oro: infatti quelli in argento (« ... trenta mine di argento furono portate e altre cinque ») furono segnati del tutto intenzionalmente proprio alla fine della tavoletta. Essi derivano da una voce, per la quale la più probabile integrazione sembra $\epsilon\kappa \tau\tau\omicron \kappa\eta] \pi\omicron$ (« dal giardino »). Il verbo impiegato ($\eta] \nu\epsilon\lambda[\chi\tau] \theta\eta\sigma\alpha\nu$ figura anche sul lato A, linee 2-3, $\epsilon\kappa \pi\acute{o}\lambda\epsilon\omega\varsigma \eta\eta\epsilon\lambda[\tau\theta] \eta\sigma\alpha\nu$, ... $\eta\eta\epsilon\lambda\chi\tau\theta\eta\sigma\alpha\nu$: in ambedue i casi si tratta di tributi provenienti dalla città (Efeso), in cui erano stati esatti. Resta però incerto se con $\kappa\eta\pi\omicron\varsigma$ sia indicato un centro (26), distinto naturalmente dalla città come dal santuario, o non piuttosto terre, appartenenti al santuario, coltivate a giardino (27) e date in affitto (28).

Tutte queste entrate in oro e in argento registrate sulla tavoletta in valori ponderali, atteso il luogo di rinvenimento di questa, appartengono all'Artemision. Poiché tra esse figurano *dora*, tributi, in oro e in argento provenienti dalla città, che è naturalmente Efeso, è chiaro che quest'ultima per l'amministrazione finanziaria dipende dal santuario, indicato sulla tavoletta in modo ambiguo e indiretto ($\acute{\epsilon}\nu\theta\acute{\epsilon}\nu\delta\epsilon / \acute{\epsilon}\nu\theta\acute{\alpha}\delta\epsilon$: « da qui/qui »). La gestione finanziaria è tenuta da un collegio, come lasciano intuire le espressioni $\acute{\alpha}\rho\acute{o}\mu\epsilon\nu / \acute{\epsilon}\rho\gamma\alpha\zeta\acute{o}\mu\epsilon\theta\alpha$ sul lato B, verosimilmente di sacerdoti (29), il quale incassa e registra il gettito di varie voci, nove secondo le letture proposte: esso, a mio avviso, era quello di un mese. Risulta, pertanto, in oro:

Lato A	Mine	56 (40 dalla città + 6 dal legname + 10 dal santuario)
		10 (dal sale)
Lato B		20 (19½ dai cantieri + 1/2 dal cucito)
		30, 1 statere, 1 <i>hekte</i> (dal sale)
		1½, 5 <i>hemibekta</i> (dall'acqua, per un mese)

Mine 117½, 1 statere, 7 *hemibekta* = kg 84,262 80
(secondo il sistema lidio-milesio) (30)

(26) Il toponimo attestato — oltre che per contrade a Lesbo (IG, XII, 2, 78b) — per una colonia milesia sul Bosforo (PW, *Suppl.* IX, 1962, col. 1135; XI, 1921, col. 251 s.).

(27) Hogarth (op. cit., p. 137) pensa trattarsi di *aphrodisia*. Per i giardini di Apollo Clario, PICARD, op. cit., pp. 9, 58 s.; per la *hierà chora* di Artemide, ibid., pp. 38 s., 69-72. Per l'interesse alla coltivazione a giardino in ambiente persiano, cf. la celebre epistola di Dario a Gadata, in DITTENBERGER, 22, e il commento in R. MEIGGS - D. LEWIS, *A Selection of Greek Historical Inscription to the End of the Fifth Century B.C.*, Oxford 1969, n. 12, pp. 20-22.

(28) Cf. ad es. DITTENBERGER, 302 (326-5 a.C.): $\varphi\acute{o}\rho\omicron\varsigma \delta\acute{\epsilon} \tau\omicron\upsilon \kappa\eta\pi\omicron\upsilon \chi\epsilon\upsilon\sigma\omicron\upsilon\varsigma \acute{\epsilon}\kappa\alpha\sigma\tau\omicron\nu \acute{\epsilon}\nu\iota\alpha\upsilon\tau\omicron\nu$.

(29) Cf. BOGAERT, op. cit., p. 299, nota 97.

(30) Cf. BELLINGER, op. cit., p. 10 s.

Le entrate in argento sono assai meno rilevanti, cioè

Lato A	Mine	58 (25 dalla città + 33 dal <i>nautikon</i>)
Lato B		35 (dal giardino)
	Mine	93

Se si applica il rapporto 1:14,5 tra oro e argento (quale mi è avvenuto di rilevare per il conteggio finale sul lato A, calcolando le 58 mine di argento come equivalenti a 4 mine di oro) anche alle 35 mine di argento esatte dal « giardino » (lato B), queste ultime dovrebbero corrispondere a mine 2, 20 stateri, 8 *hemibekta* e 1 minimo (1/48 di statere, g 0,33 circa). In conclusione l'ammontare mensile valutato in oro della cassa gestita dal collegio sacerdotale dell'Artemision dovrebbe risultare di mine 123, 46 stateri, 15 *hemibekta* e 1 minimo, cioè secondo il sistema lidio-milesio con statere di g 14,40 e mina di g 700, di kg 89,240 73.

Di questo oro poco meno di un terzo, 40 mine e 8 stateri, fu stornato per la lavorazione, di un genere da precisare.

Le voci delle entrate sono varie: in alcuni casi (*dora* dalla città, pedaggi nel santuario; *nautikon*; cucito; forse sale) sembra trattarsi di dazi levati su attività svolte in un raggio, che include la città, controllato dal santuario; in altri (legname; forse sale; acqua) di vendita di beni di proprietà del medesimo; in due altri (cantieri; giardino) di affitto.

D. Van Berchem, analizzando questa iscrizione nella prospettiva che vi siano registrate le grandi spese per la costruzione del tempio di Creso a Efeso, ha parlato di « convergenza delle entrate pubbliche di Efeso nel tesoro sacro » e di « amministrazione complessa di uno stato teocratico » (31).

S. Mazzarino in un libro ancora valido (32) ha rilevato come la conquista di Efeso ad opera di Creso debba aver comportato l'oscurarsi della città di fronte al santuario: al contrario il tiranno Pindaros, vinto da Creso, deve aver tentato il riscatto della prima da ogni soggezione tributaria al santuario.

(31) « Mus. Helveticum », 1960, p. 26.

(32) S. MAZZARINO, *Fra Oriente e Occidente*, cit., p. 20 s.

In verità la tavoletta dell'Artemision, per ragioni archeologiche databile intorno al 600 a.C., offre la chiara immagine di una città tributaria del santuario, già per un periodo anteriore a Creso, quando il tempio in calcare e marmo non esisteva o era soltanto in legno(?) se non limitato al grande altare della dea(33). Più tardi il Gran Re esigerà tributo da Efeso a suo profitto, finché Alessandro nel 333 a.C. *τοὺς δὲ φόρους ὅσους τοῖς βαρβάροις ἀπέφερον* (gli Efesii) *τῇ Ἀρτέμιδι ξυντελεῖν ἐκέλευσεν* (34).

Nel periodo ellenistico, quando ai domini di Artemide fu riconosciuta l'*ateleia* (35), ed essi andavano subendo confische ad opera di dinasti (36), la città finì per controllare l'amministrazione del santuario: Augusto però restituì i *vectigalia* allo stesso (37).

La iscrizione sopra letta e interpretata, nonostante la ripetuta menzione di oro e argento e di unità ponderali anche basse, non ha destato alcun interesse fra gli storici della economia antica né tra i metrologi (38). La natura 'monetale' e non soltanto ponderale di *stater*, *hekta* e *hemibekta* nella stessa indicati appare oltremodo dubbia, anche perché il cardine delle esazioni registrate resta la pesatura (*ἐστάθησαν / στα [θῆι?]*): il sistema ponderale presupposto è certamente quello lidio-milesio, con uno statere di g 14,40 (39), in base al quale ho già calcolato le somme registrate e operato i conguagli tra argento e oro.

A Efeso, in età precedente a Creso, quando ancora non era stabilizzato il bimetallismo monetale, l'argento detiene una bassa quotazione rispetto all'oro, il metallo al quale è ancorata la economia metallica, figlia della bilancia. In funzione di questo minor pregio dell'argento, e non perché questo scarseggiasse sul mercato, si spiega la prevalenza di manufatti in oro, specie *kosmos*, caro alle donne e offerto dai devoti nei santuari, rispetto

(33) Così a Sardi l'altare di Artemide, attestato da XENOPHON, *Anab.*, I, 6, 7, precede il tempio, fondato a fine IV sec. a.C. (G.M.A. HANFMANN, « Abh. Akad. Mainz », 1960, p. 527; P.R. FRANKE, « Ath. Mitt. », 1961, p. 197 s. e p. 207 s.).

(34) ARRIAN., *Anab.*, I, 17, 10 (BERCHEM, op. cit., p. 25).

(35) L. ROBERT, *Hellenica*, III, Paris 1946, p. 85 s.

(36) PICARD, op. cit., p. 69 s.

(37) Ibid., p. 71 s.

(38) Vd. ad es. ROEBUCK, op. cit., p. 88 s., p. 93; K. REGLING, *Stater*, PW, III, A2 (1929), col. 2172 ss.; XI, 2 (1922), col. 1941 s.

(39) Vd. indietro alla nota 30.

a quelli in argento: per quelli rinvenuti nello scavo dell'Artemision efesio si è calcolato un rapporto di 600 pezzi in oro a soli 40 in argento (40).

D'altra parte, la pesante incidenza di masse di argento sul mercato e l'altissimo valore riconosciuto all'oro hanno comportato l'esplosiva dilatazione della produzione di elettro monetato, in gran parte artificiale: questo segna in effetti una affermazione economica dell'argento, la percentuale del quale nelle monete di elettro oscilla tra il 69% (o 64%) e il 45% (o 50%) (41).

L'iscrizione dell'Artemision sembra escludere ogni riferimento all'elettro, registrando soltanto *chrysos* e *argyros*. Anche sulla base di Erodoto, che distingue l'oro naturale (*χρυσός*) dall'oro puro (*ἀπεφθός χρ.*) e dall'elettro (*λευκός χρ.*) (42), vien fatto di pensare che nella iscrizione si tratti di oro del primo genere. Significativa è l'espressione, purtroppo parzialmente integrata, sul lato A, linea 6, *καθα[ρὸς χρυσ]ῶς*. Questo *καθαρός χρ.* potrebbe indicare tanto un oro purificato, raffinato, *ἀπεφθός* (43) e quindi non più naturale, quanto un oro controllato, sinonimo di *δόκιμος* (44). Si tratterebbe quindi ancora di oro naturale, quale si soleva impiegare per i manufatti del *kosmos*. D'altra parte, nella laminetta iscritta sarebbe indicato come *chrysos* anche un oro 'convenzionale', se è valida la interpretazione, che sopra ho proposta del totale di 70 mine di oro (lato A, linea 6), come comprensivo anche delle 58 mine di argento valutate in oro al rapporto di 14,5:1.

Che il collegio sacerdotale dell'Artemision fosse in grado di 'purificare' l'oro, impiegando il metodo della coppellazione, noto al mondo lidio (45) (non si dimentichi che ad Efeso l'ari-

(40) Vd. ROEBUCK, op. cit., p. 88, nota 9; p. 93. Sui ripostigli di argento in lingotti in zona antero-asiatica e palestinese, bibliogr. in « *A Survey of Numism. Research, 1966-71* », I, New York 1973, pp. 28-29.

(41) Cf. St. BOLIN, *State and Currency in the Roman Empire to A.D. 300*, Stockholm 1958, p. 23 s. (G.M. HANFMANN - J.C. WALDBRAUM, « *Essays in honour of Nelson Glueck* », New York 1970, p. 313 s., p. 324, nota 46; J.C. PEDLEY, *Sardis in the Age of Croesus*, Univ. Oklahoma, 1968, p. 72).

(42) HEROD., I, 50, 2 (ROEBUCK, op. cit., p. 88 e nota 7; F. HULTSCH, *Griechische und Römische Metrologie*, Berlin 1882, p. 180 s.).

(43) Cf. HEROD., IV, 166, 2: *Δαρείος μὲν γὰρ χρυσίον καθαρῶτατον ἀπεψήσας ἐς τὸ δυνατώτατον νόμισμα ἐκόπησεν*.

(44) Sulla conoscenza del *basanos* da parte dei Lidi, cf. HANFMANN - WALDBAUM, op. cit., pp. 314, 324, nota 53. Per l'argento *καθαρός/δόκιμος* del Laurion, vd. S. LAUFFER, *Die Bergwerkssklaven von Laureion*, « *Abh. Akad. Mainz* », 1955, n. 12, p. 1143 (43).

(45) HANFMANN - WALDBAUM, op. cit., p. 311: scoperta a Sardi una raffineria per separare l'oro dall'argento (vd. M.S. BALMUTH, *Remarks on the Appearance of the Earliest Coins*, « *Studies pres. to G.M.A. Hanfmann* », Mainz 1971, p. 3)

stocrazia era piena di *lydizantes*, come ha ribadito S. Mazzarino!) (46), e che quindi l'Artemision possedesse una fonderia (47), credo si possa dedurre dalla espressione *δοσ]ν δ' ἐργαζόμεθα* (lato B, linea 8).

Hogarth presenta per questo verbo una traduzione vaga (48), pur riferendo l'interpretazione « to make (or earn) money » del Keil, il quale vi scorse testimonianza di un ruolo bancario dell'Artemision (49). Contro questa interpretazione ha protestato a ragione R. Bogaert, rilevando come il significato di « guadagnare mettendo a frutto un capitale » per *ἐργάζεσθαι* risulti solo per il IV sec. a.C. (50).

Richiamando il composto *κατεργάζεσθαι*, per il quale risulta l'accezione di « coniare », ho già creduto (51) di ritrovare nella linea 8 del lato B testimonianza della attività monetale dell'Artemision, illustrata da emissioni in elettro, sulle quali mi soffermo più avanti. Questa interpretazione ora mi sembra da respingere. In effetti ad *ἐργάζεσθαι* compete piuttosto il valore di « lavorare », anzi, trattandosi di metallo, di « lav. fondendo » (52). Con esso sono compendiate operazioni simili a quelle, che Erodoto (53) narrando delle grandi offerte di Creso a Delfi indica con la espressione *καταχεόμενος χρυσόν ἀπλετον ἡμι πλίνθια ἐξ αὐτοῦ ἐξήλανε*.

Il collegio sacerdotale efesio avrà provveduto a far trasformare, sotto il suo controllo, all'incirca un terzo dell'oro in-

(46) *Fra Oriente e Occidente*, cit., p. 196 ss.; NENCIONI, op. cit., p. 163 s. Su un fram. di colonna dell'Artemision efesio si legge l'iscr. lidia *ῥκαυ]is inl* (R. GUSMANI, *Lydisches Wörterbuch*, Heidelberg 1964, p. 266, n. 48).

(47) Come risulta per i santuari neobabilonesi (vd. BOGAERT, *Banques*, cit., p. 296, nota 83).

(48) HOGARTH, op. cit., p. 137: « And out of the total sum which we made, ... ».

(49) *Ibid.*, p. 136; p. 140 (Hogarth rifiuta l'idea del Keil, accolta però da HOFFMANN, *SGDI*, IV, 4, p. 871 e F. HEICHELHEIM, *Economic History*, II, Leiden 1964, p. 73).

(50) BOGAERT, *Les Origines ant.*, cit., p. 134 s.

(51) In *Testim. Hist. Numm.*, cit., p. 6, richiamando P. Cairo Zen., I, 59021 (*Select Papyri*, II, p. 548 s., n. 409, transl. by Hunt-Edgar, Loeb Class. Libr., 1934; Th. REINACH, *Du Rapport de valeur des métaux monét.*, « *Rév. Étud. Grecques* », 1928, p. 191 s.), 5 s., *δέδεγμαί ἐκ χρ(υσίου) ΜΖ καὶ κατεργασάμενος ἀπέδωκα* (« which I minked a. returned »); linee 15-16, *κελεύει ἡμᾶς λαμβάνειν καὶ [κατεργ-] γάζεσ[θα]ι* (« receive a. remint »).

(52) Cf. SUIDA, *Lex.*, s.v. *χρ. Κολοφώνιος*: *οἱ Κολ. τὸν κάλλιστον χρυσόν ἐργάζαντο* (in HULTSCH, op. cit., p. 177, nota 5). Per l'ampia accezione di *ἐργάζεσθαι* specie in connessione con le miniere, vd. LAUFFER, op. cit., p. 1114 (14) s.

(53) HEROD., I, 50, 2 s. (cf. L.I. PEARSON, « *Class. Rev.* », 1931, pp. 118-119).

cassato, in donari o in *kosmos* da offrire alla dea. Era questo uno dei modi della tesaurizzazione praticati nel mondo antico, noto anche per Delfi: esso esclude ulteriormente l'idea che il santuario efesio svolgesse attività bancaria, del genere di dare prestiti ad interesse. Tanto più se la laminetta iscritta registra soltanto partite di oro e di argento, ignorando la moneta, che tuttavia nello stesso periodo in cui essa fu confezionata circolava abbondantemente nell'ambiente efesio, come documenta il gruppo di elettri e di globetti argentei rinvenuto nello scavo e già ricordato.

Un siffatto comportamento economico da parte del collegio sacerdotale efesio di fronte alla moneta di elettro prefigura quello messo in luce da P. Naster (54) a proposito dei testi di Persepoli, datati tra il 490 e il 460 a.C.: da questi risulta che i lavoratori sono pagati in beni naturali e in parte in argento a peso, benché esistesse la monetazione persiana a partire dal 515 a.C. circa in argento, dal 500 a.C. in oro. La conferma che a Persepoli si tratti di pesi e non di moneta si trae dalla menzione di frazioni di *sheqel*: non esistono infatti sottomultipli del *siglos* conati.

Ad escludere decisamente che nella tavoletta dell'Artemision con *stateres*, *hekta* e *hemihakta* si indichino monete — malgrado che in stratigrafia corrispondente sia emerso il già ricordato gruppo di elettri, che annovera nominali analoghi — interviene la notazione sopra analizzata del lato B, linea 8 $\delta\sigma\lambda\upsilon\delta\epsilon\gamma\alpha\zeta\omicron\mu\epsilon\theta\alpha$ και $\delta\alpha\pi\tau\omega\sigma\tau\alpha\tau\eta[\rho\epsilon\varsigma]$. In tale contesto gli otto *stateres* non possono non indicare unità ponderali, in oro (55).

Davanti ai tesoriери dell'Artemision, per mentalità economica di tradizione orientale, fiduciosi solo nella bilancia e nel peso standard, pronti a impiegare il *basanos* per saggiare i metalli preziosi, le monete di elettro che circolavano abbondantemente entro lo stesso santuario e che vi potevano costituire un

(54) *Were the Labourers of Persepolis Paid by Means of Coined Money?*, « Anc. Soc. », I (1970), pp. 129-134. Significativo il deposito di fondazione, costituito da due lotti di monete greche con creseidi di oro, di piede leggero, rinvenuto nella Apadana, vicino alle tavolette di Dario I, a Persepoli (*An Inventory of Greek Coin Hoards*, 1973, n. 1789).

(55) Lo stesso direi a proposito dei 2.000 stateri del frag. D11 di Alceo, che hanno offerto lo spunto per alcune anticipazioni sui problemi della moneta lidia a L. Breglia (*Gli stateri di Alceo*, cit., p. 7 s.). In Nicola Damasceno nei passi di storia lidia le indicazioni di stateri, dell'ordine di mille, hanno un valore generico (cf. *FGrHist*, 90, F. 44, 4, p. 347, 9; F. 65, p. 361, 14).

deposito di fondazione (56), non riscuotevano credito integrale. Soprattutto, perché essi volevano 'pesare' soltanto oro — 'oro genuino' — e argento, mentre le monete di elettro in circolazione presentavano troppa varietà nella composizione metallica e nella tipologia (57): quelle più antiche, in verità, offrono ancora a noi l'immagine di un caotico, non controllato ritmo di emissioni per iniziativa di privati banchieri (58), qualcuno dei quali tentò di accrescere il credito delle sue emissioni apponendo nel sigillo teriomorfo la firma (59).

Il contrasto tra la realtà di queste monete in elettro — che vivevano degli impulsi di un vasto mercato di scambi ionico-lidi — e le registrazioni della tavoletta dell'Artemision è tanto più significativo, se si richiamano i piccoli nominali in elettro con protome di cervo (60) e le due emissioni nello stesso metallo, posteriori verosimilmente, di statere col cervo pascolante e la leggenda $\Phi\alpha\nu\delta\varsigma \epsilon\pi\iota \sigma\eta\mu\alpha$ (« io sono il sigillo di Phanes ») e di *trite* con lo stesso tipo e la leggenda $\Phi\acute{\alpha}\nu\epsilon\omicron\varsigma$. Queste emissioni,

(56) Cf. ROBINSON, « Journ. Hell. St. », cit., p. 158 s.

(57) Per quest'ultima, cf. l'elenco in ibid., pp. 166-167; BELLINGER, « *Essays Robinson* », cit., pp. 12-13. Vd., per altri tipi, CAHN, *Münzen und Medaillen*, Liste 354, n. 3 ss.; G. KASTNER, *Katal.*, 4, 27-28, nov. 1973, nn. 92-103 e l'annunziato libro di L. WEIDAUER, *Probleme der ält. Elektronprägung*, Basel 1975.

(58) Così PEDLEY, op. cit., p. 71; L. BREGLIA, *Numismatica antica*, Milano 1964, p. 199 s. e già ad es. U. KAHRSTEDT, « *Deutsch. Jahrb. Numism.* », 1939, p. 85 ss.

(59) Alludo alla famosa emissione di elettro caratterizzata da due protomi leonine affrontate, fra le quali corre la leggenda in caratteri lidi, che è stata letta *Valves* (o piuttosto *Valvel*) e interpretata a torto (anche se quasi universalmente persino dal Robinson) come corrispondente al nome del re Lidio Alyattes: ROBINSON, « Journ. Hell. St. », cit., p. 167, n. 60 s., p. 166, n. 16; e ancora PEDLEY, op. cit., p. 74 s., il quale, pur considerando la interpretazione di W.H. Buckler (« Journ. Hell. St. », 1926, pp. 36-41) per cui si tratta del nome del fiume colofonio *Ales*, lo ha riportato ancora al re lidio; HANFMANN, « *Abh. Akad. Mainz* », cit., p. 516. Per la lettura *Valvel* e il rifiuto della identificazione con Alyattes, cf. GUSMANI, *Lyd. Wörterb.*, cit., p. 220, p. 267, n. 52 (con rimando a J.H. JONGKES, « *Mnemosyne* », 1938, p. 25 ss.; « *Acta Orient.* », 1938, pp. 251-257).

Accanto, va posta la emissione in elettro, simile tipologicamente alla precedente, con leggenda in caratteri lidi, letti 1-KAAINI, di cui un esemplare è stato rinvenuto a Colofone (M. THOMPSON, « *Mus. Notes Amer. Numism. Soc.* », XII, 1966, pp. 1-4; particolare ignorato in G. FOGAZZA, *Colofone antica*, Quad. Urbinati Cult. Cl., 1974): il richiamo ad un nome di re lidio è escluso (si potrebbe pensare per il tipo onomastico al nome del re ittita Tutchalijas, richiamato in un celebre frammento di Ipponatte: cf. MAZZARINO, *Fra Oriente e Occidente*, cit., pp. 101, 176), e tuttavia, secondo M.S. Balmuth (« *Studies Hanfmann* », p. 4, con rimando a K. KRAAY), potrebbe sempre trattarsi di emissione statale.

(60) Cf. E.S.G. ROBINSON, *Some electrum and gold greek coins*, « *Cent. Publ. Amer. Numism. Soc.* », New York 1958, p. 587 s.: una *hemihakte* rinvenuta nel riempimento della Base dell'Artemision di Efeso! Questa emissione deve precedere quella di *Phanes*, per cui anche per questo la teoria della Balmuth (op. cit. a nota preced.), che le monete iscritte possano precedere quelle anepigrafi, con rovesciamento della sequenza proposta dal Robinson per il gruppo di monete dell'Artemision, va respinta.

compresa quella anepigrafa, vengono concordemente assegnate proprio ad Efeso (61): tuttavia, nulla autorizza a riportarle 'al collegio dei sacerdoti di Efeso' (62)! Si può al più pensare ad un banchiere della città di Efeso, il cui raggio di affari toccava forse Alicarnasso (in cui può essere stato rinvenuto lo statere del Br. Mus.) e che con il santuario di Artemide intratteneva rapporti per acquisti di partite o pagamenti di dazi.

La diffidenza nei riguardi dell'elettro monetato, sostanzialmente a base fiduciaria, non era gratuita: se ne rinvenivano, infatti, esemplari ora 'bianchi', ora falsificati in piombo (63), sovente coperti di piccole punzonature (64), le quali, piuttosto che quali « successive contromarche dei successivi proprietari in differenti sfere ed ambienti commerciali » (65), debbono essere interpretate come verifiche della genuinità degli stessi, con un metodo simile a quello che useranno i *nummularii* a Roma.

Alla moneta fiduciaria (in senso non troppo stretto) di elettro dei mercanti, la quale quotidianamente si affermava, malgrado le insidie che essa poteva annidare e la sua instabilità metallica, nei mercati, penetrava anche entro il santuario efesio e ricercava fiducia presentando *sphraghis* e nome, rivelandosi specialmente in mano ionica uno strumento formidabile per lo sviluppo e lo scorrimento dei traffici di medio e anche piccolo volume, opposero ostinata resistenza le aristocrazie sacerdotali (come nell'Artemision) e, forse anche, cittadine fino all'inizio del regno di Creso (66).

(61) FRANKE, « Chiron », cit., pp. 1-4, a proposito dello statere del Br. Mus., su cui credo si debba leggere $\Phi\acute{\alpha}\langle\nu\rangle\nu\acute{o}\varsigma$ con rasura della prima N, precisa che di esso risulta soltanto di essere stato acquistato e non necessariamente rinvenuto ad Alicarnasso! La differenza tra la forma comune $\Phi\acute{\alpha}\nu\langle\nu\rangle\varsigma$ (e altresì l'errore della dittografia $\Phi\acute{\alpha}\langle\nu\rangle\nu\acute{o}\varsigma$) sugli stateri e la forma ortografica dotta $\Phi\acute{\alpha}\nu\epsilon\omicron\varsigma$ (col *sigma* inciso in senso inverso: vd. GUARDUCCI, *Epigr. Gr.*, cit., p. 264) sulle *tritai* si spiega più agevolmente in una officina privata, per una *sphraghis* di banchiere!

(62) BREGLIA, *Numism. ant.*, cit., p. 202.

(63) ROBINSON, « Centenn. ANS », cit., pp. 591-593; « Journ. Hell. St. », 1951, p. 164.

(64) Cf. BELLINGER, op. cit., p. 11.

(65) BREGLIA, *Numism. ant.*, cit., p. 201.

(66) La coniazione anepigrafa in elettro, attestata dal noto ripostiglio di Vurla (*Invent. Gr. Coin Hoards*, cit., n. 1167: le zecche identificate in numero inferiore di quelle in SELTMAN, *Greek Coins*, cit., p. 87 s.), attribuita ai membri della Rivolta ionica (500-494 a.C.) (vd. anche G. NENCI, « Studi in on. A. Fanfani », I, 1962, pp. 71-83), va piuttosto riportata ad un gruppo di città cointeressate al commercio del grano (verosimilmente col Ponto Eussino), le quali debbono avere stretto una convenzione monetale, necessaria per la reciproca accettazione e circolazione di una valuta essenzialmente 'fiduciaria', come quella in elettro: significativa la convenzione epigrafica tra Mitilene e Focea, dell'inizio del IV sec. a.C. (cf. J.F. HEALY, « Journ. Hell. St. », 1957, p. 267 s.; cf. ora F. BODENSTEDT, « Schw. Numism. Rundsch. », 1973, pp. 17-51), la

Anche questo re lidio, pare, forse quando ancora era principe di Adramittio, verso il 575 a.C. (67), ha emesso stateri in elettro, quelli caratterizzati dalle protomi legate per il di dietro di un leone volto a destra e di un toro a sinistra: un tipo simbolico, come ha suggerito il Robinson (68), dei due metalli uniti, come i due animali, in *symplegma* nell'elettro. Questi stateri presentano al R/ tre punzonature rettangolari (la centrale più lunga) realizzate con uno scalpello che lasciava nel fondo un reticolo di linee. Le stesse caratteristiche ritornano nel R/ degli stateri di *Phanes*, sopra ricordati, con la variante che delle tre punzonature solo la centrale più lunga resta rettangolare, mentre le due laterali sono quadrate. Tecnica e stile delle due serie di stateri sono affini, tuttavia in quella di *Phanes* si rivelano movenze più calligrafiche, sciolte ed evolute.

L'affermazione di Creso, che forse già nel corso della lotta contro il fratellastro Sadyattes-Pantaleon rivale al trono (HEROD., I, 92, 3) si era legato alle cerchie greche di *lydizontes* aristocratici, come quelle che controllavano l'Artemision efesio, comportò un più vivace controllo, con l'imposizione di un *phoros*, delle città ioniche: si verificò anzi un allargamento dell'orizzonte politico lidio fino a toccare la Grecia propria con i suoi venerandi santuari (69). La sollecitazione che a Creso deve essere derivata

quale sembra essere stata preceduta da una tra Focea e Teo nel 412 a.C. (J.M. BALZER, « Schw. Numism. Rundsch. », 1970, pp. 25-34) e verosimilmente avere avuto un precedente intorno al 500 a.C. (direi prima della Rivolta ionica!) nella suddetta emissione di elettri, che legò almeno 7 (se non 9) centri, per altro a coppia complementari (uno insulare, uno sulla costa), come Samo e Priene, Chio e Clazomene, Lesbo e Cume, e infine Dardano e, pare, Abido e Lampsaco. In ogni caso una coniazione in elettro non può rappresentare un atto di ribellione al Gran Re, se mai quella in oro! Con la Rivolta ionica, invece, connetterei il ripostiglio *Invent. Gr. Coin Hoards*, cit., n. 1165, datato al 500 a.C. circa, in cui con monete di argento di varie città ioniche (anche Mileto) sono associati un didrammo e tre frazioni di Atene (ci aspetteremmo in questi anni tetradrammi senza corona: o forse è un indizio per abbassare al 500 a.C. il passaggio alle *glaukes*? Cf. anche il rip. di Sakha, *Invent. Gr. Coins Hoards*, cit., n. 1639).

(67) Vd. H. KALETSCH, « Historia », 1958, p. 31 s.

(68) ROBINSON, *Some electum*, cit., p. 585 s.; KASTNER, *Katal.*, cit., 4, n. 146.

(69) Sulle conquiste di Creso e allargarsi delle sue influenze in Asia Minore e in Grecia, vd. G. RADET, *La Lydie et le monde grec au temps des Mermnades*, Paris 1893 (BEFAR, 63), p. 210 ss. Soprattutto a Delfi prese forma la tradizione che faceva incontrare Creso con uomini di Atene, come Alcmeone figlio di Megacle, colmato di oro a Sardi (HEROD., VI, 125), e Solone (sul famoso dialogo e l'errore cronologico in Erodoto, vd. MAZZARINO, *Il pensiero storico classico*, cit., I, pp. 134-140). Creso avrebbe protetto Milziade il vecchio, imponendo a Lampasco di restituirlo libero (HEROD., VI, 37, 2). Ad Atene la figura di Creso divenne cara tra le cerchie aristocratiche, alle quali riportano la famosa anfora del Louvre attribuita a Myson con l'iscrizione Κροῖσος (cf. T.B.L. WEBSTER, *Athen. Culture and Society*, London 1973, p. 142 e nota 18 a p. 287; *Potter and Patron in Classical Athens*, London 1972, p. 74) e la base iscritta

dalla monetazione di argento di Egina, Corinto e Atene (le Wapenmünzen) e insieme l'esigenza di organizzare una adeguata *φόρον ἀπαγωγή* dalle città ioniche (HEROD., I, 6, 2; 27, 1), debbono avere indotto Creso, aperto alle suggestioni degli ambienti greci, anzi 'complessato' davanti ai santuari greci, ad imporre al suo regno una soluzione nuova del problema monetale. Creso — egli è l'unico re lidio, per il quale la tradizione antica offre un adeguato contesto storico-politico e un accenno, anche se non esplicito (70) — liberò di un colpo la moneta lidia dai suoi limiti e da ogni sospetto, coniando sotto rigoroso controllo tre serie monetali: non più in elettro, ma in oro naturale e in argento, secondo due piedi mai prima impiegati nella compagine ionico-lidia. Il piede fondamentale fu quello di g 5,45 circa, con stateri di g 10,89, per le emissioni di argento: un piede, che si ritrova in centri calcidesi di Sicilia, in Etruria, in centri greci di Spagna e a Cartagine, definito recentemente piede 'microasiatico' (71), per il quale io proporrei di capovolgere la prospettiva, affermandone la origine 'iberico-etrusca', quale piede che segnava il modulo di vendita dell'argento iberico, mediato dal mondo etrusco, e trasmesso fino ai mercati della Ionia.

Affiancò Creso a questo stateri in argento uno stateri in oro, dello stesso piede: Creso interpretava le esigenze di cerchie finanziarie, come quella dell'Artemision efesio (un santuario da lui colmato di attestazioni di massima devozione), ponendo in circolazione una moneta a valore intrinseco e senza equivoci. Tuttavia, per rendere possibile la conversione dello stateri argenteo in moneta aurea, altra esigenza ritrovata sulla tavoletta dell'Artemision, Creso emise anche uno stateri di oro a piede leggero, di g 8,17 circa: contro uno di questo peso si davano dieci stateri pesanti di argento, con una *ratio*, che i moderni hanno calcolato come $1:13\frac{1}{3}$, forse poco naturale (72). L'argento mo-

di *Kroisos* da Anavissos («Bull. Corr. Hell.», 1955, p. 208: il morto sarebbe un alceonide, secondo C.W. ELIOT, «Historia», 1967, p. 279 ss.).

(70) HEROD., I, 94, 1 e 54, 1, per cui cf. P. NASTER, *Rémarques caractérosc. et technol. au sujet des créésides*, «Atti Congr. intern. Numism.», 1961», Roma 1965, p. 25, nota 2 e pp. ss. I dubbi avanzati da L. Breglia (*Gli stateri di Alceo*, cit., p. 12) mi sembrano eccessivi.

(71) L. BREGLIA, *Le antiche rotte del Mediterraneo documentate da monete e pesi*, «Rend. Accad. Napoli», 1955, p. 88 ss. e passim. Se Stesicoro verso il 600 a.C. menziona «il fiume tartessio di argento» è lecito pensare che gli Imeresi (che usarono il piede monetale di g 5,60 circa, confrontabile con quello dei *sigloi* di Creso) abbiano precocemente conosciuta la zona mineraria iberica (J.P. MOREL, «Par. Pass.», 1970, p. 288; U. TAECKHOLM, «Opusc. Romana», V, 1965, p. 169 s.).

(72) SELTMAN, *Greek Coins*, cit., pp. 60-62. Interessante il conguaglio per il mondo

netato acquistava perciò oltre un punto di rialzo rispetto ai tempi della tavoletta dell'Artemision. Questo bimetallismo monetale fondò una stabilità economica che fu riassunta senza alcuna interruzione dal regno persiano, che militarmente più forte ridusse la Lidia e la Ionia a province di un vasto impero, applicando ad esse il sistema fiscale organizzato per la prima volta da Creso (HEROD., III, 90 ss.).

In conclusione Creso fece uscire la moneta lidia dalla sfera puramente privata (73), inaugurando la prima monetazione statale, la quale grazie ad un equilibrato bimetallismo creò le premesse per una più profonda *koinè* greco-asiatica. Se i legami tra Lidia e Grecia nella *historia* erodotea passano essenzialmente per Delfi, nella realtà essi si erano concretizzati nell'accettazione da parte dello stato lidio e poi dell'Impero persiano di una moneta di argento di suggestione greca (anche se in un piede 'tartessio-tirrenico', che pur sempre poteva incontrarsi con quello degli stateri corinzi e attici), secondo un modulo che ne rendeva agevole la conversione nella moneta di oro 'asiatica'.

persiano riportato in HEROD., III, 95, 1: τὸ δὲ χρυσίον τρισκαίδεκάστῳ λογισζόμενον.

(73) A parte la considerazione che la eccessiva varietà tipologica dell'elettro lidio mal si accorda con una origine statale dello stesso, appare indicativo del ruolo determinante riconosciuto in area lidia, in casi di bisogno di liquidità anche a profitto dello stato, ai rappresentanti della plutocrazia mercantile, la tradizione di Xanthos (in NICOL. DAMASC., *FGrHist*, 90 F 65) relativa alla ricerca di finanziamenti per levar mercenari da parte di Creso. Questi, non ancora re, si sarebbe rivolto all'*emporos* Sadyattes e poi all'amico ionico Pamphaes figlio del ricco Theocharides, ricevendone mille stateri. In realtà, come ha suggerito il Mazzarino (*Fra Oriente e Occ.*, cit., p. 184 s.), Sadyattes è il nome lidio dello stesso Pantaleon, rivale al trono di Creso, del quale questi consacrò dopo la vittoria l'*oikos* con le pertinenze in beni mobili e immobili all'Artemide di Efeso. Creso avrà posto una dedica bilingue: nel testo lidio appariva il nome Sadyattes (recepito in Xanthos, che nella sua versione novellistica lo definiva *emporos*), in quello ionico il nome Pantaleon (che Erodoto menzionava a proposito dell'anonimo nemico, che avrebbe tramato contro Creso accanto a Pantaleon!).

BARUCH LIFSHITZ

VARIA EPIGRAPHICA

I. INSCRIPTIONS GRECQUES DE TIBÉRIADE.

M. Schwabe a réuni en 1949 toutes les inscriptions grecques et latines trouvées à Tibériade et tous les textes épigraphiques relatifs aux Juifs originaires de cette ville (1). Dans ce petit *corpus* de la capitale de la Galilée ont été publiés plusieurs inédits, je les réédite ici. Aussi je reprends l'étude d'une inscription copiée à Tibériade en 1886 et 1887.

1. Un fragment a été restitué par l'éditeur comme suit (2):

[Μνημῖον ?]
[Οδὶτ ?]ον τοῦ
[Ἐλ]ιάβου τοῦ
4 [Ο]δῖτου ἀπὸ
[Ἀλε]ξανδρίας.

Si la restitution du nom du défunt n'est pas certaine, il s'agit en tout cas d'un Juif originaire d'Alexandrie, mort et enterré à Tibériade. La chute du *nu* avant la dentale était un phénomène phonétique assez répandu (3). Les liens des Juifs d'Alexandrie avec leur coreligionnaires dans les villes de la Palestine étaient étroits. Un phrontistès d'Alexandrie a été enterré à

(1) Cette étude a été publiée dans un volume de mélanges dédié à la mémoire de H. Lewy, professeur de la langue et littérature latine à l'Université Hébraïque, mort en 1945: « *Sepher Johanan Lewy* », Jérusalem 1949, pp. 200-251 (hébreu).

(2) SCHWABE, loc. cit., pp. 208-211, réédité après sa mort dans « *All the Land of Naphtali, The Twenty-fourth Archaeological Convention of the Israel Exploration Society, October 1966* », Jérusalem 1967, p. 182 (hébreu).

(3) Cf. Ἀτιγόνα sur un ossuaire, découvert à Jérusalem, *CIJud.*, II, 1382.

Jaffa (4): Ἡζικία υἱὸς Ἰσᾶ φροντιστὴ Ἀλεξανδρίας. Le nom Vitus et ses dérivés sont attestés parmi les Juifs en Italie (5). Mais la forme de l'autre anthroponyme apparaît ici pour la première fois dans l'épigraphie. C'est un nom biblique mais la forme grecisée Ἐλίαβος ne se trouve pas dans la *Septante*. L'historien Josèphe emploie plusieurs fois la forme du nom de notre inscription (6).

2. Dans l'inscription suivante il ne manque probablement qu'une seule ligne (7),

Θαλεθθι Μαρα
Θυγάτηρ Σαμ-
ουήλ, γυνή Λε-
4 [ουτίου ?]

Les lettres ΛΕ apparemment oubliées par le lapicide ont été ajoutées par lui au-dessus des deux *thèta*. Mara est un nom juif attesté à Rome dans deux inscriptions (8). On le trouve aussi parmi les païens (9), et les chrétiens (10). Or comment faut-il expliquer le groupe des lettres avant le nom de la défunte? Θαλεθθι est sans doute la transcription grecque du mot araméen *talitha*, traduit dans l'Évangile selon Marc (11) κοράσιον; mais nous ne savons pas s'il s'agit d'un nom propre ou si le mot araméen transcrit dans l'épithète signifie simplement 'jeune femme'; parce que la défunte était mariée. Dans le premier cas il s'agirait d'un 'Lallname', dans l'autre nous aurions ici un exemple et un témoignage de la pénétration de mots araméens dans le parler grec des Juifs de la Galilée ou de toute la Palestine.

Le mot κοράσιον apparaît dans une inscription gravée sur un sarcophage à Jerusalem, où le terme sert d'épithète qui est

(4) *CIJud.*, II, 918; cf. à ce sujet les remarques judicieuses de L. ROBERT, « *Berytus* », XVI (1966), p. 35 s.

(5) *CIJud.*, I, 13; 99 (Rome); 569; 570; 593; 611 (Venouse).

(6) *Ant.*, III, 105 (seulement dans L); 200 (dans tous les mss. à l'exception de M); VI, 161; 171 dans MSP.

(7) « *Sepher Johanan Lewy* », cit., pp. 211-216 (« *All the Land of Naphtali* », cit., p. 182 s.).

(8) *CIJud.*, I, 41; 372. Il est classé par H.J. Leon (*The Jews of Ancient Rome*, 1960, p. 105), parmi les noms sémitiques.

(9) Une Μαρα Βρετία (du Brutium) à Rhodes: G. KONTANTINOPOULOS, « *Archaiol. Deltion* », XXII (1967) p. 538 (*non vidi*); cf. J. et L. ROBERT, *BEp*, LXXXIII (1970), n. 415.

(10) DIEHL, *ILCV*, 860; 2983a.

(11) *Ev. Marc.*, 41.

due à l'âge tendre de la défunte (12). Le nom du père de la jeune femme est ici indéclinable et apparaît sans la terminaison grecque *-os*. On trouve la forme *Σαμονέλ* dans une épitaphe grecque à Besara (13).

3. Une inscription mutilée a été ainsi restituée par M. Schwabe (14):

[Ἐνθάδε κῆτα]ι Λεοντίνα
[Θυγάτηρ Σαμ]ονήλου γε-
[ρουσιάρχου γυν]ῆ Θαυμασίου
4 [ἀρχισυναγώγου] Ἀντιοχ(έων)
[ἐτῶν]ο'.

Ligne 3: au-dessus de l'*upsilon* on a gravé un petit *omicron* Ὢ.

Ligne 4: sur la lettre X il y a un signe d'abréviation en forme d'une apostrophe.

La restitution du titre de Samuel est semble-t-il certaine, tandis que la dignité de Thaumasio est douteuse. En tout cas il est assuré que le mari de Léontina était un dignitaire de la communauté juive d'Antioche. Or la restitution du mot [γυν]ῆ avant le nom *Θαυμασίου* n'est nullement admissible. Le trait qui reste de la lettre ne pouvait aucunement appartenir à un H. C'est sans aucun doute le côté droit de l'angle supérieur de la lettre X. Le trait est d'ailleurs plus mince que ceux de l'*èta*. C'est donc certainement la dernière lettre du titre de Samuel: γε[ρουσιάρχ]χ(ου). Il faut donc restituer le mot *γυνή* à la dernière ligne. Je propose la lecture suivante de l'épithaphe:

[Ἐνθάδε κῆτα]ι Λεοντίνα
[Θυγάτηρ? Σαμ]ονήλου γε-
[ρουσιάρχ]χ(ου), Θαυμασίου
4 [ἀρχισυναγώγ(ου)?] Ἀντιοχ(έων)
[γυνή? ἐτῶν]ο'.

(12) « Rev. Bibl. », LXX (1963), p. 264 s.

(13) *Beth-Shearim*, II, Jérusalem 1967, n. 99.

(14) « *Sepher Jobanan Lewy* », cit., pp. 216-221; « *All the Land of Naphtali* », cit., p. 184 s.

Un archisynagogos d'Antioche est mentionné dans la grande inscription en mosaïque de la synagogue d'Apamée (15). Le nom de Thaumasis est aussi mentionné dans cette inscription (16).

4. L. Oliphant et A. Schumacher ont publié le premier une transcription en majuscules, l'autre un fac-similé d'une épithaphe gravée dans une *tabula ansata*. La pierre a été découverte d'après le témoignage du savant allemand, tout-près de la porte de l'enceinte des Croisés (17). A. Schumacher dont le fac-similé est d'ailleurs plus fidèle à l'original que la transcription de son prédécesseur donne aussi les dimensions de la pierre: hauteur 32 cm, longueur 54 cm. M. Schwabe a reproduit les deux copies et a proposé une restitution du texte de l'épithaphe. Or on ne peut pas accepter sa lecture de la ligne 2 et celle des deux dernières. Je transcris ainsi l'inscription d'après le fac-similé de Schumacher dont la lecture est tout à fait claire à l'exception du début de la ligne 2.

Ἀὐρ(ηλίω) (Μ)αρκελ(λ)είνω
Χα(ρ)ίτ(ω)νι βιώ(σ)αντι[ἔ]τη
οδ' μ(ῆ)νες, ἡμέρας ιε'
4 Ἀὐρ(ηλία) Βάσσα σύμβιος
καὶ κληρονόμος
τῷ ἀσυνκρίτῳ μν-
vac. ἡμης χάριω vac.

Ligne 1: NAPKENAEI (OL.); NAPKEAAE . . NΩ (SCH.).

Ligne 2: XNITΦPPIBINΞANIII (OL.); XAE . . ΦPE . BI-
ΩIAN . . (SCH.).

Je suppose que la troisième lettre de cette ligne, qui a sur le fac-similé de Schumacher la forme d'un *epsilon* rond n'était qu'un *rho*, le deux lettres suivantes, très abimées, ont sans doute les formes de IT: la lettre Φ dans les deux copies n'est qu'un *omega* ou peut-être un *omicron* tandis que les deux dernières

(15) Voir mes *Donateurs of fondateurs dans les synagogues juives*, Paris 1967, p. 39.

(16) *Ibid.*, p. 56.

(17) L. OLIPHANT, « *Palestine Explor. Fund.* », 1886, p. 79; G. SCHUMACHER, *ibid.*, 1887, p. 90; IGR, III, 1904, d'après une copie de L. Jalabert.

lettres de ce groupe sont probablement *NI* ou *NE* en ligature avec un *iota* à la fin du mot. En tout cas il est clair que c'est le *cognomen* de Marcellinus. Le nom *Χαρίτων* est certainement la restitution la plus probable.

Ligne 3: ΟΔ (SCH.); ΠΑ (OL.). La lecture *μήνες* (pour *μήνας*) est assurée, mais après ce mot il n'y a pas de place pour le chiffre indiquant le nombre des mois. Pour la suite les deux copistes sont d'accord, mais SCH. a copié un *B* pour *P*. C'est une légère faute tout à fait explicable.

Ligne 6: les lettres *TW* au début de la ligne sont discernibles dans la copie de Schumacher, tandis qu'Oliphant a transcrit ΠΙΑΣΥΝΚΡΙΠΙΙΜΝ et à la dernière ligne ΧΑΤΗΝ. ce qui a donné à Schwabe l'idée un peu étrange de lire *διὰ σύνκρισιν* (?) $\nu\{\tau\}$ ἤν ἡσχάτην et de proposer l'interprétation qu'il s'agirait d'un jugement de la dernière instance. Ce supposé jugement aurait été prononcé en faveur de la veuve, qui aurait été ainsi nommée *κληρονόμος* du défunt. Or il s'agit naturellement de l'épithète très fréquente: à l'incomparable (mari).

II. UNE NOUVELLE INSCRIPTION GRECQUE DE LA SYNAGOGUE DE BEISAN.

Les fouilles archéologiques conduites en 1970, 1971 et 1972 sur le site de l'ancienne synagogue de Beisan (Skythopolis) étaient fructueuses; elles ont dessiné le plan général de l'édifice; un pavement en mosaïque dégagé pendant ces fouilles a été daté par les archéologues d'après les dessins de la deuxième moitié du VI^e s. Or la synagogue est probablement plus ancienne et il semble que la mosaïque a été exécutée à une époque plus tardive. Le site de la synagogue a été déjà fouillé et quelques parties de son édifice ont été dégagées il y a quelques années. Plusieurs inscriptions grecques y ont été décelées mais la synagogue n'a pas été identifiée. L'édifice dégagé pendant ces fouilles a été nommé « la maison de Leontios ». J'ai ré-édité les inscriptions de « la maison de Leontios » et j'ai déterminé le caractère de l'édifice qui n'était nullement un « hôtel particulier » mais une synagogue et Leontios n'était qu'un généreux donateur (18).

(18) Voir *Donateurs et fondateurs*, cit., p. 70.

Les fouilles conduites postérieurement ont définitivement confirmé cette conclusion, tirée des dédicaces décelées dans la synagogue.

Un compte-rendu succinct des dernières saisons des fouilles a été récemment publié (19). L'auteur du compte-rendu a reproduit le plan de la partie de la synagogue, dégagée pendant les trois dernières saisons des fouilles. Sur le plan à droite, c'est à-dire à l'est une inscription grecque en mosaïque dont le facsimilé est bien lisible (20). Elle n'a pas été transcrite par l'auteur du compte-rendu qui a pourtant essayé de résumer le contenu de la dédicace. Mais le texte n'a été malheureusement pas compris par l'archéologue qui a publié dans le même compte-rendu mais avec plus d'adresse, deux dédicaces araméennes commémorant des personnes qui avaient fait des dons à la synagogue (21).

L'inscription grecque est flanquée de deux faisans. Voici son texte, tout à fait unique dans l'épigraphie grecque-juive:

Π(ροσ)φ(ορά) ὦν Κ(ύριος) γ-
νόσκι τὰ
δνόματ-
4 α· αὐτὸς
φυλάξι ἐν
χρό(νω).

Ligne 1: les lettres *Π* et *Φ* en ligature; il s'agit proprement d'un monogramme, qui représente ces deux lettres: $\Pi\Phi$. Cette abréviation du mot *προσφορά* apparaît ici pour la première fois dans l'épigraphie. L'abréviation *ΚΣ* pour *Κύριος* est extrêmement rare dans les inscriptions juives. Elle n'était jusqu'ici attestée que dans une inscription de Tortosa en Espagne (22). La formule de la synagogue de Beisan, si fréquente dans les inscriptions chrétiennes n'était jusqu'ici attestée dans aucun texte

(19) D. BAHAT, *The Synagogue at Beth-Shean - Preliminary Report*, «*Qadmoniot*» («*Antiquités*», revue trimestrielle publiée par l'Israel Exploration Society), V (1972), pp. 55-58.

(20) Ibid., p. 56.

(21) Ibid., p. 57.

(22) *CIJud.*, I, 661; III, 1. Voir les *Addenda* à la ré-édition du *CIJud.*, I. Cette abréviation est employée aussi dans l'inscription de la synagogue samaritaine à Thessalonique, *CIJud.*², I, 693a, 1.

juif. Or le terme *προσφορά* apparaît dans une dédicace de la synagogue de Césarée en Palestine (23): [*Πρ*]οσφορά τοῦ λαοῦ. Le développement de cette formule dans notre inscription n'était pas connu. C'est une bénédiction adressée aux donateurs anonymes. Traduction: 'Don de ceux dont Dieu connaît les noms; Lui les gardera pour des longues années'.

III. UNE NOUVELLE INSCRIPTION DE LA NECROPOLE JUIVE DE JAFFA.

Le Musée des Antiquités de Jaffa avait acquis il y a quelques années une inscription funéraire dont la provenance de la nécropole juive de cette ville est assurée par son vocabulaire et son onomastique. Voici le texte de la nouvelle épitaphe:

Μνήμα διαφέροντ-
α Βαβαιν καὶ Ἐξικί-
αν ἀνεπιούς Εἰσάκ Κ-
4 ωζωμος.

Ligne 3: entre les lettres *Ψ* et *I* le symbole du chandelier à sept branches.

Traduction: Monument funéraire appartenant à Babaeis et à Ezéchiás, cousins de Isaac Cosmos (ou Cosmas).

La formule *μνήμα διαφέροντα* n'est pas rare dans les inscriptions de la basse époque. Elle se retrouve dans une autre épitaphe juive de Jaffa (24): *μνήμα διαφέροντα Μαρίας Ἀνατολίον ἐργάτου*, où il ne faut pas corriger le participe en *διαφέρον<τα>*. Un demi-siècle avant la parution du *CIJud.*, II, l'éditeur de cette épitaphe a vu qu'il s'agit d'un solécisme (25). Le nom du deuxième défunt apparaît dans d'autres épitaphes juives de Jaffa (26): *Εἰξικία* et *Ἡξικία*, tandis que le premier nom n'était jusqu'ici attesté dans aucune inscription juive. Le nom *Βαβιον* appartient comme les autres noms de la racine *Βαβ* - à la catégorie des 'Lallnamen'. Les noms tirés de cette racine sont

(23) *Donateurs et fondateurs*, cit., n. 64.

(24) *CIJud.*, II, 937.

(25) Ch. CLERMONT-GANNEAU, « Palestine Explor. Fund », 1900, p. 115 s., n. 14: « Perhaps we should read *διαφέροντα* a solecism for *διαφέρον* ».

(26) *CIJud.*, II, 911; 918.

assez fréquents dans diverses contrées de l'Asie-Mineure (27). *Βαβᾶς* est attesté aussi à Gorgippia (28), *Βαβος* à Tanaïs (29), *Βάβων* à Chersonasos Taurique (30), *Βάβει* et *Βαβαῦς* en Egypte (31). Or les noms de ce type n'étaient pas inconnus en Syrie. L. Robert a cité (32) un passage de Damascius, *Vie d'Isidore*, 76: *ἡ Αἰδεσία τῶν νιῶν ἐπτά μῆνας ἀπὸ γενέσεως ἄγοντι προσέπαιζέ τε οἷα εἰκός, καὶ Βαβίον παιδίον ἀνεκάλει ... Βάβια δὲ οἱ Σύροι, καὶ μάλιστα οἱ ἐν Δαμασκῶν, τὰ νεογνὰ καλοῦσι παιδία, ἤδη δὲ καὶ τὰ μειράκια ἀπὸ τῆς παρ' αὐτοῖς νομιζομένης Βαβίας Θεοῦ.*

Le passage est caractéristique et explique bien l'origine des noms tirés de la racine *Βαβ*. L'existence du culte de la déesse *Βαβία* n'est naturellement pas incompatible avec le caractère de 'Lallnamen'.

En dehors de l'Asie-Mineure deux autres noms de cette racine sont attestés précisément à Jaffa et à Apollonia sur le littoral palestinien.

Dans une épitaphe de Jaffa (33) on lit: *Ναοῦν νεῖος Σοίμωνος τῶν Βαββαβι*. On a voulu corriger la lecture du dernier mot en *Βαββαβι*, titre honorifique des docteurs de la Loi (34). J.-B. Frey a remarqué avec raison que dans ce cas l'article *τῶν* s'expliquerait difficilement. Or l'article est à sa place avant un nom propre et on peut rapprocher à Jaffa même (35): *μνημῖον τῶν Βίτζον*.

Le nom *Βαβᾶς* apparaît aussi dans une inscription d'Apollonia, que j'avais rééditée avec un commentaire (36).

Dans le dernier nom il faut voir une forme du nom *Κόσμος* ou *Κοσμᾶς* qui est mentionné dans la même épitaphe d'Apollonia. C'était certainement le nom grec d'Isaac; or dans les inscriptions de la nécropole de Jaffa il apparaît pour la première fois. Babein (ou Babeis) et Ezéchiás ont été enterrés par les soins

(27) Cf. L. ROBERT, *Noms indigènes dans l'Asie Mineure gréco-romaine*, Paris 1963, p. 368 s.

(28) *CIRB*, 1137; cf. ROBERT, op. cit., p. 369, note 2.

(29) *CIRB*, 1245.

(30) *IOSPE*², I, 343 cité par L. Robert (op. cit.).

(31) F. PREISIGKE, *Namenbuch*, s.v.

(32) Op. cit., p. 368, note 3.

(33) *CIJud.*, II, 943.

(34) CLERMONT-GANNEAU, « Palestine Explor. Fund », 1900, p. 113 s., n. 10; *Recueil d'Arch. Orientale*, IV, p. 141 (avec hésitation); S. KLEIN, *Jüdisch-Palästinisches Corpus inscriptionum*, Wien-Berlin 1920, p. 38, n. 112.

(35) *CIJud.*, II, 948.

(36) « Zeitschr. Deutsch. Palästina », LXXVIII (1962), p. 86 s. Voir ibid. pour le nom de femme *Βαβουσα* à Apollonia.

de leur cousin, qui avait aussi fait graver l'inscription sur le monument funéraire, en soulignant les liens de parenté entre les défunts et lui.

Le verbe *διαφέρω* et le participe *διαφέρον, διαφέροντα* régissent parfois le génitif (37). Une fois apparaît à Jaffa ce verbe avec la préposition *ἀπό* et le génitif (38). L'auteur de notre inscription a employé dans la même phrase le datif *ἀνεψιῶς* et l'accusatif *Ἐξικίαν. Βαβαειν.* est une forme du datif ou de l'accusatif. La syntaxe de notre épitaphe ne diffère guère de celle des autres inscriptions de la nécropole de Jaffa et des nombreux autres textes épigraphiques ou papyrologiques de la basse époque.

Il me semble utile de reprendre à cette occasion l'étude de deux autres inscriptions de la nécropole juive de Jaffa. Dans l'épitaphe *CIJud.*, II, 916 le nom du défunt a été lu et transcrit *Ζαχχαμῖς*. On a aussi corrigé la lecture du nom en *Ζαχχα(ρ)ῖς*. Cette lecture n'est pas fondée. Le fac-similé publié dans *RB* et reproduit par les éditeurs du *CIJud.*, II, peut induire en erreur. J'ai eu l'occasion d'étudier la photo de la pierre au Musée des antiquités de Jaffa. A la fin de la ligne 2 est gravé un *éta* et non pas un *mu*, tandis que le petit trait au-dessous et à gauche du *sigma* au début de la ligne 3 n'est aucunement un *iota*; c'est une fente à la surface de la pierre qui a été prise pour un *iota*. La lecture des éditeurs de l'épitaphe était donc erronée. Il faut lire l'inscription comme suit.

Zαχ-
 χάνη-
 ς υἱός
 4 Ἄστε-
 ρίου.

Ζαχχάνης est une forme abrégée (*Ζαχχάης*) de *Ζαχχαῖος*, qui est la transcription grecque du nom hébreu *יָצִי* ou *יָצִי*. Cette forme du nom apparaît souvent dans le Nouveau Testament, comme dans les inscriptions et papyrus (39). Dans une autre inscription

(37) *CIJud.*, II, 937; 938; 955.

(38) *CIJud.*, II, 947.

(39) Cf. « *Israel Explor. Journ.* », X (1960), p. 57.

de Jaffa (40) se trouve la forme *Ζαχαι* sans la terminaison grecque *-ος*.

L'épitaphe de Jaffa *CIJud.*, II, 929 a été maintes fois étudiée ou mentionnée à cause du nom de métier *κμινᾶς* (41). On l'avait lue *Ἰούστον γραφέος* (corrigée inutilement dans *CIJud.*, en *γναφέ(ω)ς*) *Ἰανῶ κμινᾶ διὰ σαλώ*. On a interprété la formule de la fin comme « un hébraïsme qui essaie de rendre la formule grecque *ἐν εἰρήνῃ* » (interprétation de H. Vincent, adoptée par Frey). Il semble qu'il s'agit ici tout simplement d'une abréviation du participe *διαφέρον* ou du verbe *διαφέρει* une formule fréquente à Jaffa comme ailleurs à l'époque tardive (42). *Σαλώ* est la transcription du mot hébreu *shalom*, paix.

IV. DEUX POIDS TROUVÉS À AZOTOS.

Deux poids en plomb avec dates, découverts pendant les fouilles conduites à Ashdod (Azotos) ont été récemment édités. Les résultats de la II^e et III^e saisons des fouilles organisées par deux institutions américaines — le Carnegie Museum et le Pittsburgh Theological Seminary — et une israélienne — la Direction des Antiquités et Musées de l'Etat — ont été tout récemment publiés dans un ample compte-rendu en deux volumes de la revue « *Atiqot* » (Antiquités) (43). Parmi les quatre poids en plomb trouvés pendant ces fouilles deux sont inscrits.

1. La surface du poids est presque carrée: 45x47 mm, il pèse 63,77 g (44). Au droit, dans une cavité est gravée une inscription en six lignes dont un seul mot a été lu et transcrit par l'éditeur (45).

(40) *CIJud.*, II, 823. Mais la restitution *Z[αχχαί?]ον* dans *CIJud.*, II, 915, proposée par Ch. Clermont-Ganneau et adoptée par Frey est à rejeter parce qu'on voit la photo que la dernière lettre conservée de la ligne 1 n'était pas un *alpha* mais un *éta*.

(41) Cf. L. ROBERT, « *Rev. Philol.* », 1958, p. 240, note 1; *Hellenica*, XI-XII (1960), p. 43 et note 4.

(42) Voir ci-dessus p. 84.

(43) A. BIRAN - I. POMMERANTZ - J.L. SWAUGER, « *Ashdod*, II-III. *The Second and Third Seasons of Excavations 1963, 1965; Soundings in 1967* » (un volume de textes et un autre de planches), Jérusalem 1971.

(44) *Ibid.*, pp. 67 s. et 72, fig. 30, 7-8, Pl. XXV, 6 et 6.

(45) M. Dothan, qui était le « chief Archaeologist and Director of the Excavations » (*ibid.*, p. 13).

Voici le texte de l'inscription tel que je crois l'avoir pu déchiffrer:

Ἀγορα-
νομοῦν-
το[ς] Ὠμ-
4 βρ[ου]ξ[ι]τ(ους) αῖρ' (ου αῖρ')
μητρο-
πολη(τείας)

Il faut faire remarquer une particularité de l'inscription, les lignes 1, 3 et 5 sont un peu plus courtes que les lignes 2 et 4; la dernière ligne est la plus courte de toutes. L'omigron à la ligne 1 est petit et suspendu au-dessus de la ligne. L'omigron après le *nu* à la ligne 2 est bien lisible et il n'y a pas besoin de le restituer comme le fait l'éditeur. A la ligne 4 il faut sans doute restituer un *iota* après les deux premières lettres. C'est donc la transcription grecque du nom latin Umber ou Umbrus. Le premier était attesté dans des inscriptions latines (46) et l'autre dans des papyrus grecs (47). La datation du poids est intéressante et permet de fixer sa provenance. L'année est indiquée par l'ère de la métropole. La ville la plus proche qui avait obtenu ce titre était Césarée et le poids, découvert à Ashdod, provient certainement de la capitale de la province. La date initiale de l'ère 'métropolitaine' de Césarée n'est pas connue et son emploi n'était pas attesté. Le titre 'métropolis' a été accordé à Césarée sous Sévère Alexandre (222-235) et le poids a été émis vers la fin du III^e siècle ou vers le milieu du quatrième. J'ai restitué *μητροπολη(τείας)* parce que nous trouvons ce mot dans l'inscription sur un poids de Laodicée en Syrie (48).

2. L'inscription sur l'autre poids n'a pas été lue par M. Dothan, « *Ashdod II-III* », cit., pp. 68 et 72; fig. 30, 6; pl. XXV, 7.

Plomb, surface carrée 65x64,5 mm; poids 290 g. Au revers une ancre dans un cercle formé de feuilles. Au droit, une inscrip-

(46) DESSAU, 6975; 8968.

(47) PREISIGKE, op. cit., s.v.

(48) H. SEYRIG, *Un poids de Laodicée*, « *Syria* », XL (1963), pp. 30-32. Cf. J. et L. ROBERT, *BEP*, LXXVII (1964), n. 493: γι' τῆς μητροπολιτείας. « Le mot apparemment nouveau » (J. et L. Robert).

tion en cinq lignes, qui n'a pas été déchiffrée par l'éditeur. Elle est assurément très abîmée. Voici le texte de l'inscription:

Ἀγορανο[μ]ο[ῦ]-
ντ[ος] Ἡρώ-
δου ἔ[τ]ρους
4 β' Οὐρησπαση-
αν(οῦ) Καίσα(ρος)

Ligne 4: la lecture du nom de l'empereur est certaine malgré la graphie η pour ε.

Ligne 5: γ pour la diphtongue ου une ligature certainement rare à cette époque.

Le poids est daté par l'année régnale de Vespasien: 69-70. Nous ne pouvons pas savoir si le poids provient d'Azotos ou d'une autre ville, plus ou moins proche.

V. HOMÈRE ET L'ORIGINE DE L'EPIGRAMME FUNÉRAIRE.

A.E. Raubitschek a récemment étudié l'épigramme grecque archaïque dans ses rapports avec le monument (49). Il a rapproché un fameux passage de *l'Iliade* (50) pour tirer de cette comparaison des conclusions sur l'origine et la forme de l'épigramme funéraire. Or son interprétation du passage homérique n'est pas exacte. Hector n'admet pas comme allant de soi qu'il vaincra dans le combat son adversaire achéen (51). Sa victoire n'est pour le chef troyen qu'une de deux possibilités et il dit expressément, qu'il admet les deux éventualités:

76: εἰ μὲν κεν ἐμὲ κείνος ἔλη ταναήκει χαλκῷ

81: εἰ δὲ κ' ἐγὼ τὸν ἔλω, δόη δέ μοι εὔχος Ἀπόλλων.

Or la description du *séma* est naturellement relative au cas de sa victoire parce qu'il parle de sa propre gloire et non pas

(49) A.E. RAUBITSCHKEK, *Das Denkmal-Epigramm, L'Épigramme grecque*, « *Entretiens Hardt* », XIV (1967, paru en 1968), pp. 3-26.

(50) VII, 81-91.

(51) Raubitschek dit: « Hektor ... nimmt verständlicherweise an, dass er ... der Sieger sein Würde » (p. 5).

de celle du guerrier achéen. Hector rendra la dépouille mortelle de son adversaire aux Achéens, qui enterreront leur héros sur le rivage de l'Hellespont et lui érigeront un *séma* magnifique. Le *tumulus* attirera l'attention des navigateurs qui diront l'un à l'autre en regardant le monument: « C'est le tombeau d'un homme mort jadis, qui malgré sa bravoure (*ἀριστεύοντα*) a été tué par le célèbre Hector » (89-90). Le participe est naturellement concessif et je le traduis conformément à cette signification.

Raubitschek a cité un article de H.-M. Lumpp (52) qui avait étudié le passage homérique en y rapprochant une épigramme funéraire archaïque de Corfou (53). Ce savant a souligné l'« extraordinaire ressemblance » des deux textes.

Or le passage homérique étudié par Lumpp et Raubitschek ne contient aucune inscription, il rappelle plutôt un énoncé (54). Mais l'auteur de l'exposé sur l'épigramme et le monument admet que l'inscription métrique gravée sur un tombeau contenait à l'origine une déclaration, qui avait été prononcée lors d'une inhumation ou d'une dédicace du monument. D'où la conclusion de Raubitschek: la déclaration formulée en vers et prononcée lors de l'inhumation ou de la dédicace du monument était plus ancienne que les épigrammes funéraires archaïques que nous avons conservées (55). Les savants qui ont participé à la discussion ont réfuté la thèse de l'auteur de l'exposé. L. Robert a rappelé qu'on n'a conservé aucun texte permettant de supposer que dans un enterrement grec on prononçait devant la tombe un éloge du défunt: *L'épithios logos* était un éloge d'un groupe de guerriers morts; la coutume paraît caractériser Rome (56).

G. Luck a tiré l'attention sur les différences entre le passage homérique et l'épigramme funéraire: 1) *Πάλαι κατατεθνηῶτος* est dit du point de vue des futures générations et cette phrase ne peut pas figurer dans une épithaphe; 2) une inscription funéraire contient l'éloge du défunt tandis que dans le passage de l'*Iliade* on loue le guerrier qui l'avait tué. Or il me semble que cette remarque n'est pas pertinente. Hector rappelle la bravoure du héros achéen pour une seule raison: il exalte sa propre

(52) « Forschungen und Fortschritten », XXXVII (1963), pp. 212-215 (*non vidi*); cf. RAUBITSCHKEK, loc. cit., p. 6.

(53) W. PEEK, *Griechische Vers-Inschriften*, Berlin 1955, 73.

(54) « Ausspruch » dit Raubitschek (p. 7).

(55) Ibid.

(56) Ibid., p. 32 s.

vaillance; 3) le nom du défunt n'est pas mentionné, il n'a aucune importance. Or Hector (et le poète) ne connaît pas l'identité de son adversaire, il sait seulement que ce sera un homme brave. Les Achéens doivent choisir un guerrier qui pourrait se mesurer avec lui.

La question discutée de Raubitschek a été embrouillée par un autre participant au colloque, G. Pfohl (57). D'après lui Homère aurait employé dans le passage de l'*Iliade* la forme de l'épithaphe qui avait été fixée à une époque antérieure. Ce savant voit aussi dans les vers 87-89 une indication de l'origine orale de l'épigramme funéraire. D'après lui la lecture à haute voix de l'inscription faisait revivre la gloire du défunt. Il semble que Pfohl commet la même erreur que Raubitschek: dans le passage de l'*Iliade* il ne s'agit pas d'une inscription ni de formules employées dans les épithaphe. On ne pourrait aucunement imaginer que les navigateurs lisaient une inscription gravée sur le *tumulus*. C'était tout à fait impossible. Les stèles et les autres monuments funéraires que nous avons conservés ne portent pas des inscriptions gravées en trop gros caractères. Les navigateurs de l'époque homérique n'avaient pas de loupes ni de télescopes. Hector est sûr que les futurs navigateurs qui passeront l'Hellespont reconnaîtront le *séma* décrit par lui. En s'approchant du *tumulus* le navigateur exprimera son admiration en s'exclamant: « Ah! c'est bien le monument du brave guerrier achéen, tué jadis dans le combat, nonobstant sa vaillance, par Hector le célèbre héros troyen ». Telle est la vraie signification du passage homérique. Pour reconnaître un magnifique monument et l'admirer il n'y a pas besoin d'une inscription. Le *séma* décrit par Hector était anépigraphe.

VI. INSCRIPTIONS GRECQUES CHRÉTIENNES DE LA PALESTINE ET DU SINAÏ.

Je publie ici une inscription en mosaïque du Nord de la Palestine, récemment découverte. Aussi il m'a semblé qu'il y aurait intérêt à reprendre l'étude de plusieurs textes épigraphiques décelés dans la péninsule du Sinaï et publiés dans un volume des mélanges en hébreu. Ces inscriptions rupestres récemment

(57) Ibid., p. 33 s.

découvertes dans le désert du Sinaï sont importantes pour l'histoire du christianisme et de son expansion dans ces pays. Elles contribuent notamment à la recherche de l'origine de l'Eglise dans le Sud de la Palestine et de la direction de sa propagation. Les nouveaux textes épigraphiques prouvent que la religion chrétienne a pénétré dans ces pays en provenant de l'Egypte. Il est maintenant évident que les premiers chrétiens dans la péninsule et dans l'extrême Sud de la Palestine étaient Egyptiens. L'hypothèse émise à ce sujet par M. Schwabe en 1953 a été ainsi confirmée.

A. Une dédicace en mosaïque.

Khorsia, (*Χορσία* autrement *Γέργεσα*), sur le côté est du lac de Tibériade, dans le territoire de la ville de la Décapolis, Hippos, a été identifiée par Origène à la localité, dans laquelle s'était produit le miracle raconté dans l'*Évangile selon Matthieu*, (VIII, 28-34) (58). Pendant des travaux d'aménagement d'une route on y a dégagé un site antique. Les fouilles archéologiques effectuées par le Service des Antiquités peu de temps après étaient fructueuses. On a découvert un monastère fortifié, avec une église; les murs de l'édifice avaient une épaisseur de 90 cm. De la porte centrale du monastère dans la muraille de l'ouest une rue pavée menait à l'église bâtie sur le plan de basilique. Dans le baptistère on a décelé une inscription en mosaïque.

Voici son texte:

[+] Ἐπὶ τοῦ θεοφιλεστάτου Στε-
 [φ]άνου πρεσβυτέρου καὶ ἡγου-
 μένου ἐγένετο ἡ ψή-
 4 φωσις τοῦ φωτιστη-
 ρίου ἐν μηνί δεκεμβρίῳ
 ἰνδ(ικτιῶνι) τετάρτῃ ἐπὶ το(ῦ)
 εἰσεβ(εστάτου) καὶ φιλοχ(ρίστο)ν ἡ-
 8 μῶν βασιλέως Μανρικίου
 ὑπατίας πρώτης.

Le mosaïste a employé le signe d'abréviation S aux lignes 1, 2, 6, 7. A la ligne 5 la lettre *mu* est surmontée par un petit *èta*

(58) ORIGÈNE, *In Joan.*, VI, 24.

et à la ligne 7 on trouve l'abréviation si souvent employée dans les *nomina sacra*: *XY*.

La mosaïque a été exécutée au mois de décembre 585; la quatrième année de l'indiction commença le 1 septembre 585 et se termina le 31 août 586. L'empereur Maurice (582-602) n'assuma pas le consulat d'avènement au 1^{er} janvier 583, mais seulement à la fin de cette année, au 25 décembre; l'année suivante, 584, devenait donc la première *post consulatum*. Mais sous cet empereur subsiste encore la double manière de dater les post-consulats: le style ancien (*modus marcellinianus*), où la première année *post consulatum* est celle qui suit l'année du consulat, et le style nouveau (*modus victorianus*), où la première année *p.c.* est l'année même du consulat (59). Notre dédicace est datée de la même année que l'inscription d'Ephèse du 11 février 585 (60). Il y a cependant une importante différence de la datation entre les deux textes. Dans l'inscription d'Ephèse l'année 585 est la première *post consulatum*: *Dat(um) III. idus Februar(ias) Constantinopol(i), imp(er)atoris d(omini) n(ost)ri Mauricii Tiberi pe(r)pe(tui) Aug(usti) ann(o) III et post cons(ulatum) eius(dem) anno I.* Or dans notre dédicace on n'a pas employé la formule *μετὰ τὴν ὑπατείαν* mais *ὑπατίας πρώτης*. Cette manière de dater est singulière s'il ne s'agit pas ici d'une faute de l'auteur de la dédicace, ce qui est peu vraisemblable. D'après la liste dressée par A. Degrassi, l'année 585 (la quatrième indiction) était la deuxième (troisième) du post consulat de Maurice: *post. cons. d. n. Maurici a. II (III) (61)*.

VII. LE CHRISTIANISME DANS LE SINAÏ ET LE NÉGUEV.

Mon maître, M. Schwabe, a publié il y a quatre lustres une épitaphe chrétienne qui avait été découverte dans la région d'Aïla (Eilath) par l'archéologue américain Nelson Glueck (62). En étudiant le formulaire de cette inscription et le comparant avec celui

(59) Cf. *Traité d'études byzantines*, I: *La Chronologie*, par V. Grumel, Paris 1958, p. 346.

(60) H. GRÉGOIRE, *Recueil des inscriptions grecques-chrétiennes d'Asie Mineure*, Paris 1922, n. 111.

(61) A. DEGRASSI, *I Fasti consolari dell'impero romano*, Rome 1952, p. 104.

(62) S. SCHWABE, *A Graeco-Christian Inscription from Aila*, « Harv. Theol. Rev. », XLVI (1953), pp. 49-55.

d'une épitaphe du monastère du Sinaï (63), M. Schwabe a conclu que la communauté chrétienne d'Aïla était sans doute une branche de l'église chrétienne de l'Égypte. Le christianisme s'est répandu dans le Sud de la Palestine en venant de l'Égypte et après avoir traversé la péninsule du Sinaï, le long de la route des caravanes, qui franchissaient le désert, ou le long de la côte de la Méditerranée. La deuxième possibilité est à exclure, parce que la route côtière conduisait aux villes maritimes de la Palestine et de la Phénicie. Les nombreuses inscriptions grecques découvertes récemment dans la péninsule viennent d'apporter un appui décisif à l'hypothèse de Schwabe. Ces nouveaux textes témoignent d'une expansion du christianisme dans le Sinaï, probablement bien avant sa pénétration dans le Sud de la Palestine, qui ne s'était certainement pas produite avant la fin du IV^e s. (64).

Les nouvelles inscriptions ont été découvertes dans deux régions différentes de la péninsule. Les monuments funéraires décelés sur la côte de la Méditerranée sont importants pour l'histoire du christianisme dans cette région et ils attestent l'existence d'une population chrétienne certainement assez considérable dans les villes et villages du Nord du Sinaï (65).

J'ai récemment eu l'occasion d'indiquer deux particularités de ces monuments, leur forme et les formules des épitaphes gravées sur eux. Les noms des défunts mentionnés dans ces inscriptions sont égyptiens ou grecs, fréquemment employés dans les pays helléniques, à l'exception d'un seul nom, *Αλφιος (66), qui est la forme grecisée du nom arabe Halaf (67).

Un groupe d'inscriptions grecques-chrétiennes d'une époque plus tardive a été récemment découvert dans une autre région de la péninsule; il ne l'agit pas des épitaphes, mais ce sont des

(63) H. GRÉGOIRE, *Sur la date du monastère du Sinaï*, « Bull. Corr. Hell. », XXXI (1907), pp. 327-334. L'inscription a été publiée et étudiée par Grégoire, pp. 329-334.

(64) Sur l'expansion du christianisme dans le Sud de la Palestine voir A. ALT, *Die griechischen Inschriften der Palaestina Tertia westlich der « Araba »*, Berlin-Leipzig 1921, pp. 53-55.

(65) J'ai publié les inscriptions chrétiennes du nord de la péninsule dans la ZPE, VII (1971), pp. 151-163. On a tout récemment signalé la découverte dans la même région d'une vaste nécropole chrétienne. Nombreux monuments funéraires du même type que ceux que j'avais publiés dans la revue de Cologne, ont été trouvés et on a déjà vu dans le commerce à Jérusalem des stèles de cette nécropole. Elles ont été décelées dans les sables, mais des fouilles clandestines sont sans doute conduites dans cette région. L'hypothèse émise dans mon précédent article au sujet de l'étendue de l'ancienne agglomération est donc pleinement confirmée.

(66) Ibid., p. 157.

(67) Voir ALT, op. cit., p. 103; PREISIGKE, op. cit., s.v.

inscriptions gravées sur les rochers par les voyageurs, commerçants, et pèlerins qui franchissaient le désert. Une expédition de l'Institut d'archéologie de l'Université Hébraïque de Jerusalem a exploré en hiver 1971-1972 la partie sud-est de la péninsule, et surtout la route qui était empruntée par les pèlerins qui allaient au Mont-Sinaï. Plusieurs inscriptions nabatéennes et grecques ont été photographiées par les explorateurs. Quelques photographies de ces textes ont été publiées dans une revue de l'Université en janvier 1972. Ce sont des inscriptions gravées par les pèlerins et elles contiennent des noms grecs, égyptiens et sémitiques. On peut les dater du VI^e et du VII^e siècles. Dans l'article mentionné ci-dessus M. Schwabe a cité l'inscription de Stephanos, le constructeur du monastère de Sainte-Catherine et de sa femme Nonna (68). Une inscription découverte par les explorateurs de l'Université Hébraïque sur la route des pèlerins mentionne les mêmes personnages et contient la même formule. J'édite ici ce texte d'après la photographie, publiée dans la revue de l'Université.

Κ(ύρι)ε εὐλόγησον τὸν δοῦλον (σου)
Θεώδορον καὶ Κασσία καὶ Ἀῦξον καὶ Νόνν(αν)
καὶ Στέφανον καὶ Ἰωάννην

J'ai mis entre parenthèses les dernières lettres de lignes 1-2, qui ne sont pas visibles sur la photographie parce que l'appareil ne les a prises à cause de la courbe de la surface du rocher. Le graveur a dû tourner à gauche pour achever sa tâche.

Line 2: *Κασσία καὶ Ἀῦξον* (= *Ἀῦξων*), confusion de l'accusatif et du nominatif.

Plusieurs inscriptions grecques découvertes dans la même région, à 100 km au sud-ouest d'Eilath (Aïla) ont été publiées récemment (69). Je ré-édite ici quelques-uns de ces textes.

1.

+ Κ(ύρι)ε βοήθη τὸν δοῦλον
σου Τιμόθεον καὶ
τῆς αὐτοῦ ΟΡΜΑΣ

4 ΤΡΙΑΔΟΣΟΛΕΦΑΘΗΣ

(68) Voir ci-dessus, notes 63 et 64.

(69) A. NEGEV, *New Graffiti from Sinai*, « Eretz-Israel », X (1971), pp. 180-187

Les mots imprimés en majuscules n'ont pas été expliqués par l'éditeur. Le nom de la femme de Timothéos (le mot *γυναικός* n'a sans doute pas été oublié mais omis par le graveur) était semble-t-il formé sur *Ἀρμάδος, Ἀρμάς* avec la confusion des voyelles *a* et *o*. Dans la dernière ligne de l'inscription se cache certainement une formule qui contient une déclaration de foi, un dogme. J'interprète ainsi cette ligne: *Τρι(ά)δος δλεφά(ν)θης*.

Ligne 4: c'est un génitif absolu et la formule proclame que la Trinité est manifeste à tous et évidente. C'est sans doute un énoncé polémique contre une secte chrétienne quelconque qui niait le dogme de la Trinité comme p. ex. les partisans de l'arianisme ou du sabellianisme, négateurs de la distinction des trois personnes dans la Trinité. Il s'agit donc probablement d'un cas intéressant de proclamation du dogme de la Trinité dans une inscription gravée sur un rocher dans le désert du Sinaï. Comme les épitaphes du nord de la péninsule, ces inscriptions contiennent des noms égyptiens.

2. Une inscription gravée sur un rocher sur la côte du golfe d'Aïla à 70 km au sud-ouest d'Eilath.

+ *Πεττήρις* +

C'est une forme abrégée du nom égyptien *Πεττήριος* et non pas du nom *Πέτρος* comme l'a suggéré l'éditeur (70).

3-4. Aussi le nom *Μουσή, Μουσης* qui n'apparaît guère dans le Néguev mais est fréquent en Egypte se trouve dans deux inscriptions de cette région.

+ *Κ(ύρι)ε βοήθησον τὸν δοῦ(λόν) σου Ἐπιφάνης
καὶ Σουαίρος καὶ Μουσης καὶ Ἰωάννης.*

Le nom *Σουαίρος* (= *Σουαίροϋς*) est également égyptien.

(titre et un bref résumé en anglais, texte en hébreu). C'est un groupe assez important d'inscriptions en nabatéen et grec. Les textes grecs sont publiés et étudiés sur le pp. 183-187.

(70) Ibid., p. 186.

*Ἴσοις Χασέτου
Μουσή*

C'est le nom de femme *Ἴσοις* assez fréquent en Egypte, bien que interprété par l'éditeur comme une transcription d'un nom nabatéen. *Χασέτος* est la form grecque d'un nom nabatéen (71).

5. Un autre nom nabatéen est sans doute mentionné dans l'inscription suivante à côté d'un nom biblique et de deux noms grecs.

+ *Κ(ύρι)ε Ἰ(ησοῦ) Χ(ριστ)έ· Μνέοθετι καὶ βοήθησον τὸν
δοῦλόν σου Σαμμασας Ἀβραμ(ίον) καὶ Πέτρος
Ἀναστασίας.*

6. Un nom très fréquent en Egypte apparaît dans une autre inscription.

*Εἰς Θεός
ὦ βοηθῶν
τὸν δοῦλός
4 σου Θεωνῆ
μητὰ γυνή-
κός καὶ τή-
καὶ τη>κνον*

7. Un voyageur ou un pèlerin originaire de Zadakatha sur le *limes*, au sud-est de Petra (72), est mentionné dans l'inscription suivante.

+ *Κ(ύρι)ε βοήθητι τῶν δοῦλῶ σου
Λέωνος Καλλινίκου Ζαδακα-
θων καὶ τοὺς φίλους αὐτοῦ. Ἀμέν.*

8. Il faut aussi reprendre une acclamation qui n'a pas été comprise par l'éditeur de ces inscriptions.

Κ(ύρι)ε Ἰ(ησοῦ) Χ(ριστ)έ Μ(αρία) γ(εννηθεῖς).

(71) Ibid., p. 184 d'après J. CANTINEAU, *Le Nabatéen*, II, Paris 1932, p. 61.

(72) ALT, op. cit., n.2, ligne 3 et p. 10.

Après le *mu* un signe d'abréviation. L'éditeur a lu un *tau* à la fin de l'inscription et a restitué *M(έγισ)τ(ε)*. L'acclamation n'est pas fréquemment attestée dans le Sud de la Palestine; elle n'apparaît qu'une seule fois dans le recueil de Alt (73). Pour la résolution et l'interprétation on peut consulter l'étude récente de L. Tjäder (74). Il voit dans le cryptogramme grec l'équivalent de *V(irgine) D(ominus) n(atus)* et il propose l'explication *X(ριστόν) M(αρία) γ(εννᾶ)*. Or l'interprétation du savant suédois a été ébranlée sinon détruite par l'inscription du désert du Sinaï. Le nouveau texte avec le vocatif *X(ριστ)έ* confirme l'explication du cryptogramme adoptée par les éditeurs des *Inscr. Syrie*: *X(ριστός ἐκ) M(αρία) γ(εννηθείς)*.

M. Schwabe a rappelé que d'après la *Table de Peutinger*, la voie qui conduisait d'Aïla vers l'ouest franchissait le désert du Sinaï et menait à Arsinoé. Il a conjecturé que les propagateurs du christianisme et ses premiers adeptes étaient arrivés à Aïla de l'Égypte en empruntant la route des caravanes. Les inscriptions chrétiennes parsemées sur les rochers le long de la route des pèlerins confirment cette hypothèse de M. Schwabe.

VIII. UNE INSCRIPTION BILINGUE DES ENVIRONS DE HÉBRON.

On a publié récemment une inscription gravée sur le couvercle d'un sarcophage découvert à Khirbet Zif dans le district de Hébron (75). L'épithaphe est bilingue, grecque et araméenne. Voici le texte de l'inscription grecque donné par l'éditeur.

*Κυνωρός Διο-
δό[τ]ου πρω-
τοπολείτη-
4 ς.*

La lecture du nom du défunt et la restitution du patronyme sont assurées par le texte araméen, qui donne d'ailleurs la forme

(73) Ibid., n. 146.

(74) « Eranos », XXXII (1970), pp. 148-190.

(75) L.Y. RAHMANI, *A Bilingual Ossuary Inscription from Khirbet Zif*, « Israel Explor. Journ. », XXII (1972), pp. 113-116. Avec de bonnes photographies du couvercle et de l'inscription, pl. 18 et 19.

abrégée Dotos, pour Diodotos. Le nom du défunt se retrouve sur un autre sarcophage de la région de Hébron, acquis récemment par la Direction des Antiquités et des Musées. L'auteur a essayé d'expliquer ce nom en rapprochant le terme *θυρωρός* et le nom propre *Κύναρος*. L'éditeur a ainsi créé un nouveau mot pour le transformer en un nom qui n'existe pas. Cette méthode n'est pas proprement dit scientifique. Il a aussi rejeté — à bon droit semble-t-il — l'explication du nom par le mot *κυνάρα*, artichaut. Il me semble, que c'est un nom tiré de l'adjectif *κυλλός*, tortu, cagneux. On sait que les noms de cette famille sont assez nombreux (76). *Κύνωρος*, j'accentue ainsi, est certainement une forme de *Κύλλαρος*. Dans cette forme ont joué deux mutations phonétiques. Le *lambda* a été transformé en *nu*, un phénomène assez fréquent en hébreu (77). On peut aussi rapprocher la métathèse du *lambda* et du *nu* dans la forme hébraïque du mot emprunté au grec *λιμήν* - *namel*. L'alternance des voyelles a-o-u est elle-aussi assez fréquente dans les papyrus et les inscriptions. Le titre *πρωτοπολίτης* était déjà attesté dans une inscription juive de Volubilis (78), inconnue de l'éditeur du couvercle du sarcophage:

*᾽Ωδε κοιμᾶτε
Καικιλιανός ὁ
πρωτοπολίτης,
4 πατήρ τῆς συνα-
γωγῆς τῶν Ἰου-
δαίων, ἡτῶν με',
μῆνας ἧ', ἐμέρας γ'.*

L'éditeur de l'épithaphe de Volubilis a pensé que le titre *πρωτοπολίτης* était étranger à l'épigraphie juive. Il a aussi supposé — avec raison — que « l'emploi de l'article suggère que la fonction... était unique ». Il s'agit d'une dignité de la communauté juive et non pas de la cité. Caecilianus était sans doute le chef de la communauté juive de Volubilis. La nouvelle inscrip-

(76) Cf. ROBERT, *Noms indigènes dans l'Asie-Mineure*, cit., pp. 253-255, 298, 301.

(77) Cf. E. BEN-YEHOUDA, *Thésaurus totius Hebraicitatis*, pp. 2566, 3457. On peut sans doute rapprocher la graphie, *ἐπιμενία* pour *ἐπιμελία* dans GRÉGOIRE, *Recueil des inscriptions grecques-chrétiennes*, cit., n. 41 (V^e siècle).

(78) E. FRÉZOULS, *Une synagogue juive attestée à Volubilis*, « Acta of the Fifth Internat. Congr. of Greek and Latin Epigraphy, Cambridge, 1967 », Oxford 1971, pp. 287-292.

tion confirme donc l'interprétation de E. Frézouls parce que l'équivalent araméen du terme *πρωτοπολίτης* désigne une fonction du « chef des seigneurs ». Il est pourtant possible qu'il s'agit d'un titre honorifique (79), qui désignait les notables de la communauté. On pourrait, dans ce cas, rapprocher les *maiores civitatis* de Venouse (80). Or ceux-ci sont mentionnés dans une inscription beaucoup plus tardive.

Les deux nouvelles inscriptions attestent, en tout cas, l'adaptation du titre grec par les Juifs. Les deux épitaphes sont à peu près contemporaines; elles proviennent du III^e siècle.

(79) Le titre *πρωτοπολίτης* figure dans le *Wörterbuch* de F. Preisigke, sur la liste du *Bürger- und Ständewesen*. Voir aussi J. et L. ROBERT, *BEp*, LXXI (1958), n. 105. Dans *P. Oxy.*, I, 41, 4 « le prytane Dioskoros est acclamé ... comme *πρωτοπολίτης* et *δόξα πύλεως* ».

(80) *CIJud.*, I, 611.

JENÖ FITZ

ALCUNI CURSUS HONORUM
NELLE PROVINCIE DANUBIANE

C. CALVISIUS FAUSTINIANUS

L'analisi delle iscrizioni (*CIL*, III, 3631 e 3632) provenienti da Piliscsaba (Pannonia Inferiore), riferentesi a *C. Calvisius Faustinianus* (1), ci fornisce una notizia sulla data del soggiorno della legione IV Flavia in Pannonia. *C. Calvisius Faustinianus* il quale, secondo le iscrizioni di Piliscsaba, era *tribunus militum* in questa legione al tempo del governatore *T. Claudius Iulianus Naucellius*, nel 160 era nella Germania Inferiore, quale ufficiale di ordine equestre (2). Fu *idiologus* in Egitto, prima del 6 agosto del 173 (3), durante la prefettura in Egitto del padre, *C. Calvisius Statianus* (4).

La carica di *idiologus* era ricoperta da procuratori del grado ducenario: secondo H.-G. Pflaum *Faustinianus*, tramite l'intervento di Frontone, avrebbe ricevuto il comando di un'*ala* nella Germania Inferiore. In conseguenza, solo prima di tale periodo poteva essere *tribunus militum* nella legione IV Flavia. Secondo l'ipotesi di H.-G. Pflaum, questo periodo andrebbe posto attorno all'anno 157, quando la situazione pericolosa della Dacia aveva causato il trasferimento della legione II Adiutrice dalla sede di *Aquincum* (5).

(1) H.-G. PFLAUM, *Les Carrières procuratoriennes équestres sous le Haut-Empire romain*, Paris 1960-61, n. 177.

(2) La lettera di raccomandazione di *M. Cornelius Fronto* a *Ti. Claudius Iulianus Naucellius* a favore di *Faustinianus* (FRONTO, *Ep. ad amicos*, I, 5).

(3) *PSI*, X, 1105, linea 14.

(4) PFLAUM, op. cit., n. 166.

(5) *Ibid.*, p. 981.

Questa datazione, senza essere confermata da altri dati, potrebbe giustificare il soggiorno della legione IV Flavia in Pannonia. Ma dal punto di vista storico l'ipotesi non sembra motivata; poiché si parla di una guerra nella regione del Danubio, la legione II Adiutrice non doveva essere sostituita, dal momento che la zona di *Aquincum* non poteva rimanere incustodita: era più semplice fare entrare in azione la legione IV Flavia nella Dacia. L'ipotesi non è verificata nemmeno dai dati della prosopografia. La lettera di Frontone ci dice solo che egli chiese di far diventare ufficiale un giovane dell'ordine equestre: un comando di questo tipo poteva essere anche quello di una *cohors* nell'esercito della Germania Inferiore. In questo caso l'ordine degli incarichi della Germania e della Pannonia andrebbe rovesciato: *Faustinianus* fra il 160 ed il 162, dopo il comando della coorte nella Germania, si è trasferito alla legione IV Flavia come *tribunus militum*. Certamente questo non è avvenuto prima del 162: in quell'epoca la legione II Adiutrice, sotto il comando di Q. Antistius Adventus (6), ha preso parte alla guerra contro i Parti e il suo posto in *Aquincum* è stato preso dalla legione IV Flavia (7). Alla luce degli avvenimenti nella regione del Danubio è più probabile questa successione della carriera di *Faustinianus*.

Senza dubbio se *Faustinianus* fra il 162 ed il 164 (probabilmente anche per un tempo più lungo) era in *Aquincum* come *tribunus militum*, la sua carriera, fino a raggiungere il titolo di idiologo nel 170, si svolse in maniera insolitamente veloce.

Il padre, C. Calvisius Statianus, ebbe una parte notevole in questo: ne danno testimonianza sia la lettera di raccomandazione di Frontone, sia il fatto che *Faustinianus* era *idiologus* in Egitto, quando il padre era *praefectus* nella stessa regione. *Statianus*, senza dubbio, anche prima aveva aiutato il figlio; e lo poteva fare facilmente, perché durante l'impero di Marco Aurelio e Lucio Vero era *ab epistulis Latinis* alla corte imperiale (8). Questo appoggio paterno aiutava *Faustinianus* nel suo avanzamento: così 12-13 anni dopo il primo grado militare (160) in Egitto era già *procurator* del grado ducenario. L. Iulius Vehilius Gratus Iulianus, il quale si era distinto nelle guerre contro i Parti ed i

(6) DESSAU, 8977.

(7) J. SZILÁGYI, «Tanulmányok Budapest Multjából», IX (1941), p.240; Id., «Budapest Régiségei», XVI (1955), p. 396; T. NAGY, *Budapest Műemlékei*, II, 1962, p. 42.

(8) CIL, V, 3336 = DESSAU, 1453.

Marcomanni, che era stato decorato più volte, e che sotto Commodo raggiunse il grado di *praefectus praetorio*, fece la stessa carriera, senza aiuto, in 20 anni (9).

BARSEMIS ABBEI

Unico documento che riporta la carriera di un *principalis* del III secolo è una iscrizione su un altare dedicato a Giove da *Barsemis Abbei* (10), conservato nella ricca raccolta delle iscrizioni di *Intercisa* (Pannonia Inferiore).

Nei commenti dell'iscrizione e nella interpretazione della carriera sono state formulate ipotesi che bisogna correggere.

Il testo dell'iscrizione è il seguente: *I(ovi) O(ptimo) M(aximo) / Barsemis Abbei / dec(urio) ala(e) firma(e) / katafractaria(e) / et numero Hos(ro) <en>orum, mag(ister) / coh(ortis) (milliariae) Hemes(e)/n(orum) d(omo) Carris <e>t / Aur(elia) Iulia coniux / <e>ius v(otum) s(oluerunt) l(ibentes) m(erito). / Aurelia Phicimim / et Aurel(ia) Asalia et / filias Barsimia titulum / ded(icaverunt) c(um) s(upra) s(criptis).*

Secondo W. Wagner l'*ala nova firma milliaria katafractaria* si trova sotto Severo Alessandro e Massimino il Trace in Italia e nella Germania; durante il regno di Gordiano III si ferma per alcuni anni a *Intercisa* o nei dintorni; in seguito si ritira, con l'imperatore, verso l'Oriente, da dove non è più tornata nell'area del Danubio. All'epoca di Filippo l'Arabo è a Bostra (11). Secondo le notizie dell'*Historia Augusta* (12) e di Dione Cassio (13) il *numerus Osroenorum*, dopo la guerra persiana, è venuto dall'Oriente con Severo Alessandro. Secondo W. Wagner il *numerus* sarebbe stato dislocato nella Pannonia Inferiore, o in quest'epoca o più tardi, durante la guerra di Massimino il Trace nella Germania (14).

La carriera di *Barsemis Abbei* è riassunta come segue dal Wagner: il siriano, nativo di *Carrbae*, militò nel *numerus Os-*

(9) PELAUM, op. cit., n. 180.

(10) CIL, III, 10307 = DESSAU, 2540 = G. ERDÉLYI - F. FÜLEP, *Intercisa I*, «Acta Hist. Acad. Hungaricae», XXXIII (1954), n. 341.

(11) W. WAGNER, *Die Dislokation der römischen Auxiliarformationen in den Provinzen Noricum, Pannonien, Moesien, und Dakien von Augustus bis Gallienus*, Berlin 1938, p. 34.

(12) SCRIPT. HIST. AUGUSTAE, *vita Alex.*, 61, 8; *vita Maxim.*, 11, 1-2, 7.

(13) DIO, LXXVII, 14, 1.

(14) WAGNER, op. cit., p. 211.

roenorum alla fine del regno di Severo Alessandro, o sotto Massimino il Trace, probabilmente quando questa formazione si fermò nella Pannonia Inferiore; fu poi *decurio* dell'*ala firma katafractaria*, quando questa, in via provvisoria, era a *Intercisa* o nei dintorni, forse durante il regno di Gordiano III; durante il distacco dell'*ala*, passò come *magister* al seguito della *cohors I (milliaria) Hemesenorum*: anche questa seconda carica può essere collocata negli anni del regno di Gordiano III (15).

Le conclusioni di W. Wagner circa la carriera di *Barsemis Abbei* sono state assunte da altri studiosi senza opposizione (16). La presenza dell'*ala firma katafractaria* a *Intercisa* è stata giudicata in vari modi; secondo l'opinione di J. Szilágyi (17) e L. Barkóczi (18) quest'*ala* è stata distaccata con la funzione di servire da rinforzo contro gli Iazigi. F. Fülep ha pensato che l'*ala* e il *numerus* abbiano probabilmente partecipato ad un'azione comune (19). A. Mócsy, invece, dubita che l'*ala* fosse parte attiva della forza militare della Pannonia Inferiore, poiché *Barsemis Abbei* è menzionato sull'altare di *Intercisa* come *exdecurio* (20); ma nel lavoro di A. Mócsy manca pure il *numerus Osroenorum* nella elencazione dei rinforzi della Pannonia Inferiore (21). Il Mócsy senz'altro ha ragione quando dubita della presenza dell'*ala* e del *numerus* a *Intercisa*, cioè in Pannonia.

Nella carriera di *Barsemis Abbei* non è indispensabile pensare che tutti e due i reparti in cui prestò servizio fossero in Pannonia, anzi la revisione della sua carriera porta a conclusioni opposte.

Difficilmente si può mantenere l'ordine suggerito dal Wagner: *miles numeri*, *decurio alae*, *magister cohortis*. Sembra del tutto impossibile che un semplice militare di un *numerus*, potesse raggiungere in un'*ala* il grado di *decurio*, il più alto grado dei *principales*. Poiché nell'iscrizione non è nominata la funzione che aveva *Barsemis Abbei* nel *numerus*, sembra evidente che vi ricopriva lo stesso grado che ebbe più tardi nell'*ala*, cioè

(15) Ibid., p. 34.

(16) J. SZILÁGYI, « Magyar Muzeum », 1947, p. 11; F. FÜLEP, *Epigrafia, Intercisa I*, cit., p. 210; A. MÓCSY, *Pannonia, PW*, suppl. IX (1962), col. 619.

(17) SZILÁGYI, « Magyar Muzeum », cit.

(18) L. BARKÓCZI, *Die Grundzüge der Geschichte von Intercisa, Intercisa II*, « Acta Hist. Acad. Hungaricae », XXXVI (1957), p. 527.

(19) FÜLEP, art. cit., p. 207.

(20) MÓCSY, loc. cit., col. 619.

(21) Ibid., coll. 617-624.

doveva essere *decurio numeri*. Sappiamo pochissimo dei gradi dei *principales* nei *numeri* in confronto con i *principales* delle *cohortes* e delle *alae*, i quali avevano un grado simile; sembra probabile che *Barsemis Abbei* dal *numerus* fosse passato all'*ala* come *decurio*.

Il *decurio alae* era un grado più alto del *beneficiarius consularis*, ma inferiore al *centurio legionis* (22), carica che, comunque, poteva essere raggiunta. Queste considerazioni rendono accettabile l'affermazione che il *decurio* dell'*ala firma katafractaria* potesse passare alla *cohors* di *Hemesa* come *magister*. A. v. Domaszewski ritiene questo un grado straordinario, ammettendo: « Entsprechend dem magister kampi der equites legionis wird er ein Exerziermeister der equites sagittarii dieser Cohorte sein » (23). Il *magister campi* nella *legio* prendeva posto fra il *vexillarius* e l'*eques*, nell'ordine degli *equites* (24); è probabile che anche nella coorte il suo posto fosse fra questi due gradi. Indubbiamente questa specificazione, anche secondo la definizione di A. v. Domaszewski, porta a vedere nel *magister cohortis* un grado inferiore del *decurio alae*. Dobbiamo aggiungere che è noto un *magister campi* da Dura Europos, dalla legazione della *cohors XX Palmyrenorum milliaria* (25). Allo stesso modo il *magister* della formazione di *Hemesa* non doveva avere una funzione unica (26).

Da questo consegue che i tre gradi militari di *Barsemis Abbei* seguono, nell'iscrizione di *Intercisa*, l'ordine discendente: il grado inferiore è quello del *magister* nella coorte di *Hemesa*, che evidentemente aveva raggiunto la prima volta, durante il suo servizio ad *Intercisa*; dopo fu *decurio* del *numerus*, poi dell'*ala*. L'altare di *Intercisa* fu dedicato mentre era *decurio* dell'*ala firma katafractaria*.

La correzione della carriera di *Barsemis Abbei* rende possibile la datazione della carriera stessa. Secondo i dati offerti dalla lavorazione del monumento e dall'incisione delle lettere, l'altare va collocato fra i documenti intercisani tardi (27). Se ammettiamo che il *magister* del rinforzo siriano sia stato trasferito

(22) A. v. DOMASZEWSKI, *Die Rangordnung des römischen Heeres*, « Beihefte der Bonner Jahrb. », XIV (1967), p. 34.

(23) Ibid., p. 59.

(24) Ibid., pp. 48-49.

(25) P. Dura, 83, 87.

(26) *Les Syriens à Intercisa* (Latomus, 122), Bruxelles 1972, pp. 135-136.

(27) G. ERDÉLYI, *Steindenkmäler, Intercisa I*, « Acta Hist. Acad. Hungaricae », XXXIII (1954), p. 192.

prima nel *numerus*, poi nell'*ala* — quando questa soggiornava in Europa — abbiamo due indicazioni cronologiche: da una parte, dopo la guerra persiana di Severo Alessandro, *Barsemis Abbei* da *Intercisa* fu trasferito al *numerus*; dall'altra, prima della campagna orientale di Gordiano III, egli era già *decurio* dell'*ala*. Le due date sono: dopo il 233, e prima del 242.

Nelle fonti sono menzionati reparti composti di orientali sotto Severo Alessandro e Massimino il Trace: ... *sed omnis apparatus militaris, qui postea est ductus in Germaniam a Maximino, Alexandri fuit et potentissimus quidem per Armenios et Osdroenos et Parthos et omnis generis homines* (28). *Post haec transiit in Germaniam cum omni exercitu et Mauris et Osdroenis et Parthis et omnibus, quos secum Alexander ducebat ad bellum* (29). Gli stessi Severo Alessandro e Massimino il Trace hanno impegnato nella Germania, cioè durante la guerra, poi in Italia, l'*ala firma katafractaria* (30). Da questi dati tuttavia non emerge se e quando l'una o l'altra formazione stazionò in Pannonia. Si può avanzare allora l'ipotesi che *Barsemis Abbei* — il quale era di origine orientale — durante la guerra fu trasferito da *Intercisa* al *numerus* composto di orientali, e da qui all'*ala*, pure composta di orientali. Anche l'altare di *Intercisa* testimonia la sua promozione durante la guerra; i familiari non seguirono il *decurio* nelle sue nuove sedi, ed egli stesso scelse *Intercisa*, che considerava come la sua patria, per luogo nel quale porre il segno tangibile della sua devozione alla divinità.

Q. PETRONIUS NOVATUS

La carriera di *Q. Petronius Novatus* è stata ricavata da J. Marcillet-Jaubert da un'iscrizione di *Tubusuctu* (31) nel modo seguente:

*praef(ectus) coh(ortis) [- - -] Gallor(um)
trib(unus) leg(ionis) XIII Geminae
praef(ectus) eq(uitum) I Hisp(anorum)
praef(ectus) eq(uitum) I Campagon(um)
proc(urator) Aug(usti) XX her(editatium) per Asiam,
Phrygiam, Lyciam, Galatiam.*

(28) SCRIPT. HIST. AUGUSTAE, *vita Alex.*, 61, 8.

(29) Ibid., *vita Maxim.*, 11, 7.

(30) GOESSLER, « *Germania* », XV (1931), p. 8.

(31) J. MARCILLET-JAUBERT, *Inscriptions de Tubusuctu*, « Bull. Archéol. Algérienne », I (1962-65), pp. 167-170.

Q. Petronius Novatus nel campo di Pojejena de Sus (Dacia) fece innalzare un altare in onore di Giove Ottimo Massimo Dolicheno allorché era *praefectus* della *coh(ors) V Gal[lorum]* (32). La stessa iscrizione fornisce indicazioni precise della prima carica militare del cavaliere. Non sono d'accordo con J. Marcillet-Jaubert che colloca la legione XIV Gemina fra le forze della Dacia (33). Ma poiché *Novatus*, prima e dopo il tribunato nella legione prestò servizio in Dacia, si può pensare ad un errore del lapicida che, invece di XIII, incise XIII; di conseguenza il *tribunus militum* avrebbe prestato servizio ad *Apulum* invece che a *Carnuntum* (34). Benché l'errore del lapicida non sia testimoniabile, ma solamente probabile, questa possibilità deve essere tenuta in considerazione, tanto più che nell'iscrizione sono evidenti altri errori commessi dal lapicida.

Un problema più serio è costituito dagli ultimi due gradi della carriera. Secondo l'interpretazione di J. Marcillet-Jaubert e di I.I. Russu, *Q. Petronius Novatus* comandò l'*ala I Campagonum* come *quarta militia*. Ma vi sono alcune contraddizioni a questa interpretazione. La seconda *ala*, di cui il cavaliere avrebbe ricevuto il comando come *quarta militia*, secondo la consuetudine, doveva essere composta di mille persone, ma né l'iscrizione di *Tubusuctu*, né altre testimonianze indicano l'*ala I Campagonum* come *milliaria*. *L. Valerius Valerianus* dopo il tribunato nella *cohors I milliaria Hemesenorum (Intercisa)* e prima della sua procuratela — di grado sessagenario — a Cipro, comandava l'*ala I Hispanorum Campagonum a Micia (tertia militia)*. Questa *ala*, in questo periodo, cioè sotto Commodo, era composta di 500 persone (35). Lo studioso francese, basandosi sull'iscrizione di *Iulius Corinthianus* (36), ha ritenuto probabile che l'*ala I Campagonum* fosse composta di mille persone (37). Secondo tale testo *Corinthianus* è stato *praef(ectus) coh(ortis) VII Gall(orum), tribun(us) coh(ortis) I Britt(annicae), item vexil(lationis) Dacor(um) Parthicae, ..., praef(ectus) alae Campag(onum), item milliariae*. Nell'*ala milliaria* che qui non è nominata non dobbiamo vedere l'*ala*

(32) I.I. RUSSU, *Petronius Novatus in Dacia*, « Studii și cerc. de ist. veche », XXI (1970), p. 157 ss.

(33) MARCILLET-JAUBERT, art. cit., p. 167.

(34) Come: RUSSU, art. cit., p. 161.

(35) *La Carrière de L. Valerius Valerianus*, « Latomus », XXVIII (1969), pp. 126-140.

(36) CIL, III, 1193 = DESSAU, 2746.

(37) MARCILLET-JAUBERT, art. cit., p. 168.

Campagonum, ma l'*ala I Batavorum milliaria*, poiché nella seconda metà del II secolo solo questa formazione equestre composta di mille persone era stanziata in Dacia (38).

Non è un argomento che giustifichi la *quarta militia* nemmeno l'ultimo grado della carriera di *Q. Petronius Novatus*. I cavalieri premiati con il comando delle formazioni equestri milliarie continuavano le proprie carriere come procuratori, con il grado di *centenarii*. Ma il *procurator Augusti XX hereditatium per Asiam, Phrygiam, Lyciam, Galatiam*, secondo i dati conosciuti, non apparteneva ai *centenarii*. *Q. Cosconius Fronto* aveva ricoperto la carica di *procurator XX hereditatium* dell'Asia, cioè *XX hereditatium per Pontum, Bithyniam, Pontum mediterraneum et Paphlagoniam*, dopo essere stato *sexagenarius*, poi dall'Asia passò, quale *centenarius*, a *subpraefectus ann(onae) urb(is)* (39). *C. Valerius Fuscus* dopo essere stato *procurator XX hereditatium* dell'Asia, divenne *procurator XX per Campaniam* (40), e con questo rango percepiva lo stipendio di 60.000 sesterzi (41).

Per questi motivi quindi non è giustificata l'ipotesi che *Q. Petronius Novatus* abbia ricevuto la *quarta militia*: l'*ala I Campagonum* non era milliarie, e nemmeno l'iscrizione di *Tubusuctu* ne fa menzione. *Novatus* in seguito divenne *sexagenarius*, grado che poteva raggiungere dopo la solita *tertia militia*.

È certo che l'iscrizione non presenta un caso eccezionale, per il fatto che *Novatus* abbia avuto il comando successivo di due *alae* di 500 persone. Si tratta invece dell'errore del lapicida, il quale ha trascritto come due formazioni separate una unica *ala* con due denominazioni. L'iscrizione deve essere interpretata come segue:

---] *Q. Pe[tro]nius C. f(i)lius Cor(n)elia tribu / Novatus, praef(ectus) coh(ortis) [V] / Gallor(um), trib(unus) leg(ionis) XIII <I?> Ge/minae, praef(ectus) eq(uitum) I Hisp(anorum) / <praef(ectus) eq(uitum) I> Campagon(um), / procurator A(ugusti) XX hereditatium per A/siam, Phrygiam, Lyciam, / Galatiam, patronus / coloniae / d(ecreto) [d(ecurionum)].*

(38) E. BIRLEY, *Alae and cohortes milliariae*, « *Corolla memoriae Erich Swoboda dedicata* », Graz-Köln 1966, p. 58.

(39) CIL, X, 7583.

(40) CIL, XI, 1633 = DESSAU, 1426.

(41) PFLAUM, op. cit., p. 740, n. 280.

ANTONIO BALDINI

ROMA E PALMIRA: NOTE STORICO-EPIGRAFICHE

Un problema che resta ancora aperto alla moderna storiografia è quello della definizione precisa, per quanto possibile, dei rapporti tra Palmira e il governo romano, in generale, e tra questa città e il territorio della provincia di Siria, più in particolare.

Dalle prime, occasionali esplorazioni dello Hawkins e del Wood del 1750, e poi lungo tutto il secolo XIX, con l'opera del Meurtman, del Krenker, del Puchstein e del Lazarev, scopritore della « Tariffa di Palmira », alle missioni francesi che operarono tra le due guerre con attività sistematica, fino alle ultime missioni, svizzera e polacca, guidate dal Collart e dal Michalowsky, e poi all'opera del Service des Antiquités et des Musées de Syrie, sono ormai più di due secoli che si scava nella regione di Palmira (1). Tutto il materiale portato alla luce ha permesso di farci un'idea precisa sulla vita di questa città. Si sono definiti i caratteri etnici della sua popolazione (2); se ne è studiato e compreso l'impianto urbanistico (3); se ne conosce la re-

(1) Un breve, ma interessante schizzo di storia delle esplorazioni a Palmira è fornito da: A. BOUNNI, *En Mission à Palmyre, bilan de dix années d'explorations et découvertes*, « *Archeologia* » (Paris), XVI (1967), pp. 40-47, da cui sono tratte queste notizie. La missione svizzera si è occupata specialmente degli scavi nel santuario di Baalshamin, quella polacca, oltre ad un'attività più generale, si è occupata specialmente del cosiddetto 'Campo di Diocleziano': cf. P. COLLART, *Le Sanctuaire de Baalshamin à Palmyre*, « *Archeologia* » (Paris), XVI (1967), pp. 52-56; *Orientation et implantation de deux grands Sanctuaires syriens*, « *Ann. Archéol. Arabes-Syriens* », XXI (1971), pp. 217-226; da ultimo, è uscito a cura dell'Istituto svizzero di Roma un completo rendiconto dei lavori della missione, con ampia bibliografia: *Le Sanctuaire de Baalshamin*, Roma 1971-73. I risultati della missione polacca sono stati pubblicati da: K. MICHALOWSKY, *Fouilles polonaises*, Warszawa 1966-69; Id., *Lumières sur le Camp de Dioclétien et la Vallée des Tombeaux*, « *Archeologia* » (Paris), XVI (1967), pp. 57-63.

(2) Cf. J.G. FEVRIER, *Essai sur l'histoire politique et économique de Palmyre*, Paris 1932, pp. 1-7.

(3) Cf. L. QUILICI, *L'impianto topografico della città di Palmira*, « *Boll. Unione*

ligione (4), la vita economica e sociale; si ha precisa conoscenza di alcuni personaggi di primo piano nella vita politica della città (5) e si sono potute ricostruire anche le grandi linee della sua storia antichissima (6). Gli studi epigrafici, condotti parallelamente a quelli storici ed archeologici, sono confluiti in pubblicazioni di notevole mole ed importanza (7). Lo stato della documentazione in nostro possesso, tuttavia, non è tale, a quanto mi risulta, da poterci permettere di accettare *in toto*, per il problema che ci si è proposto, le conclusioni a cui sono giunti alcuni studiosi.

Potrà quindi tornare opportuno, prima di proporre eventuali ipotesi problematiche, riesaminare lo *status quaestionis* alla luce di alcuni documenti significativi, e vedere, sul piano diacronico, come si è impostato il problema dei rapporti tra il governo romano e Palmira.

Per il periodo più antico della storia di Palmira, fino a tutta l'età romana-repubblicana, l'assenza di testimonianze archeologiche anche di minimo rilievo, ci consiglia a considerarla non come una vera e propria città; ma piuttosto come il centro, geograficamente ed economicamente inteso, di un'entità territoriale più vasta, la Palmirene, appunto, che ha continuato a sussistere per tutto l'arco della storia romana (8). L'impiego dell'era seleucide

Storia e Arte», X (1967), pp. 37-47, con ulteriore e vasta bibliografia sull'argomento.

(4) J.G. FEVRIER, *La Religion des Palmyréniens*, Paris 1931: è l'opera più vasta sull'argomento. Opportune però anche le precisazioni sul culto di Bêl in H. SEYRIG, *Bêl de Palmyre*, « Syria », XXXVII (1960), pp. 94-98, con ulteriore bibliografia.

(5) Questi argomenti sono stati attentamente considerati da: M. ROSTOVZEFF, *Storia economica e sociale dell'impero romano*, trad. it., Firenze 1933, particolarmente alle pp. 161, 316 ss., 517, 547, 549, con ampia bibliografia; aspetti particolari di questi problemi sono stati considerati da: E. WILL, *Marchands et chefs de caravanes à Palmyre*, « Syria », XXXIV (1957), pp. 262-277. Per l'aspetto prosopografico: J.K. STARK, *Personal Names in Palmyrene Inscriptions*, Oxford 1971.

(6) Cf. R. DU MESNIL DU BUISSON, *La Découverte de la plus ancienne Palmyre*, « Bull. Soc. Antiquaires de France », 1966, pp. 86-89; Id., *Découverte de la plus ancienne Palmyre, ville amorite de la fin du III millénaire*, « Archeologia » (Paris), XVI (1967), pp. 50-51; J. STARCKY, s.v. *Palmyra*, « Supplément au Dictionnaire de la Bible », III, 1961, pp. 485-504, particolarmente pp. 487-488.

(7) Il deciframento dell'alfabeto palmireno fu comunicato dall'abate Bérthelemy il 12 febbraio 1754 all'Académie des Inscriptions et Belles Lettres. Solo un secolo più tardi l'epigrafia palmirena prende tuttavia l'avvio, grazie agli esploratori sempre più numerosi e alle collezioni di testi che riportano dall'Oriente. Tutto questo lavoro ha permesso a J.B. Chabot di pubblicare nel 1926 e nel 1947 due tomi del monumentale *Corpus Inscriptionum Semiticarum* (= CIS), con più di 600 testi palmireni. Da allora centinaia di testi sono stati offerti agli storici, in particolare da J. Cantineau, a cui si deve anche una grammatica del palmireno epigrafico: cf. J. CANTINEAU, *Grammaire du Palmyrénien épigraphique*, Damas 1931.

(8) Ptol., V, 15, 24-25; cf. lo studio fondamentale di D. Schlumberger (*La Palmyrène du Nord-Ouest*, Paris 1951).

per la datazione dei monumenti pubblici e privati, l'uso del greco come lingua ufficiale accanto all'aramaico (9), ed una notizia di Polibio (10), ci fanno intravedere l'importanza che per Palmira ebbe la dominazione seleucide e forse quella che la città ebbe nel regno di Siria.

I primi contatti di una certa rilevanza tra Roma e Palmira devono, a parer mio, risalire all'azione di Pompeo in Oriente al tempo della seconda guerra contro Mitridate; se infatti il silenzio delle fonti a questo proposito è assoluto, è molto difficile escludere una qualsiasi presa di posizione da parte di Pompeo nei riguardi della Palmirene. Le ripartizioni territoriali e le decisioni prese ad Amiso da Pompeo avevano seriamente compromesso un'eventuale espansione partica verso l'Anatolia; a questa però restavano ancora aperte le regioni siriane. In esse, la difficoltà di rapporti era duplice: da un lato sussisteva il pericolo di una rinascita del fenomeno dei pirati in Cilicia e di un appoggio ai Parti dei nomadi del deserto; dall'altro un'obiettiva difficoltà di rapporti con popolazioni di antica civiltà e fortemente grecizzate.

L'impotenza di Mitridate ridotto nel Bosforo Cimmerio permise a Pompeo di agire in questa duplice direzione. Si assicurò le comunicazioni dalla Cappadocia e dalla Cilicia alla Commagene e ad Antiochia, mediante l'opera del legato Afranio che cacciò i briganti arabi dalle catene dell'Amano (11). Ad Antiochia, dove svernò nell'inverno tra il 64 e il 63, decise l'azione da svolgere nelle zone meridionali della Siria (12). La politica di Pompeo fu estremamente elastica: gran parte del territorio fu lasciato al di fuori del diretto dominio di Roma, come il principato di Tarcondimoto nella zona del monte Amano, o il regno di Commagene di Antioco, con capitale Samosata, o il regno di Osroene sotto Abgar II (13). Prima di risolvere i problemi della

(9) Su questa caratteristica aveva già posto l'accento Th. Mommsen (*Römische Geschichte*, V, Berlin 1921⁹, pp. 407-408).

(10) Polibio (V, 79, 8), enumerando i combattenti dalla parte di Antioco alla battaglia di Rafia, dice: « Ἀραβες δὲ καὶ τίνες τῶν τοῦτοις προσχώρων ἦσαν μὲν μυρίους, ὑπεράνωτο δὲ Ζαβδίβηλω. »

Ora, questo nome si riscontra solo a Palmira ed è quindi probabile che questo Zabdibelos sia stato un palmireno; cf. FEVRIER, *Essai sur l'histoire politique et économique de Palmyre*, cit., p. 9.

(11) PLUT., *Pomp.*, XXXIX, 2. L'azione di Pompeo in Oriente è delineata in D. MAGIE, *Roman Rule in Asia Minor*, Princeton 1951, pp. 351-379. Cf. anche J. VAN OOTEGHEM, *Pompée le Grand, bâtisseur d'Empire*, Bruxelles 1954, pp. 226-254, ancora fondamentale per questo problema.

(12) EUTR., VI, 14, 2.

(13) CASS. DIO, XL, 20, 2.

Giudea, incorporò nella provincia la zona del Libano e la valle dell'Oronte; obbligò al tributo il regno di Sampsigeramo di Emesa e quello dei Nabatei di Damasco. Prima di poter procedere contro questi ultimi nella persona del sovrano Aretas III, ponendo una seria ipoteca sul controllo delle carovaniere, giunse a Pompeo la notizia del suicidio di Mitridate, che poneva fine alla sua spedizione (14). Ora, basta dare un'occhiata ad una carta della regione per constatare come la Palmirene si trovasse, al termine dell'azione di Pompeo, circondata da territori romani, o sotto diretta influenza romana, e per indurci a credere che solo la notizia del suicidio di Mitridate e i preoccupanti avvenimenti che si svolgevano a Roma, possono aver impedito un intervento di Pompeo negli affari della Palmirene. Che questo intervento non si sia verificato, o, al massimo, che sia stato di efficacia molto blanda, ce lo prova una precisa testimonianza. Secondo Appiano, infatti, Antonio avrebbe inviato un corpo di cavalleria a compiere un'incursione su Palmira per impadronirsi delle sue ricchezze: « ... essendo infatti mercanti, cercano in Persia i prodotti dell'India e dell'Arabia, per rivenderli presso i Romani ». Essendo però i Palmireni stati preavvertiti, i cavalieri di Antonio trovano la piazza deserta di uomini e, soprattutto, di ricchezze; si spingono fin quasi all'Eufrate, ma il timore in essi suscitato dagli abilissimi arcieri palmireni ha il sopravvento, e se ne tornano a mani vuote. L'accusa che servì di pretesto ad Antonio per la sua offensiva era che i Palmireni non si volevano impegnare né coi Romani né coi Parti, dando prova di grande falsità nei confronti di ambedue (15).

Fin qui la testimonianza di Appiano, che non abbiamo motivo di rifiutare e che ci presenta Palmira in condizioni di semi-indipendenza rispetto ai Romani ed ai Parti; ma possiamo andare oltre, e riflettere che, se i Palmireni avevano libero accesso agli scali del regno partico, era perché quest'ultimo esercitava sulla Palmirene una notevole influenza, tale, per lo meno, da non indurlo a considerare i Palmireni come un elemento ostile. E che i Palmireni propendessero per i Parti, ce lo provano alcune riflessioni: incalzati dai cavalieri di Antonio, si dirigono verso l'Eufrate, e, con ogni probabilità, si rifugiano a Dura-Europos,

(14) PLUT., *Pomp.*, XLI, 4-42.

(15) APP., *Bell. Civ.*, V, 37-39 (ed. a cura di E. Gabba, Firenze 1970, pp. 28-29; cf. nota 37, p. 28).

allora dominio partico (16). Ancora: la presenza di Pompeo aveva sì ammonito i Palmireni sulla forza dei Romani, ma pochi anni dopo, essi avevano capito che non erano invincibili e che, soprattutto, lì, vicino a loro, c'era chi era in grado di sconfiggerli. L'anno 53 a.C. vide la sconfitta e la morte di Crasso a Carre, e il rafforzamento dell'influenza partica sulla Palmirene, dimostrato, se l'interpretazione è corretta, da una testimonianza di Cicerone. Scrivendo al Senato dalla Cilicia nel 51, in una relazione del suo proconsolato, Cicerone dichiara di essere stato avvertito da Tarcondimoto *Pacorum Orodi regis Parthorum filium cum permagno equitatu parthico transisse Euphratem et castra posuisse Tybae, magnumque tumultum esse in provincia Syria excitatum* (17). La collocazione più probabile di *Tyba* è nel luogo dell'odierna Taybekh, non lontano da Palmira, sulla strada di Resapha e di Sura (18), e quindi in territorio palmireno. Cicerone non ci presenta l'installarsi dei Parti a *Tyba* come in qualche modo violento, ma anzi, come quasi del tutto naturale. Si può allora aggiungere un'ulteriore spiegazione del tentativo di Antonio riferitoci da Appiano come di uno sforzo per sottomettere questa propaggine dell'influenza partica in territori sotto controllo romano, anche e soprattutto in vista della campagna orientale che egli stava preparando; e dare un più chiaro significato alla testimonianza di Appiano. Da un lato, cioè, il tentativo di Antonio aveva lo scopo immediato di arginare le frequenti incursioni dei Parti che già erano costate la vita a Decidio Saxa, con lo stabilimento di un presidio in un punto quasi obbligato di passaggio; dall'altro mirava ad eliminare ogni possibile minaccia all'ordinamento che stava decidendo per l'Oriente, anche in vista della campagna partica. Per la buona riuscita di essa erano necessari denaro, e quindi azione contro Palmira per impadronirsi delle sue ricchezze, e sicurezza dal punto di vista territoriale, e quindi tentativo di occupazione di un avamposto contro possibili azioni dei Parti che lo potessero cogliere sul fianco destro, mentre entrava nella Partia del Nord attraverso l'Armenia e la Media Atropatene.

(16) M. ROSTOVZEFF, *Città carovaniere*, trad. it., Bari 1971², pp. 153-207; alle pp. 285-289 è un'aggiornata bibliografia.

(17) CIC., *Ad Jam.*, XV, 1, 2.

(18) Cf. FEVRIER, *Essai*, cit., p. 12; R. MOUTERDE - A. POIDEBARD, *La Voie antique des caravanes entre Palmyre et Hât*, « Syria », XII (1931), pp. 101-118, particolarmente p. 109.

Da questo periodo e fino ai primi anni del regno di Tiberio, il silenzio delle fonti è pressoché totale; mentre le due testimonianze più vicine nel tempo, separate da un cinquantennio, ci si presentano come decisamente contraddittorie. L'ultima notizia considerata ci presenta un intervento, rientrato, decisamente ostile di Roma nei confronti di Palmira; la prima testimonianza che prenderemo in considerazione, relativa ai primi anni del regno di Tiberio, ci conferma una salda presenza di Roma negli affari della città. Come si sia stabilita, e soprattutto quando e per opera di chi in questo cinquantennio, lo stato della documentazione non ce lo lascia capire. Se questa presenza sia dovuta alla reazione violenta di Antonio contro le ingerenze partiche in Siria (19), o se debba essere inquadrata nell'ambito della politica orientale di Augusto e in particolar modo della missione in Oriente di Caio Cesare — i cui modi e fini saranno ripresi e sviluppati da Germanico — è difficile dire. Resta comunque il fatto che dai primi anni della nostra era, i rapporti romano-palmireni sono intensi, a volte contrastati, sempre comunque problematici, come prova la serie delle testimonianze in nostro possesso.

La prima di queste è un testo onorifico in aramaico per un certo Alexandros, palmireno, che era stato incaricato da Germanico di una legazione nella Mesene e di una missione presso un certo Oralzès, forse un dinasta locale (20). La localizzazione precisa della Mesene è discussa, ma pare che debba essere collocata nelle vicinanze del Golfo Persico (21). Questo Oralzès doveva essere uno di quei *τύραννοι* degli staterelli siriani asserviti ai Parti di cui ci parla Appiano (22), e se Germanico ha inviato in quelle zone un cittadino di Palmira come ambasciatore, significa che la città intratteneva rapporti normali coi vari satelliti dei Parti, senza tuttavia doversi trovare in posizione di ostilità nei confronti di Roma.

A questa testimonianza se ne deve aggiungere un'altra assai vicina nel tempo: la dedica di un ex-voto monumentale trovata nella cella del tempio di Bêl a Palmira. L'ex-voto consisteva nella statua di Tiberio al centro, con ai lati quelle di Germanico e di

(19) APP., *Bell. Civ.*, V, 39-40.

(20) L'iscrizione è stata pubblicata da J. Cantineau (*Tadmorea*, « Syria », XII, 1931, pp. 122-136).

(21) Il problema della localizzazione della Mesene è stato studiato da D. Schlumberger (*Palmyre et la Mesène*, « Syria », XXXVIII, 1961, pp. 256-260).

(22) APP., *Bell. Civ.*, V, 36.

Druso; sulla base la dedica di Minucio Rufo, legato della legione X *Fretensis* (23). L'iscrizione è evidentemente anteriore alla morte di Germanico e posteriore, data la posizione di rilievo della sua statua, all'avvento al trono di Tiberio: la sua datazione oscilla quindi tra gli anni 14 e 19 d.C. Queste due testimonianze sono strettamente collegate tra di loro e sono le manifestazioni della politica di Germanico all'epoca del suo viaggio in Siria. Gli accenni di Tacito a questo proposito sono estremamente scarsi; tuttavia, dopo aver sistemato sul trono di Armenia un re fedele ai Romani e messo sotto protettorato la Cappadocia e la Commagene, la notizia di una resa offertagli da Aretas IV di Nabatene (24) mostra che egli prese contatti anche con le regioni meridionali. In questa serie di contatti rientra l'ambascieria di Alexandros che presuppone l'esistenza — o lo stabilimento da parte di Germanico — di relazioni amichevoli tra Roma e gli stati che fino ad allora avevano gravitato nell'orbita partica. L'omaggio di tre statue imperiali nella corte del principale santuario della città, mostra assai bene l'importanza che i Romani annettevano all'amicizia di Palmira. Il fatto che nella « Tariffa di Palmira » si invochi l'autorità di alcuni rescritti di Germanico, servì al Mommsen per affermare che già al tempo di Tiberio Palmira faceva parte della provincia romana di Siria (25); ma basta riflettere che al tempo dell'iscrizione della « Tariffa », la posizione di Palmira era certamente diversa da questa e, poiché si ignora se i rescritti fossero indirizzati proprio alla città, resta sempre possibile che siano stati invocati come una giurisprudenza comune a tutta la provincia a cui fare riferimento.

Altre testimonianze che si scaglionano lungo la prima metà del I secolo, come la menzione di rescritti di Corbulone nella « Tariffa » — per cui tuttavia può valere un ragionamento analogo a quello fatto per i rescritti di Germanico —, l'esistenza di una *φυλή Κλαυδιάς* (26) e la presenza di un publicano nei primi anni del regno di Nerone (27), ci mostrano come i legami che

(23) Cf. *AEp*, 1933, 204: [Dr]uso Caesari / T[iberi] Aug[usti] f[ilio] Divi nepoti / T[iberi] Caesari Divi Aug[usti] f[ilio] Augusto / Divi Iuli nepoti / Ger[manico] Caesar(i) / T[iberi] Aug[usti] f[ilio] Divi nepoti / Imperatoribus posuit / [...]. Min[ucius] T[iti] f[ilius] Hor[atia] Rufus / legatus legionis (decimae) Fretensis. Cf. anche: H. SEYRIG, *Monuments provenant du Temple de Bêl*, « Syria », XV (1934), pp. 155-162.

(24) TAC., *Ann.*, II, 56.

(25) MOMMSEN, *Römische Geschichte*, cit., p. 423.

(26) M. DE VOGÜÉ, *Syrie Centrale: Inscriptions Sémitiques*, Paris 1858, n. 35.

(27) CIS, 4235: *Aedificavit L. Spedius Crysanthus publicanus sepulcrum hoc sibi et filiis suis et domesticis suis* (58 d.C.).

univano Palmira a Roma fossero abbastanza stretti, senza tuttavia aiutarci a poter definire con sufficiente approssimazione la loro natura. Ancora nel 77, la descrizione che della città compie Plinio è, per certi aspetti, illuminante (28). Plinio infatti dice: *Palmyra urbs nobilis situ divitiis soli et aquis amoenis, vasto undique ambitu arenis includit agros ac velut terris exempta a rerum natura, privata sorte, inter duo imperia summa Romanorum Parthorumque, et prima in discordia semper utrimque cura, abest ab Seleucia Parthorum quae vocatur ad Tigrim CCCXXXVII, a proximo vero Syriae litore CCIII et a Damasco XXVII propius*. Se da un punto di vista generalmente culturale, la notizia di Plinio ha ricevuto più di una smentita fondata (29), dal punto di vista politico essa resta formale, aprendo così la strada ad un nuovo problema. Il Cantineau ha fatto conoscere un'iscrizione trilingue, dell'aprile 74, che contiene una dedica fatta dal Senato e dal Popolo di Palmira in onore di un loro concittadino, Hairân, figlio di Bonnê, artista decoratore (30): nessun elemento in nostro possesso sembra spiegare l'uso del latino accanto alle due lingue ufficiali della città, il greco e l'aramaico, e l'iscrizione è un'ulteriore testimonianza dell'influenza esercitata da Roma sulla città.

Ancora: un miliario eretto nel primo semestre del 75, e recante i nomi di Vespasiano e di Tito e quello del legato propretore M. Ulpio Traiano, e situato presso Ereç, ad est di Palmira, sembra provare che la città appartenesse di fatto all'impero in quella data (31). Il contrasto tra la notizia di Plinio e il miliario è risolvibile attraverso tre vie: o il nostro autore ignorava che Palmira apparteneva all'impero e la sua notizia si fonda sull'erronea affermazione di una delle sue fonti, per altro

(28) PLIN., *Nat. Hist.*, V, 88; la data del 77 si ricava dalle parole stesse di Plinio nella prefazione: cf. M. SCHANZ - C. HOSIUS, *Geschichte der römischen Literatur*, II, München 1967², p. 770.

(29) Cf. D. SCHLUMBERGER, *Art parthe, art gréco-bouddhique, art gréco-romain*, « *Atti del VII Congresso Internazionale di Archeologia Classica* », III, Roma 1961, pp. 9-16; e la bibliografia alle pp. 285-289 in ROSTOVZEFF, *Città carovaniere*, cit.

(30) J. CANTINEAU, *Une Nouvelle inscription trilingue de Palmyre*, « *Syria* », XIV (1933), pp. 318-327.

(31) Cf. *AEP*, 1933, 205: [Imp(eratores) Vespasia(nus) Caesar Au]gustus / [pontif(ex) max(imus) / tribun(icia) pot]estate VI / [impera(or)---] co(n)s(ul) VI / [de]sig(natus) VII / [et T(itus)] Caesar Aug(usti) (ilius) / [Ves]pasian(us) [p]on(ti-fex) / tr(ibunicia) p(otestate) IV imp(erator) [---] co(n)s(ul) IIII. / [Sub] / [M(arco) Ul]pio [Tr]aiano / leg(ato) Aug(usti) pro / pr(aetore) / XVI.

non rintracciabile: e ciò presupporrebbe un'ignoranza completa di fatti contemporanei importanti ed è difficilmente ammissibile in un uomo come Plinio. Oppure, egli scrive con conoscenza di causa e le circostanze che egli riporta sono anteriori al 74 o al 75; o, infine, la sua notizia può essere integralmente accettata. Questa terza soluzione non è incompatibile col poco che si sa sulla lunga legazione di Traiano padre in Siria. Sappiamo che negli anni tra il 74 e il 76 si profilò la minaccia di una guerra partica: nel IV anno di regno di Vespasiano gli Alani scesero a saccheggiare le regioni settentrionali della Media e dell'Armenia (32) e indussero Vologese a richiedere l'aiuto romano contro questo pericolo; la richiesta fu respinta e Vologese, offeso, dichiarò la guerra, irrompendo nella provincia di Siria (33). Che la causa di queste ostilità non debba ricercarsi in una ripicca come ci racconta Cassio Dione, era già stato intuito dal Paribeni, che aggiunge una convincente ricostruzione degli avvenimenti (34). Non è quindi improbabile che al momento della richiesta di aiuto, il pericolo degli Alani fosse già scongiurato e che il governo romano non ritenesse opportuna questa alleanza; e che, trovandosi ormai alla testa di un forte esercito, Vologese abbia pensato bene di invadere il territorio romano per rifarsi un compenso col bottino. A questa azione rispose la pronta reazione del legato di Siria, che riuscì ad organizzare le difese, raccogliendo le truppe di Siria, fortificando i punti chiave del *limes* dell'Eufrate, e presentando ai Parti uno spiegamento di forze tale da indurli a recedere dal loro proposito. La sua opera fu premiata col conferimento degli *ornamenta triumphalia* (35).

In tale contesto, trova una precisa giustificazione il miliario di Ereç: la costruzione di una strada militare ad est di Palmira rientra nel quadro dell'azione esercitata dal legato di Siria per

(32) Ios. FLAV., *Bell. Iud.*, XI, 15.

(33) CASS. DIO, LXVI, 11, 15.

(34) R. PARIBENI, *Optimus Princeps*, saggio sulla storia e sui tempi dell'imperatore Traiano, Messina 1926, pp. 72-73.

(35) *Ibid.*, p. 73. Cf. PLIN., *Panegy.*, 14: *Non incunabula haec tibi, Caesar et rudimenta, cum puer admodum Parthico lauro gloriam patris auferes nomenque Germanici iam tum mererere, cum ferociam superbiamque Parthorum, ex proximo audito, magno terrore cohiberes Rhenumque et Euphratem admirationis tuae societate coniungeres cum orbem terrarum non pedibus magis quam laudibus peragrasses apud eos semper maior et clarior quibus postea contigisses? Et necdum imperator, necdum dei filius eras; cf. AUR. VICT., *De Caesaribus*, 9, 10: *Ac bello (Vespasianus) rex Parthorum Vologesus in pacem coactus atque in provinciam Syria, cui Palaestinae nomen, Iudaeique annitente filio Tito, quem transgrediens in Italiam reliquerat externae militiae moxque victorem praefectura praetorio extulerat*. Cf. DESSAU, 8970.*

rafforzare le difese del *limes* e per sveltire i collegamenti tra le varie postazioni e gli acuartieramenti di truppe nell'interno. Che a fianco dei Romani abbiano militato truppe palmirene, è solo un'ipotesi che manca di ogni conferma (36). Tutto quello che è stato detto finora dimostra una cosa sola: che Palmira non intratteneva con Roma rapporti di ostilità; ma non dimostra che — ferma restando la profonda influenza romana — la città fosse incorporata all'impero e restituisce tutto il suo valore alla testimonianza di Plinio.

È ora opportuno prendere in considerazione il più importante documento dell'epigrafia palmirena: la cosiddetta « Tariffa di Palmira ». Due lavori ancora fondamentali dello Schlumberger (37) e del Seyrig (38), sulla struttura del documento e sulle indicazioni che se ne possono trarre per il nostro problema, dispensano dal riferirsi alla vasta bibliografia sull'argomento. Consideriamo invece alcune conclusioni che sembrano ormai accettate. In cima alla legge fiscale è iscritto il decreto col quale il Senato di Palmira la promulga e nel quale si spiega che una legge fiscale, che aveva avuto valore fino ad allora, richiedeva delle modifiche e dei complementi da redigersi a cura di una commissione, incaricata anche di far incidere sulla pietra i nuovi articoli « con la prima legge », *μετὰ τοῦ πρώτου νόμου* (39). Il testo che il decreto ci fa attendere comprende quindi due parti: la legge antica e gli articoli addizionali. Queste due parti si distinguono abbastanza chiaramente: gli articoli addizionali seguono immediatamente il decreto, poi segue la legge antica, preceduta dal suo titolo; questa legge era a sua volta una sorta di conglomerato, che deve essere distinto in tre parti, anziché in due, come si era tradizionalmente fatto (40). Dapprima viene cioè la legge antica propriamente detta, molto corta, forse perché ne è stata soppressa una parte, divenuta caduca, poi una serie di ar-

(36) L'ipotesi è del Février (*Essai*, cit., p. 24).

(37) D. SCHLUMBERGER, *Réflexions sur la loi fiscale de Palmyre*, « Syria », XVII (1937), pp. 271-298.

(38) H. SEYRIG, *L'Incorporation de Palmyre à l'Empire romain*, « Syria », XIII (1932), pp. 266-272. Cf. anche la nota di F. Cumont (*CAH*, XI, 1969^a, pp. 859-860). La menzione da parte di Appiano della Palmirene fra i territori soggetti a Roma (*Proem.*, 2) è stata, a mio parere, fraintesa dal Cumont. Appiano dice solo che la Palmirene era sotto l'influenza romana, e quindi in pratica soggetta, non che il suo territorio faceva parte dell'impero. Che la Palmirene fosse una regione su cui si estendeva l'influenza romana non significa che essa fosse parte integrante del territorio dell'impero.

(39) *CIS*, 3913 = *OGIS*, 629 = *IGR*, 1059, testo greco: linee 1-9.

(40) SCHLUMBERGER, art. cit., p. 290.

ticoli che precisano l'applicazione della legge in casi particolari; segue poi un lungo documento che ha tutta l'aria di un commento personale e in cui è chiarito come si debba applicare la legge su alcuni punti controversi: sembra lo stile di un intervento personale del legato di Siria (41). Nel 137 d.C., la percezione delle entrate della città di Palmira era dunque regolata da un contratto che le aggiudicava ad un esattore generale, da una legge, dal costume. Il Senato di Palmira prese in quell'anno, in una sua sessione ordinaria del mese di Nisân, le seguenti disposizioni: i diritti fino ad allora percepiti sarebbero stati fissati per iscritto, la lista di questi diritti sarebbe stata fissata nel contratto che avrebbe avuto forza di legge, certi diritti dell'antica legge sarebbero diminuiti (testo greco, linee 1-25). Gli Arconti e i Dieci non seguirono esattamente le istruzioni del Senato, ma in luogo di una lista che non comportasse che i diritti comuni, ne redassero una che riproduceva gli articoli già contenuti nella legge antica; e invece di includere questa lista nel contratto, ve la lasciarono distinta. Non bisogna certo vederne, nota lo Schlumberger, gli effetti di una divergenza di vedute tra gli Arconti e i Dieci da una parte e il Senato dall'altra sulla forma da dare al testo: se gli Arconti e i Dieci avessero preso la decisione di redigerlo a modo loro, trascurando di proposito le istruzioni del Senato, avrebbero potuto ottenere migliori risultati: esprimere in un sol testo la sostanza della legge antica e del costume evitando così di prendere delle disposizioni caduche; in breve, costruire un testo chiaro, omogeneo, preciso (42). Vollero invece eseguire alla lettera le disposizioni del Senato che aveva prescritto che la legge antica rimanesse in vigore: è per questo che gli Arconti e i Dieci non la fusero nel testo nuovo, ma la lasciarono sussistere col suo titolo, come un testo particolare.

La legge antica costituisce una semplice tariffa, che ora ci interessa solo per il titolo, di cui ecco la traduzione dello Chabot, essendo conservato solo nella versione palmirena: *Lex (vectigalis) Palmyrae et fontium aquarum et salis qui est in civitate et finibus eius secundum stipulationem) quae stipulata est coram Marino (sive Mariano) praeside* (43).

(41) Che si tratti di un editto del legato di Siria era stato sostenuto da H. Seyrig (*Le Statut de Palmyre*, « Syria », XXII, 1941, pp. 155-164), seguito da A. Piganiol (*Observations sur le tarif de Palmyre*, « Rev. Hist. », CXCIV, 1945, pp. 10-23).

(42) SCHLUMBERGER, art. cit., p. 291.

(43) *CIS*, 3913, t. III, fasc. primus, pp. 33-73; testo palm.: linee 63-65.

Un solo articolo, di quelli appartenenti al frammento di editto, può ora interessarci: « Quanto ai contrasti che un publicano può avere con un privato, o un privato con un publicano, siano giudicati davanti a colui che presiede a Palmira ». La carica designata da quest'ultima espressione: *ὁ τεταγμένος ἐν Παλμύροις* (greco: linea 106), è molto vaga per la gerarchia romana: e ogni supposizione è possibile, mentre appare estremamente probabile che si tratti di un cittadino romano preposto, con grado variabile, alla guarnigione di Palmira e a cui si faceva capo per risolvere eventuali difficoltà derivanti dall'applicazione della legge.

Per quel che riguarda l'editto vero e proprio, balza agli occhi che non ha per scopo di stabilire alcuna tassa, ma solo di appianare le difficoltà che incontra l'applicazione della legge: si rettifica il valore di una tassa che era stata deformata da un errore di scrittura; si ricorda l'obbligo di calcolare in moneta romana un'altra tassa (greco: linee 181-185); si informa che le provviste per il viaggio sono concesse sia all'entrata che all'uscita (greco: linee 187-189); si esonerano certe categorie di contribuenti (greco: linee 194-197); si fissa il modo di trasporto di certe derrate (greco: linee 191-193); si stabilisce che i cammelli, carichi o no, paghino una tassa, con l'esonero per le pelli di cammello (greco: linee 123-124). In tutte queste materie, le decisioni sembrano prese in piena sovranità; lo stile di tutto l'editto pare quello di un legato o di un'alta autorità, e rende pienamente ragione all'ipotesi dello Schlumberger (44) e del Seyrig (45) che si tratti di un editto del legato di Siria, che decide in piena sovranità: « ho deciso che (*εἵστημι*) ... » (greco: linea 105); « m'è parso buono che (*ἔδοξα μοι*) ... » (greco: linea 108); ancora: « conviene che (*ὀφείλεται*) ... » (greco: linea 102); « il publicano riceverà (*ὁ δημοσιῶντος λαμβάνει*)... » (greco: linea 110).

Il decreto del 137 è preceduto da una formula destinata a datarlo con le cifre delle magistrature di Adriano e a dedicarlo alla santità dell'imperatore. Ma questa formula è la sola a fare allusione ai Romani: tutto il decreto mostra con estrema chiarezza che il Senato di Palmira legifera in materia fiscale senza restrizioni; decreta, fa affiggere, e il suo decreto è anche esecutivo. Nessuna ingerenza romana in nessuna forma; i nuovi ar-

(44) SCHLUMBERGER, art. cit., p. 292.

(45) SEYRIG, art. cit., p. 157; PIGANIOL, art. cit., p. 14.

ticoli saranno elaborati da una commissione di magistrati, poi saranno incorporati nel prossimo contratto con l'esattore e avranno forza di legge secondo gli accordi presi; dopo di che i magistrati avranno la facoltà di reprimere gli abusi del publicano (greco: linee 94-151).

Accantoniamo per un attimo la complessa serie di problemi che ci presenta la « Tariffa di Palmira », per esaminare una breve serie di testimonianze che attestano, per lungo arco di tempo, una massiccia presenza romana nella città (46). La base di un altare, datata al 183, ricorda la fondazione di un Campo di Marte e di un tribunale per un'unità di cavalleria, il *numerus Vocontiorum* (47); mentre un secondo testo, inciso nel portico ovest del santuario di Bêl e che non sembra né anteriore alla campagna partica di Lucio Vero, né posteriore al regno di Settimio Severo, nomina un ufficiale romano come « prefetto dell'ala (qui) acuartierata » (48). La città aveva dunque, verso il tempo di Commodo, una guarnigione di cavalleria. Una terza iscrizione attesta che un personaggio siriano eresse nel santuario di Bêl, alla fine del 167, la statua di un altro cavaliere romano, prefetto dell'ala *Thracum Herculiana* (49), che si può credere fosse l'« ala (qui) acuartierata », poiché un busto del Louvre, risalente alla stessa epoca, reca l'epitaffio di un cavaliere che apparteneva alla medesima unità. Questi monumenti attestano un'occupazione abbastanza regolare della Palmirene alla vigilia dell'avvento dei Severi; mentre un altro testo mostra che la guarnigione esisteva ancora al tempo di Filippo l'Arabo, tra il 244 e il 247 (50). Nel 168, all'indomani della campagna di Lucio Vero, è l'ala *Thracum Herculiana* che è di guarnigione a Palmira; nel 183 il *numerus Vocontiorum* (51). In questo stesso periodo le stazioni della strada da Palmira a Sura sono probabilmente tenute da truppe ausiliarie che si collegano al cordone difensivo del *limes* fino a Dura, dove era il distaccamento della *IV Scythica* e la *Cohors II Ulpia equitata civium romanorum* (52). Uno dei testi citati sembrereb-

(46) Questi testi sono tutti pubblicati nelle appendici all'articolo di H. Seyrig (*Textes relatifs à la garnison romaine de Palmyre*, « Syria », XIV, 1933, pp. 152-178).

(47) Ibid., app. 8.

(48) Ibid., app. 1.

(49) Ibid., app. 2, con il rinvio al busto del Louvre.

(50) Ibid., app. 4.

(51) Cf. J. CARCOPINO, *Le Limes de Numidie et sa garde syrienne*, « Syria », VI (1925), pp. 30-46 e 118-131, dove vengono seguiti gli spostamenti di queste truppe.

(52) Cf. F. CUMONT, *Fouilles de Dura-Europos*, Damas 1939, p. 141.

be indicare che il prefetto della guarnigione non aveva funzioni esclusivamente militari, ma che doveva svolgere un ruolo politicamente importante. Questa iscrizione si può così tradurre: « Il Senato e il Popolo hanno eretto (questa statua di) C. Vibio Celere, prefetto dell'ala (qui) acquartierata, loro concittadino e sinedro, in suo onore e per le sue buone disposizioni » (53). Se i Palmireni danno a questo personaggio il titolo di concittadino, è perché doveva aver ricevuto la cittadinanza a titolo onorifico: è vero che alcuni cittadini di Palmira erano già pervenuti alle carriere dell'ordine equestre (54), ma non è probabile che un ufficiale abbia ricevuto un incarico così importante nella sua città natale: pochi anni prima un editto di Marco Aurelio aveva vietato che un provinciale potesse essere creato governatore della propria provincia (55). Ancora: C. Vibio Celere ha il titolo di sinedro, finora sconosciuto nella gerarchia palmirena, ma che evidentemente implica un seggio in un'assemblea o in un collegio. A Palmira si conosce un Senato, i cui membri sono detti *buleuti*, un Consiglio dei Dieci, o *Decaproti*, e infine un collegio di due Arconti o *Strateghi* (56). Forse uno di questi organismi aveva anche il nome di *Sinedrio*, ma è molto più semplice pensare che il titolo di sinedro fosse devoluto al rappresentante di Roma in forza del suo diritto di 'sedere con' i magistrati locali e quindi del peso che i suoi pareri potevano avere. Si vede bene, adesso, come i Romani si siano insinuati nella vita politica di Palmira, per mezzo di un ufficiale superiore in grado di ricevere direttamente istruzioni dal legato e appoggiato dalla forza del suo corpo militare. Potendo, con ogni verosimiglianza, riconoscere questo magistrato nel personaggio che la « Tariffa » chiama *ὁ τεταγμένος ἐν Παλμύροις* (57), si può credere che Palmira avesse una guarnigione romana dal tempo di Adriano, almeno, sotto cui fu redatto, o mantenuto in vigore, quell'articolo, anche se non abbiamo dati concreti sulla questione. L'ipotesi acquista tuttavia verosimiglianza, se inquadrata nel contesto dell'azione esercitata

(53) *AEp*, 1933, 207: [η] Βουλὴ [καὶ ὁ δῆ]μος [Γ(αίον) Οὐείβιον Κέληρα ἔπαρχον/τῆς ἐνθάδε εἰληῆς τὸν πο/λείτην καὶ συνέδρον/τειμῆς καὶ εὐνοίας ἔνεκεν. C. Vibio Celere è molto probabilmente il procuratore che un'iscrizione di Gerasa (*CIL*, III, 118) menziona al tempo della legazione di C. Allio Fusciano, console sotto Settimio Severo.

(54) *Ad es. CIG*, 4488.

(55) *Cass. Dio*, LXXII, 31.

(56) Cf. *FEVRIER, Essai*, cit., pp. 43-47.

(57) *OGIS*, 629, nota 98.

da Adriano nelle regioni orientali (58). Dopo il fallimento sostanziale della campagna partica di Traiano, la condotta di Adriano prese altre vie. L'Eufrate era diventato nuovamente il confine tra i Romani e i Parti, dopo che questi ultimi avevano riasorbito le zone dell'Assiria e della Mesopotamia, abbandonate, come le altre conquiste traianee, all'infuori dell'Arabia Petrea e della Colchide, ed ora si poneva chiaramente la necessità di presidiarlo (59), e la posizione strategicamente più importante a questo scopo era indubbiamente la Palmirene.

Prima di proseguire, è tuttavia opportuno riprendere in considerazione i problemi presentati dal testo della « Tariffa ». È evidente che il decreto del 137 e l'insieme dei documenti più antichi sono il prodotto di due regimi differenti; il problema è ora di spiegare questa distinzione.

Insistendo sulla trasparente autorevolezza con cui si esprime il legato, in primo luogo, e poi analizzando l'editto del legato stesso, il Seyrig era giunto ad alcune conclusioni (60). Il punto di partenza del suo discorso sono due passi dell'editto: il primo è un articolo in cui il legato decide che la tassa sulle pigne e frutti analoghi sarà calcolata « come lo è nelle città » (greco: linea 193): anche altre città erano sottomesse al legato e quindi anche all'autorità imperiale; la « Tariffa » riguarda gli oggetti e le merci per il mercato locale, non quelle che fecero la fortuna di Palmira e che transitavano soltanto per la città e che dovevano sfuggire anche di buon grado ai controlli. Il secondo passo esiste soltanto nella versione palmirena e tratta certe questioni di tasse che dovranno essere regolate « come nella provincia » (palmireno: linea 135). La maggior parte della parola « provincia » è frutto di una restituzione dello Chabot e, se si ammette questa restituzione, bisogna spiegare cosa intendesse il legato quando assimilava Palmira alle città della provincia che governava. Secondo il Seyrig, le parole: « come nella provincia », significano semplicemente « secondo l'uso generale della provincia »; osserviamo i due passi che conducono a questa interpretazione. Il primo ordina che l'imposta sul ricovero degli animali sia calcolata in moneta romana, e ricorda come all'inizio Ger-

(58) L'azione di Adriano è esaurientemente tratteggiata da D. Magic (*Roman Rule*, cit., pp. 611-629).

(59) *Vita Hadr.*, V, 1, 3-4; *Cass. Dio*, LXVIII, 30, 3; LXIX, 15.

(60) *SEYRIG, Le Statut de Palmyre*, cit., pp. 158-163.

be indicare che il prefetto della guarnigione non aveva funzioni esclusivamente militari, ma che doveva svolgere un ruolo politicamente importante. Questa iscrizione si può così tradurre: « Il Senato e il Popolo hanno eretto (questa statua di) C. Vibio Celere, prefetto dell'ala (qui) acuartierata, loro concittadino e sinedro, in suo onore e per le sue buone disposizioni » (53). Se i Palmireni danno a questo personaggio il titolo di concittadino, è perché doveva aver ricevuto la cittadinanza a titolo onorifico: è vero che alcuni cittadini di Palmira erano già pervenuti alle carriere dell'ordine equestre (54), ma non è probabile che un ufficiale abbia ricevuto un incarico così importante nella sua città natale: pochi anni prima un editto di Marco Aurelio aveva vietato che un provinciale potesse essere creato governatore della propria provincia (55). Ancora: C. Vibio Celere ha il titolo di sinedro, finora sconosciuto nella gerarchia palmirena, ma che evidentemente implica un seggio in un'assemblea o in un collegio. A Palmira si conosce un Senato, i cui membri sono detti *buleuti*, un Consiglio dei Dieci, o *Decaproti*, e infine un collegio di due Arconti o Strateghi (56). Forse uno di questi organismi aveva anche il nome di Sinedrio, ma è molto più semplice pensare che il titolo di sinedro fosse devoluto al rappresentante di Roma in forza del suo diritto di 'sedere con' i magistrati locali e quindi del peso che i suoi pareri potevano avere. Si vede bene, adesso, come i Romani si siano insinuati nella vita politica di Palmira, per mezzo di un ufficiale superiore in grado di ricevere direttamente istruzioni dal legato e appoggiato dalla forza del suo corpo militare. Potendo, con ogni verosimiglianza, riconoscere questo magistrato nel personaggio che la « Tariffa » chiama *ὁ τεταγμένος ἐν Παλμύροις* (57), si può credere che Palmira avesse una guarnigione romana dal tempo di Adriano, almeno, sotto cui fu redatto, o mantenuto in vigore, quell'articolo, anche se non abbiamo dati concreti sulla questione. L'ipotesi acquista tuttavia verosimiglianza, se inquadrata nel contesto dell'azione esercitata

(53) *AEp*, 1933, 207: [η] Βουλὴ [καὶ ὁ δῆ]μος/Γ(αῖον) Οὐέλβιον Κέλῆρα ἔπαρχον/τῆς ἐνθαδὲ εἰλης τὸν πο/λείτην καὶ σῦνεδρον/τειμῆς καὶ εὐνοίας ἔνεκεν. C. Vibio Celere è molto probabilmente il procuratore che un'iscrizione di Gerasa (*CIL*, III, 118) menziona al tempo della legazione di C. Allio Fusciano, console sotto Settimio Severo.

(54) *Ad es. CIG*, 4488.

(55) *Cass. Dio*, LXXII, 31.

(56) Cf. FEVRIER, *Essai*, cit., pp. 43-47.

(57) *OGIS*, 629, nota 98.

da Adriano nelle regioni orientali (58). Dopo il fallimento sostanziale della campagna partica di Traiano, la condotta di Adriano prese altre vie. L'Eufrate era diventato nuovamente il confine tra i Romani e i Parti, dopo che questi ultimi avevano riasorbito le zone dell'Assiria e della Mesopotamia, abbandonate, come le altre conquiste traianee, all'infuori dell'Arabia Petrea e della Colchide, ed ora si poneva chiaramente la necessità di presidiarlo (59), e la posizione strategicamente più importante a questo scopo era indubbiamente la Palmirene.

Prima di proseguire, è tuttavia opportuno riprendere in considerazione i problemi presentati dal testo della « Tariffa ». È evidente che il decreto del 137 e l'insieme dei documenti più antichi sono il prodotto di due regimi differenti; il problema è ora di spiegare questa distinzione.

Insistendo sulla trasparente autorevolezza con cui si esprime il legato, in primo luogo, e poi analizzando l'editto del legato stesso, il Seyrig era giunto ad alcune conclusioni (60). Il punto di partenza del suo discorso sono due passi dell'editto: il primo è un articolo in cui il legato decide che la tassa sulle pigne e frutti analoghi sarà calcolata « come lo è nelle città » (greco: linea 193): anche altre città erano sottomesse al legato e quindi anche all'autorità imperiale; la « Tariffa » riguarda gli oggetti e le merci per il mercato locale, non quelle che fecero la fortuna di Palmira e che transitavano soltanto per la città e che dovevano sfuggire anche di buon grado ai controlli. Il secondo passo esiste soltanto nella versione palmirena e tratta certe questioni di tasse che dovranno essere regolate « come nella provincia » (palmireno: linea 135). La maggior parte della parola « provincia » è frutto di una restituzione dello Chabot e, se si ammette questa restituzione, bisogna spiegare cosa intendesse il legato quando assimilava Palmira alle città della provincia che governava. Secondo il Seyrig, le parole: « come nella provincia », significano semplicemente « secondo l'uso generale della provincia »; osserviamo i due passi che conducono a questa interpretazione. Il primo ordina che l'imposta sul ricovero degli animali sia calcolata in moneta romana, e ricorda come all'inizio Ger-

(58) L'azione di Adriano è esaurientemente tratteggiata da D. Magie (*Roman Rule*, cit., pp. 611-629).

(59) *Vita Hadr.*, V, 1, 3-4; *Cass. Dio*, LXVIII, 30, 3; LXIX, 15.

(60) SEYRIG, *Le Statut de Palmyre*, cit., pp. 158-163.

manico avesse imposto questo modo di calcolo. Poiché tutte le tasse a Palmira sono calcolate in moneta romana, denario ed asse, l'insistenza dell'editto su questo punto induce a pensare che si fosse giunti ad alcuni abusi, calcolando altrimenti. Il secondo passo dichiara che i diritti sui cammelli sono dovuti, siano carichi o no, e ricorda che così voleva la legge ed un editto emanato da Corbulone. Sembra che anche qui si sia instaurato un abuso, consistente nel pagare per una sola categoria di cammelli. Così, nei due casi in cui il legato fa appello alle decisioni dei suoi predecessori, suo intento è ricondurre i Palmireni all'osservanza delle norme della provincia, fissate da quei magistrati. L'articolo sulla tassa deve avere il medesimo scopo: si era probabilmente introdotto un abuso nella maniera di calcolare e il governatore stabilisce il ritorno alla norma decidendo semplicemente, senza ricorrere all'autorità della persona, che « il pagamento si farà come nella provincia e sulla base dell'asse ». La provincia, dunque, non è opposta ad una città che le è esterna, ma ad un costume che le è straniero (61). Questo ragionamento, se portato innanzi, conduce ad ammettere che la città di Palmira facesse parte integrante, a tutti gli effetti, della provincia di Siria, al tempo in cui questo editto fu redatto.

Ora, lo stesso Seyrig ha compiuto una brillante ed inoppugnabile restituzione del nome del legato contenuto in un passo molto mutilato dell'editto stesso (62): e il nome è *C. Licinius Mucianus*, legato di Siria nel 68-69, quando, abbiamo visto, una testimonianza precisa e formale, quella di Plinio, ci dice che la città non faceva ancora parte della provincia di Siria. Del resto — si confronti il caso del cosiddetto *Gnomon dell'idiologo* (63) — era prassi abbastanza diffusa la giustapposizione di più attività giurisdizionali anche lontane nel tempo; così, dunque, quando nel 137 la città di Palmira decise di riordinare la propria legislazione tributaria, pensò bene di utilizzare un testo che conteneva una vasta casistica normativa e che, all'inizio dell'epoca flavia, poteva benissimo esser servito come risposta normativa ad una situazione tributaria non molto chiara, senza per questo implicare, in linea di diritto, un'appartenenza di Palmira al territorio dell'impero. Si vede abbastanza chiaramente, adesso, come,

(61) Ibid., pp. 162-164.

(62) Ibid., pp. 156-157; cf. *PIR*², n. 216.

(63) *BGU*, V, 1210, linee 1-7.

fin dall'età di Tiberio, l'influenza romana su Palmira sia andata crescendo fino ad assumere l'aspetto di un vero e proprio protettorato, concretizzato nello stabilimento di una guarnigione nella città con scopi specifici di sorveglianza e di intervento nella vita politica, almeno fin dai tempi di Adriano. Quando il titolo della legge antica dice: *Lex (vectigalis) Palmyrae et fontium aquarum et salis qui est in civitate et finibus eius, secundum s(tipulationem) quae stipulata est coram Marino praeside*, fa preciso riferimento ad un impegno formale di attenersi a certe norme, in presenza del *praeses* Marino, non certo ad una qualsiasi *lex data* che implicherebbe una qualsiasi forma di soggezione; e questo accordo solenne e formale è una riprova di quanto si è finora detto.

Un imperatore che ebbe grande importanza nella storia di Palmira e dei suoi rapporti con Roma, fu certamente Adriano; e numerose testimonianze di gratitudine dei Palmireni nei suoi confronti ce lo dimostrano. Le saline e le fonti della città sono dette « di Elio Cesare », il decreto del 137 è preceduto da una formula destinata a datarlo con le cifre delle sue magistrature e a dedicarlo alla santità dell'imperatore. Durante il suo secondo viaggio nelle regioni orientali, infatti, Adriano, probabilmente nel 129, visitò Palmira: lo testimonia un'iscrizione che menziona un' *ἐπιδημία θεοῦ Ἀδριανοῦ* nella città (64). La stessa iscrizione ci fa conoscere pubblici onori resi all'imperatore, mentre siamo a conoscenza dell'erezione di un tempio « al dio Adriano », verso l'Eufrate, presso Taybekh (65). Il carattere ufficiale dell'iscrizione e l'erezione di questo tempio mostrano che queste sono attestazioni di riconoscenza per benefici di carattere pubblico, dei quali i Palmireni si mostrano debitori ad Adriano. In cosa consistessero questi favori, le fonti non dicono; solo Stefano di Bisanzio ci fornisce una notizia precisa, quando dice che i Palmireni mutarono il loro nome in *Ἀδριανοπολίται, ἐπικτιοθείσης τῆς πόλεως ἀπὸ τοῦ αὐτοκράτορος* (66); e se questa notizia ci fa pensare che l'imperatore anche qui, come in quasi tutti i luoghi visitati, abbia lasciato durevoli tracce della sua presenza nella costruzione

(64) W.H. WADDINGTON, *Inscriptions grecques et latines de la Syrie*, Paris 1870, n. 2595 = *CIG*, 4482. Da questa stessa iscrizione si ricava la data della visita di Adriano: essa è infatti datata al 130 d.C. e mostra che la presenza dell'imperatore doveva essere recentissima, verso il 129, quindi.

(65) A. POIDEBARD, *La Trace de Rome dans le désert de Syrie*, Paris 1933, pp. 111-112.

(66) *STEPH. BYZ.*, s.v. *Παλμύρα*; τὸ ἔθνικὸν παλμυρηνός.

di nuovi e grandiosi edifici — trovando ampia conferma nei dati archeologici — non esclude che l'imperatore si sia reso benemerito ai Palmireni anche per altri favori, oltre alle opere pubbliche. Anche l'epigrafi ci permette di arrivare ad *Ἀδριανῆ Παλμύρα* per il nome della città (67); si capisce che a questa onorificenza, a cui contribuiscono nello stesso modo tutti i cittadini di Palmira, doveva corrispondere da parte dell'imperatore un'azione che andasse a vantaggio di tutta la città: il riconoscimento di Palmira come di una *civitas libera*, in grado di regolare autonomamente le proprie imposte. Così facendo, il decollo economico della città era assicurato, con vantaggio reciproco per Roma e per Palmira: mantenendo il controllo sulle saline e sull'esattoria generale della città, il governo centrale poteva controllare in linea di massima l'attività economica di quest'ultima e frenare, nei limiti, la fuga del numerario romano verso Oriente.

Infatti, un lavoro fondamentale del Will sull'organizzazione interna delle carovane palmirene (68), può fornire una convalida a quanto si diceva sopra. Il problema posto dal Will — come concepire questi mercanti, *συνοδίαρχοι* ed *ἀρχέμποροι* — è lontano dal nostro; tuttavia, a proposito delle truppe palmirene che scortavano le carovane, egli fa un'osservazione di un certo peso. Considerando infatti che le carovane ad un certo punto — si ignora quale — dovevano passare da un impero ad un altro, se la città fosse stata soggetta all'impero romano, in qualsiasi forma, le truppe di scorta palmirene sarebbero state in definitiva romane, e quindi non avrebbero avuto libero accesso in territorio partico (69). Il Will prosegue studiando appunto la costituzione di queste truppe palmirene, ammettendo la soggezione di Palmira all'impero; ma è proprio perché questa soggezione non esisteva che, a parer mio, i Palmireni avevano libero accesso in Partia. Così soltanto si spiega l'eccezionale floridezza del commercio carovaniero di Palmira, attestato da numerose iscrizioni e dall'aspetto monumentale della città nel II secolo (70). Infatti, quando

(67) OGIS, I, 639, dove il dedicante *M. Ἀδρήλιος Βηλάμβος* è un *ὄνηξιλλάριος Ἀδριανῶν Παλμ[υ]ρη[ν]ῶν Ἀντωνιανῶν τοξοτῶν* e l'espressione deve essere appunto intesa: *Antoninianorum sagittariorum qui sunt civitatis Hadrianorum Palmyrenorum*; cf. *ibid.*, nota 4; IG, XIV, 971, in cui, ancora nel 235-236 d.C., il dedicante *Ἡλιόδωρος* si qualifica come *Ἀδριανὸς Παλμυρηνός*.

(68) WILL, *Marchands et chefs de caravanes à Palmyre*, cit., pp. 262-277.

(69) *Ibid.*, p. 270.

(70) Numerose iscrizioni carovaniere in OGIS, 629; 631, 632, 633, 634; 638, 646.

Caracalla avrebbe proposto ad Artabano di unirsi in matrimonio con sua figlia, gli avrebbe in una lettera esposto i vantaggi derivanti dall'unione dei due più potenti imperi del mondo: riunione degli elementi militari migliori e quindi possibilità di regnare su tutto in nome di una sola corona; « inoltre, non sarebbe stato più necessario trasportare in piccole quantità, attraverso vie rischiose e segrete, per mezzo di intermediari, gli aromi e i meravigliosi tessuti prodotti dai Parti, i minerali e i pregiati manufatti dei Romani; avendo essi costituito un solo stato ed una sola economia, gli scambi sarebbero divenuti facili, con vantaggio comune » (71). Con tutte le riserve che si possono fare su questo passo di Erodiano, la sua testimonianza resta formale; e riesce ben difficile vedere in questi intermediari qualcuno diverso dai Palmireni. Questa posizione intermedia riceve conferma dai caratteri dell'arte palmirena, spiccatamente orientali e solo superficialmente influenzati da forme 'classiche'. Il momento 'classico' nell'arte palmirena resta una parentesi, come una parentesi fu la preponderante influenza romana nella plurisecolare storia della città (72). Ancora nel III secolo d.C., quando tanti avvenimenti cruciali si erano svolti nelle regioni orientali, e quando già da una trentina d'anni sul trono iranico agli Arsacidi erano succeduti i Sassanidi, una notizia del Continuatore Anonimo di Dione ci fa capire come fosse comunemente accettata la tradizione dell'influenza dei sovrani dell'Iran sulla Palmirene. Alle lettere di amicizia di Odenato, Sciapur avrebbe risposto sprezzantemente andando in collera perché un suo suddi-

L'attività economica di Palmira è ampiamente trattata dal Rostovzeff (*Stor. ec. e soc.*, cit., p. 183, passim), dal Will (art. cit.) e da J. Schwartz (*L'Empire romain et le commerce oriental*, « Annales », Colin, Paris 1960, pp. 18-44, con ulteriore bibliografia).

(71) HERODIAN., IV, 10, 4: *ταῦτα δὴ συνελθόντα, πάντων τε οἷς πόλεμος καταθροῦνται συμπερόντων, θαδίως [αὐτοῦ] δὲ ἐν διαδήματι βασιλεύσειν πάσης οἰκουμένης. τὰ τε παρ' ἐκείνοις φρόμενα ἀρώματα ἢ θαυμαζόμενα ὑφάσματα καὶ <τὰ> παρὰ Ῥωμαίοις μεταλλεύμενα, ἢ διὰ τέγγην ἐπανούμενα μηκέτι μόλις καὶ σπανίζοντα λανθάνοντά τε δι' ἐμπορῶν κομισθῆσθαι, μίᾳ δὲ γῆς οὐσίας καὶ μίᾳ ἐξουσίας κοινῆν καὶ ἀκόλυτον ἀμφοτέροις τῇ ἀπόλασιν ἔσθαι...* (ed. F. Cassola, Firenze 1967, p. 220).

Che questo passo fosse fondamentale per illuminare l'attività dei Palmireni, era già stato intuito dal Rostovzeff (*Stor. ec. e soc.*, cit., p. 183, nota 20).

(72) Cf. E. WILL, *Art parthe et art grec*, « Annales de l'Est », 1959, mém. 22, pp. 125-135; D. SCHLUMBERGER, *Descendants non méditerranéens de l'art grec*, « Syria », XXXVII (1960), pp. 131-166, 255-318; E. WILL, *Art sassanide et ses précédécesseurs*, « Syria », XXXIX (1962), pp. 45-63; R. BIANCHI BANDINELLI, *Influences réciproques entre l'Orient et l'Occident à l'époque hellénistique et romaine*, « IX Congrès international d'Archéologie classique », Damas 1969, pp. 1-5.

to osava trattare da pari a pari con lui, suo *οικειον δεσποτην* (73). L'uso preciso di questa parola, *δεσποτης*, non *κύριος* o altre dalle possibili sfumature od accezioni, offre credibilità a quanto si è detto: è come se Sciapur avesse detto che Palmira si era sì data ai Romani, ma essa aveva da sempre dipeso dal trono iranico.

A questo punto è necessario affrontare un altro problema postoci da una testimonianza contenuta in un passo di Ulpiano databile tra il 211 e il 217 (74), e da due iscrizioni, entrambe appartenenti al III secolo avanzato, che ci presentano Palmira come una colonia romana (75). Sulla base del passo di Ulpiano, la maggioranza degli studiosi ha voluto vedere in Settimio Severo l'estensore di questo privilegio ai Palmireni; ma vediamo quali problemi restino aperti e quali eventuali motivi di insoddisfazione siano contenuti in questa ipotesi. Per questo, dobbiamo considerare il frammento di Ulpiano nel contesto di quanto ad esso segue o precede. Ulpiano dice:

Sciendum est esse quasdam colonias iuris italicum, ut est in Syria Phoenice splendidissima Tyrionum colonia, unde mihi origo est, nobilis regionibus, serie saeculorum antiquissima, armipotens, foederis quod cum Romanis percussit tenacissima: huic enim divus Severus et imperator noster ob egregiam in rem publicam imperiumque romanum insignem fidem ius italicum dedit. Sed et Berytensis colonia in eadem provincia Augusti beneficiis gratiosa (ut divus Hadrianus in quadam oratione ait) Augustana colonia quae ius italicum habet. Est et Heliopolitana quae a divo Severo per belli civilis occasionem italicae coloniae rem publicam accepit. Est et Laodicena colonia in Syria Coele, cui divus Severus ius italicum ob belli civilis merita concessit. Ptolomaensium enim colonia, quae inter Phoenicem et Palaestinam sita est, nihil praeter nomen coloniae habet. Sed et Emisena civitati Phoenices imperator noster ius coloniae dedit iurisque italicum eam fecit. Est et Palmirena civitas in provincia Phoenice prope barbaras gentes et nationes conlocata. In Palaestina duae fuerunt coloniae, Caesariensis et Aelia Capitolina, sed neutra ius italicum habet. Divus quoque Severus in Sebastenam civitatem coloniam deduxit. In Dacia quoque Zermensium colonia a divo Traiano deducta iuris italicum est. Zarmizegethusa quoque eiusdem iuris est: item Napocensis colonia et Apulensis et Patavisiensium vicus, qui a divo Severo ius coloniae impetravit. Est et in Bythinia Apamena et in Ponto Sinopensis. Est et in Cilicia Selinus et Traianopolis.

(73) CONT. AN. DI DIONE, FHG (ed. Müller), IV, p. 195, n. 10.

(74) ULP., in *Iustiniani Digesta*, L, 11 (*De Censibus*), 1, p. 856.

(75) WADDINGTON, op. cit., n. 2598 del 242 d.C. e n. 2607 del 262.

Qui dunque Ulpiano, mentre in particolar modo si ferma a notare le colonie delle provincie orientali dell'impero, ricorda quelle in relazione con Settimio Severo che concesse, come si ricava dal passo considerato, o l'*ius coloniae* o l'*ius italicum*, fatta eccezione per Emesa, che ottenne l'uno e l'altro. Subito dopo Emesa, è ricordata Palmira: *Est et Palmirena civitas in provincia Phoenice*, ma non è detto esplicitamente di quali diritti godesse. Lo si può tuttavia ricavare dalle stesse parole di Ulpiano, che, infatti, dopo aver premesso *esse quasdam colonias iuris italicum*, le enumera in catalogo servendosi del nesso *est et* e quando, nel quadro ordinato che egli ci presenta, vuole anche aggiungere le semplici colonie, come la *Ptolomaensium*, la *Caesariensis* e la *Aelia Capitolina*, si ferma a notare come queste fossero di statuto diverso dalle altre. Il silenzio a tale proposito per Palmira, non solo, ma lo stesso modo di introdurre la proposizione col nesso *est et* — che serve, mi pare, a giustificare e provare l'enunciato col quale è in correlazione — sono ragioni che fanno credere come, nelle brevi parole di Ulpiano che ricordano la *civitas Palmirena*, sia da vedere espresso l'intero concetto: *est et Palmirena civitas colonia iuris italicum*.

Ora, se il passo di Ulpiano può anche autorizzarci a giungere fin qui, non ci offre tuttavia il modo di poter stabilire con qualche fondamento per opera di quale imperatore la *civitas palmirena* sia divenuta *colonia iuris italicum*. Osserviamo che tutte le volte che Settimio Severo fa concessione di diritti, Ulpiano non trascura di ricordarlo, ma si serve del nome *Severus*, con l'appellativo *divus*, o del semplice titolo di *imperator*, mentre nel nostro caso manca ogni indicazione. Non si può pensare ad una logica e voluta omissione per evitare sottintesi facili ad intendersi: solo se Ulpiano si fosse proposto di ricordare le colonie che da Severo ebbero il diritto italico e ci avesse avvertito di questa limitazione, questo argomento avrebbe valore. Così, il fatto che le colonie ricordate da Ulpiano precedentemente a Palmira dovessero a Severo l'*ius italicum*, non è buona ragione per concludere allo stesso modo anche per questa città: il trovare la *civitas Palmirena* nominata dopo Emesa, può ben trovare una spiegazione nel criterio topografico, per il quale Ulpiano, nella sua enumerazione, è costretto, prima di passare alla Palestina, a completare la rassegna delle colonie della Siria Fenice, e Palmira, appunto, è l'ultima compresavi verso sud.

Neppure è da attribuire speciale significato alla formula *est et*, per voler credere che essa, riferita alla proposizione che la precede, ne esprima anche l'intero concetto, che cioè Palmira si trovasse nelle condizioni di Emesa, che dovesse quindi a Severo il diritto di colonia e di cittadinanza. Basta notare, infatti, che Ulpiano usa la medesima formula quando vuol ripetere non solo il contenuto della proposizione precedente, ma anche il nome dell'imperatore, per quanto esso potesse essere taciuto senza ingenerare confusione; e che, se vi sono buone ragioni per cui Severo, a differenza di altre città, fosse disposto a favorire in doppio modo Emesa, non se ne riescono a scorgere altrettante per giustificare una simile azione nei confronti di Palmira. A queste conclusioni era giunto anche il Carcopino, rilevando come niente autorizzi una distinzione tra le città di diritto romano e le colonie propriamente dette; la prova che esse si confondono, come sempre, risiederebbe, in questo caso, nel posto che Ulpiano assegna alla *civitas palmirena* fra la colonia di Emesa che detiene l'*ius italicum* e le colonie palestinesi di Cesarea ed Aelia Capitolina, alle quali manca; ed anche nel fatto che Tiro, colonia di Augusto, è iscritta da Paolo sotto il semplice nome di *civitas* fra i beneficiari del *ius italicum* (76).

Insomma, anche per questa via, ciò che scaturisce dalla testimonianza di Ulpiano su Palmira è semplicemente che negli anni in cui egli scriveva, sotto Caracalla (77), i Palmireni erano in pieno possesso del loro diritto coloniale ed italico. Potrebbe a prima vista lasciar perplessi quest'uso della parola *civitas*, ma un confronto con altre fonti giuridiche (78) ci autorizza a considerarla nella sua accezione di municipio o, in questo caso, di colonia, venendo così a confermare quanto abbiamo detto. Che,

(76) J. CARCOPINO, *Note complémentaire sur les numeri syriens de la Numidie romaine*, « Syria », XIV (1933), pp. 20-43, particolarmente il paragrafo *Chronologie de la colonie de Palmyre*, pp. 37-41.

(77) Il fatto che Ulpiano chiami Severo *divus*, ci fa credere che egli scrivesse dopo la morte di questo imperatore. Poiché questi frammenti hanno un carattere evidentemente ufficiale, essi non avrebbero potuto né riconoscere né attribuire a Severo vivente un onore che, per quel che si sa dall'epigrafia e dalla numismatica, non gli era ancora stato decretato: cf. H. MATTINGLY, *RIC*, IV, 1, London 1968, pp. 56-73. Che poi Ulpiano chiami Severo *noster*, non mi sembra debba implicare che l'imperatore fosse ancora vivo, almeno da quanto risulta da testimonianze epigrafiche: DESSAU, 189; 544; 545; 3546; 5465; ad es. in DESSAU, 2156, una dedica a Settimio Severo, la *Cohors I Vigilum Antoniniana* viene inserita dopo la morte di Severo, mentre la menzione *Severi Augusti nostri filio* resta invariata.

(78) Cf. DIGESTO, II, 4, 10, 4; XII, 1, 27; XXX, 1, 22; XXXIV, 5, 2; XXXVI, 1, 27; XLII, 5, 37; L, 15, 8, 4; L, 16, 15.

inoltre, la menzione della *civitas palmirena* non debba essere considerata come un inciso di carattere erudito-geografico: come a dire: « nella Siria Fenice c'è anche la città di Palmira », ce lo provano l'accento compiaciuto posto da Ulpiano su *prope barbaras gentes et nationes conlocata*, come a far notare che anche laggiù, nelle *Palmyrenae solitudines* di cui ci parla anche Plinio nello stesso libro V, 88, si estendeva il diritto romano, e alcune testimonianze inoppugnabili, come lo studio dello Schlumberger sui gentilizi romani dei Palmireni (79), le due iscrizioni prima citate e le numerosissime monete recanti il simbolo del Marsia che si scagliano per tutto il III secolo (80).

A queste, possono aggiungersi alcune considerazioni. Dalla fine del II secolo e dai primi anni del III, le iscrizioni carovaniere vanno rarefacendosi e ben pochi sono gli edifici scoperti che si possono datare a questo periodo (81); questa crisi intuitibile trova riscontro nelle discordie intestine che travagliano il regno partico e che sfoceranno, tra brevissimo tempo, nell'ascesa della dinastia sassanide. In quel torno di tempo, tra il 214 e il 216, Caracalla svolge un'ampia azione preparatoria in Oriente per la sua campagna partica: pone il suo quartier generale ad Antiochia (82), prima nel 214, poi nel 216, trasforma Edessa in *colonia Antoninopolis* (83); e le altre notizie delle fonti sul suo operato rendono possibile — si badi, non probabile o tantomeno certo — il fatto che a lui debba risalire la colonizzazione di Pal-

(79) D. SCHLUMBERGER, *Les Gentilices romains des Palmyréniens*, « Bull. Etud. Orient. Damas », 1942-43, pp. 35-50. L'Autore compie uno studio sui nomi di famiglia romani portati dai Palmireni. Egli riunisce tutti i testi in cui sono nominati Palmireni cittadini romani, e giunge ad alcune conclusioni: prima di Caracalla sono molto poche le persone abitanti a Palmira che portano gentilizi romani, dopo, ve ne sono molte, e, da quel periodo, tutti i cittadini romani, antichi e nuovi, prendono il nome di *Iulius Aurelius* e non solo di *Aurelius* come nel resto della Siria o dell'impero. Certuni sono nominati *Iulius Aurelius Septimius*, avendo ricevuto verso il 262 da Odenato il nome di *Septimius*, e qualche volta i due gentilizi sono sottintesi. Il nome di *Septimius* è un privilegio riservato dai principi di Palmira ai loro alti dignitari civili e militari.

(80) R. DU MESSNIL DU BUISSON, *Les Tessères et les monnaies de Palmyre*, Paris 1962, pp. 217, 265, 444, passim. Si ritiene generalmente che la statua di Marsia vada collegata con la colonizzazione di diritto italico; cf. tuttavia le riserve di F. De Martino (*Storia della Costituzione romana*, IV, parte II, Napoli 1965, pp. 675-678) e la messa a punto di G. Tibiletti (*Marsyas, die Sklaver und die Marsier*, « Studi in onore di E. Betti », IV, Milano 1962, pp. 351-359).

(81) Cf. BOUNNI, *En Mission à Palmyre*, cit., p. 47; ROSTOVZEFF, *Città carovaniere*, cit., pp. 145-150; K. MICHALOWSKY, s.v. *Palmira*, « Enc. Arte Ant., Class. e Orient. », Roma 1963, pp. 900-908, con ricco supporto bibliografico.

(82) CASS. DIO, LXXVII, 22, 1-23; HERODIAN., IV, 8, 6, 9; SCRIPT. HIST. AUGUSTAE, *vita Carac.*, 6, 2-3.

(83) CIG, 6198; cf. CASS. DIO, LXXVII, 12, 1.

Neppure è da attribuire speciale significato alla formula *est et*, per voler credere che essa, riferita alla proposizione che la precede, ne esprima anche l'intero concetto, che cioè Palmira si trovasse nelle condizioni di Emesa, che dovesse quindi a Severo il diritto di colonia e di cittadinanza. Basta notare, infatti, che Ulpiano usa la medesima formula quando vuol ripetere non solo il contenuto della proposizione precedente, ma anche il nome dell'imperatore, per quanto esso potesse essere taciuto senza ingenerare confusione; e che, se vi sono buone ragioni per cui Severo, a differenza di altre città, fosse disposto a favorire in doppio modo Emesa, non se ne riescono a scorgere altrettante per giustificare una simile azione nei confronti di Palmira. A queste conclusioni era giunto anche il Carcopino, rilevando come niente autorizzi una distinzione tra le città di diritto romano e le colonie propriamente dette; la prova che esse si confondono, come sempre, risiederebbe, in questo caso, nel posto che Ulpiano assegna alla *civitas palmirena* fra la colonia di Emesa che detiene l'*ius italicum* e le colonie palestinesi di Cesarea ed Aelia Capitolina, alle quali manca; ed anche nel fatto che Tiro, colonia di Augusto, è iscritta da Paolo sotto il semplice nome di *civitas* fra i beneficiari del *ius italicum* (76).

Insomma, anche per questa via, ciò che scaturisce dalla testimonianza di Ulpiano su Palmira è semplicemente che negli anni in cui egli scriveva, sotto Caracalla (77), i Palmireni erano in pieno possesso del loro diritto coloniale ed italico. Potrebbe a prima vista lasciar perplessi quest'uso della parola *civitas*, ma un confronto con altre fonti giuridiche (78) ci autorizza a considerarla nella sua accezione di municipio o, in questo caso, di colonia, venendo così a confermare quanto abbiamo detto. Che,

(76) J. CARCOPINO, *Note complémentaire sur les numéri syriens de la Numidie romaine*, « Syria », XIV (1933), pp. 20-43, particolarmente il paragrafo *Chronologie de la colonie de Palmyre*, pp. 37-41.

(77) Il fatto che Ulpiano chiami Severo *divus*, ci fa credere che egli scrivesse dopo la morte di questo imperatore. Poiché questi frammenti hanno un carattere evidentemente ufficiale, essi non avrebbero potuto né riconoscere né attribuire a Severo vivente un onore che, per quel che si sa dall'epigrafia e dalla numismatica, non gli era ancora stato decretato: cf. H. MATTINGLY, *RIC*, IV, 1, London 1968, pp. 56-73. Che poi Ulpiano chiami Severo *noster*, non mi sembra debba implicare che l'imperatore fosse ancora vivo, almeno da quanto risulta da testimonianze epigrafiche: DESSAU, 189; 544; 545; 3546; 5465; ad es. in DESSAU, 2156, una dedica a Settimio Severo, la *Cohors I Vigili Antoniniana* viene inserita dopo la morte di Severo, mentre la menzione *Severi Augusti nostri filio* resta invariata.

(78) Cf. DIGESTO, II, 4, 10, 4; XII, 1, 27; XXX, 1, 22; XXXIV, 5, 2; XXXVI, 1, 27; XLII, 5, 37; L, 15, 8, 4; L, 16, 15.

inoltre, la menzione della *civitas palmirena* non debba essere considerata come un inciso di carattere erudito-geografico: come a dire: « nella Siria Fenice c'è anche la città di Palmira », ce lo provano l'accento compiaciuto posto da Ulpiano su *prope barbaras gentes et nationes conlocata*, come a far notare che anche laggiù, nelle *Palmyrenae solitudines* di cui ci parla anche Plinio nello stesso libro V, 88, si estendeva il diritto romano, e alcune testimonianze inoppugnabili, come lo studio dello Schlumberger sui gentilizi romani dei Palmireni (79), le due iscrizioni prima citate e le numerosissime monete recanti il simbolo del Marsia che si scagliano per tutto il III secolo (80).

A queste, possono aggiungersi alcune considerazioni. Dalla fine del II secolo e dai primi anni del III, le iscrizioni carovaniere vanno rarefacendosi e ben pochi sono gli edifici scoperti che si possono datare a questo periodo (81); questa crisi intuitibile trova riscontro nelle discordie intestine che travagliano il regno partico e che sfoceranno, tra brevissimo tempo, nell'ascesa della dinastia sassanide. In quel torno di tempo, tra il 214 e il 216, Caracalla svolge un'ampia azione preparatoria in Oriente per la sua campagna partica: pone il suo quartier generale ad Antiochia (82), prima nel 214, poi nel 216, trasforma Edessa in *colonia Antoninopolis* (83); e le altre notizie delle fonti sul suo operato rendono possibile — si badi, non probabile o tantomeno certo — il fatto che a lui debba risalire la colonizzazione di Pal-

(79) D. SCHLUMBERGER, *Les Gentilices romains des Palmyréniens*, « Bull. Etud. Orient. Damas », 1942-43, pp. 35-50. L'Autore compie uno studio sui nomi di famiglia romani portati dai Palmireni. Egli riunisce tutti i testi in cui sono nominati Palmireni cittadini romani, e giunge ad alcune conclusioni: prima di Caracalla sono molto poche le persone abitanti a Palmira che portano gentilizi romani, dopo, ve ne sono molte, e, da quel periodo, tutti i cittadini romani, antichi e nuovi, prendono il nome di *Iulius Aurelius* e non solo di *Aurelius* come nel resto della Siria o dell'impero. Certuni sono nominati *Iulius Aurelius Septimius*, avendo ricevuto verso il 262 da Odenato il nome di *Septimius*, e qualche volta i due gentilizi sono sottintesi. Il nome di *Septimius* è un privilegio riservato dai principi di Palmira ai loro alti dignitari civili e militari.

(80) R. DU MESNIL DU BUISSON, *Les Tessères et les monnaies de Palmyre*, Paris 1962, pp. 217, 265, 444, passim. Si ritiene generalmente che la statua di Marsia vada collegata con la colonizzazione di diritto italico; cf. tuttavia le riserve di F. De Martino (*Storia della Costituzione romana*, IV, parte II, Napoli 1965, pp. 675-678) e la messa a punto di G. Tibiletti (*Marsyas, die Sklaver und die Marsier*, « Studi in onore di E. Betti », IV, Milano 1962, pp. 351-359).

(81) Cf. BOUNNI, *En Mission à Palmyre*, cit., p. 47; ROSTOVZEFF, *Città carovaniere*, cit., pp. 145-150; K. MICHALOWSKY, s.v. *Palmira*, « Enc. Arte Ant., Class. e Orient. », Roma 1963, pp. 900-908, con ricco supporto bibliografico.

(82) CASS. DIO, LXXVII, 22, 1-23; HERODIAN., IV, 8, 6, 9; SCRIPT. HIST. AUGUSTAE, *vita Carac.*, 6, 2-3.

(83) CIG, 6198; cf. CASS. DIO, LXXVII, 12, 1.

mira. La semiparalisi del mercato partico (84) e il vuoto di potere che ne era la causa, aggiunti alla massiccia presenza romana, possono aver spinto Palmira ad accettare di buon grado il provvedimento dell'imperatore (85); da allora in avanti numerosissimi sono gli *Iulii Aurelii* nell'onomastica palmirena, mentre aumentano le testimonianze relative all'uso di gentilizi romani da parte della popolazione (86). L'ipotesi presenta quindi caratteri di verosimiglianza; del resto, la concessione del diritto italico, che equiparava il territorio di Palmira a quello romano (87), era, fra tutti, il provvedimento che veniva meno in contrasto con la *Constitutio* emanata nel 212 da Caracalla.

Le ipotesi problematiche che si sono formulate non autorizzano certo a trarre delle conclusioni definitive; ma alcuni punti meritano di essere ricordati.

Uno sguardo alle testimonianze epigrafiche e letterarie permette di concludere, in via problematica, che, fino a tutto il II secolo d.C., Palmira e il suo territorio formarono una specie di stato vassallo semiindipendente in progresso di tempo sempre più soggetto all'influenza romana. L'attività giurisdizionale di Germanico, di Corbulone e di Muciano servì a fornire la normativa alla legislazione tributaria della città, che fu costretta anche ad

(84) Cf. SCHWARTZ, *L'Empire romain et le commerce oriental*, cit., pp. 40-41.

(85) Si volle anche supporre che l'imperatore Adriano avesse accordato a Palmira l'*ius italicum*. In se stessa, la cosa non è impossibile, ma non se ne saprebbe dare alcuna prova; anzi essa resta molto dubbia. Possiamo infatti considerare l'*ius italicum* come un privilegio, distinto dalla *libertas* e dall'*immunitas*, per il quale una colonia provinciale è accomunata a una colonia italica. Se Palmira ha ricevuto l'*ius italicum* sotto Adriano, è perché essa era già colonia, o almeno, era stata promossa colonia nello stesso tempo in cui riceveva l'*ius italicum*. Ora, a prescindere dalle considerazioni svolte nel testo, le fonti che menzionano Palmira come colonia, sono relativamente tarde. Fra le iscrizioni, una è datata al 242, un'altra al 263; risalgono quindi tutte e due alla metà del III secolo. La testimonianza più antica che possediamo a questo riguardo, è ancora quella di Ulpiano; al tempo in cui scriveva, Palmira era forse *colonia iuris italicum*. Se avesse avuto questo privilegio da Adriano, è veramente strano che, sia nelle numerose iscrizioni palmirene e greche, sia nei testi classici, non sia mai fatta menzione di questo titolo. Si spiegherebbe male, in particolare, che questo appellativo non si ritrovi nella legge fiscale del 137, promulgata circa un anno prima della morte di Adriano. Ce n'è abbastanza per indurre alla prudenza. Cf. L. PICCOLO, *Contributo alla Storia di Palmira*, Padova 1904; A. GARZETTI, *L'impero da Tiberio agli Antonini*, Bologna 1960, p. 419.

(86) Cf. SCHLUMBERGER, *Les Gentilices*, cit.

(87) Una definizione precisa del *ius italicum* è difficile, essendo le opinioni degli studiosi contrastanti; cf. DE MARTINO, *Storia della Costituzione romana*, cit., pp. 667-699, con numerose indicazioni problematiche; da ultimo il Quaderno n. 194 dell'Accademia Nazionale dei Lincei contenente gli Atti del Conv. Int. su *I diritti locali delle province romane con particolare riguardo alle condizioni giuridiche del suolo*, Roma 1974. L'interpretazione, diciamo così, 'restrittiva' adottata, si spiega considerando che su di essa, grosso modo, le opinioni sono concordanti.

accettare lo stabilimento di una guarnigione con scopi specifici di sorveglianza civile e militare ad un tempo. Il fatto di non essere giuridicamente soggetta, permise alla città di mantenere una posizione intermedia tra i due imperi (88) estremamente favorevole allo sviluppo del commercio di transito che fece la fortuna della città, agevolato anche da una legislazione moderatamente protezionistica in materia fiscale, come scaturisce dall'analisi del testo stesso della « Tariffa » e dagli articoli citati dello Schlumberger e del Seyrig (89).

Tra la fine del II secolo e i primi anni del III, il contesto politico ed economico che aveva favorito lo sviluppo di Palmira subisce un cambiamento. Alla crisi dinastica partica corrisponde un deciso calo nel potere di acquisto da parte di Roma; la crisi dell'età severiana dovette ripercuotersi duramente sulla città. A questo si deve aggiungere che tra il 193 e il 216 d.C. la presenza romana in Oriente fu massiccia e praticamente ininterrotta; queste circostanze concomitanti avranno una loro conclusione, per la storia di Palmira, negli anni tra il 214 e il 216, quando Caracalla incorporò la Palmirene nel territorio dell'impero estendendole il beneficio della colonizzazione di diritto italico.

(88) Si confrontino i passi: PLIN., *Nat. Hist.*, V, 88; HERODIAN., IV, 10, 4.

(89) SCHLUMBERGER, *Réflexions*, cit., pp. 278-80; SEYRIG, *Le Statut*, cit., pp. 156-58.

ROBERT DUTHOY

LA FONCTION SOCIALE DE L'AUGUSTALITÉ (1)

Les organisations des *seviri augustales* et des *augustales* ont connu un large succès dans l'Empire Romain comme le démontrent les nombreuses inscriptions attestant leur présence dans la plupart des *municipia* et *coloniae* (2). Le fait que ces institutions s'occupaient de l'une ou de l'autre façon du culte impérial (3) ne suffit pas à expliquer le succès au cours des trois premiers siècles de notre ère. En effet, comme l'a déjà souligné — parmi d'autres — M. Rostovtzeff (4), le culte impérial a vite perdu beaucoup de sa signification authentiquement religieuse après la mort d'Auguste pour ne devenir qu'un ensemble de

(1) Sur l'augustalité en général voir la bibliographie succincte que nous avons donné dans notre article *Recherches sur la répartition géographique et chronologique des termes seviri augustalis, augustalis et seviri dans l'Empire romain*, à paraître dans *EpSt*, 1975. Voir aussi notre contribution sur l'augustalité à paraître dans « *Aufstieg und Niedergang der römischen Welt* », II. Teil. Dans l'article qui suit nous désignerons par *augustalis* celui qui est effectivement appelé *augustalis* dans nos sources. Nous réservons le terme **augustalis* pour désigner ceux qui sont appelés *seviri augustalis* ou *augustalis* dans nos sources. Il ne sera pas question dans cet article des *seviri*. Nous avons en effet constaté que le milieu social dans lequel les *seviri* étaient recrutés n'est pas exactement le même que celui des *seviri augustales* et *augustales*. Alors que, comme nous verrons, 85 pourcent des *seviri augustales* et 92 pourcent des *augustales* sont des *liberti*, le pourcentage des affranchis parmi les *seviri* n'atteint que 66 pourcent. Le nombre des magistrats municipaux, décurions et militaires est nettement plus haut parmi les *seviri* que parmi les *seviri augustales* ou *augustales*.

(2) Dans notre article cité plus haut, nous avons établi la liste des villes où des *augustales* sont attestés.

(3) Depuis A. VON PREMERSTEIN, *Augustales, DizEp*, 1895, pp. 824-877 et F. MOURLLOT, *Essai sur l'histoire de l'augustalité dans l'Empire Romain*, Paris 1895 tous les savants qui se sont occupés du problème sont d'accord pour voir dans les *seviri augustales* et les *augustales* des organisations s'occupant (essentiellement ou accessoirement) du culte impérial. Voir en dernière instance D. LADAGE, *Städtische Priester- und Kultämter im Lateinischen Westen des Imperium Romanum zur Kaiserzeit*, Köln 1971, pp. 25-32.

(4) M. ROSTOVITZEFF, *L'Empereur Tibère et le culte impérial*, « *Rev. Hist.* », CLXIII (1930), p. 25.

rites et de conventions dépourvu de tout élan de foi. Il doit donc y avoir été d'autres facteurs expliquant le succès remporté par l'augustalité. Un de ces facteurs a été la fonction sociale que remplissaient ces organisations. C'est cette fonction sociale que nous voulons maintenant examiner de plus près en recherchant d'abord dans quel milieu social les *seviri augustales* et *augustales* furent recrutés et ensuite pour quelles raisons les gens, appartenant à ce milieu, pouvaient se sentir attirés vers l'augustalité.

* * *

Les inscriptions, qui constituent notre source principale pour l'étude de l'augustalité, sont pour la plupart très concises et ne nous donnent pas tous les renseignements désirés sur la personnalité des *seviri augustales* et *augustales*. Néanmoins, le fait que ces **augustales* portent tous — pour autant que l'inscription n'est pas mutilée — les *tria nomina* nous permet de conclure que ces organisations n'étaient pas ouvertes aux *peregrini* et esclaves.

La nomenclature romaine, avec filiation ou indication du patron, devrait nous permettre de discerner parmi les citoyens ceux qui sont nés libres (*ingenui*) des affranchis (*liberti*). Malheureusement, sur les inscriptions cette filiation ou indication du patron fait souvent défaut (voir tableau I).

TABLEAU I — CERTI - INCERTI

	Certi		Incerti		total
	chiffres abs.	pourcent.	chiffres abs.	pourcent.	
<i>Seviri augustales</i>	220	31,4%	479	68,6%	699
<i>Augustales</i>	140	32,5%	290	67,5%	430

Le pourcentage d'*incerti*, c'est-à-dire ceux dont le nom n'indique pas s'ils sont *ingenui* ou *liberti*, parmi les **augustales* attestés, n'a rien d'extraordinaire. L.R. Taylor (5) avait déjà cons-

(5) L.R. TAYLOR, *Freedmen and Freeborn in the Epitaphs of Imperial Rome*, « *Amer. Journ. Philol.* », LXXXII (1961), p. 117.

taté que les *incerti* représentaient les deux tiers des personnes attestés sur les *sepulchrales* du volume VI du *CIL*. Des recherches ultérieures de Kajanto (6) et Mansuelli (7) ont confirmé que presque partout les *incerti* sont plus nombreux que les *certi* (8).

Si nous ne tenons compte que des *certi*, c'est-à-dire ceux dont le statut juridique est à déduire soit de leur nomenclature soit du fait que sur l'inscription il est aussi question du patron, du *colibertus* ou de la *concupina* ou *coliberta* de l'**augustalis*, nous constatons qu'environ neuf sur dix **augustales* étaient des affranchis (voir tableau II).

TABLEAU II — INGENUI-LIBERTI PARMIS LES CERTI

	Ingenui		Liberti		total
	chiffres abs.	pourcent.	chiffres abs.	pourcent.	
<i>Seviri augustales</i>	33	15,0%	187	85,0%	220
<i>Augustales</i>	11	7,8%	129	92,9%	140

Ces chiffres ne se rapportent qu'à un tiers du total des **augustales* puisque les deux tiers sont des *incerti*. Il serait hasardeux d'en conclure, sans autre justification, que la proportion entre *ingenui* et *liberti* serait la même pour l'ensemble des **augustales*. C'est pourquoi il est nécessaire d'examiner s'il n'y a pas moyen de discerner les *ingenui* des *liberti* parmi les *incerti*. Les recherches entreprises récemment par Solin (9) ont apporté une preuve décisive à l'hypothèse émise jadis par Frank (10), Gordon (11), Duff (12), Mansuelli (13) et L.R. Taylor (14) qu'un

(6) I. KAJANTO, *The Significance of non-Latin Cognomina*, « *Latomus* », XXVII (1968), pp. 517-534.

(7) G. MANSUELLI, *La Civilisation en Italie Septentrionale après la conquête romaine*. Appendice, « *Rev. Archéol.* », 1962, pp. 169-172.

(8) Nous avons donné un aperçu des résultats obtenus par ces divers savants dans notre article *Notes onomastiques sur les *augustales. Cognomina et indication de statut*, « *Ant. Class.* », XXXIX (1970), pp. 99-102.

(9) H. SOLIN, *Beiträge zur Kenntniss der griechischen Personennamen in Rom*, I, Helsinki 1971, pp. 121-138.

(10) T. FRANK, *Race Mixture in the Roman Empire*, « *Amer. Hist. Rev.* », XXI (1915-16), pp. 689-708.

(11) M.L. GORDON, *The Nationality of Slaves under the Early Roman Empire*, « *Journ. Rom. St.* », XIV (1924), p. 105.

(12) A.M. DUFF, *Freedmen in the Early Roman Empire*, Oxford 1928, p. 58.

(13) MANSUELLI, art. cit., p. 51.

(14) TAYLOR, art. cit., p. 127.

cognomen grec est une indication quasi certaine que le porteur en est un affranchi. En effet, d'après les chiffres donnés par Solin, il y a parmi les porteurs d'un *cognomen* grec et dont nous connaissons le statut, attestés sur le matériel épigraphique provenant de Rome 16.991 *liberti*, soit 98,4%, contre 280 *ingenui*, soit 1,6% (15). Ces 280 *ingenui* portant un *cognomen* grec ne représentent en outre que 10,6% du total des *ingenui* attestés.

Des recherches effectuées par des étudiants au séminaire d'Histoire Ancienne à l'Université de Gand ont apporté des résultats semblables (16). L'examen des *cognomina* des décurions et des magistrats municipaux dans les provinces de Lusitania, Baetica, Tarraconensis, Gallia Narbonensis et Lugdunensis, Belgica, Germania Superior et Inferior, Pannonia Inferior et Superior, Dacia et Dalmatia a démontré que dans ce groupe, qui ne comprend que des *ingenui*, le pourcentage des porteurs d'un *cognomen* grec oscille entre 0% (Narbonensis) et 6% (Pannonia Superior) avec une seule exception, Dacia où ce pourcentage atteint 11,3%. L'examen des **augustales, certi* porteurs d'un *cognomen* grec, confirme encore l'hypothèse qu'un *cognomen* grec est un indice quasi certain de l'origine servile de son porteur (voir tableau III).

TABLEAU III — CERTI PORTEURS D'UN COGNOMEN GREC

	Ingenui		Liberti		total
	chiffres abs.	pourcent.	chiffres abs.	pourcent.	
<i>Seviri augustales</i>	3	2,8%	101	97,2%	104
<i>Augustales</i>	5	7,1%	65	92,9%	70

Tous ces chiffres convergents démontrent de manière irréfutable qu'au moins neuf porteurs d'un *cognomen* grec sur dix

(15) Je me suis basé sur les chiffres donnés par Solin (art. cit., p. 124) pour calculer ces chiffres.

(16) P. HEYERICK, *De Decurionen in de Iberische Provincies gedurende de eerste drie eeuwen van het Romeinse Keizerrijk*, Mém. de licence, dactylographiée, Gent 1971; L. DE CLERCO, *Bijdrage tot de studie van de decuriones in de provincies Gallia Narbonensis, Tres Galliae en Germania*, ibid., Gent 1971; J. HEMELSOET, *De Decuriones in de Balkanprovincies gedurende het principaat*, ibid., Gent 1972.

sont des affranchis. Si nous appliquons cette règle aux *incerti*, porteurs d'un *cognomen* grec (17) parmi les **augustales*, nous aboutissons aux résultats des tableaux IV et V.

TABLEAU IV — SEVIRI AUGUSTALES

	Ingenui		Liberti		total
	chiffres abs.	pourcent.	chiffres abs.	pourcent.	
<i>Certi</i>	33	15,0%	187	85,0%	220
<i>Incerti</i> porteurs d'un <i>cogn.</i> non lat. (17)	23 *	10,0%	211 *	90,0%	234
Total	56	12,3%	398	87,7%	454

* Il s'agit de résultats calculés.

TABLEAU V — AUGUSTALES

	Ingenui		Liberti		total
	chiffres abs.	pourcent.	chiffres abs.	pourcent.	
<i>Certi</i>	11	7,8%	129	92,2%	140
<i>Incerti</i> porteurs d'un <i>cogn.</i> non lat.	15 *	10,0%	131 *	90,0%	146
Total	26	9,0%	260	91,0%	286

* Il s'agit de résultats calculés.

En nous basant sur ces chiffres, nous pouvons donc affirmer que neuf *seviri augustales* ou *augustales* sur dix étaient des affranchis. Ces chiffres concernent 454 *seviri augustales* (soit 64,9% du total des *seviri augustales* attestés) et 286 *augustales* (soit 66,5% du total des *augustales* attestés). Restent encore 245 *seviri augustales* et 144 *augustales* qui portent un *cognomen* latin et dont le statut juridique n'est pas indiqué. Il serait intéressant si, pour ces porteurs d'un *cognomen* latin, nous disposions éga-

(17) En fait presque tous les *cognomina* non-latins sont des *cognomina* grecs.

lement de critères nous permettant d'estimer le nombre d'*ingenui* et de *liberti* parmi eux.

Malheureusement ce n'est pas le cas. Il est vrai qu'on sait que certains *cognomina* latins tel que *Felix*, *Optatus*, *Primus* et *Suavis* sont des noms d'esclaves et pourraient, employés comme *cognomen*, désigner des affranchis mais on sait d'autre part que ces *cognomina* pouvaient aussi appartenir à des *ingenui* (18). D'autre part il a été démontré que même des *cognomina* dits *ingenue* se retrouvent parmi les affranchis (19). Devant cette situation il est impossible de déterminer avec autant de probabilité que pour les porteurs d'un *cognomen* grec, le nombre d'*ingenui* et d'affranchis parmi les porteurs d'un *cognomen* latin. Le plus sûr nous paraît de supposer que ce nombre soit le même parmi les *incerti* que parmi les *certi*. C'est évidemment une hypothèse invérifiable, mais, faute de mieux, assez plausible à notre avis. Ceux qui la retrouvent trop hasardeuse devront se résigner aux chiffres des tableaux IV et V. Comme nous le verrons, cela ne change pas beaucoup les conclusions.

La tableau VI nous montre la part d'*ingenui* et de *liberti* parmi les *certi*, porteurs d'un *cognomen* latin.

TABLEAU VI — CERTI, PORTEURS D'UN COGNOMEN LATIN

	Ingenui		Liberti		total
	chiffres abs.	pourcent.	chiffres abs.	pourcent.	
<i>Seviri augustales</i>	30	25,8%	86	74,2%	116
<i>Augustales</i>	6	9,5%	64	90,5%	70
Total	36	19,3%	150	80,7%	186

On constate que la proportion entre *liberti* et *ingenui* n'est pas tout à fait la même parmi les *seviri augustales* que parmi les *augustales*. On peut résoudre cette difficulté de deux façons: 1) on bien nous supposons que 75% des *seviri augustales* et 90% des *augustales* porteurs d'un *cognomen* latin sont des affranchis

(18) Voir I. KAJANTO, *The Latin Cognomina*, Helsinki 1965. Name lists pp. 139-366.

(19) P.R.C. WEAVER, *Cognomina Ingenua. A Note*, « Class. Quart. », XIV (1964-1965), pp. 311-315.

(Hypothèse I); 2) ou bien nous supposons que 80% (pourcentage pris sur l'ensemble des *seviri augustales* et *augustales*) des *seviri augustales* et des *augustales incerti* et porteurs d'un *cognomen* latin sont des affranchis (Hypothèse II). Si nous appliquons ces règles aux *incerti* porteurs d'un *cognomen* latin, nous aboutissons aux résultats des tableaux VII, VIII et IX.

TABLEAU VII — SEVIRI AUGUSTALES

	<i>Ingenui</i>		<i>Liberti</i>		total
	chiffres abs.	pourcent.	chiffres abs.	pourcent.	
<i>Certi</i>	33	15,0%	187	85,0%	220
<i>Incerti / cogn. non lat.</i>	23	10,0%	211	90,0%	234
<i>Incerti / cogn. lat. (Hyp. I)</i>	61	25,0%	184	75,0%	245
<i>Incerti / cogn. lat. (Hyp. II)</i>	49	20,0%	196	80,0%	245
Total (Hypothèse I)	117	16,7%	582	83,3%	699
Total (Hypothèse II)	105	15,0%	594	85,0%	699

TABLEAU VIII — AUGUSTALES

	<i>Ingenui</i>		<i>Liberti</i>		total
	chiffres abs.	pourcent.	chiffres abs.	pourcent.	
<i>Certi</i>	11	7,8%	129	92,2%	140
<i>Incerti / cogn. non lat.</i>	15	10,0%	131	90,0%	146
<i>Incerti / cogn. lat. (Hyp. I)</i>	14	10,0%	130	90,0%	144
<i>Incerti / cogn. lat. (Hyp. II)</i>	28	20,0%	116	80,0%	144
Total (Hypothèse I)	40	9,3%	390	90,7%	430
Total (Hypothèse II)	54	12,5%	376	87,5%	430

TABLEAU IX — POURCENTAGE DES INGENUI PARMI LES *AUGUSTALES
(résumé des résultats)

	<i>Sev. aug.</i>	<i>Aug.</i>
1. Recherches basés sur les <i>certi</i> seulement (tabl. II)	15,0%	7,8%
2. <i>Certi+incerti</i> avec <i>cogn. non latin</i> (tabl. IV-V)	12,3%	9,0%
3. <i>Certi+incerti</i> (Hypothèse I) (tabl. VII-VIII)	16,7%	9,3%
4. <i>Certi+incerti</i> (Hypothèse II) (tabl. VII-VIII)	15,0%	12,5%

Ces recherches démontrent que sur dix **augustales* il n'y en avait pas deux qui furent *ingenui*. On peut en conclure que ces organisations étaient essentiellement des associations d'affranchis. On pourrait se demander pourquoi certains *ingenui* ont voulu ou dû s'adhérer à ces organisations. Les sources dont nous disposons ne nous donnent pas des renseignements à ce sujet. On constate que quelques-uns de ces *ingenui* appartenaient encore en quelque sorte au milieu des affranchis. A Augusta Praetoria (20), le grand-père d'un *sevir augustalis* de naissance libre était selon toute probabilité un affranchi puisqu'il porte le *cognomen Eros* et à Verona et à Aequiculi des *seviri augustales* de naissance libre sont mariés à une affranchie (21). Rien ne nous permet cependant de généraliser ces cas et d'affirmer que tous les **augustales* de naissance libre avaient des liens de parenté avec des affranchis.

* * *

Le statut juridique nous a donné déjà une certaine idée de la personnalité des **augustales* mais ne suffit pas pour nous permettre d'en avoir une image précise. Heureusement, beaucoup d'inscriptions nous renseignent sur la profession qu'occupaient les **augustales*. Nous pouvons en conclure que les **augustales* qui appartenaient à la classe fortunée et économiquement très active de commerçants et d'artisans, étaient nombreux.

En ce qui concerne les *seviri augustales*, notons d'abord que les membres des *tria collegia* (22) sont nombreux: *fabri* (23),

(20) CIL, V, 6896.

(21) CIL, V, 3409 (Verona); IX, 4124 (Aequiculi).

(22) C'est ainsi qu'on appelait les *fabri, centonarii et dendrophori*. Voir J.P. WALTZING, *Etude historique sur les corporations professionnelles chez les Romains, depuis les origines jusqu'à la chute de l'Empire d'Occident*, 4 voll., Louvain 1895-1900; I, p. 444, note 6. Nous renvoyons au même ouvrage pour l'explication de tous les termes désignant les diverses professions. Sur les associations professionnelles voir les études récentes: L. CRACCO-RUGGINI, *Stato e associazioni professionali nell'età imperiale romana* (Vestigia, 17), 1973, pp. 271-311; EAD., *Le associazioni professionali nel mondo romano-bizantino*, « XVIII Sett. di Stud. sull'Alto Medioevo », I, Spoleto 1971, pp. 59-193.(23) Voir p. ex. CIL, XIII, 1939, 1966 (Lugdunum); XIV, 296 (Aquae Sextiae); IX, 2683 (Aesernia); XIV, 297; 330; 372; 418; 4656; *NotSc*, 1959, p. 291, n. 53 (Ostia); CIL, XIV, 2981 (Praeneste).

fabri tignarii (24), *centonarii* (25) et *dendrophori* (26). A cette même classe de commerçants et d'artisans appartiennent les *seviri augustales* qui furent *vinarius* (27), *ensor* (28), *navicularius* (29), *nauta* (30), *vestiarius* (31), *negotiator argentarius vascularius* (32), *argentarius* (33), *unguentarius* (34), *sagarius* (35), *conductor ferriarii* (36), *negotiator artis purpurariae* (37), *negotiator artis cretariae* (38), *negotiator ex Hispania citeriore* (39), *cartarius* (40), *turarius* (41), *caudicarius* (42), *pistor* (43) ainsi que ce *sevir augustalis* qui s'intitule *homo optimus artis barbaricae* (44). Au milieu financier appartiennent les *seviri augustales* exerçant le métier de *coactor argentarius* (45), de *stipulator argentarius* (46) et d'*argentarius* (47). Parfois des *seviri augustales* étaient membres de plusieurs collèges, ce qui signifierait qu'ils ont exercé soit successivement, soit simultanément plusieurs professions. C'est ainsi qu'à Ostia (48) nous connaissons un *sevir augustalis* qui fut *ensor frumentarius* et *codicarius* et à Lugdunum un *nauta Rhodanicus*, *Arare Navigans*, *corporatus inter fabros tignarios*; *negotiator murarius* (49), un *nauta Araricus*, *centonarius honoratus*,

(24) Voir p. ex. CIL, XIV, 3003 (Praeneste); XIII, 1939 (Lugdunum).

(25) Voir p. ex. CIL, XII, 523add., 526 (Aquae Sextiae); V, 3439 (Verona).

(26) Voir p. ex. CIL, XIII, 1751, 1961 (Lugdunum); V, 5465 (Mediolanum); IX, 3938; AEp, 1956, n. 4 (Alba Fucens); CIL, XIV, 295 (Ostia).

(27) CIL, XIV, 318 (Ostia).

(28) CIL, XIV, 4140 (Ostia).

(29) CIL, XII, 704 (Arelate); XIII, 1942 (Lugdunum).

(30) CIL, XII, 1005 (Arelate).

(31) Voir p. ex. CIL, XII, 3202 (Nemausus); 4422 (Narbo).

(32) CIL, XIII, 1948 (Lugdunum).

(33) CIL, XIII, 1963 (Lugdunum).

(34) CIL, XIII, 2602 (Lugdunum).

(35) CIL, XII, 1898 (Lugdunum).

(36) CIL, XII, 4398 (Narbo).

(37) CIL, III, 5824 (Augusta Vindelicum).

(38) CIL, XIII, 6366 (Sumelocenna).

(39) CIL, XIV, 397 (Ostia).

(40) CIL, XII, 3284 (Nemausus).

(41) Dessau, 7614 (Augusta Taurinorum).

(42) CIL, XI, 2643 (Ostia).

(43) CIL, X, 5346 (Interamna Lirenas).

(44) CIL, XIII, 1945 (Lugdunum).

(45) CIL, XI, 5285 (Hispellum).

(46) NotSc, 1953, p. 291, n. 53 (Ostia).

(47) CIL, XIII, 1963 (Lugdunum).

(48) CIL, XIV, 309 (Ostia).

(49) CIL, XIII, 1966.

negotiator frumentarius (50), un *nauta Rhodanicus*, *Araricus*, *corporatus faber tignarius* (51) et un *centonarius* qui fut en même temps *sagarius* (52). Comme on a pu le constater, les *seviri augustales* actifs dans le commerce et l'artisanat proviennent surtout des grands centres commerciaux tels que Ostia, Lugdunum et les villes de la Narbonensis.

De même parmi les *augustales* nous retrouvons beaucoup de commerçants et d'artisans. Des *augustales* ont exercé le métier de *centonarius* (53), *faber tignarius* (54), *marmorarius* (55), et *refector pectenarius* (56). Le secteur commercial est représenté par un *negotiator calcarius* (59), un *mercator suarius* (60), un *purpurarius* (61), un *vestiarius tenuarius* (62), un *argentarius* (63) et un *navicularius* (64).

Les autres secteurs ont beaucoup moins de représentants parmi les **augustales*. Après le secteur commercial il faut mentionner celui du personnel des magistrats urbains et municipaux. Des *seviri augustales* furent *accensus consuli et praetori* (65), *accensus consulis* (66), *viator praetoris et consulis* (67) et un autre *factor pontificis Romae* (68). Quelques *augustales* ont rempli des fonctions similaires: *viator consulis et praetoris* (69), *accensus consuli* (70), *viator tribunicius* (71), *accensus imperatoris* (72).

(50) CIL, XIII, 1972.

(51) CIL, XIII, 1967.

(52) CIL, XII, 1898.

(53) CIL, XI, 6523 (Sassina).

(54) CIL, X, 541 = CIL, XIV, 407 (Ostia).

(55) CIL, X, 1873 (Puteoli).

(56) CIL, IX, 1711 (Beneventum).

(57) CIL, IX, 5308 (Ravenna).

(58) CIL, X, 1872 (Puteoli).

(59) CIL, X, 3947 (Capua).

(60) CIL, IX, 2128 (Vitolano).

(61) CIL, X, 540 (Salernum).

(62) CIL, V, 6777 (Eporedia).

(63) CIL, IX, 348 (Canusium).

(64) AEp, 1959, n. 149 (Ostia).

(65) « Archeografo Triestino », n.s., XX (1895), p. 182, n. 2 (Aquileia).

(66) Il s'agit de L. Licinius Secundus auquel sont dédiées une dizaine de dédicaces à Barcino. Voir CIL, II, 4536 et suivants; V, 3120 (Vicetia).

(67) CIL, XIV, 3443 (Afilae).

(68) CIL, V, 3352 (Verona).

(69) CIL, XI, 3872 (Capena).

(70) CIL, X, 1889 (Puteoli).

(71) CIL, XIV, 5322 = NotSc, 1930, p. 190 (Ostia); CIL, V, 3354 (Venus Fabrateria); ce dernier *sevir augustalis* fut aussi *accensus*.

(72) CIL, X, 6104 (Formiae).

Un *augustalis* a même parcouru toute une carrière dans ce secteur et fut *librarius aedilis*, *viator aedilis* et *accensus consuli* (73). En ce qui concerne le personnel municipal, il faut mentionner des *seviri augustales* qui furent *accensus* (74), *apparitor* (75), *tabularius* (76), *calculator* (77), *scriba* (78) et un *lictor decuriae curiae quae sacris publicis apparet* (79). Les *augustales* comptent dans leurs rangs des *tabularii* (80) et des *scribae* (81).

Parmi les *seviri augustales* on retrouve aussi des prêtres de l'un ou de l'autre culte: un *pontifex* (82), un *haruspex* (83), un *sacerdos Liberi* (84), un *sacerdos Fortunae Primigeniae* (85), un *sacerdos Isidis* (86), un *sacerdos* (87), un *sacerdos iuvenum* (88), un *magister Larum Augustorum* qui fut en même temps *magister Cerialium Urbanorum* (89) et un *immunis Larum Augusti* (90). Quant aux *augustales* nous comptons parmi eux un *augur* (91), un *sacerdos Apollinis* (92), des *magistri Iunonis sacrorum* (93), un *magister fani Iunonis* (94), un *magister collegii Silvani* (95), un *magister Larum Augusti* (96) et un *aedituus Castoris et Polucis* (97).

(73) CIL, X, 531 (Salernum).

(74) CIL, V, 8142 (Pola); AEp, 1920, n. 103 (inscription trouvée à Rome).

(75) AEp, 1904, n. 109 (le *sevir augustalis* fut aussi *praeco*) (Praeneste); CIL, XIV, 3492 (Trebula Suffenatium).

(76) CIL, XIII, 4208 (Augusta Treverorum: l'inscription est mutilée, nous restituons [VIVIR]AVGVSTALIS); CIL, XIII, 4335 (Divodurum).

(77) CIL, V, 3384 (Verona).

(78) CIL, XII, 524 (Aquae Sextiae).

(79) CIL, XIV, 296 (concerne un *sevir augustalis* d'Aquae Sextiae qui fut *quinquennalis collegii fabrum tignariorum à Ostia*).

(80) CIL, III, 3851 (Emona); XI, 2710a (Volsinii).

(81) CIL, III, 3974 (Siscia); X, 4620 (Cubulteria).

(82) CIL, V, 7670 (Augusta Bagiennorum).

(83) CIL, XII, 3254 (Nemausus).

(84) CIL, IX, 2251 (Telesia).

(85) CIL, XIV, 3003 (Praeneste).

(86) CIL, XIV, 2589 (Tusculum).

(87) CIL, XI, 574 (Forum Popili).

(88) CIL, V, 3415.

(89) CIL, IX, 2835 (Histonium).

(90) CIL, XIV, 367 (Ostia).

(91) CIL, V, 7017 (Augusta Taurinorum).

(92) CIL, X, 3716 (Capua).

(93) CIL, IX, 2362, 2365 (Allifae).

(94) CIL, X, 4620 (Cubulteria).

(95) CIL, III, 1016 (Apulum).

(96) CIL, X, 205 (Grumetum).

(97) CIL, XIV, 2637 (Tusculum).

Enfin il faut encore signaler parmi les *seviri augustales* un militaire (98), un *choragrus* (99), un *calculator* (100) et un *pragmaticus* (101) alors que l'on retrouve des *medici* (102) et des acteurs (103) aussi bien parmi les *seviri augustales* que parmi les *augustales*.

L'examen du statut juridique des **augustales* nous décèle qu'ils appartiennent pour la grande majorité à la classe des affranchis. L'examen des professions exercées par les **augustales* nous permet de préciser qu'il s'agissait en beaucoup de cas d'affranchis jouissant d'une certaine aisance. Cela est encore confirmé par le fait qu'il arrive assez souvent que les **augustales* ont eux-mêmes déjà des *liberti* (104) ce qui laisse supposer qu'ils n'étaient pas sans fortune.

Les inscriptions témoignent aussi du prestige social dont jouissaient certains *augustales* dans leur ville. Beaucoup d'entre eux occupaient une fonction honorifique dans leur collège profes-

(98) CIL, V, 6896 (Augusta Praetoria).

(99) CIL, V, 6795 (Eporedia).

(100) CIL, V, 3384 (Verona).

(101) CIL, XIII, 7061 (Mogontiacum).

(102) *Seviri augustales*: CIL, XII, 1804 (Vienna ou Valentia); V, 2530 (Ateste); IX, 2680 (Aesernia); X, 6469; NotSc, 1959, pp. 274-276 (Setia); CIL, V, 2857 (Pativium). *Augustales*: CIL, IX, 740 (Larinum).

(103) *Sevir augustalis*: CIL, XIV, 2977 (Praeneste). *Augustales*: CIL, IX, 344 (Canusium); X, 3716 (Capua).

(104) Pour les *seviri augustales*, voir par exemple: CIL, II, 1733 (Gades); EphEp, IX, 363 (Valentia Hisp.); CIL, II, 4292; AEp, 1961, n. 336 (Tarraco); CIL, II, 4534, 4549, 4550 (Barcino); AEp, 1952, n. 228 (Thessalonica); CIL, III, 2101, 8794 (Salonae); XII, 270 (Forum Julii); 642, 689, 700, 1005 (Arelate); 1370 (Vasio); 1581, 3290 (Dea Vocontiorum); 3189, 3192, 3201, 3202, 3208, 3230, 3234, 3241, 3250, 3255, 3277, 3281, 5900 (Nemausus); 4414, 4419, 4422 (Narbo); XIII, 1942, 1943, 1950, 1959, 1972; AEp, 1935, n. 17 (Lugdunum); CIL, XIII, 2669 (Augustodunum); V, 74; « Epigraphica », I (1939), pp. 302-303 (Pola); CIL, V, 560 (Tergeste); 2870 (Pativium); 4193 (Cremona ou Brixia); V, 4403, 4429, 4436, 4439, 4445, 4446; AEp, 1908, n. 221; SI, 1276 (Brixia); CIL, XI, 1027 (Brixellum); 2193 (Clusium); 4199 (Interramna Nabars); 5430 (Asisium); 6361 (Pisaurum); IX, 2245 (Telesia); 2677, 2680 (Aesernia); 3023 (Teate Marrucinorum); 3615 (Aveia); 3932; AEp, 1912, n. 113 (Alba Fucens); CIL, XIV, 293, 305, 309, 331, 333, 336, 338, 339, 355, 356, 357, 372, 379, 380, 392, 396, 416, 421, 436, 4615; AEp, 1910, n. 197; 1946, n. 214; NotSc, 1953, p. 289, n. 50; p. 291, n. 53; p. 292, n. 55 (Ostia); CIL, XIV, 2976, 2996 (Praeneste); 3492 (Trebula Suffenatium).

Pour les *augustales*, voir par ex.: CIL, III, 1428; 6269 = 7981 (Sarmizegetusa); 2096 (Salonae); SI, 11 (Pola); AEp, 1954, n. 52 (Parentium); CIL, V, 7014, 7023, 7025 (Augusta Taurinorum); XI, 128, 6747 (Ravenna); 2609 (Balneum Regis); X, 1083 (Nuceria); 1030 (Pompeii); 1870, 1872, 1878, 1882 (Puteoli); AEp, 1897, n. 154 (Cumae); CIL, X, 3943 (Capua); 4762 (Suessa); XIV, 299, 310, 320, 411, 417, 420, 4617, 4663 (Ostia); IX, 348, 351 (Canusium); AEp, 1966, n. 75 (Larinum); CIL, IX, 634 (Arpi).

Un *augustalis* a même parcouru toute une carrière dans ce secteur et fut *librarius aedilis*, *viator aedilis* et *accensus consuli* (73). En ce qui concerne le personnel municipal, il faut mentionner des *seviri augustales* qui furent *accensus* (74), *apparitor* (75), *tabularius* (76), *calculator* (77), *scriba* (78) et un *lictor decuriae curiatae quae sacris publicis apparet* (79). Les *augustales* comptent dans leurs rangs des *tabularii* (80) et des *scribae* (81).

Parmi les *seviri augustales* on retrouve aussi des prêtres de l'un ou de l'autre culte: un *pontifex* (82), un *haruspex* (83), un *sacerdos Liberi* (84), un *sacerdos Fortunae Primigeniae* (85), un *sacerdos Isidis* (86), un *sacerdos* (87), un *sacerdos iuvenum* (88), un *magister Larum Augustorum* qui fut en même temps *magister Cerialium Urbanorum* (89) et un *immunis Larum Augusti* (90). Quant aux *augustales* nous comptons parmi eux un *augur* (91), un *sacerdos Apollinis* (92), des *magistri Iunonis sacrorum* (93), un *magister fani Iunonis* (94), un *magister collegii Silvani* (95), un *magister Larum Augusti* (96) et un *aedituus Castoris et Polucis* (97).

(73) CIL, X, 531 (Salernum).

(74) CIL, V, 8142 (Pola); AEp, 1920, n. 103 (inscription trouvée à Rome).

(75) AEp, 1904, n. 109 (le *sevir augustalis* fut aussi *praeco*) (Praeneste); CIL, XIV, 3492 (Trebula Suffenatium).

(76) CIL, XIII, 4208 (Augusta Treverorum: l'inscription est mutilée, nous restituons [VIVIR] AVGVSTALIS); CIL, XIII, 4335 (Divodurum).

(77) CIL, V, 3384 (Verona).

(78) CIL, XII, 524 (Aquae Sextiae).

(79) CIL, XIV, 296 (concerne un *sevir augustalis* d'Aquae Sextiae qui fut *quinquennalis collegii fabrum tignariorum* à Ostia).

(80) CIL, III, 3851 (Emona); XI, 2710a (Volsinii).

(81) CIL, III, 3974 (Siscia); X, 4620 (Cubulteria).

(82) CIL, V, 7670 (Augusta Bagiennorum).

(83) CIL, XII, 3254 (Nemausus).

(84) CIL, IX, 2251 (Telesia).

(85) CIL, XIV, 3003 (Praeneste).

(86) CIL, XIV, 2589 (Tusculum).

(87) CIL, XI, 574 (Forum Popili).

(88) CIL, V, 3415.

(89) CIL, IX, 2835 (Histonium).

(90) CIL, XIV, 367 (Ostia).

(91) CIL, V, 7017 (Augusta Taurinorum).

(92) CIL, X, 3716 (Capua).

(93) CIL, IX, 2362, 2365 (Allifae).

(94) CIL, X, 4620 (Cubulteria).

(95) CIL, III, 1016 (Apulum).

(96) CIL, X, 205 (Grumetum).

(97) CIL, XIV, 2637 (Tusculum).

Enfin il faut encore signaler parmi les *seviri augustales* un militaire (98), un *choragrus* (99), un *calculator* (100) et un *pragmaticus* (101) alors que l'on retrouve des *medici* (102) et des acteurs (103) aussi bien parmi les *seviri augustales* que parmi les *augustales*.

L'examen du statut juridique des **augustales* nous décèle qu'ils appartiennent pour la grande majorité à la classe des affranchis. L'examen des professions exercées par les **augustales* nous permet de préciser qu'il s'agissait en beaucoup de cas d'affranchis jouissant d'une certaine aisance. Cela est encore confirmé par le fait qu'il arrive assez souvent que les **augustales* ont eux-mêmes déjà des *liberti* (104) ce qui laisse supposer qu'ils n'étaient pas sans fortune.

Les inscriptions témoignent aussi du prestige social dont jouissaient certains *augustales* dans leur ville. Beaucoup d'entre eux occupaient une fonction honorifique dans leur collège profes-

(98) CIL, V, 6896 (Augusta Praetoria).

(99) CIL, V, 6795 (Eporedia).

(100) CIL, V, 3384 (Verona).

(101) CIL, XIII, 7061 (Mogontiacum).

(102) *Seviri augustales*: CIL, XII, 1804 (Vienna ou Valentia); V, 2530 (Ateste); IX, 2680 (Aesernia); X, 6469; NotSc, 1959, pp. 274-276 (Setia); CIL, V, 2857 (Pativium). *Augustales*: CIL, IX, 740 (Larinum).

(103) *Sevir augustalis*: CIL, XIV, 2977 (Praeneste). *Augustales*: CIL, IX, 344 (Canusium); X, 3716 (Capua).

(104) Pour les *seviri augustales*, voir par exemple: CIL, II, 1733 (Gades); EphEp, IX, 363 (Valentia Hisp.); CIL, II, 4292; AEp, 1961, n. 336 (Tarraco); CIL, II, 4534, 4549, 4550 (Barcino); AEp, 1952, n. 228 (Thessalonica); CIL, III, 2101, 8794 (Salonae); XII, 270 (Forum Julii); 642, 689, 700, 1005 (Arelate); 1370 (Vasio); 1581, 3290 (Dea Vocontiorum); 3189, 3192, 3201, 3202, 3208, 3230, 3234, 3241, 3250, 3255, 3277, 3281, 5900 (Nemausus); 4414, 4419, 4422 (Narbo); XIII, 1942, 1943, 1950, 1959, 1972; AEp, 1935, n. 17 (Lugdunum); CIL, XIII, 2669 (Augustodunum); V, 74; « Epigraphica », I (1939), pp. 302-303 (Pola); CIL, V, 560 (Tergeste); 2870 (Pativium); 4193 (Cremona ou Brixia); V, 4403, 4429, 4436, 4439, 4445, 4446; AEp, 1908, n. 221; SI, 1276 (Brixia); CIL, XI, 1027 (Brixellum); 2193 (Clusium); 4199 (Interramna Nabars); 5430 (Asisium); 6361 (Pisaurum); IX, 2245 (Telesia); 2677, 2680 (Aesernia); 3023 (Teate Marrucinorum); 3615 (Aveia); 3932; AEp, 1912, n. 113 (Alba Fucens); CIL, XIV, 293, 305, 309, 331, 333, 336, 338, 339, 355, 356, 357, 372, 379; 380, 392, 396, 416, 421, 436, 4615; AEp, 1910, n. 197; 1946, n. 214; NotSc, 1953, p. 289, n. 50; p. 291, n. 53; p. 292, n. 55 (Ostia); CIL, XIV, 2976, 2996 (Praeneste); 3492 (Trebula Suffenatium).

Pour les *augustales*, voir par ex: CIL, III, 1428; 6269 = 7981 (Sarmizegetusa); 2096 (Salonae); SI, 11 (Pola); AEp, 1954, n. 52 (Parentium); CIL, V, 7014, 7023, 7025 (Augusta Taurinorum); XI, 128, 6747 (Ravenna); 2609 (Balneum Regis); X, 1083 (Nuceria); 1030 (Pompeii); 1870, 1872, 1878, 1882 (Puteoli); AEp, 1897, n. 154 (Cumae); CIL, X, 3943 (Capua); 4762 (Suessa); XIV, 299, 310, 320, 411, 417, 420, 4617, 4663 (Ostia); IX, 348, 351 (Canusium); AEp, 1966, n. 75 (Larinum); CIL, IX, 634 (Arpi).

sionnel ce qui prouve que leurs collègues les avaient en estime. Ainsi nous connaissons des *seviri augustales* qui furent *magister*, *magister quinquennalis collegii* (105) ou *decurio collegii* (106). A Praeneste un *sevir augustalis* devait son *magisterium* à l'empereur Hadrien lui-même (107). D'autres *seviri augustales* occupaient même des fonctions honorifiques dans plusieurs collèges. A Brixia un *sevir augustalis* s'intitule *quinquennalis et in omnibus collegiis magister perfunctus* (108) tandis qu'à Ostia nous comptons parmi les *seviri augustales* un certain L. Calpurnius Chius qui fut *quinquennalis et curator corporis mensorum et curator codicariorum et magister collegii dendrofororum* (109). Les *augustales* furent moins nombreux à occuper de telles fonctions. Nous ne retrouvons qu'un *magister quinquennalis collegii fabrum tignariorum* (110) et un *decurio collegii fabrum* (111). Quelques *seviri augustales* ont même accédé à l'honneur du patronat d'une ou plusieurs corporations. Nous retrouvons parmi eux des *patroni*, *nautae* et *utriclarii* (112), des *fabri navales*, *ulticlarii* et *centonarii* (113), des *centonarii* (114), des *fabri*, *centonarii* et *dendrophori* (115), des *fabri* (116), des *dendrophori* (117), du *corpus treiectus marmorariorum* (118) et même de tous les *corpora licite coeuntia* (119). Des collèges religieux faisaient aussi parfois appel à des *seviri augustales* pour le patronat. A Aesernia, les *cultores Arae Genii municipii* et les *cultores Herculis* avaient

(105) CIL, XIV, 296, 297, 309, 318, 372, 418 (le *sevir augustalis* fut en même temps *scriba* du collège), 4140, 4656; *NotSc*, 1953, p. 291, n. 53 (Ostia); CIL, IX, 2683 (Aesernia); V, 3439 (Verona); XIV, 2981, (Praeneste).

(106) CIL, XIV, 330 (Ostia).

(107) CIL, XIV, 3003: *quinquennalis perpetuus datus ab imperatore Hadriano Augusto collegio fabrum tignariorum* (Praeneste).

(108) CIL, V, 4449 (Brixia).

(109) CIL, XIV, 309 (Ostia). Il occupait en outre des fonctions honorifiques dans quelques collèges religieux.

(110) CIL, X, 541 = XIV, 407 (Ostia).

(111) CIL, III, 1082 (Apulum).

(112) CIL, XII, 982 (Aquae Sextiae).

(113) CIL, XII, 700 (Arelate).

(114) CIL, XIII, 1961 (Lugdunum); XI, 6515 (Sassina).

(115) CIL, V, 4477 (Brixia).

(116) CIL, XI, 6358 (Pisaurum); IX, 4071 (Carsoli).

(117) CIL, V, 5275 (Comum); XIV, 2809 (Gabii).

(118) CIL, X, 542 = XIV, 425 (Ostia).

(119) CIL, XIII, 1974 (Lugdunum). Sur le patronat dans les collèges, voir G. CLEMENTE, *Il patronato nei collegia dell'impero romano*, « Studi Classici Orientali », XXI (1972), pp. 142-229.

pour patron un *sevir augustalis* (120). A Locri, un *sevir augustalis* fut même patron du municpe (121). Aucun *augustalis* par contre n'est devenu *patronus* d'une association quelconque.

Un autre indice du prestige social des **augustales* est que des *seviri augustales* (122) et des *augustales* (123) recevaient après leur mort des funérailles publiques aux frais de la cité ou l'honneur d'être ensevelis en terre publique *honoris causa* (124). D'autres jouissaient de privilèges particuliers tel que l'*immunitas munerum publicorum* (125) ou le droit d'avoir une conduite d'eau jusqu'à leur propre maison (126). Une autre marque d'estime qui était souvent octroyée à des *seviri augustales* (127) et à des *augustales* (128) est celui des *ornamenta decurionalia*. Quelques **augustales* recevaient le *bisellium* (129). A Epora un *sevir augustalis* reçut la permission de prendre place parmi les décurions lors des *cenae publicae* (130). A Larinum enfin, un *augustalis* fut adlecté dans l'*ordo decurionum* (131). Tout cela donne à penser que les décurions, en octroyant ces faveurs et honneurs, voulaient en quelque sorte dédommager ceux qui semblaient être dignes du décurionat ou des magistratures municipales mais qui en étaient exclus à cause de leur origine servile. Cette idée nous paraît exprimée sur quelques inscriptions. C'est ainsi que sur une inscription de Suel (132) un *sevir augustalis* se dit *omnibus honoribus quos libertini gerere potuerunt honoratus* et à Singilia

(120) CIL, IX, 2678, 2679 (Aesernia).

(121) « Epigraphica », XXVI (1964), pp. 68-70.

(122) CIL, XIV, 3019 (Praeneste).

(123) CIL, XIV, 415 (Ostia); *EphEp*, VIII, n. 7 (Brundisium).

(124) CIL, IX, 3835 (Antinum).

(125) CIL, III, 6294 (Col. Ratiaria).

(126) CIL, X, 4760: *huic (=augustali) ordo decurionum ut aquae digitus in domo eius fueret commodisque publicis ac si decurio frueretur decrevit*.

(127) Voir par exemple: *AEp*, 1953, n. 21 (*Lucurgentum*); CIL, XII, 3191, 3203, 3219, 3221, 3245, 3249, 4068, 4081; *Inscript. lat. de Gaule*, n. 431 (*Nemausus*); CIL, V, 4477 (Brixia); 5844 (*Mediolanum*); XI, 5965 (*Pitinum Mergens*); 6358 (*Pisaurum*).

(128) Voir par exemple: CIL, III, 1079 (*Apulum*); 1425, 1426 (*Sarmizegetusa*); 6294 (*colon. Ratiaria*); 8141 (*Margus*); 14534¹ (*Singidunum*); 3016, 3017 (*Senia*); V, 1011 (*Savaria*); VIII, 2350 (*Thamugadi*); X, 1881 (*Misenum*); 3904 (*Capua*); 4660 (*Cales*); *AEp*, 1904, n. 186 (*Minturnae*).

(129) Sur le *bisellium*, voir NEUMANN, s.v. *bisellium*, PW, III (1899), qui renvoie notamment à VARRON, *de ling. Lat.*, VI, 128.

Voir CIL, IX, 3524 (*Furfo*) pour les *seviri augustales*; pour les *augustales*: CIL, X, 1026, 1030 (*Pompeii*); IX, 2475 (*Saepinum*); X, 1217 (*Abella*); 4760 (*Suessa*); IX, 741; *AEp*, 1966, n. 75 (*Larinum*); CIL, X, 141 (*Potentia*); 112 (*Petelia*).

(130) CIL, II, 2156.

(131) *AEp*, 1966, n. 75.

(132) CIL, II, 1944.

Barba nous lisons à propos d'une autre *sevir augustalis*: *ordo Singiliensium honores quos cuique plurimos libertino decrevit* (133).

Pour les *ingenui* parmi les **augustales* l'accès au décurionat et aux magistratures municipales était possible et nous constatons que quelques *seviri augustales* (134) et un *augustalis* (135) ont été chargés d'une magistrature municipale. Il y a même un affranchi qui, sans doute sous César lorsque ces fonctions étaient ouvertes aux affranchis, a exercé dans quelques villes de l'Afrique les fonctions de *praefectus iure dicundo*, *aedilis* et *duumvir* (136). Un *sevir augustalis* (137) et un *augustalis* (138) ont été décurion. Il faut enfin mentionner encore quelques fonctions qui, sans être des magistratures proprement dites, y peuvent néanmoins être assimilées. Nous retrouvons des *seviri augustales* qui ont rempli la fonction de *curator civium Romanorum* (139), *curator vikano-rum* (140), *curator muneris publici* (141), *curator ludorum* (142), *curator kalendarii* (143) et *curator peculi rei publicae Glanicae* (144) et des *augustales* ayant exercé la fonction de *curator annonae* (145), *curator kalendarii* (146), *curator perpetuus embaenitariorum piscinensium* (147) et *exactor operum publicorum* (148). Quelques **augustales* occupaient aussi une place importante dans le collège semi-officiel des *iuvenes* (149): *magi-*

(133) CIL, II, 2022.

(134) CIL, V, 4393, 4457 (*aedilis* à Brixia); 4212 (*praefectus iure dicundo*, *decurio*, *IIvir quinq.* à Brixia); 6896 (*aedilis* et *duumvir* à Augusta Praetoria); XI, 1162 (*IIIvir aedilicia potestate* et *praefectus iure dicundo* à Veleia); XIV, 3014 (*quaestor*, *aedilis* et *IIvir* à Praeneste); IX, 4896 (*octovir aedilicia potestate* à Trebula Mutuesca).

(135) CIL, XIV, 2974 (*aedilis*, *duumvir* et *duumvir quinquennalis* à Praeneste).

(136) CIL, X, 6104 (Formiae).

(137) CIL, V, 5257 (Comum).

(138) CIL, V, 7017 (*Aug. Taurinorum*); et peut-être l'inscription mutilée AEp, 1966, n. 344 (*colonia Ratiaria*).

(139) CIL, XIII, 1194 (*Avaricum Biturigum*); 1048 + 1074 (*Mediolanum Santonum*); 5026 (Lousonna); AEp, 1946, n. 255.

(140) CIL, XIII, 5026 (Lousonna).

(141) CIL, XIV, 2972; 3011; 3014 (Praeneste).

(142) CIL, XII, 3290 (*Dea Vocontiorum*).

(143) CIL, XIV, 2972 (Praeneste).

(144) CIL, XII, 1005.

(145) CIL, X, 5419 (Casinum).

(146) CIL, XI, 1444 (Pisae).

(147) AEp, 1897, n. 54.

(148) CIL, X, 3907 (Capua).

(149) Voir à ce sujet les études récentes de M. JACZYNOWSKA, *Collegia iuvenum*, Torun 1964; EAD., *Les Collegia iuvenum et leurs liaisons avec les cultes religieux au*

ster (150), *summarudis* (151), *sacerdos* (152) et *aedilis* (153).

Le prestige dont jouissaient les **augustales* est encore démontré par le fait qu'il arrive assez souvent que des inscriptions honorifiques sont érigées pour eux. A Singilia Barba deux inscriptions honorifiques ont été érigées, chacune pour un *sevir augustalis*, l'une par les *cives* et *incolae* (154), l'autre par les *municipes* (155). A Trebula Mutuesca, c'est la plèbe qui fait ériger des inscriptions honorifiques pour un *sevir augustalis* (156). Nous retrouvons encore d'autres *seviri augustales* honorés par le collège des *fabri* de Cremona ou Brixia (157), le collège des *centonarii* de Brixia (158), les collèges des *centonarii* et des *fabri* de Brixia (159), les *cultores arae Genii* d'Aesernia (160) et les sodales d'une association dont le nom n'est pas mentionné à Volaterrae (161). A Sosontigi l'*ordo decurionum* décerne une statue et des *cenae publicae* à un *augustalis* (162). Ailleurs des *augustales* reçoivent une inscription honorifique de la part de respectivement la plèbe (163), des *municipes* (164), des *municipes* et *incolae* (165), les *incolae* et de la colonie toute entière (166). A Paestum ce sont les *studiosi iuvenes* qui érigent une inscription honorifique pour un *augustalis* (167).

Les inscriptions, mentionnant des distributions, témoignent aussi du prestige dont jouissait l'ensemble des **augustales*. Sur ces inscriptions on constate que les **augustales* reçoivent une part moins grande que les décurions mais plus grande que la

temps du Haut Empire, « Zeszyty Naukowe », 1968, pp. 23-44; EAD., *Les Organisations des iuvenes et l'aristocratie municipale au temps de l'empire romain*, « Recherches sur les structures sociales dans l'Antiquité Classique », Paris 1970, pp. 265-274.

(150) CIL, IX, 4691, 4696 (Reate); XI, 3928 (Capena).

(151) AEp, 1935, n. 27 (Paestum).

(152) CIL, V, 3415 (Verona).

(153) CIL, XIV, 3684 (Tibur).

(154) CIL, II, 2022.

(155) CIL, II, 2026.

(156) CIL, IX, 4891; 4896.

(157) CIL, V, 4122.

(158) CIL, V, 4491.

(159) CIL, V, 4416; 4477.

(160) CIL, IX, 2678.

(161) CIL, XI, 1747.

(162) CIL, II, 1721.

(163) CIL, III, 3016 (Senia).

(164) CIL, IX, 2475 (Saepinum).

(165) CIL, X, 1452 (Herculaneum).

(166) CIL, IX, 344 (Canusium).

(167) AEp, 1935, n. 27.

plèbe (168). On a l'impression qu'à partir du deuxième siècle les **augustales*, à l'instar des *equites* par rapport aux sénateurs, étaient considérés comme appartenant à un deuxième *ordo* municipal. De même il arrive assez souvent que les **augustales* figurent avec les *decuriones* et le plebs comme ayant dédié une inscription honorifique pour quelque bienfaiteur (169).

Il nous est maintenant possible de caractériser l'**augustalis* moyen, tout en sachant que pas tous les **augustales* se retrouveraient dans cette image. L'**augustalis* moyen est un affranchi assez fortuné mais exclu du décurionat et des magistratures officielles à cause de son passé d'esclave. Cet **augustalis* a fait fortune en exerçant une activité mercantile ou artisanale et jouissait, grâce à sa fortune, ses activités et ses largesses, d'un certain prestige auprès de ses concitoyens qui le choisissaient pour des fonctions honorifiques dans une association professionnelle ou l'honoraient en tant que bienfaiteur de la ville ou d'une association quelconque. La *Cena Trimalchionis* nous démontre à quel point il était devenu évident qu'un homme appartenant à cette catégorie d'artisans ou de commerçant fortunés et de souche servile faisait partie des **augustales*. En effet, Pétrone, retraçant avec verve ce milieu, ne qualifie pas moins que trois convives, dont Trimalchio lui-même, de *sevir augustalis* (170).

(168) Voir A. LUSSANA, *Osservazioni sulle testimonianze di munificenza privata della Gallia Cisalpina nelle iscrizioni latine*, « Epigraphica », XII (1950), pp. 116-123; EAD., *Munificenza privata nell'Africa romana*, ibid., XIV (1952), pp. 100-113; EAD., *Contributo agli studi sulla munificenza privata in alcune regioni dell'impero*, ibid., XVIII (1956), pp. 77-93; R. DUNCAN JONES, *The Economy of the Roman Empire*, Cambridge 1974, pp. 63-237 (voir surtout pp. 102-106 et 171-203) qui remplace maintenant les articles antérieurs du même savant *Costs, Outlays and Summae Honorariae from Roman Africa*, « Pap. Brit. Sch. Rome », XXX (1962), pp. 47-115; Id., *An Epigraphic Survey of Costs in Roman Italy*, ibid., XXXIII (1965), pp. 189-306. Voir encore S. MROZEK, *Les Bénéficiaires des distributions privées d'argent et de nourriture dans les villes italiennes à l'époque du Haut-Empire*, « Epigraphica », XXXIV (1972), pp. 30-53. Vu ces études détaillées, ils nous semble superflu de dresser à nouveau la liste des inscriptions mentionnant de telles distributions.

(169) Dans la liste suivante, nous avons aussi incorporé les inscriptions où il est question de ces *seviri*, qui à notre avis (voir notre article cité dans la note 1) doivent être considérés comme *seviri augustales*.

CIL, XI, 2651 (*Saturnia*); 3871, 3936; AEp, 1954, nn. 166, 167, 168 (*Capena*); « Rend. Pont. Accad. Archeol. », XXXIII (1961), p. 183 (*Lucus Feroniae*); CIL, XI, 5938, 5941 (*Tifernum*); 6014; AEp, 1946, n. 216 (*Sestinum*); CIL, IX, 3838 (*Antinum*); « Rend. Lincei », XVIII (1963), pp. 257-259, n. 9; CIL, IX, 4970 (*Cures*); XIV, 2803 (*Gabii*); VIII, 1880-1884, 1888, 16555, 16556, 16558, 16559, 16560 (*Theveste*); XI, 3013 (*ager Viterbensis*); 3256 et 3258 (*Sutrium*), 3798, 3808, 3809 (*Veii*); 4090 (*Ocriculum*); 5646 (*Matilica*); X, 524 (*Salernum*); 3759 (*Acerrae*); 4579 (*Caiatia*); 4760 (*Suessa*); 5067 (*Atina*); 113, 338; DESSAU, 6468 (*Petelia*); CIL, X, 334 (*Atina*).

(170) Voir *Satyricon*, XXX, 1-2; LVII, 6; LXV, 3-5; LXXI, 9-12.

* * *

Pour comprendre les raisons non religieuses (171) qui ont pu inciter ces affranchis à rechercher l'augustalité, il faut partir de la situation des affranchis dans la société romaine (172). L'analyse la plus pénétrante de cette situation nous est fournie par une étude magistrale de P. Veyne, de laquelle nous emprunterons les idées directrices (173). D'après lui la société romaine était fortement hiérarchisée et comprenait diverses classes sociales séparées l'une de l'autre par une barrière pratiquement infranchissable. Dans cette société la barrière de la naissance sépare à jamais les *ingenui* de ceux qui avaient été ou étaient encore des esclaves et auxquels était interdit l'accès à la noblesse municipale (174). D'autre part, si tout les affranchis appartenaient à la même classe juridique, cela ne signifiait en aucun cas qu'ils formaient un groupe social homogène. Comme l'a souligné P. Veyne, la distinction importante du point de vue de condition sociale n'était pas celle des esclaves et des affranchis. « C'est celle qui oppose d'une part les esclaves et la majorité des affranchis qui restaient auprès de leur maître et d'autre part une minorité d'affranchis qu'un ensemble de conjonctures rendaient juridiquement et économiquement indépendants de leur patron. C'est cette minorité d'affranchis qui forme au 1er siècle de notre ère la couche affairiste et tapageuse ... que le *Satyricon* a fait entrer dans la légende » (175). Pour eux surtout cette barrière infranchissable de la naissance était tragique car leur situation réelle contrevenait à leur infériorité juridique. Comme ce n'étaient que les plus actifs, les plus entreprenants, les plus ambitieux qui réussissaient

(171) Nous examinerons ailleurs l'aspect religieux de l'augustalité, lorsque les résultats des fouilles de Misène auront été publiés (voir « *Fasti Archeol.* », XXIII, 1972, n. 5049). Voir aussi notre contribution à paraître dans « *Aufstieg und Niedergang der römischen Welt* », II Teil.

(172) Sur les affranchis non impériaux, voir C. COSENTINI, *Studi sui liberti. Contributo allo studio della condizione giuridica dei liberti cittadini*, I, Catania 1948; II, Catania 1950; A.M. DUFF, *Freedmen in the Early Roman Empire*, Oxford 1928; J.H. LEMONNIER, *Etude historique sur la condition privée des affranchis dans l'Empire romain*, Paris 1887; O. PERGREFFI, *Ricerche epigrafiche sui liberti*, « Epigraphica », II (1940), pp. 314-336; ibid., III (1941), pp. 110-131; M.L. STRACK, *Die Freigelassenen in ihrer Bedeutung für die Gesellschaft der Alten*, « Hist. Zeitschr. », CXII (1914), pp. 1-28; S. TREGGIARI, *Roman Freedmen during the Late Republic*, Oxford 1969.

(173) P. VEYNE, *Vie de Trimalcion*, « Annales (ESC) », XVI (1961), pp. 213-247.

(174) Ibid., p. 240.

(175) Ibid., p. 223.

à sortir de l'anonymat des affranchis et des esclaves ordinaires, il est aisé de comprendre qu'ils ressentissaient profondément cette discrimination. « Refoulés dans leur for intérieur comme ils l'étaient dans la société, ils voulaient compenser, en s'enrichissant, la tare de leur naissance et se délivrer de leurs complexes sociaux » (176). D'autre part en tant que commerçants et artisans dynamiques dans une société fondamentalement agraire et statique, ils constituaient en fait un groupe marginal. Cela leur poussait d'autant plus à chercher une autojustification afin de valoriser leur condition sociale. Il y avait donc chez eux « une dialectique du sentiment d'infériorité et de la revendication de soi » (177). Ils fondaient leur autojustification sur « le mérite personnel et sur l'argent, l'un prouvant l'autre » comme le dit Veyne (178).

Nous retrouvons cette mentalité dans les mots de Hermeros, un des convives de la *Cena Trimalchionis* lorsqu'il déclare: *Enatavi. Haec sunt vera athla, nam in ingenuum nasci tam facile est quam Accede istoc* (179). Quelques inscriptions funéraires d'**augustales* accentuent également le mérite personnel du défunt (180).

L'acquisition des richesses ne leur suffisait portant pas. Au contraire, elle était de nature à ranimer encore leurs ressentiments puisque les affranchis riches devaient constater que toutes leurs richesses ne leur donnaient pas encore les mêmes droits que possédaient les *ingenui*. C'est ici qu'il faut situer la fonction sociale de l'*augustalité* puisqu'elle permettait à ces affranchis de s'affirmer envers leurs congénères moins fortunés aussi bien qu'envers les *ingenui*. Être désigné par l'*ordo decurionum* comme *sevir augustalis* au *augustalis* signifiait tout d'abord qu'ils étaient reconnus comme personnages marquants de leur ville. Leur fonction leur permettait d'avoir des *insignia* tels que la *toga praetexta*, des *lictors*, des *fasces*, des places réservées lors des spectacles ou banquets publics, par lesquels ils ressemblaient à des magistrats (181). Bien qu'il est difficile en l'absence de témoignages

(176) Ibid., p. 229.

(177) Ibid., p. 243.

(178) Ibid., p. 242.

(179) *Satyricon*, LVIII, 10-11.

(180) Voir *CIL*, V, 3415 (*Verona*); IX, 2128 (*Vitolano*).

(181) Voir à ce sujet MOURLOT, *Essai sur l'histoire de l'augustalité dans l'Empire romain*, cit., pp. 102-107.

positifs et concrets, de déterminer la tâche précise de l'**augustalis* (182) il est hors de doute que cette tâche lui permettait d'occuper une place importante lors de festivités et cérémonies officielles. Bref, l'*augustalité* était pour les affranchis un ersatz de magistrature ou de *decurionat*. En même temps la désignation comme **augustalis* faisait d'eux les leaders de leur groupe social. En d'autres mots, grâce à l'*augustalité*, les **augustales* sortaient de l'anonymat de la grande majorité des affranchis sur le plan social comme ils en étaient déjà sortis sur le plan économique en acquérant une certaine fortune. L'*augustalité* consacrait donc la réussite sociale de l'affranchi tout comme le succès dans les affaires avait consacré sa réussite économique.

Il est probable qu'un autre facteur — psycho-sociologique — ait aussi influencé le succès de l'*augustalité*. La *Cena Trimalchionis* nous montre que les affranchis avaient tendance à construire une société d'affranchis sur le modèle de celle des *ingenui* (183). P. Veyne parle d'un « royaume d'illusion » et d'un « carnaval perpétuel » (184). A juste titre il met en lumière qu'il s'agit d'un phénomène universel: l'imitation par une couche sociale inférieure de la façon de vivre des membres des classes supérieures. Dans ce désir d'imitation, l'*augustalité* avait aussi un sens: c'était l'équivalent du *decurionat* et des magistratures municipales. Comme **augustalis* l'affranchi pouvait singer le comportement des *ingenus* riches dans l'exercice de leurs magistratures. Cette imitation ne se limitait pas à l'exercice de *augustalité*, elle comportait aussi les *munificentia*. Tout comme les *decurions* et les magistrats municipaux, les **augustales* ont voulu être les *évergètes* de leur ville. Les inscriptions nous ont légué beaucoup d'exemples de la générosité des **augustales* envers leurs concitoyens (185).

Ainsi, nous pouvons expliquer le succès que connut l'*augustalité* non seulement par la ferveur des classes inférieures pour le culte impérial mais aussi par le fait que cette institution satis-

(182) Voir notre contribution à paraître dans « *Aufstieg und Niedergang der römischen Welt* », II Teil.

(183) VEYNE, art. cit., p. 240.

(184) Ibid., p. 245.

(185) Voir à ce sujet les livres et articles cités dans la note 168 ainsi que l'analyse de l'*évergétisme* par P. Veyne dans son article: *Panem et circences: l'évergétisme devant les sciences humaines*, « *Annales (ESC)* », XXIV (1969), pp. 785-825.

faisait les désirs profonds des affranchis. J. Gagé l'a formulé de manière heureuse lorsqu'il écrivit à propos des **augustales*: « Dans la vie municipale, ces hommes, qui sans doute sont parfois riches, mais que leur origine exclut du rang décurional et des magistratures officielles, et, qui pour la plupart exercent une activité mercantile, manifestent leur cohérence et leur zèle par des actes publics, spectacles, sacrifices, etc., où ils apparaissent en corps avec des insignes suffisamment prestigieux; ils sont une sorte de corps, constitué à côté des décurions; et comme la garantie qu'aucune classe n'est exclue des honneurs » (186).

(186) J. GAGÉ, *Les Classes sociales dans l'Empire romain*, Paris 1964, p. 172. Sur la fonction de l'*augustalité*, voir aussi MOURLOT, op. cit., pp. 120-126.

ANGELA DONATI

I MILLIARI DELLE REGIONI IV E V DELL'ITALIA

Nell'ambito della revisione e della raccolta delle iscrizioni milliarie per il vol. XVII del *CIL*, diretta dal prof. Gerold Walser dell'Università di Berna, alcune regioni dell'Italia sono state affidate all'Istituto di Storia Antica dell'Università di Bologna, diretto dal prof. Giancarlo Susini; si portano qui i risultati della revisione di testi e monumenti di due regioni augustee dell'Italia, la IV e la V. In questo lavoro sono stati seguiti alcuni criteri generali, e cioè: di ogni testo si forniscono le indicazioni relative al suo rinvenimento (rinviando al *CIL*, e alla letteratura colà citata, per ogni notizia non suscettibile di nuova discussione), la sua collocazione, le dimensioni; segue il 'disegno' dell'iscrizione (da un apografo su foglio di plastica) (1), la sua trascrizione, le eventuali varianti testuali (quelle derivate dalla lettura diretta sulla pietra, per i testi conservati; le varianti significative — tra quelle già note nel *CIL* — per i testi noti solo dalla tradizione), la datazione del monumento. Si elaborano quindi i dati storici ed epigrafici, prescindendo dai problemi più propriamente topografici.

Per i confini della *regio IV* è stata seguita la carta del Kiepert nel vol. IX del *CIL*; in particolare non è stata compresa la documentazione relativa a *Tibur* (schedata, unitamente al materiale della *regio I*, dal prof. H. Herzig, di Berna), sulla cui attribuzione alla regione IV gli studiosi non sono concordi (2),

(1) Per tale sistema, adottato dalla Commissione per il *Corpus Milliariorum*, vd.: G. WALSER, *Die Reproduktion von Meilenstein-Inschriften*, « *Acta of the Fifth Intern. Congr. of Greek and Latin Epigraphy*, Cambridge 1967 », Oxford 1971, pp. 437-442. In un caso solo, il n. 46, non è stato eseguito il disegno, in quanto non necessario: la superficie del monumento è, infatti, tanto svasata da consentirne anche la riproduzione fotografica.

(2) La documentazione epigrafica di *Tibur* è compresa nel vol. XIV del *CIL*;

mentre sono stati inclusi i testi della via *Sublacensis* (i nn. 31-35), in considerazione del fatto che si tratta di monumenti provenienti dalla zona del bivio stesso fra la *Sublacensis* e la *Tiburtina*, quindi proprio al confine fra le due regioni (3). La stessa considerazione è stata fatta per i testi nn. 36 e 37, al confine fra i territori di *Aesernia* e di *Venafrum* (4). Non risultano, per la regione V, limitatamente alla documentazione milliaria, problemi di confini.

Internamente ad ogni regione, i testi sono stati distinti in gruppi tenendo presenti due fattori, cioè sia l'esistenza documentata di uno o più assi viari antichi ai quali i singoli monumenti possono riferirsi (gruppi I, II, III, IV, V, VI della regione IV; gruppi I e III della regione V), sia la presenza di testimonianze epigrafiche che si dispongono in modo tale da far supporre l'esistenza di un asse viario, anche se non documentato in altro modo: questo è, ad esempio, il caso della 'strada del Vomano' (regione V, gruppo II), suggerita da due milliari (i nn. 50 e 51), che presumibilmente si congiungeva alla strada di *Ami-ternum* (milliario di Lavarete, n. 12), offrendo un più rapido asse di scorrimento dall'Adriatico alla conca della stessa città sabina.

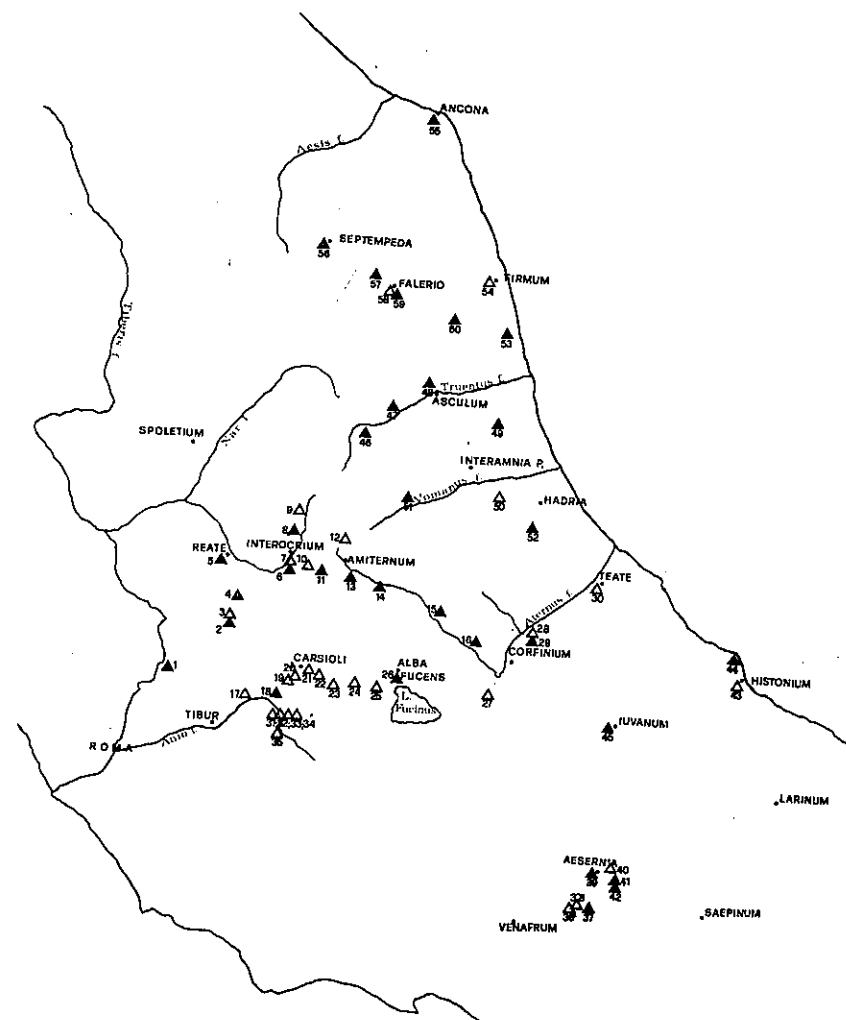
Al confronto con *CIL*, IX il numero dei monumenti risulta sensibilmente aumentato: su 60, 16 sono i testi rinvenuti dopo la pubblicazione del *CIL*. Numerosi sono i monumenti dei quali non si trova più traccia nei luoghi nei quali erano segnalati; alcuni esempi: dei due milliari conservati nei pressi della chiesa della Madonna della Quercia (nn. 2 e 3), lungo la Salaria, ne è visibile ora uno solo; non si ritrovano più i monumenti della zona fra Carsoli ed *Alba Fucens*, lungo la Tiburtina Valeria (nn. 19, 20, 21, 22, 23, 24, 25): per uno di questo, il n. 25, è stata raccolta la testimonianza orale della distruzione in seguito al terremoto che colpì la Marsica nel 1915 (lo stesso evento potrebbe avere provocato la scomparsa anche degli altri milliari della zona); sempre da testimonianze orali risultano impiegati re-

il fascicolo dedicato alla città nella collana delle *Inscriptiones Italiae* è compreso nell'ambito del vol. IV (*regio IV*); Plinio Fraccaro traccia in maniera diversa, nelle varie carte storiche, i confini della regione: così nella carta *Italiae pars media*, 1:300.000 (1941), *Tibur* è compresa nella IV regione; nella carta *Italia antiqua imperatorum romanorum aetate*, 1:800.000 (1962), *Tibur* appare invece decisamente nella I regione.

I due milliari di Tivoli (G. MANCINI, *Tibur, InscrIt*, IV, 1, Roma 1952², nn. 95 e 96) appariranno, comunque, nell'edizione delle iscrizioni milliari della regione I, a cura del prof. H. Herzig.

(3) La via *Sublacensis* appare già compresa in *CIL*, IX.

(4) Entrambi già compresi in *CIL*, IX.



Carta distributiva dei milliari nelle regioni IV e V.

- ▲ milliari conservati
- △ milliari noti dalla tradizione

centemente (con impossibilità di recupero) un frammento di miliario (n. 50) che sarebbe stato interrato nel selciato di un terrazzo, e un secondo (n. 28) utilizzato durante lavori stradali. Anche relativamente al luogo di conservazione si notano differenze rispetto alle edizioni precedenti: per esempio il n. 16 è ancora conservato a Bominaco, ma nella chiesa di S. Maria, non in quella di S. Pellegrino; il n. 37 non è più a Monteroduni, ma nel Museo Comunale di Isernia; il n. 11 è a Sella di Corno (non a Rocca di Corno), per un cambiamento di denominazione dell'abitato, non per spostamento del monumento.

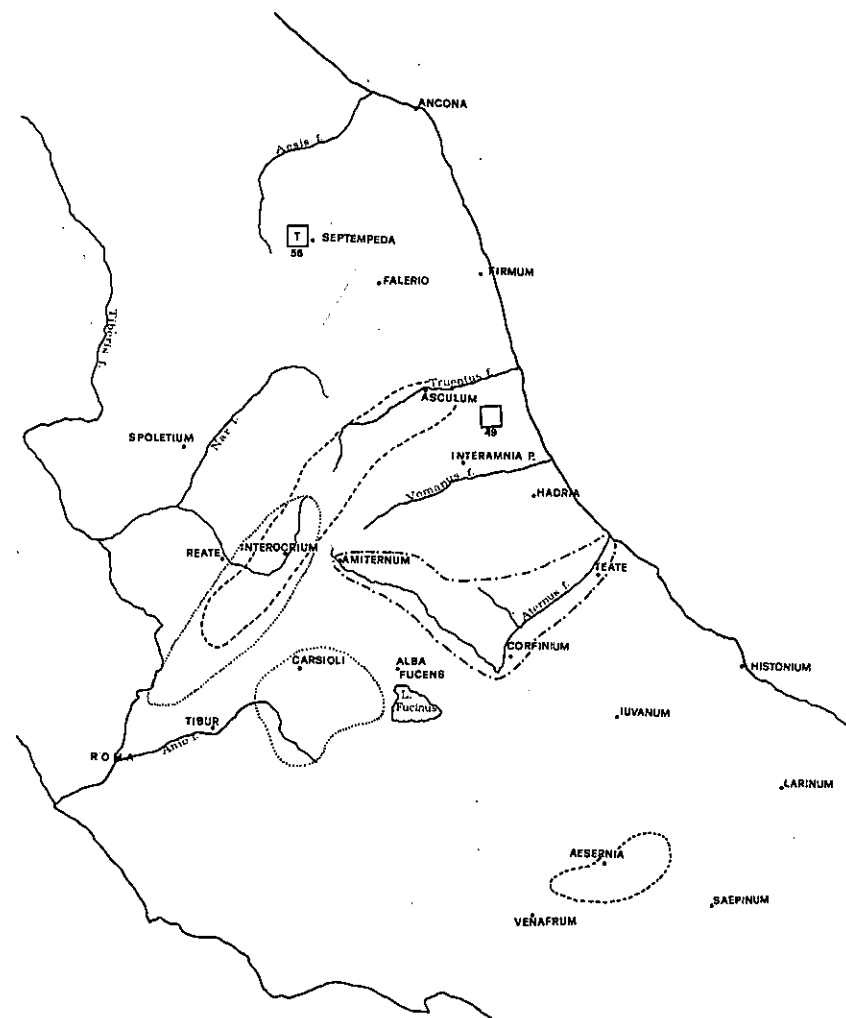
Alcuni monumenti sono stati reimpiegati (nn. 5, 15, 16, 29, 39, 47, 51, 55, 57, 60), tutti in costruzioni religiose, e sono stati sostanzialmente adibiti a due usi diversi (che sono poi anche quelli più comuni e frequenti del reimpiego di questo tipo di monumenti): o come colonna di sostegno in cripte (Rieti, S. Clemente a Casauria, Ancona, Macchie), o all'interno di chiese, come acquasantiere (Bominaco, Poggio Umbricchio, Petritoli) o come base d'altare (S. Pietro d'Arli); in tutti questi casi, comunque, il reimpiego non ha quasi mai provocato danni al testo iscritto; diverso è, invece, il caso di Camponesco (n. 15), ove il reimpiego ha comportato una vera e propria sezionatura in più parti del monumento. Per altri casi di reimpiego (attestati dalla tradizione) si rimanda ai singoli testi.

Rari sono i casi di derivazione toponimica da milliari: si registra il solo esempio della località 'Osteria della Colonna' (n. 4), lungo la Salaria; il toponimo S. Maria della Strada, non lontano da Campobasso, è legato ad elementi viari, ma non classici (5).

* * *

Per quanto concerne la distribuzione cronologica delle testimonianze, si notano i seguenti gruppi (vd. carte A e B): una consistente presenza di milliari augustei, specie lungo la Salaria (nn. 2, 8, 46, 48) e la strada da Venafro a Benevento (nn. 37, 38, 40, 41, 42); due testimonianze di Claudio (nn. 13, 30) si trovano lungo le vie da lui sistemate; un testo di Tito (n. 56); numerose testimonianze di Nerva (nn. 1, 18, 21, 23, 24) e di Traiano

(5) Non è classico il cippo miliario, sistemato a fontana, che si trova nel piazzale antistante la chiesa; sul complesso di S. Maria della Strada, vd.: E. JAMISON, *Notes on Santa Maria della Strada at Matrice. Its History and Sculpture*, « Pap. Brit. School Rome », XIV (1938), pp. 32-97.



Distribuzione cronologica dei milliari, A: dall'età repubblicana al II secolo d.C.

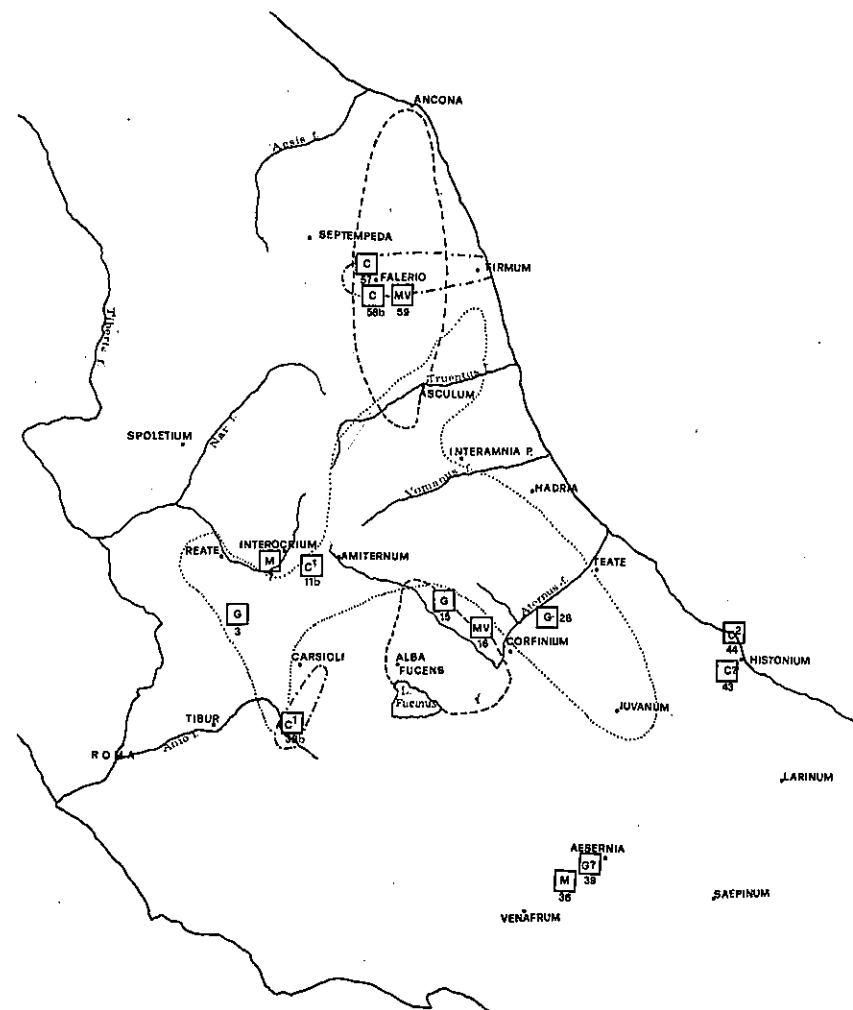
- gruppi di milliari di Augusto
(via Salaria: nn. 2, 8, 46, 48; via da Venafro ad Isernia ed a Benevento: nn. 37, 38, 40, 41, 42)
- · - · - · iscrizioni viarie di Claudio
(*viae Claudiae*: nn. 13, 30)
- gruppi di milliari di Nerva e Traiano
(via Salaria: nn. 1, 6, 9; via Valeria: nn. 18, 21, 23, 24, 25; via *Sublacensis*: n. 35)

- milliari isolati: età repubblicana
- ◻ milliari isolati: Tito

(nn. 6, 9, 25, 35); tutti gli altri testi si riferiscono ad imperatori del IV secolo. Fra questi domina il gruppo di milliarî che ricordano i nomi di Valentiniano e Valente (n. 45) cui si aggiunge quello di Graziano (nn. 5, 11c, 12, 14b, 29, 33, 47b, 51, 52, 53). In particolare per i milliarî del IV secolo si osserva, cosa del resto già notata, che essi sono frequentemente ottenuti 'riutilizzando' in due modi monumenti già esistenti: o eradando il precedente testo iscritto (del quale a volte si ritrova ancora qualche traccia sulla pietra), o semplicemente 'girando' la pietra ed incidendo il nuovo testo su di un'altra parte della superficie della colonna; nelle regioni IV e V si ritrovano usati entrambi questi sistemi nei seguenti casi: il milliarîo di Sella di Corno (n. 11) reca due testi chiaramente leggibili e tracce di un terzo testo (cronologicamente anteriore agli altri due) eraso quasi totalmente; il n. 32 reca due iscrizioni contrapposte; nel n. 44 si rintracciano lettere di un testo eraso; nel n. 47 sono due diversi testi; nel n. 55, tracce di una precedente iscrizione; il n. 58 reca due testi. Si nota, infine, che i monumenti che sono stati utilizzati più di una volta (con applicazione di uno dei due sistemi indicati) hanno subito detto fenomeno non molti anni dopo il loro primo impiego, e sempre nel corso del IV secolo; in particolare, fra i monumenti di questo gruppo e in ben tre casi (nn. 11c, 14b, 47b), il 'secondo' testo è opera di Valentiniano, Valente e Graziano e questo potrebbe trovare giustificazione anche nell'alto numero di milliarî dovuti ai tre imperatori, con la conseguente ricerca delle colonne milliarie già esistenti.

La documentazione delle regioni IV e V permette di sottolineare alcuni punti dell'evoluzione dei milliarî, dall'età repubblicana al I ed al IV secolo d.C., sia per quanto concerne la loro forma, sia per i formulari epigrafici che in essi appaiono; nei diversi tempi. Il solo milliarîo repubblicano delle due regioni (n. 49) ha la forma tozza caratteristica del suo tempo e costituisce un corpo unico col plinto di base; nell'iscrizione è menzionata, oltre al nome del console ed all'indicazione milliarîa, anche la città di Roma, il punto di partenza per il computo della distanza.

I milliarî augustei, in genere rastremati verso l'alto, si distinguono per le loro dimensioni: notevoli quelle di un milliarîo della Salaria (n. 8), che raggiunge in altezza m 2,40. Il testo è semplice: riporta la titolatura dell'imperatore (il cui nome è sempre espresso in caso nominativo) e l'indicazione milliarîa, che chiude il documento. Al nome dell'imperatore si ag-



Distribuzione cronologica dei milliarî, B: il IV secolo d.C.

- gruppi di milliarî di Costanzo I e Galerio (via Valeria: n. 22; via *Sublacensis*, n. 32a; via Adriatica: n. 54; strade interne del Piceno: n. 58)
- gruppi di milliarî di Magnenzio (via *Claudia Nova*: n. 14a; via Valeria: nn. 26, 27; via *Sublacensis*: n. 34 (?); via Salaria: n. 47a; via Adriatica: n. 55; strade interne del Piceno: n. 60)
- gruppi di milliarî di Valentiniano, Valente e Graziano (via Salaria: nn. 5, 47b; strada da *Interocrium* alle foci dell'*Aternus*: nn. 11c, 12, 14b, 29; via *Sublacensis*: n. 33; strada del Vomano: n. 51; strada Adriatica: nn. 52, 53; n. 45: milliarîo isolato di Montenerodomo con i soli nomi di Valentiniano e Valente)

milliarî isolati:

- M Massenzio
- C¹ milliarî costantiniani anteriori al 324 d.C.
- C² milliarî costantiniani posteriori al 324 d.C.
- C Costanzo II
- G Giuliano
- MV Magno Massimo e Flavio Vittore

giunge, nei milliari della Salaria (nn. 2, 46, 48, e forse anche nel n. 8) datati fra gli anni 16-15 a.C. e 11 a.C., l'espressione *ex S(enatus) C(onsulto)*, che non appare più, invece, nei documenti più avanzati (nn. 37, 38, 40, 41, 42). Notevole, nella documentazione augustea, il gruppo di monumenti attorno ad Isernia: fra questi, tre (nn. 40, 41, 42) recano indicazioni numeriche progressive.

Con Nerva l'indicazione milliaria apre il testo (così è nei nn. 1, 18, 23, 24; il n. 21 — di tradizione incerta — porta invece il numerale in fondo), e il monumento si arricchisce — almeno nel solo caso conservato nelle due regioni, ma lo stesso si verifica anche in numerosi altri esempi sia di Nerva sia di Traiano — di un'ampia tabella corniciata; nei testi dei milliari di Nerva ed in quelli di Traiano è, in genere, indicato il motivo che ha dettato l'iscrizione.

Nel IV secolo si assiste ad un vero e proprio cambiamento, non tanto nella forma dei milliari (che si assottigliano e riducono anche in altezza le loro dimensioni), quanto nel testo iscritto: tende a scomparire l'indicazione numerica; il nome dell'imperatore passa dal caso nominativo al caso dativo (solo raramente sono attestati l'ablativo ed il genitivo). Entrambi questi elementi sono la prova di una diversa funzione che viene ora attribuita al monumento, che perde il suo ruolo primario di indicatore stradale per assumere quello prevalente di strumento di propaganda politica. L'uso del dativo implica una dedica all'imperatore, un atto di devozione nei suoi confronti, che può anche non essere collegato ad un intervento specifico in restauri della rete stradale cui il monumento si riferisce. Questo principio si applica più facilmente a quei testi che recano la menzione isolata di un imperatore, mentre è difficile escludere un preciso intervento quando si trovano nella stessa area più milliari di uno stesso imperatore (6). Monumenti di questo genere, in quanto encomiastici, devono essere collocati in fretta, e anche per questo

(6) Questo è uno dei motivi che hanno portato al raggruppamento esposto nella carta B. A restauri, probabilmente avvenuti nel corso del IV sec. d.C., sembrano riferirsi anche due cippi della via Valeria (P. FRACCARO, « Athenaeum », n.s., XIX, 1941, pp. 41-58 = *Opuscula*, III, pp. 273-287 e tav. L, 1 e 2). Secondo le norme fissate per il *Corpus Milliariorum*, i due cippi non sono stati compresi nel catalogo. Si ritiene ugualmente opportuno fornirne i testi.

Cippo di Chieti: *Frentra(nis) H(istoria) Val(eriae) / viae mun(i)end(a)e ab A(ncr)abis / bic.*

Cippo di Alanno: *[T]eatini M(ar)rucini / munire d(e) / bent via(m) V(al)eria(m) ab A(n)crabis bic. / Mil(lia) p(assum) VI.*

motivo, oltre che per l'evoluzione generale della scrittura, constatiamo la sciattezza grafica e morfologica dei testi del IV secolo.

Le lettere sono, in linea di massima, incise con un solco appena graffiato sulla pietra, e sono frequenti i segni dello scalpello che sfugge oltre l'apice delle lettere, dando a queste carattere di grande irregolarità (vd., ad esempio, il n. 5). I testi mostrano spesso una distribuzione scomposta, rivelata sia dall'andamento ora ascendente ora discendente delle linee (ad esempio, nel n. 52), sia dagli allineamenti non rispettati (n. 47b).

Viene meno il rigore nell'uso delle formule e a questo si accompagnano espressioni fonetiche e morfologiche che sono chiaro segno dell'evoluzione della lingua. In qualche caso si nota, specie negli appellativi imperiali, l'uso alternato di casi grammaticali diversi, pur in espressioni che si riferiscono alla stessa persona: così, ad esempio, si ha nel n. 59 l'alternanza fra dativo e nominativo; lo stesso fenomeno (dativo e genitivo) si verifica anche nel n. 58b; nel n. 57 l'espressione *bono reipublicae natus*, evidentemente riferita all'imperatore, è invece concordata, sia grammaticalmente sia sintatticamente, al *consularis* nominato nello stesso testo. A volte la geminazione delle consonanti terminali delle sigle (ad indicare il plurale) avviene indebitamente: nel n. 44 *Augustus*, riferito al solo Costantino, appare come se fosse riferito a due persone (AVGG); nel n. 11c, le sigle corrispondenti all'espressione *Domini nostri* — riferita a Valentiniano, Valente e Graziano — si presentano con quattro D per la prima parola, e, regolarmente, tre N per la seconda. Numerosissimi sono i casi di irregolarità fonetiche, specie nelle parole che maggiormente si prestano a questo; si notano, fra gli altri, l'errata apposizione dell'aspirata davanti alla congiunzione *ac* (*hac* nei nn. 16 e 52) e l'incertezza, evidente riflesso di una evoluzione di lingua, nella trascrizione della parola *triumphator*, che appare anche come *trumpator* (ad esempio, nel n. 52), e come *triumfator* (ad esempio, nel n. 59) — nel testo n. 51 si conia, per la parola, la inconsueta sigla TRPOB (= *triumphatoribus*).

Si creano anche, per inesperienza e sulla base di una pura e semplice assonanza, 'nuovi' titoli, quale quello di *invictor*, attribuito a Magnenzio, nel n. 14a — secondo quanto vide il Persichetti — coniato come mescolanza dei titoli di *invictus* e di *victor*; oppure (n. 51) si dimenticano parti di una formula.

È evidente che la 'anomalia' che noi rileviamo nei testi del

IV secolo, per quanto concerne la struttura in sé, la scrittura e una presunta correttezza formale, non è solamente il prodotto della fretta, o di mutate condizioni culturali, o di particolari difficoltà economiche: è anche espressione di un fatto sociale, tanto che è possibile che gli uomini del tempo non avvertissero il fenomeno nella misura e con i connotati che sono invece a noi familiari.

Ultima considerazione: sulla base delle analisi tipologiche, paleografiche e testuali sinora effettuate si può concludere che in ogni tempo i milliari furono il prodotto non tanto di singole officine locali, quanto di officine itineranti, anche se eventualmente dislocate e residenti in una delle località toccate dalla strada.

ABBREVIAZIONI BIBLIOGRAFICHE PARTICOLARI

- VAN ESSEN, *Via Valeria* = C.C. VAN ESSEN, *The Via Valeria from Tivoli to Collarmente*, « Pap. Brit. School Rome », XXV (1957), p. 22 ss.
 GARDNER, *Via Claudia Nova* = R. GARDNER, *The Via Claudia Nova*, « Journ. Rom. St. », III (1913), pp. 205-232.
 PERSICHETTI, *Viaggio archeologico* = N. PERSICHETTI, *Viaggio archeologico sulla Salaria nel circondario di Cittaducale*, Roma 1893.
 PERSICHETTI, *Via Salaria (Ascoli Piceno)* = N. PERSICHETTI, *La via Salaria nel circondario di Ascoli Piceno*, « Bull. Ist. Archeol. Germanico », sez. Romana (« Röm. Mitt. »), XVIII (1903), p. 274 ss.
 PERSICHETTI, *Via Salaria (Roma e Rieti)* = N. PERSICHETTI, *La via Salaria nei circondari di Roma e Rieti*, « Bull. Ist. Archeol. Germanico », sez. Romana (« Röm. Mitt. »), XXIII (1908); XXIV (1909): i rinvii fanno riferimento all'estratto unico, con numerazione propria (Roma 1910).
 STERPOS, *Strada romana* = D. STERPOS, *La strada romana in Italia*, « Autostrade », 1968-1969.

REGIONE IV

I. Via Salaria e aree attigue.

1. Colonna in travertino rinvenuta sulla riva « sinistra del Tevere nella grande insenatura, che trovasi a circa 300 m dalla Cantoniera ferroviaria » (*NotSc*), nella tenuta di Montemaggiore (comune di Montelibretti) in quel tempo di proprietà del duca Lante. Attualmente la tenuta è compresa nell'ambito della Scuola Militare di Equitazione di Montemaggiore ed il milliario è conservato, in zona militare, nel piazzale antistante il padiglione « Generale Lequio » della Scuola suddetta. Il corpo della colonna è diviso in zone da una serie di collarini e corniciature che delimitano una prima fascia superiore — determinata da un dop-

pio collarino — al cui centro è collocata, con lettere di grandi dimensioni, l'indicazione numerale, ed un'ampia tabella corniciata su tutti i lati mediante una larga cornice (m 0,08) a gola diritta. Un grosso collarino delimita in basso la colonna, nello stato attuale (la relazione del rinvenimento parla anche di un piedistallo alto m 0,65 del quale però ora non si trova traccia).

Lo stato di conservazione è buono, anche se si notano alcune scheggiature e fori di corrosione del travertino che interessano in particolare, limitatamente alla superficie dello specchio epigrafico, le linee 4 e 5. L'incisione è, nel complesso, regolare come lo sono anche le interpunzioni, sempre presenti, tranne che in fine di linea.

Alt. totale: m 2,08; alt. della prima tabella: m 0,235; alt. della tabella centrale: m 1,03 (solo specchio epigrafico: m 0,87). Diam. sup.: m 0,755; largh. interna dello specchio epigrafico della tabella centrale: m 0,96. Alt. lettere: linea 1: m 0,148; linee 2-3: m 0,075; linea 4: m 0,07; linea 5: m 0,058; linea 6: m 0,055.

XVIII
 IMPNERVA·CAESAR XVIII. / Imp(erator) Nerva
 AVGVSTVS Caesar / Augustus, / pontifex
 PONTIFEX·MAXIMVS maximus, / tribunicia potesta-
 TRIBVNICIA·POTESTATE te, / co(n)s(ul) III, pater pa-
 COSPI·PATER·PATRIAE triae.

BIBL.: A. PASQUI, *NotSc*, 1910, pp. 366-369; *AEp*, 1911, 69; Th. ASHBY, *Appunti sulla via Salaria*, « Röm. Mitt. », XXVII (1912), p. 223.

L'iscrizione si colloca nell'anno 97 d.C., prima del 18 settembre (assunzione da parte di Nerva della seconda potestà tribunicia). L'indicazione del XVIII miglio da Roma corrisponde, nell'*Itinerarium Antonini*, ad *Eretum*.

2. Rocchio di colonna in pietra basaltica molto dura, conservata lungo la Salaria vecchia, in territorio del comune di Scandriglia, sulla destra della strada per chi viene da Roma, fra il bivio per Ponticelli e la chiesa di S. Maria della Quercia. Il monumento ha subito danni negli ultimi tempi (evidenti, se si confronta l'altezza della colonna come è data dal Persichetti con quella attuale), senza però compromettere il testo iscritto che risulta abbastanza ben conservato, pur se interessato in qualche punto (alle linee 1 e 2 med. ed alle linee 2 e 3 ex.) da sbrecciature; l'erosione che si nota alla linea 4 med., fra la seconda e la terza cifra del numerale, esisteva probabilmente già al momento dell'incisione della pietra, come sembra dimostrare l'ampio spazio lasciato fra le cifre stesse.

Alt.: m 0,75 (m 1,60 PERSICHETTI); diam. sup.: m 0,61. Alt. lettere: linea 1: m 0,06; linee 2-3: m 0,05; linea 4: m 0,10.

IMP CAESAR DIVI
AVGVSTVS COS I
TRIB POTEST VIII SC
XXXI

Imp(erator) Caesar Divi f(ilius) / Augustus, co(n)s(ul)
[X]I, / trib(unicia) potest(ate) VIII. Ex S(enatus)
c(onsulto). / XXXI.

VARIANTI: linea 1: DIVI, CIL; linea 2 ex.: si è preferito supplire la prima cifra mancante del numerale con un X, come ha fatto anche il Mommsen (per quanto tutti i tre apografi dei quali disponeva fossero concordi nel leggere un V), per la presenza — sicura — della menzione della VIII potestà tribunitia.

BIBL.: CIL, IX, 5943; PERSICHETTI, *Via Salaria (Roma e Rieti)*, p. 85; STERPOS, *Strada romana*, p. 108, fig. 1.

Nell'anno 16-15 a.C., analogamento al n. 46 e, forse, al n. 8. Altri milliari augustei della Salaria sono i nn. 8, 46, 48.

3. Colonna vista dallo Stevenson (CIL) e dal Persichetti alla Madonna della Quercia, accanto alla precedente, ma ora non più esistente. Lo stato di conservazione era, al tempo del Persichetti, già molto cattivo, tanto che era possibile « rintracciare solo qualche lettera ».

Alt.: m 1,10; diam.: m 0,43 (PERSICHETTI).

XXXI
D N FL CL
IAN P F
VICTORI C TRI
VMPHATO I SEM
PER AVGVSTO
BONO
PVBLICAE
NATO

XXXI. / D(omino) n(ostro) Fl(avio) Cl(audio) / [Iu-]
[l]ian[o], p(io) f(elici), / victori[a]c tri/umphato[r]i,
sem/per Augusto, / bono / [rei]publicae / nato.

VARIANTI: alla linea 3 med. lo Stevenson lesse NSIAN.

BIBL.: CIL, IX, 5944; PERSICHETTI, *Via Salaria (Roma e Rieti)*, pp. 85-86.

Fra gli anni 361 e 363 d.C.

4. Colonna su zoccolo, in pietra brecciata, conservata in località 'Osteria della Colonneta', lungo la Salaria vecchia (sulla

sinistra da Roma), poco oltre il comune di Torricella Sabina, al bivio della strada per Ornaro. Il monumento è mutilo nella parte superiore, rastremato verso l'alto e assai corroso. A m 1,35 dal basso si notano alcune lettere (ΑΧΓΟΔΙΗΚΙΘ; secondo l'Ashby, invece: AVc CORINTIO) allineate fra di loro allo stesso livello, ma mancano del tutto altre tracce di incisione tanto sopra quanto sotto questa linea. La forma delle lettere e lo stato di conservazione impediscono ogni ipotesi sia sul testo sia sulla data. Il monumento è da identificarsi con quello segnalato per ultimo in *CIL*, IX, 5945 (vd. tradizione in *CIL*), sulla cui identificazione come pietra milliaria anche il Mommsen dubitava.

Alt.: m 2,10; alt. zoccolo: m 0,20; diam.: m 0,55. Alt. lettere: m 0,06.

BIBL.: *CIL*, IX, 5945; PERSICHETTI, *Via Salaria (Roma e Rieti)*, p. 111; Th. ASHBY, *Appunti sulla via Salaria*, « Röm. Mitt. », XXVII (1912), p. 228; STERPOS, *Strada romana*, p. 106, fig. 3.

5. Colonna in pietra calcarea reimpiegata nella cripta della Cattedrale di Rieti (prima colonna a sinistra, partendo dal fondo), dove la copiosa tradizione concordemente la colloca (vd. *CIL*). Il fusto della colonna è molto sottile e presenta ampi falli; si nota la presenza, non frequente nei milliari, di linee di guida, che non appaiono però rispettate. L'incisione delle lettere è alquanto irregolare (tranne che nella linea 1, incisa con maggior cura) e rivela incertezze, specie nelle apicature ove si notano segni dello scalpello 'sfuggito' oltre l'apice delle lettere. Alla linea 4 ex.

XXXXII
 DDDNNNFFFLLL
 VALENTINIAN
 OVALENTIETGRAE
 TIANOPUSFELICIBVS
 ACTRIVMPHATORIB
 VSSSEMPERAVGGGBO
 NORPN
 VOTISX
 MVLTISXX

XXXXII. / D(ominis) n(ostris)
 Fl(aviis) (tribus) / Valentinia-
 [[i]]no, Valenti et Gra/tia-
 no, piis felicibus / ac trium-
 phatorib/us, semper Augu-
 stis), bo/no r(ei)p(ublicae) n(a-
 tis). / Votis X, / multis XX.

appare, dopo la A, uno sgorbio probabilmente recente; alla linea 6 med. le lettere A e T sono state incise tanto ravvicinate da apparire quasi fuse in nesso; un'ulteriore testimonianza dell'incertezza dell'incisore è attestata anche dall'alternanza del raddoppio delle consonanti nelle sigle usate al plurale e dalla mancanza di tale raddoppio (vd. alle linee 2 e 7 ed alla linea 8).

Alt.: m 1,695; diam.: circa m 0,27. Alt. lettere: linea 1: m 0,08; linee 2-3 (irr.): m 0,05; linee 4-5 (irr.): m 0,045; linea 6 (irr.): m 0,05; linea 7 (irr.): m 0,048; linea 8 (irr.): m 0,04-0,055; linea 9 (irr.): m 0,035-0,055; linea 10: m 0,05.

VARIANTI: non appaiono notate in *CIL* le interpunzioni alle linee 4 in., 6 in., 7 med., 8.

BIBL.: *CIL*, IX, 5946; *Catalogo della Mostra della Civiltà Romana*, Roma 1958, p. 323, n. 23.

Fra gli anni 373 e 374 d.C.

Un calco della colonna è conservato a Roma, nel Museo della Civiltà Romana.

6. Base parallelepipedica in pietra calcarea assai scabra di provenienza incerta (vd. la cospicua tradizione, e le conseguenti



Imp(erator) Cae(sar) Divi /
 Nervae f(ilius) Ner/va Traia-
 nus / Aug(ustus) German(i-
 cus) / Dacicus, po[n]ti(ex) /
 [ma]ximus, t[r]ib(unicia) /
 [pote]state XV, [i]mp(erator)
 / VI, co(n)s(ul) V, [p(ater)
 p(atriciae), s]ub/structionem
 con/i[ra l]abem montis / fe-
 cit.

ipotesi sul ritrovamento, in *CIL*), conservata ad Antrodoco, murata nella parte sinistra (per chi entra in città) della porta urbana sul Velino, ove fu vista anche dal Mommsen e dallo Stevenson. Lo stato di conservazione è buono, pur se la pietra presenta un certo numero di falli; la stessa scabrosità della pietra ha reso, in qualche punto, difficile l'incisione, che è comunque buona ed accurata. La base mostra di essere stata lavorata solo anteriormente; lo specchio epigrafico è riquadrato su tutti i lati da una cornice a gola diritta.

Alt.: m 1,30; largh.: m 0,88; alt. specchio epigrafico: m 0,86; largh. specchio epigrafico: m 0,55. Alt. lettere: linea 1: m 0,066; linea 2: m 0,062; linea 3: m 0,058; linea 4: m 0,053; linee 5-6: m 0,045; linea 7: m 0,041; linea 8: m 0,045; linea 9: m 0,036; linee 10-11: m 0,032.

VARIANTI: oltre alla difficile lettura, indicata nella trascrizione, di alcune lettere, si nota, rispetto al *CIL*, la mancanza di soprallineatura del numerale alla linea 7, e la presenza dell'interpunzione alla linea 11.

BIBL.: *CIL*, IX, 5947.

Nell'anno 110-111 d.C.

7. Testo attribuito ad Antrodoco (vd. tradizione in *CIL*). Il monumento era conservato, secondo il Persichetti, « nell'atrio della casa del cav. Giovanni Blasetti », ma non è ora più rintracciabile.

Alt.: m 1,70; diam.: m 0,35 (PERSICHETTI).

D · N
MAXENTI
INVICTI
AETERNI · ET
CLEMENTISSIMI
AVG ·
XVII

D(omini) n(ostri) / Maxenti, / invicti, / aeterni et / clementissimi / Aug(usti). / [L]XVII.

VARIANTI: per le linee 4-6 il Persichetti dà una diversa divisione (AETERNI · ET / CLEMENTISSI/MI · AVG); alla linea 7 è indicato per intero il numerale.

BIBL.: *CIL*, IX, 5949; PERSICHETTI, *Viaggio archeologico*, p. 52.

Per l'inserzione, nella titolatura di Massenzio, del titolo *aeternus*, vd. A. GARZETTI, « *Athenaeum* », LII (1974), pp. 67-68. Fra il 306 ed il 312 d.C.

8. Colonna troncoconica in pietra basaltica, con zoccolo inferiore e collarino superiore, esistente, fino al 1970 (quando ne fu tratto il disegno allegato), lungo la Salaria (sulla sinistra da Rieti), poco dopo Antrodoco, all'altezza del km 31,630; la colonna non era, comunque, più in loco nel settembre 1974. La superficie della pietra si presentava erosa e scheggiata in più punti; dell'iscrizione, disposta su quattro linee, la linea 3 appariva quasi

IMP · ... · SARDIVIF
VS · S · XI

LXIII

*Imp(erator) [Caes]ar Divi [ilius] / [August]us,
[co(n)s(ul)] XI / ----- / LXIII*

totalmente indistinta (rarissime tracce di lettere, del tutto incerte).

Alt.: m 2,40; alt. fusto: m 1,80; diam. medio: m 0,72. Alt. lettere: linee 1, 2, 4: m 0,010.

BIBL.: PERSICHETTI, *Viaggio archeologico*, pp. 64-65; STERPOS, *Strada romana*, p. 106, fig. 4.

Per analogia con i nn. 2 e 46, si può forse supplire alla linea 3 l'indicazione della VIII *tribunicia potestas* e la formula *ex S(enatus) c(onsulto)*; in questo caso il milliario si daterebbe nell'anno 16-15 a.C.

9. Testo segnalato come esistente « vicino l'Abbadia di S. Quirico » (cf. *CIL*), lungo la Salaria, circa 3 km oltre Antrodoco.

IMP · CAE · NER · T
AVGVST · COS
VIII
LXVI

Imp(erator) Cae(sar) Ner(va) T[raianus?] / August(us), co(n)sul) / VIII / LXVI.

BIBL.: *CIL*, IX, 5948; PERSICHETTI, *Viaggio archeologico*, p. 54.

Se il testo va attribuito a Traiano, bisogna supporre l'esistenza di altre lettere alla fine della linea 2 contenenti l'indicazione numerica del consolato (Traiano non ha mai ricoperto l'VIII consolato) e l'esponente istituzionale al quale si riferisce il numerale della linea 3, forse la *tribunicia potestas*. Se il numerale VIII si riferisce alla potestà tribunicia, l'iscrizione si collocherebbe nell'anno 103-104 d.C. e si dovrebbe supplire alla linea 2 l'indicazione del V consolato (assunto nell'anno 103 d.C.).

II. *Strada da Interocrium alla confluenza nella via Claudia Valeria; via Claudia Nova e aree attigue.*

10. Monolite in pietra brecciosa rinvenuto nel 1910 sulla via fra Antrodoco (a km 6) e Sella di Corno (a km 7,500), in

località 'Fonte Canale' o 'Vignola', nei pressi della chiesa di S. Maria delle Grotte, ove fu lasciato e dove non è più rintracciabile. Secondo la descrizione del monumento data dal Persichetti, esso era costituito di una colonna posta su di una base parallelepipeda con la quale faceva corpo unico. Lo stato di corrosione della pietra rendeva, già al momento del suo rinvenimento, del tutto illeggibile l'iscrizione.

Alt. totale: m 2,20; alt. della base: m 0,40; alt. del fusto: m 1,80. Lungh. della base: m 0,95; largh. della base: m 0,83. Diam. della colonna: m 0,65 (PERSICHETTI).

BIBL.: PERSICHETTI, *NotSc*, 1910, pp. 31-32.

11. Rocchio di colonna in pietra calcarea provvista di collarino superiore, conservata sulla piazza di Sella di Corno (comune di Scoppito), sulla strada da Antrodoco a L'Aquila. Il *CIL* registra il milliario come esistente a Rocca di Corno, ma l'attuale abitato con tale nome (comune di Antrodoco, sulla stessa strada, a pochi chilometri di distanza) è sorto solo in tempi recenti: nel 1883 (data di edizione di *CIL*, IX) esisteva un solo abitato, dal nome di Rocca di Corno, ma sul sito dell'attuale Sella di Corno; all'inizio di questo secolo, al momento della costruzione della ferrovia Antrodoco-L'Aquila, la stazione ferroviaria fu collocata alcuni chilometri più a valle ed il nome di Rocca di Corno passò prima alla stazione ferroviaria poi all'abitato sorto attorno alla stazione stessa; nel contempo alla precedente Rocca di Corno venne attribuito il nome di Sella di Corno, per la vicinanza del valico di tale nome.

La colonna presenta alcune scheggiature ed erasioni, ma è fondamentalmente in buono stato di conservazione. I testi, incisi in momenti successivi, sul milliario sono 3 (*a*, *b*, *c*); del primo si recuperano solo poche lettere, non certe, ma si identifica che esso era composto di un totale di 12-13 linee. Il numerale che chiude l'iscrizione apparteneva presumibilmente, data la sua posizione, a questo testo che è cronologicamente anteriore agli altri due in quanto è stato quasi totalmente cancellato per far loro posto.

Tutti e tre i testi presentano caratteri grafici assai abnormi; in particolare in *b* si noti la confusione fra *P* ed *R* alla linea 6 ex., la forma della *D* di linea 9 in. e in genere tutte le lettere della stessa linea 9 ex.

totalmente indistinta (rarissime tracce di lettere, del tutto incerte).

Alt.: m 2,40; alt. fusto: m 1,80; diam. medio: m 0,72. Alt. lettere: linee 1, 2, 4: m 0,010.

BIBL.: PERSICHETTI, *Viaggio archeologico*, pp. 64-65; STERPOS, *Strada romana*, p. 106, fig. 4.

Per analogia con i nn. 2 e 46, si può forse supplire alla linea 3 l'indicazione della VIII *tribunicia potestas* e la formula *ex S(enatus) c(onsulto)*; in questo caso il milliario si daterebbe nell'anno 16-15 a.C.

9. Testo segnalato come esistente « vicino l'Abbadia di S. Quirico » (cf. *CIL*), lungo la Salaria, circa 3 km oltre Antrodoco.

IMP · CAE · NER · T
AVGVST · COS
VIII
LXVI

Imp(erator) Cae(sar) Ner(va) T[raianus?] / August(us), co(n)sul) / VIII / LXVI.

BIBL.: *CIL*, IX, 5948; PERSICHETTI, *Viaggio archeologico*, p. 54.

Se il testo va attribuito a Traiano, bisogna supporre l'esistenza di altre lettere alla fine della linea 2 contenenti l'indicazione numerica del consolato (Traiano non ha mai ricoperto l'VIII consolato) e l'esponente istituzionale al quale si riferisce il numerale della linea 3, forse la *tribunicia potestas*. Se il numerale VIII si riferisce alla potestà tribunicia, l'iscrizione si collocherebbe nell'anno 103-104 d.C. e si dovrebbe supplire alla linea 2 l'indicazione del V consolato (assunto nell'anno 103 d.C.).

II. *Strada da Interocrium alla confluenza nella via Claudia Valeria; via Claudia Nova e aree attigue.*

10. Monolite in pietra brecciosa rinvenuto nel 1910 sulla via fra Antrodoco (a km 6) e Sella di Corno (a km 7,500), in

località 'Fonte Canale' o 'Vignola', nei pressi della chiesa di S. Maria delle Grotte, ove fu lasciato e dove non è più rintracciabile. Secondo la descrizione del monumento data dal Persichetti, esso era costituito di una colonna posta su di una base parallelepipeda con la quale faceva corpo unico. Lo stato di corrosione della pietra rendeva, già al momento del suo rinvenimento, del tutto illeggibile l'iscrizione.

Alt. totale: m 2,20; alt. della base: m 0,40; alt. del fusto: m 1,80. Lungh. della base: m 0,95; largh. della base: m 0,83. Diam. della colonna: m 0,65 (PERSICHETTI).

BIBL.: PERSICHETTI, *NotSc*, 1910, pp. 31-32.

11. Rocchio di colonna in pietra calcarea provvista di collarino superiore, conservata sulla piazza di Sella di Corno (comune di Scoppito), sulla strada da Antrodoco a L'Aquila. Il *CIL* registra il milliario come esistente a Rocca di Corno, ma l'attuale abitato con tale nome (comune di Antrodoco, sulla stessa strada, a pochi chilometri di distanza) è sorto solo in tempi recenti: nel 1883 (data di edizione di *CIL*, IX) esisteva un solo abitato, dal nome di Rocca di Corno, ma sul sito dell'attuale Sella di Corno; all'inizio di questo secolo, al momento della costruzione della ferrovia Antrodoco-L'Aquila, la stazione ferroviaria fu collocata alcuni chilometri più a valle ed il nome di Rocca di Corno passò prima alla stazione ferroviaria poi all'abitato sorto attorno alla stazione stessa; nel contempo alla precedente Rocca di Corno venne attribuito il nome di Sella di Corno, per la vicinanza del valico di tale nome.

La colonna presenta alcune scheggiature ed erasioni, ma è fondamentalmente in buono stato di conservazione. I testi, incisi in momenti successivi, sul milliario sono 3 (*a*, *b*, *c*); del primo si recuperano solo poche lettere, non certe, ma si identifica che esso era composto di un totale di 12-13 linee. Il numerale che chiude l'iscrizione apparteneva presumibilmente, data la sua posizione, a questo testo che è cronologicamente anteriore agli altri due in quanto è stato quasi totalmente cancellato per far loro posto.

Tutti e tre i testi presentano caratteri grafici assai abnormi; in particolare in *b* si noti la confusione fra *P* ed *R* alla linea 6 ex., la forma della *D* di linea 9 in. e in genere tutte le lettere della stessa linea 9 ex.

Alt. totale: m 1,30; alt. fusto: m 1,13; diam. sup.: m 0,413. Alt. lettere:

a) le lettere identificate sono tutte alte circa m 0,042; il numerale è alto m 0,065;

b) linea 1: m 0,043; linea 2: m 0,032; linea 3: m 0,036; linea 4: m 0,031; linea 5: m 0,033; linea 6: m 0,036; linea 7: m 0,029; linea 8: m 0,028; linea 9: m 0,03; linea 10: m 0,038;

c) linee 1-4: m 0,07; linee 5-8: m 0,05.

DD D D N N N

 FLAVIIS

 VALENTINIANO

 VALENTI ET GRATI

 ANO PIIS FELICIBVS

 ACTR IVMPHAT

 MAXIMINVS SEMPER VA

 ORNATISSIMO NO R P NATI

 LXXII

a) Si recupera forse nella quart'ultima linea un nome, *Maximin[o]* e, alla linea seguente, *ornatissi[- - -]*. Ma questo è un elemento troppo labile per poter proporre una precisa identificazione.

b) *D(ominis) n(ostris) (duobus) Fl(avio) Val(erio) / Constantino / Maximo et / Liciniano / Licinio, sem(per) Aug(ustis), / et C(aio) Iul(io) Crispo / <e>t Liciniano / Licinio et Fla(vio) Claudio Cons/tantino, Caes(aribus).*

c) *[[D]]d(ominis) n(ostris) (tribus) / Flavii / Valentiniano, / Valent<i> et Grati/ano, piis felicibus / ac triumphat / [o]ribus, semp<er> [[u]]A<u>g(ustis), / bono r(ei)p(ublicae) nati(s).*

VARIANTI:

b) linea 1: TLA, *CIL*; linea 3 ex.: IT, *CIL*;

c) linea 1: DDNN, *CIL*; linea 2 in.: TANTIS, *CIL*; linea 5 in.: A non visibile, *CIL*; linea 7 ex.: VAGG, *CIL*; linea 8 ex.: la S non è affatto testimoniata, né si notano lacune al suo posto.

BIBL.:

a) *CIL*, IX, 5955-5956, apparato;

b) *CIL*, IX, 5955;

c) *CIL*, IX, 5956.

Il testo *b* si data fra il 317 ed il 324 d.C.; il testo *c* fra il 367 ed il 375 d.C.

12. Testo già noto in *CIL*, ove è riportata la tradizione che lo segnala come esistente « prope Aquilam in S. Eusanii », o a San Vittorino (ma erroneamente, secondo il Mommsen). Il Dresdel cercò inutilmente il monumento a S. Eusanio di Barete (o Lavarete), sulla via San Vittorino-Amatrice, e a S. Eusanio Forconese; in nessuna delle due località (come del resto neppure a San Vittorino) resta traccia del monumento.

LXXXIII

D · D · D · N · N · N · FLAVIIS
 VALENTINIANO · VALENTI
 ET · GRATIANO · PIIS · FELICIBVS
 AC · TRIVMPHATORIBVS
 SEMPER · AVGGG · BO
 NO · R · P · NATIS

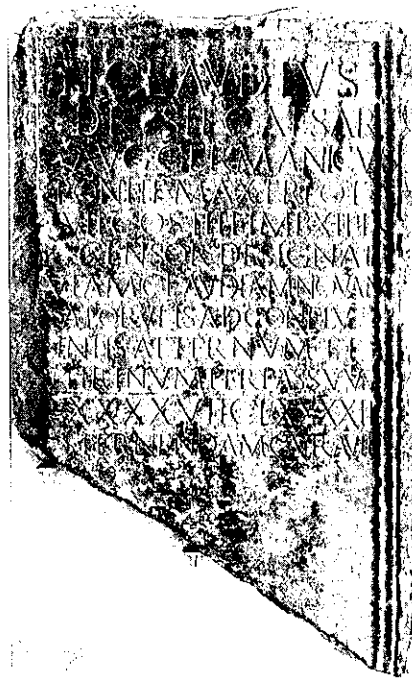
LXXXIII. / D(ominis) n(ostris) (tribus) Flavii / Valentiniano, Valenti / et Gratiano, piis felicibus / ac triumphatoribus, / semper Aug(ustis), bo/no r(ei)p(ublicae) natis.

BIBL.: *CIL*, IX, 5957.

Fra gli anni 367 e 375 d.C.

13. Cippo parallelepipedo in pietra calcarea rossastra, rinvenuto, secondo numerose testimonianze della tradizione (vd. *CIL*), a Civitatomassa (comune di Scoppito) e conservato nel Museo Nazionale Abruzzese di L'Aquila. Il cippo è scheggiato sui bordi, segnatamente a sinistra; è mutilo in basso, ma senza danno per l'iscrizione; sui tre lati integri corre una doppia cornice. L'incisione delle lettere è molto accurata, anche se un errato calcolo dello spazio ha portato in qualche caso a dover risparmiare lo spazio in fine di riga (alla linea 3 ex.: *S* totalmente sulla cornice; alla linea 7 ex.: *M* parzialmente sulla cornice; alla linea 10 ex.: *M* addossata alla cornice).

Alt.: m 1,46; largh.: m 0,87; sp.: m 0,17. Specchio epigrafico: alt.: m 1,366; largh.: m 0,715. Alt. lettere: linea 1: m 0,078 ($I = m 0,081$); linea 2: m 0,065 ($I = m 0,067$); linea 3: m 0,056; linee 4-7: m 0,050; linee 8-9: m 0,048; linea 10: m 0,042; linea 11: m 0,050; linea 12: m 0,044.



*T(iberius) Claudius / Drusi (i-
lius) Caesar / Aug(ustus) Ger-
manicus, / pontif(ex) max(i-
mus), tr(ibunicia) pot(estate) /
VII, co(n)s(ul) IIII, imp(era-
tor) XI, p(ater) p(atriciae), /
censor designat(us), / viam
Claudiam Novam / a Forulis
ad conflu/ent<e>s Atternum
et / Tirinum per passuum /
XXXXVIIICLXXXII / ster-
nendam curavit.*

BIBL.: *CIL*, IX, 5959; V. CIANFARANI, « Studi in onore di A. Calderini e R. Paribeni », III, Milano 1956, p. 326; *AEp*, 1958, 265.

Nell'anno 47 d.C.

14. Colonna in pietra calcarea biancastra rinvenuta a Pile, a km 1 da L'Aquila, acquistata dal Persichetti per la sua collezione lapidaria e conservata ora a L'Aquila, nel Museo Nazionale Abruzzese. La colonna appare segata in alto, in basso e posteriormente, a spigolo. Il Persichetti ravvisò sulla colonna due testi, la cui collocazione è così descritta: « Porta incise due iscrizioni, immediatamente seguenti l'una all'altra, divise appena da una malfatta linea perpendicolare ... Dippiù la linea perpendicolare suddetta non separa nettamente l'una dall'altra epigrafe, ma invece qualcuna delle lettere a capo riga della prima è rimasta nello spazio occupato dall'epigrafe posteriore ». Attualmente è superstite solo il testo *a*; il testo *b* era verosimilmente collocato sulla faccia attualmente asportata.

a) L'iscrizione è integra a sinistra, ma è rimasta danneggiata sulla destra (con perdita, in basso, di almeno 1 linea di testo) in seguito ai tagli che il monumento ha subito. Nella prima linea si notano tracce di segni dello scalpello; lettere irregolari, non molto profonde.

Alt.: m 0,665 (m 1,30 PERSICHETTI); profondità massima: m 0,32 (m 0,45 diam. PERSICHETTI). Alt. lettere: linee 2-5: m 0,05; linea 6: m 0,048; linee 7-8: m 0,05.

UNLIV
ROMAN. RESTI
TUTORI LIBERTA
SE REIPUBLICAE
NSERVATURIA
LITVMETPRO
NCIALIVMD
MNONOSTI

DDD NNN
FLAVIIS VALEN
TINIANO VALE
NTI ET GRATIA
NO PIIS FELIC
BVS AC TRIVM
PHATORIBVS
SEMPER AVGGG
BONO REIP TI

- a) [Liberatori orbis] / romani, resti/tutori liberta[ti]/s
et reipublic(a)e, c[o]/nseruatori m[i]/litum et pro-
[vi]/ncialium, d[o]/mino nostr[o] /
- b) D(ominis) n(ostris) (tribus) / Flaviis Valen(tiniano), Va-
le(n)ti et Gratia(no), piis felic(i)bus ac trium(phatori-
bus, / semper Aug(ustis), / bono reip(ublicae) [na]-
ti(s).

VARIANTI:

a) il Persichetti riporta un testo più ampio (per un totale di 11 linee), ma con una diversa divisione delle righe: [LIBERATORI / ORJBIS ROMANI / RESTITVTORI LI/BERTATIS ET R · P / CONSERVATORI MILI/TVM ET PROVINCIA/LIVM D N MAGN/ENTIO INVICTO PRIN/CIPI INVICTORI ET TRIVMFATORI / SEMPER AVGVSTO;

b) linea 1 in.: la prima D ha forma pseudocorsiva: quasi una foglia a contorni esagonali.

BIBL.: PERSICHETTI, *Viaggio archeologico*, pp. 135-137; GARDNER, *Via Claudia Nova*, p. 208.

Il testo *a* si data nel 350-351; il testo *b* fra il 367 ed il 375 d.C.

Alla linea 9 (PERSICHETTI) del testo *a* l'espressione *invictori* (da emendarsi in *victori*) è stata evidentemente coniata sulla forma *invicto* che appare nel testo, alla linea precedente.

15. Colonna milliarica segnalata come esistente, in funzione di altare, nella chiesa di S. Pietro, a Camponesco; « nel Castello Campanella o S. Pietro », secondo il Gandelli (vd. *CIL*, IX, p. 399). Il monumento non fu visto dal Dressel, che pure ne fece ricerca (*CIL*).

Castello di Prata (comune di Prata d'Ansidonia) — la località indicata popolarmente come Camponesco dal nome dei proprietari del castello nel cui ambito si è sviluppato il borgo — è ora totalmente abbandonato ed in rovina; anche la parrocchiale di S. Pietro, al cui interno si trovava il milliarico, è in abbandono, e proprio lo stato di 'rovina' della chiesa (parte del soffitto è caduta ed ostruisce la navata; numerosi blocchi architettonici sono a terra, in vari punti) ha permesso di ricu-

perare parte del monumento che era stato segato in più tronconi e reimpiegato come architrave nella sistemazione architettonica del secondo altare di destra, dedicato alla Madonna di Loreto. La trasformazione della colonna in architrave è stata ottenuta segnando in più parti la colonna, e si è poi provveduto a levigare, ornare di cornice e di iscrizione, in onore della Madonna di Loreto, la nuova superficie ottenuta; la restante parte del testo milliarico, e presumibilmente un terzo blocco, si trovano ancora, con buona probabilità, in opera nella chiesa, ma col testo all'interno delle pareti. Il Dressel non vide alcuna parte del monumento proprio perché, al momento della sua ricognizione, essi si trovavano reimpiegati in opera.

Della colonna si recuperano così due blocchi, uno provvisto di iscrizione (è la parte destra del testo tramandato) ed

✓TORI
✓M·ROR
-OTIVS
ATIS·DO
OSTRO
'O·PIO·FF·H
VO·SEMPER
O·RE·IN·V·BLI

[Restit]utori / [omni]um
r<e>r/[um et t]otius / [fe-
licit]atis, do/[mino n]ostro /
[Fl(avio) Iulian]o, pio, feli/
[ci, perpet]uo, se<m>per /
[Aug(usto), bon]o reipubli/
[c(a)e nato].

uno anepigrafe, evidentemente ricavato dalla parte della colonna sottostante il testo iscritto. L'incisione è resa in forma abnorme, con solco largo.

Alt. totale dei due blocchi: m 1,60; alt. del blocco con iscrizione: m 0,585; sp. massimo: m 0,35. Alt. lettere: linee 1-4: m 0,052; linee 5-9: m 0,042.

VARIANTI: linea 2 ex.: ROR, non RER (*CIL*).

BIBL.: *CIL*, IX, 5960.

Negli anni fra il 361 ed il 363 d.C.

16. Rocchio di colonna in pietra calcarea vista dal Dressel a Bominaco (comune di Caporciano), nel coro della chiesa di S. Pellegrino. Attualmente il monumento, sempre conservato nell'ambito dell'abbazia di Bominaco, si trova nella chiesa di S. Maria, immediatamente sulla destra dell'ingresso collocato a metà della navata sinistra. Il milliaro, capovolto, è infitto nel pavimento tanto da rendere totalmente invisibili le linee 1 (già vista solo parzialmente dal Dressel) e 2 del testo; il piano del pavimento taglia quasi totalmente la linea 3. La collocazione del monumento, addossato alla parete, ha reso impossibile anche il rilevamento in calco di alcune lettere alle linee 3 e 4 (appaiono

visibili, ma non sono rilevabili, alla linea 3, le lettere S · HAC; alla linea 4 le lettere PER). L'attuale parte superiore del monumento (cioè la parte sottostante il testo) ha subito, in età più recente, una rilavorazione che la ha trasformata in colonna scanalata. Le lettere superstiti sono incise con tratti sottili ed apicati.

Alt. totale: m 1,275; alt. parte iscrizione superstite: m 0,185; diam. sup.: m 0,41. Alt. lettere: linee 4-5: m 0,044.

[D(ominis) n(ostris) (duobus) Magno Maximo / et Fl(a-
vio) Victore, perpetu(is) vi]ctoribus [[h]]ac [trium/
fat]oribus, semper [Aug(ustis)], / b(ono) r(ei)p(ubli-
cae) n(atis).

VARIANTI: linea 1: vista parzialmente dal Dressel; linea 2: vista dal Dressel; linea 3 ex.: il Dressel vide, dopo la C, altre due lettere (IN).

BIBL.: *CIL*, IX, 5961.

Negli anni fra il 383 ed il 388 d.C.

III. Vie Tiburtina Valeria e Claudia Valeria.

17. Sulla via *Tiburtina Valeria*, poco prima del bivio della via *Sublacensis*, Frontino segnala l'esistenza del XXXVI milliaro della strada: *Concipitur Marcia [Aqua] Via Valeria ad miliarium tricesimum sextum deverticulo euntibus ab urbe Roma dextrorsus mil. p. III. Sublacensi autem, quae sub Nerone principe primum strata est, ad miliarium tricesimum octavum sinistrorsus intra passus ducentos ...* (FRONTIN., *de aquis urbis Romae*, 7).

Cf. il n. 31. Vd. G. PANIMOLLE, *Gli acquedotti di Roma antica*, Roma 1968, pp. 75-76.

18. Colonna in travertino rinvenuta nei pressi di Arsoli, « ad fontem quem vocant Somnulam » (per l'identificazione della fonte, vd. VAN ESSEN, *Via Valeria*, p. 32, km 58,4) e trasportata poi ad Arsoli (cf. la tradizione in *CIL*), ove è ancora conservata, nella piazza Valeria. Il milliaro è ora collocato su di

una base esagonale con iscrizione datata all'anno 1874; la colonna è sormontata dalla raffigurazione bronzea di una fenice, simbolo del comune di Arsoli.

La superficie iscritta è interessata da alcune erosioni della pietra e da fori; in particolare alle linee 1 in., 6 in.; 7 ex. ed alla linea 8 med.

Alt.: m 1,70; diam.: m 0,637; Alt. lettere: linea 1: m 0,08; linee 2-5: m 0,043; linee 6-8: m 0,038.

(disegno H. HERZIG)

VARIANTI: linea 3 med.: interpunzione non segnalata nel *CIL*.

BIBL.: *CIL*, IX, 5963.

Nell'anno 97 d.C.

19. Colonna milliaria segnalata (vd. *CIL*) come esistente a Civita di Carsoli (comune di Carsoli). Il milliario, simile per forma a quello di Arsoli, avrebbe recato l'indicazione del solo numerale XXXXI (corretto dal Mommsen, per motivi topografici, in XXXXIII).

BIBL.: *CIL*, IX, 5964.

20. Milliario segnalato come esistente immediatamente prima di Carsoli (venendo da Roma) dal Westphal (*Die römische*

Kampagne in topographischer und antiquarischer Hinsicht dargestellt, Berlin 1829, p. 120) e dal Promis (*Le antichità di Alba Fucense negli Equi*, Roma 1836, p. 58). Nessuno dei due autori riporta, però, il testo; per il solo numerale il Westphal suggerisce un XLI, il Promis riferisce di avere letto X...; il Mommsen (*CIL*) ritiene preferibile, su base topografica, il numerale XLVI.

BIBL.: *CIL*, IX, 5965.

Ho il dubbio si tratti del medesimo milliario descritto al numero seguente.

21. Milliario segnalato dal Fabretti (*De aquis et aquaeductibus veteris Romae dissertationes tres*, Romae 1680, p. 87) come esistente a Le Celle di Carsoli, davanti alla chiesa della Madonna del Carmine; indicato nello stesso luogo nella carta del Revillas (1735; vd. *CIL*, p. 347, V) e dallo Stevenson (*CIL*), anche se in condizioni di poca leggibilità. Ora non si trova più a Carsoli, né nella chiesa di S. Maria in Cellis, né in S. Maria del Carmine.

STEVENSON

P COS III

IRIAI

VRAVII

FABRETTI

RVA

MAX

TR · P · COS · III

VIAM · VALERIAM

FACIENDAM · CVRAVIT

XXXXI

BIBL.: *CIL*, IX, 5966.

Il testo si allineerebbe con gli altri (nn. 18, 23, 24) posti nell'anno 97 d.C. da Nerva lungo la via *Valeria*, della quale tutti e quattro i testi ricordano il rifacimento.

Il Promis (*Le antichità di Alba Fucense*, cit. al n. 20, pp. 58-59) identifica il testo visto dal Fabretti col milliario del numero precedente; ho la fondata impressione che si tratti davvero dello stesso testo, 'sdoppiato' nel *CIL* in due schede, una esclusivamente bibliografica e l'altra autoptica.

22. Milliaro segnalato « alla Madonna di S. Vincenzo », fra Carsoli e Colli di Monte Bove, a 2 miglia dalla prima località, sulla via per Tagliacozzo (vd. *CIL*). La chiesa della Madonna di S. Vincenzo è ora in stato di abbandono, ma non si trovano, nel suo ambito, tracce del monumento.

LE
 GALER RIO
 MAXIMINO NO S
 SIMIS AC BEATIS MIS
 CAESARIBVS

[*D(ominis) n(ostris) (duobus) Flavio Valerio / Constantio et Galerio Maximiano, invictis et / clementissimis Augustis), / et d(ominis) n(ostris) (duobus) Flavio Va)]/le[rio Severo et] / Galer[io Vale]rio / Maximino, no[bili]s/simis ac beatis[si]mis / Caesaribus.*

Il testo è così restituito in *CIL*.

BIBL.: *CIL*, IX, 5967.

Fra il 305 ed il 306 d.C.

23. Milliaro segnalato (vd. *CIL*) fra Colli di Monte Bove e Roccamare (comune di Tagliacozzo), e ora non più rintracciabile.

XXXV
 IMP NERVA
 CA SAR AVGVSTVS
 PONTIFEX
 MAXIMVS
 IBVNICIA
 TETE C S III
 TF PATRIAI
 A · ACVRA

XXXV. . / *Imp(erator) Nerva / Ca[e]sar Augustus, / pontifex / maximus, / [tr]ibunicia / [potes]t <a>te, c[o](n)s(ul) III, / [pa]te[r] patriae, / [faciundum] [[a]]cura[vit].*

VARIANTI: la linea 1 appare solo nel Gori.

BIBL.: *CIL*, IX, 5968.

Nell'anno 97 d.C. (cf. i nn. 18, 21, 24).

24. Colonna milliarica indicata come esistente (vd. *CIL*) a Sorbo (comune di Tagliacozzo), lungo la strada verso Scurcola Marsicana. Il milliaro non è più rintracciabile, ma nei pressi del luogo nel quale esso era segnalato, in località 'Confini' (lungo la via Valeria, a circa m 800 da Sorbo) si trova un rocchio di colonna in marmo (alt.: m 0,60; diam.: m 0,50), anepigrafe, che, con buona probabilità, è parte del milliaro (cf. VAN ESSEN, *Via Valeria*, p. 36, km 98,1); una tradizione locale lega il cippo alla Madonna del Rosario di Scurcola ed il cippo stesso è definito popolarmente 'pietra della Madonna'.

A Sorbo esiste, inoltre, quasi una 'tradizione monumentale' del milliaro: la piazza antistante la parrocchiale, che porta il nome di Piazza Milliarica (ma il nome viene dagli abitanti collegato con l'antichità del luogo, non con elementi viari), è costellata da una serie di sei cippetti in tutto simili a rocchi di colonne milliarie, alcuni dei quali probabilmente riferibili all'età classica.

XLVIII
 IMP · NERVA
 CAESAR · AVGVSTVS
 PONTIFEX · MAXIMVS
 TRIBVNICIA · POTESTATE
 COS · IIII
 PATER · PATRIAE
 FACIENDAM · CVRAVIT

XLVIII. / *Imp(erator) Nerva / Caesar Augustus, / pontifex maximus, / tribunicia potestate, / co(n)s(ul) IIII, / pater patriae, / faciendam curavit.*

BIBL.: *CIL*, IX, 5969; *DESSAU*, 5820.

Presumibilmente nell'anno 98 d.C. Il Garzetti (*Nerva*, Roma 1950, p. 10) suggerisce di aggiungere l'indicazione *II* per la *tribunicia potestas*; il IV consolato viene infatti ricoperto da Nerva, unitamente alla II potestà tribunizia, nell'anno 98 d.C.

25. Milliaro segnalato (vd. *CIL*) a Cappelle (comune di Scurcola Marsicana), ove fu visto anche dal Mommsen, « in horreis de Dominicis ». Il cippo non è ora più rintracciabile a Cappelle, ma un anziano componente la famiglia de Dominicis (si tratta di persona nata nel 1883) ricorda l'esistenza di un cippo con iscrizione collocato nei pressi di granai di proprietà della famiglia, lungo la strada che da Cappelle conduce ad Antrosano: il cippo sarebbe scomparso in conseguenza del terremoto che, nel 1915, colpì la Marsica.

ESAR
AR
I
VS
XIMVS
IM IRI
III PATER
I M CVRAVIT

Secondo il Rossi (cf. *CIL*, IX, p. 347, X e *CIL*, X, p. 510, VIII e XII) il testo si leggeva:

[*Imp(erator) Ca*]esar / *Nervae filius* / [*Nerva*] *Traianus* / [*Aug(ustus)*] *Germanicus, / pontifex maximus, / tribunicia potestate IIII, co(n)s(ul) III, pater patriae, / faciendum curavit.*

BIBL.: *CIL*, IX, 5970.

Il testo si data all'anno 100 d.C.

26. Colonna milliarica in marmo breccioso rinvenuta nel 1949 nell'ambito urbano di *Alba Fucens* (comune di Massa d'Albe), ove è tuttora conservata, a lato della c.d. 'via del miliario'. La colonna è frammentaria sul retro e superiormente e presenta, sulla sua superficie, alcuni fori ed erosioni, alcune delle quali dovevano essere già presenti anche al momento nel quale fu incisa l'iscrizione, come sembrano indicare, in qualche punto, spazi ampi lasciati fra le lettere (a linea 5 med.: lo spazio fra *T* ed *O* è occupato da un foro; analogamente alla linea 6 med. la presenza di un foro ha fatto spostare verso sinistra l'asse della *N*; alla linea 9 in., la prima lettera, *C*, è molto rientrata rispetto alle altre per lo stesso motivo); anche la scheggiatura che, con andamento irregolare, interessa la parte finale delle linee 7-9 sembra preesistere all'iscrizione, in quanto è evitata (in particolare alla linea 8, fra *V* ed *I*). Il testo appare distribuito in due parti: la prima (linea 1) comprende il solo numerale, inciso in lettere più alte ed accurate; la restante parte di testo è compresa entro un'ampia tabella limitata sui quattro lati da una cornice aggettante; la tabella appare sostenuta in basso da due figure maschili che compaiono anche, con la stessa funzione, una a destra ed una a sinistra della tabella: le due figure inferiori (nude) poggiano i piedi su di uno zoccolo e sostengono la tabella sia con la testa, sia con le braccia rialzate; le due figure laterali sembrano esse pure nude e si dispongono fra le linee 2 e 6 del testo. Le figure, la cui presenza su millari è del tutto eccezionale, sono state intese come guerrieri, ma la loro identificazione non è sicura, per lo stato della pietra: non è escluso che possa trattarsi anche di putti.

Le lettere sono incise in forma irregolare ed alquanto rozza; si noti l'erosione di gran parte della linea 7 (il nome di *Magnenzio*).

Alt. totale: m 1,49; diam. (presunto): m 0,58. Alt. tabella: m 0,85; largh. tabella: m 0,725. Alt. lettere: linea 1: m 0,11; linee 2-3 (irr.): m 0,055; linee 4-8 (irr.): m 0,045-0,05; linea 9 (irr.): m 0,055; linea 10 (irr.): m 0,050; linee 11-12 (irr.): m 0,035-0,04.

LXVIII
 LIBERATORI ORBI
 MANI RESTITUTORI
 LIBERTATIS ET REIPUBLICAE
 CONSERVATORI MILITUM ET PROVINCIALIUM
 MAGNENTIO INVICTO PRINCIPIS
 VICTORIS AC TRIUMPHATORIS
 SEMPER AVGVSTO
 CONSULARIS FLAMINIAE ET
 PICENI CURAVIT
 XC

LXVIII. / *Liberatori orbi* /
 [ro]mani, restitutori / [lib]er-
 tatis et reipubli/[c](a)e, [co]n-
 servatori mil/itum et provin-
 cialium, / [d(omino) n(ostro)]
 Magn[en]tio, invi/cto principi,
 victori a/c triumfatori, / sem-
 per Augusto. / Fl[a]vius Ro-
 [ma?]nus, v(ir) c(larissimus),
 / c[onsul]aris Flamini/(a)e et
 Piceni curavi[t].

VARIANTI: linea 2: per quanto la superficie sia molto corrosa, si identificano tracce di un numero di lettere maggiore di quelle indicate nell'edizione principale; linea 3 in.: B non più visibile; linee 4 ex. e 5 in.: L appare alla linea 4, non alla linea 5; linee 6 ex. e 7 in.: I alla linea 6, non alla linea 7; linea 13 ex.: I è incisa già quasi sulla cornice, per cui T deve considerarsi non mai incisa.

BIBL.: *NotSc*, 1950, pp. 251-252 e fig. 4; *AEp*, 1951, 17; F. DE VISSCHER - F. DE RUYT, « *Ant. Class.* », XX (1951), pp. 53-55 e tav. II, 1; « *Am. Journ. Archeol.* », LVI (1952), p. 134, fig. 13; *AEp*, 1952, p. 7 e p. 47; « *Ant. Class.* », XXII (1954), p. 77 nota 4; *ibid.*, XXIV (1955), pp. 63-64; *AEp*, 1956, p. 6; VAN ESSEN, *Via Valeria*, p. 37, km 113.

Negli anni 350-351 d.C. Non è possibile l'identificazione di questo *consularis* con quello menzionato al n. 57.

27. Colonna milliarica in « pietra paesana » (*NotSc*) rinvenuta nel 1898 in contrada San Donato, nei pressi di Goriano Sicoli. Secondo la relazione del rinvenimento il monumento avrebbe dovuto essere ospitato nel « Museo Peligno » di Sulmona; sembra però (informazione fornita dal dott. Enzo Mattiocco, conservatore del Museo Civico di Sulmona) che il milliarico non sia mai stato trasportato a Sulmona; il pezzo non si trova ora né a

Goriano Sicoli, né a Sulmona, tanto nell'attuale sede del Museo Civico (ove è ancora ospitato, della sezione antica, il solo lapidario: il restante materiale non è ora visibile, in quanto è in allestimento un nuovo museo), quanto nel convento di S. Caterina ove per un certo periodo furono sistemati i materiali entrati poi a far parte del museo.

Alt.: m 1,20; diam.: m 0,40-0,47 (*NotSc*).

MANI
 IS ETRE PV
 ET PROV
 GNENTIO
 VIC CTORI
 ACTRIVNFATORISEMPER
 AVG MEIVS · V · C
 CONSVLARIS REG · FLAMINIE
 PICENI CVRAVIT
 XC

[*Liberatori orbis ro*]mani, / [*restitutori libertat*]is et
 re[i]pu[b(licae)], / [*conservatori militum*] et pro-
 v/[*incialium, d(omino) n(ostro) Ma*]gnentio, / [*in*]-
 vic[*to principi, vi*]ctori / ac triumfatori, semper / Au-
 g[*usto - - -*]meius, v(ir) c(larissimus), / *consularis re-*
g(ionis) Flamini(a)e / et Piceni [- - -] curavit. / XC.

BIBL.: L. COLANTONI, *Colonna milliarica XC della via Claudia Valeria. Croce d'argento dorata della Cattedrale dei Marsi*, Teramo 1901; A. DE NINO, *NotSc*, 1903, pp. 515-516; *AEp*, 1904, 52; G. PANSA, *Il XC milliarico della Valeria Claudia e l'itinerario di P. Ovidio Nasone da Roma a Sulmona*, « *Bull. Comm. Archeol. Roma* », XLVI (1918), pp. 189-212; R. GARDNER, *The Via Claudia Valeria*, « *Pap. Brit. School Rome* », IX (1920), p. 78; R. THOMSEN, *The Italic Regions from Augustus to the Lombard Invasion*, Copenhagen 1947, p. 220.

Fra gli anni 350 e 353 d.C.

28. Milliaro rinvenuto nei pressi dell'abbazia di S. Clemente a Casauria (comune di Castiglione a Casauria), visto dal Dressel nella villa del barone Torino, a S. Clemente. Il monumento è stato cercato inutilmente tanto nella ex villa Torino, quanto nei vari possedimenti un tempo di proprietà del barone Torino, in comune di Bolognano; da indicazioni raccolte, sarebbe andato distrutto, durante lavori stradali, una decina di anni fa.

D N · FL · CLAVDIO IULIANO
I PATONR RVN
P

linea 1: *D(omino) n(ostro) Fl(avio) Claudio Iuliano.*

BIBL.: *CIL*, IX, 5972.

Fra il 361 ed il 363 d.C.

29. Milliaro in pietra arenacea reimpiegato nella cripta della abbazia di S. Clemente a Casauria (comune di Castiglione a Casauria). Nella fila mediana della cripta, la quarta colonna da sinistra, di forma lievemente tronco-conica, porta incisa l'iscrizione milliaria, interessata, sulla sinistra e nella parte centrale, da scheggiature. Le lettere sono incise con caratteri abnormi e scomposti, sia come forma sia come dimensioni.

DDDN · FLAVIIS VALENTIN
VALENTI ET GRATIANO · RIIS FELI
ACTRIV · PHATORIBVS SEMPER
AVCCBON · RP NATIS
VOTIS · X · FELIX

Alt.: m 0,93; diam.: circa m 0,40. Alt. lettere: linea 1: m 0,06; linee 2-3: m 0,055 (O = m 0,023); linea 4: m 0,04 (O = m 0,02); linea 5: m 0,055.

*D(ominis) n(ostris) (tribus) Flaviis Valentin[iano], /
Valenti et Gratiano, <p>iis feli[cibus] / ac trium-
phatoribus, semper / Aug(ustis), bono r(ei)p(ublicae)
natis. / Votis X, fel(iciter) XX.*

VARIANTI: linea 2 ex.: RIIS, sulla pietra; linea 3 ex.: SEMPER; linea 4 med.: BONO; linea 5 ex.: FEL, leggibili per intero.

BIBL.: A. DE NINO, « Atti Mem. Accad. Napoli », XXI (1900-1901), p. 190; G. COLONNA, *Un miliario poco noto della via Claudia Valeria*, « Epigraphica », XXI (1959), pp. 51-59; *AEP*, 1962, 154.

Negli anni 373-374 d.C.

30. Milliaro rinvenuto nei pressi di Chieti, fuori porta S. Andrea, poco prima di entrare in città, per chi viene da Roma (vd. la cospicua tradizione, quasi tutta concorde, in *CIL*), e ora non più conservato.

TI · CLAVDIVS
CAISAR
AVG · GER · PONT · MAX
TRIB · POT · VIII · IMP · XVI
COS · IIII · P · P · CENSOR
IAM · CLAVDIAM · IALER
A · CERFENNIA · OSTIA · ATE
MVNIT · IDEMQVE
PONTES · FECIT
XLIII

*Ti(berius) Claudius / Ca<e>sar / Aug(ustus) Ger-
(manicus), pont(ifex) max(imus), / trib(unicia) pot(e-*

state) VIII, / imp(erator) XVI, / co(n)s(ul) IIII, p(a-
ter) p(atriciae), censor, / viam Claudiam Valer[iam] /
a Cerfennia Ostia Ate[rni] / munit idemque / pontes
fecit. / XLIII.

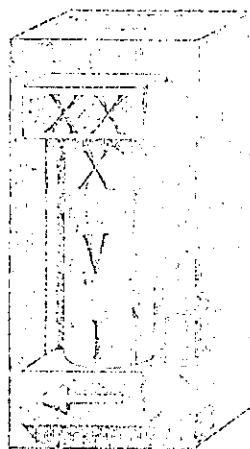
VARIANTI: linea 1: TIB, NICOLINO; linea 4 med.: POT · VIII ·
IMP · XXV, NICOLINO.

BIBL.: CIL, IX, 5973; R. GARDNER, *The Via Claudia Valeria*,
« Pap. Brit. School Rome », IX (1920), p. 77; V. CIANFARANI, *Touta Ma-
rouca*, « Studi in onore di A. Calderini e R. Paribeni », III, Milano 1956,
pp. 325-326; AEp, 1958, 265.

Nell'anno 48-49 d.C.

IV. Via Sublacensis.

31. Cippo in travertino rinvenuto nel 1889, unitamente a
tre colonne milliarie (nn. 32, 33, 34), fra Roviano ed Anticoli
Corrado, nel sito del presunto bivio fra la via Sublacense e la
via Tiburtina Valeria. A tale bivio fa riferimento Frontino
(*de aquis urbis Romae*, 7); vd. sopra il n. 17. Dei quattro mo-
numenti si è persa ora ogni traccia. Il cippo presenta una strana
forma di « colonnetta semicircolare, con capitello a base qua-
drata, rilevata sul masso rettangolare di travertino » (NotSc);
sulla colonnetta è inciso il numerale (diviso fra il capitello ed



il corpo della colonna), mentre sulla base si trova, a rilievo, una
freccia.

Alt.: m 0,77; largh.: m 0,37 (NotSc).

BIBL.: L. BORSARI, *NotSc*, 1890, pp. 160-161; *EpbEp*, VIII
(1891), n. 831.

Secondo il Borsari il cippo indicherebbe il bivio fra le due
strade e si dovrebbe attribuire all'età di Nerone.

32. Colonna di « palombino » (NotSc), rinvenuta fra Ro-
viano ed Anticoli Corrado (cf. n. 31). Le due iscrizioni sono in-
cise « a caratteri rozzissimi e quasi graffiti ».

Alt.: m 1,90; diam.: m 0,47 (NotSc).

XXXVI	XXXVI
DD NN	DD NN
FLAVIO VAL	CONSTANTINO
CONSTANTIO ET	MAXIMO ET VAL
GALERIO VAL	LICINIANO LICINIO
MAXIMIANO	ET FL CRISPO ET
INVICTISSIMIS ET	VAL LICINIANO LI
CLEMENTISSIMIS	CINIO ET FL CL
SEMPER AVGG ET	CONSTAN
DD NN	TINONOB
FLA VALERIO	CAESS B R P
SEVERO ET	NATIS
GALERIO VALERIO	
MAXIMINO	
NOBILISSIMIS	
AC BEATISSIMIS	
CAESS	

a) XXXVI. / D(ominis) n(ostris) (duobus) / Flavio Val(erio) / Constantio et / Galerio Val(erio) / Maximiano, / invictissimis et / clementissimis, / semper Aug(ustis), et / d(ominis) n(ostris) (duobus) / Fla(vio) Valerio / Severo et / Galerio Valerio / Maximino, / nobilissimis / ac beatissimis / Caes(aribus).

b) XXXVI. / D(ominis) n(ostris) (duobus) / Constantino / Maximo et Val(erio) / Liciniano Licinio / et Fl(avio) Crispo et / Val(erio) Liciniano Licinio et Fl(avio) Claudio / Constan(tino) nob(ilissimis) / Caes(aribus), b(ono) r(ei)p(ublicae) / natis.

BIBL.: L. BORSARI, *NotSc*, 1890, pp. 162-163; *EphEp*, VIII (1891), nn. 832-833.

Il testo *a* si data fra il 305 ed il 306; *b* fra il 317 e il 323 d.C.

33. Colonna di « palombino » rinvenuta fra Roviano ed Anticoli Corrado (cf. n. 31), fratta sulla destra, incisa « a roz-zissimi caratteri » (*NotSc*).

Alt.: m 1,80; diam.: m 0,60 (*NotSc*).

LIBERATORIBVS
ORBIS DDDNNN
VALENTINIANO
VALENTE ET
GRATIANO
ISSI AVGG VO
X MVLTI
XX FELIC
TER

Liberatoribus / orbis, d(ominis) n(ostris) (tribus) / Valentiniano, / Valente et / Gratiano [- - -] / [in-vict]issi(mis) Aug(ustis). Vo[tis] / X, multi[s] / XX felic[i]/ter.

BIBL.: L. BORSARI, *NotSc*, 1890, p. 163; *EphEp*, VIII (1891), n. 834.

Fra il 373 ed il 374 d.C.

34. Colonna in calcare locale rinvenuta fra Roviano ed Anticoli Corrado (cf. n. 31), molto corrosa sulla superficie iscritta (*NotSc*).

Alt.: m 1,20; diam.: m 0,35 (*NotSc*).

INVICTO
VICTORI AC
TRIVNFATORI SENPE

..... / invicto, / victori ac / triu<m>fatori
se<m>pe[r] /

BIBL.: L. BORSARI, *NotSc*, 1890, p. 163; *EphEp*, VIII (1891), n. 835.

La titolatura potrebbe adattarsi a Magnenzio (*invictus princeps, victor ac triumphator* ai nn. 14a, 26, 27, 47a, 55).

35. Milliaro rinvenuto nei pressi di Marano Equo, lungo la via *Sublacensis* (vd. *CIL*), non più rintracciabile.

IMP · CAESAR
NERVAE · F · NERVA
TRAIANVS · AVGVSTVS
GERMANICVS · DACICVS

PONTIFEX · MAXIMVS
 TRIBVNICIA · POTESTATE
 IMP · IIII · COS · V
 RESTITVENDAM · CVRAVIT
 XXXVIII

*Imp(erator) Caesar / [Divi] Nervae f(ilius) Nerva /
 Traianus Augustus / Germanicus / Dacicus, / pon-
 tifex maximus, / tribunicia potestate [- - -], / imp(e-
 rator) IIII, co(n)s(ul) V, / restituendam curavit. /
 XXXVIII.*

VARIANTI: linea 7 ex.: il numerale indicante il V consolato ap-
 pare solo nel Fabretti (vd. *CIL*).

BIBL.: *CIL*, IX, 5971.

In uno degli anni compresi fra il 103 ed il 111 d.C.

V. *Strada da Venafro ad Isernia ed a Benevento.*

36. Milliaro indicato come esistente (vd. *CIL*) a S. Maria
 dell'Oliveto, fra Venafro ed Isernia, ed ora non più conservato.

D N M · AVR
 VAL MAXEN
 TIO PIO FEL
 INVIC · AVG
 CVI

*D(omino) n(ostro) M(arco) Aur(elio) / Val(erio) Ma-
 xen/tio, pio, fel(ici), / invic(to), Aug(usto). / CVI.*

BIBL.: *CIL*, IX, 5976.

Negli anni fra il 306 ed il 312 d.C.

37. Rocchio di colonna marmorea, fratta superiormente ed inferiormente, conservato attualmente nel Museo Comunale di Isernia, e rinvenuto, secondo la tradizione, fra Monteroduni e Camposacco; al momento della ricognizione del Brunn e del Dressel (vd. *CIL*), si trovava ancora a Monteroduni. La superficie del milliario presenta alcune corrosioni ed un'ampia frattura posteriore, senza pregiudizio del testo; la frattura inferiore, invece, ha provocato la perdita dell'ultima linea di testo e di ogni traccia di quelle lettere, di età forse non classica, notate dal Dressel fra le linee 3 e 4. L'incisione è accurata, con solco profondo e regolare.

Alt.: m 0,54; diam.: m 0,52. Alt. lettere: linea 1: m 0,09 (I = m 0,105); linea 2: m 0,08 (O = m 0,03); linea 3: m 0,075.

IMP · CAESAR · DIVI · AVG
 PONTIF · MAXIM · COS · XII
 TRIB · NIC · POTEST

*Imp(erator) Caesar Divi f(ilius) Aug(ustus), / ponti-
 f(ex) maxim(us), co(n)s(ul) XIII, / tribunic(ia) pote-
 st(ate) [- - -] / [CX].*

VARIANTI: linea 1 ex.: interpunzione finale, inclusa nella G, non notata in *CIL*; linea 3 ex.: POTESTAT, *CIL* (sulla pietra, in questo punto, non si notano né corrosioni né fratture che possano far pensare alla perdita delle due ultime lettere).

BIBL.: *CIL*, IX, 5977; L. GASPERINI, *Sedi umane e strade di Abruzzo in età romana*, « *Studi geografici sull'Abruzzo in via di sviluppo* », Pisa 1970, p. 117, fig. 2.

Negli anni fra il 2 a.C. ed il 14 d.C.; probabilmente o nell'anno 3-4 d.C. (cf. n. 41), o nell'anno 9-10 d.C. (cf. n. 42).

38. Milliaro segnalato nelle schede e nei manoscritti del Ricci e di V. Piccoli (cf. *CIL*, IX, p. 245, VII e IX); tali autori indicano il luogo di conservazione con l'espressione « alla Rava », con la quale probabilmente si vuole designare un punto lungo il torrente la Rava, forse al suo sbocco nel fiume Volturno.

IMP · CAESAR · DIVI · F · AVG
PONTIF · MAXIM · COS · XIII
TRIBVNIC · POTESTAT

*Imp(erator) Caesar Divi f(ilius) Aug(ustus), / ponti-
f(ex) maxim(us), co(n)s(ul) XIII, / tribunic(ia) po-
testat(e) - - -*

BIBL.: *CIL*, IX, 5978.

Negli anni fra il 2 a.C. ed il 14 d.C.

39. Rocchio di milliaro inserito nella parte centrale di una colonna (la prima a sinistra) nella chiesa di S. Maria Assunta (o delle Monache), adiacente al Museo Comunale di Isernia. L'iscrizione è venuta in luce recentemente, durante lavori di restauro che hanno fornito anche preziose indicazioni della primitiva sistemazione architettonica della chiesa romanica, praticamente distrutta nel 1943. Il testo, inciso con lettere irregolari e non molto profonde, si estendeva verso l'alto dell'attuale monumento, ed è stato evidentemente tagliato all'atto del reimpiego.

Alt.: m 0,99; diam.: m 0,44. Alt. lettere: linea 1: m 0,10; linea 2: m 0,08-0,11; linea 3: m 0,095; linea 4: m 0,085.

*[- - -] / [victori ac triumph]atori, semper Augusto,
bono / reipublicae / nato.*

Il formulario è, nella parte residua, analogo a quello usato, nei milliari, per l'imperatore Giuliano (cf. i nn. 3, 15, 28); di conseguenza il testo dovrebbe porsi fra il 361 ed il 363 d.C.

TORISEMPER
AVGVSTOBONO
REIPVBLICAE
NATO

40. Parte di colonna vista dal Dressel (vd. la tradizione precedente nel *CIL*) a Carpinone, sulla strada da Isernia a Boviano, in via S. Antonio. Il monumento non è ora più rintracciabile a Carpinone (la via S. Antonio — o S. Antuono — nel Borgo S. Antonio, ha mutato il proprio nome in quello di via Falcone). Il milliaro è così descritto dal Dressel (*CIL*): « Litteris alte incisus aevi labentis. Conus est altus palm. 2, latus supra p. 1, infra p. 2; in superficie et in scapo laevigatis inest cavum cui olim aliquid immisum fuit, fortasse alter et tertius lapis ». Ancora il Dressel ravvisa una somiglianza di forma con il milliaro venafrano, *CIL*, X, 6905 (= *ILLRP*, 457), del 127 a.C.

HR . . SV ·
AVG · PONT MAX
· CXVIII ·

linee 2-3: *Aug(ustus), pont(ifex) max(imus).* / CXVIII.

BIBL.: *CIL*, IX, 5979.

linea 1: il Garrucci (vd. *CIL*) aveva letto più lettere, e le aveva interpretate diversamente, anche in maniera fantasiosa, in tempi successivi. Il Dressel, anche per motivi paleografici, ritiene che le letture di questa linea non appartengano al testo milliaro, e suppone siano state aggiunte da « recens manus » (*CIL*).

Il milliaro si allinea al gruppo augusteo rilevabile in questa area, ma mancano elementi per una sua precisa datazione.

41. Colonna in marmo attualmente sormontata da una croce in ferro e terminante in basso con uno zoccolo a collarino, rinvenuta nei pressi del bivio fra la statale Isernia-Campobasso e la strada per Pettoranello di Molise. Il monumento, portato prima in località 'Croce', si trova ora in località 'Colle', subito prima dell'abitato di Pettoranello; è stato collocato su di un rialzo del terreno antistante un gruppo di case, sulla sinistra della strada per chi viene dal bivio della statale. Lo stato di conservazione è buono, anche se la superficie è corrosa in qualche punto, specie sulla sinistra; le lettere sono incise in forma accurata.

Alt.: m 1,50; diam.: m 0,54. Alt. lettere: linea 1: m 0,067; linea 2: m 0,07; linea 3: m 0,067; linea 4: m 0,116.

IMP. CAESAR DIVI FILII AUGUSTI
 MAXIMUS
 TRIB. POTEST. XXXII

CXX

Imp(erator) Caesar Divi (ilii) Aug(ustus), / [pontifex] maxim(us), co(n)s(ul) XIII, / trib(unicia) potestat(e) XXVI. / CXX.

Nell'anno 3-4 d.C.

42. Rocchio di colonna in marmo, lievemente rastremato, rinvenuto recentemente, durante lavori stradali, nei pressi di Pettoranello di Molise, a poca distanza dal precedente milliaro, in località 'Fonte Lanese', nei pressi del punto nel quale la strada per Pettoranello si stacca dalla statale Isernia-Campobasso. Il monumento — che è fratto superiormente ed inferiormente e presenta fratture anche sulla parte iscritta — è conservato nella chiesa romanica di S. Maria Assunta (o delle Monache), adiacente al Museo Comunale di Isernia. Il testo è inciso con lettere regolari ed accurate.

Alt.: m 0,61; diam. sup.: m 0,54; diam. inf.: m 0,65. Alt. lettere: linea 2 (framm.): m 0,06; linea 3: m 0,08; linea 4: m 0,12.

IMP. CAESAR DIVI FILII AUGUSTI
 TRIB. POTEST. XXXII

CXXI

[Imp(erator) Caesar Divi (ilii) / Aug(ustus),] pontifex [maximus,] / trib(unicia) potest(ate) XXXII, co(n)s(ul) [XIII]. / CXXI.

Nell'anno 9-10 d.C. Il monumento va riferito sicuramente ad Augusto, sulla base dell'indicazione della *tribunicia potestas*; per analogia col testo precedente si possono ricostruire la prima linea di testo — mancante — e l'inizio della seconda linea; analogamente può essere restituita l'indicazione del XIII consolato dell'imperatore. I due milliari di Pettoranello risultano, per quanto concerne l'indicazione viaria, contigui e immediatamente successivi al miliario di Carpinone (n. 40); il loro rinvenimento porta a cinque il numero delle testimonianze di epoca augustea relative a questa strada; il miliario di Monteroduni (n. 37), nel quale appare l'indicazione del XIII consolato di Augusto ma è omessa l'indicazione numerica della *tribunicia potestas*, potrebbe essere posto o nello stesso anno del n. 41 (3-4 d.C.), o nel 9-10 d.C. (n. 42).

VI. Strada Adriatica (via Traiana) e aree attigue.

43. La tradizione segnala il rinvenimento, avvenuto a Vasto, di un rocchio di colonna « col nome di Costanzo imperatore », senza fornire ulteriori indicazioni sul monumento e sul testo.

BIBL.: *CIL*, IX, 5975.

44. Colonna in marmo grigio con venature giallastre rinvenuta nelle vicinanze di Punta della Penna (comune di Vasto) (*NotSc*) e conservata nel Museo Comunale di Vasto. La colonna presenta alcune fratture nella parte superiore ed una lesione, risarcita col cemento, all'altezza del numerale dell'ultima linea; essa è stata utilizzata almeno due volte, per due testi diversi; del primo restano tracce chiare, sulla sinistra, in almeno tre punti: all'altezza della linea 2 si leggono un *M* (non intera) ed una *P*: [*I*] *mp(erator?)*; fra le linee 2 e 3: *NTINO*: [*Consta*] *ntino(?)*; all'altezza della linea 6: *ET*. La seconda iscrizione ha, nella linea 6, utilizzato segni del testo precedente che, approfonditi in alcuni tratti, sono stati trasformati secondo il nuovo testo: da questo si forma, alla linea 6 in. del secondo testo, una sovrapposizione di segni dalla quale si ricavano alcune altre lettere del primo testo, forse *NOBB*, considerando che la *N* di linea 6 in.

sembra avere la stessa forma della sola *N* superstite del primo testo ed essere, nel contempo, diversa dalle altre *N* che appaiono nel secondo testo.

Nella seconda iscrizione le lettere sono incise in forma abnorme, con *ductus* del tutto irregolare; la linea 4 (contenente il nome di Crispo) è stata erasa, lasciando ben visibile la sola interpunzione.

Alt.: m 1,085; diam. sup.: m 0,265. Alt. lettere: linee 1-10: m 0,025-0,03. Alt. lettere iscrizione di sinistra: m 0,03-0,035.

DDD D'ANNI
 M COSTANTIA' O
 VTINO MAX-AVCS
 ET CRISPO
 ET CONSTA
 NTINO IUNIORI
 ET CONSTA
 NTIO IUNIORI
 BB CAE SSSA I
 M IIII

D(ominis) n(ostris) (quattuor)
/ Costantino / Max(imo) Au-
g[[g]](usto) / et Crispo / et
Constantino Iun(iori) / et
Constantino nob(ilissimis) /
Caesa(ribus) (tribus). M(ilia)
IIII.

VARIANTI: linea 3 ex.: una sola *G* segnalata in *CIL*.

BIBL.: *CIL*, IX, 6386a; A. MARINUCCI, *Le iscrizioni del Gabinetto Archeologico di Vasto* (Documenti di Antichità Italiche e Romane, IV), Roma 1973, pp. 57-58, n. 87 e tav. 24.

Fra il 323 ed il 326 d.C.

VII. Milliari isolati.

45. Colonna in granito grigio conservata a Montenerodomo, sulla strada fra Torricella Peligna e Palena, sulla gradinata di accesso alla chiesa madre, sul poggolo di destra, nel cui ambito è sempre stata segnalata (cf. *CIL*). La colonna è parzialmente murata sulla sinistra e la sua superficie è quasi totalmente scalpellata ed erasa, così che sono visibili solo pochissime lettere.

Alt.: m 1,27; diam.: m 0,50. Alt. lettere: linea 1: m 0,05; linee 2 e 4: m 0,06.

D
 VALENTINA
 AVGTIS
 ATIS

D[(ominis) n(ostris) (duobus) Fl(aviis)] / Valenti-
n[iano et] / [Valenti, perpet(uis), sem]/[pe]r [A]u-
g[<us> tis, bono] / [r(ei)p(ublicae) natis].

VARIANTI: linea 1 in.: DD, *CIL*; linea 3: LENTI, *CIL*; linea 4: AVGTIS B, *CIL*; linea 5: ATIS, *CIL*.

BIBL.: *CIL*, IX, 5974.

Fra il 364 ed il 367 d.C.

REGIONE V

I. Via Salaria e aree attigue.

46. Rocchio di colonna in travertino, mutilo superiormente ed inferiormente, rinvenuto nel 1831 a Trisungo sul Tronto (comune di Arquata del Tronto) ed ivi conservato, sulla strada, davanti alla casa Laudi (Landi, erroneamente, nel *CIL*). Il monumento, che è lievemente rastremato verso l'alto, presenta una ampia scheggiatura in basso sulla destra (senza danno per l'iscrizione), alla linea 1 in., ed un ampio foro, alla linea 4 in., che ha portato alla perdita quasi totale di una lettera (E). L'incisione è accurata, con solco ampio, profondo, preciso; interpunzioni triangolari.

Alt.: m 0,65; diam. sup.: m 0,65. Alt. lettere: linea 1: m 0,055; linea 2: m 0,057; linea 3: m 0,052; linea 4: m 0,085; linea 5: m 0,09.



Imp(erator) Caesar Divi f(ilius)
/ Augustus, co(n)s(ul) XI, /
tribu(n)icia potest(ate) VIII. /
Ex S(enatus) c(onsulto). /
XCVIII.

VARIANTI: non notata l'interpunzione alla linea 4 ex.

BIBL.: *CIL*, IX, 5950; PERSICHETTI, *Via Salaria (Ascoli Piceno)*, pp. 285-286.

Nell'anno 16-15 a.C.

47. Parte di colonna in travertino rinvenuta ad Arli e conservata come base di sostegno ad una mensa d'altare nella chiesa di S. Pietro d'Arli (comune di Acquasanta Terme). La colonna, che è confitta nel pavimento, è terminata superiormente da un collarino sul quale appaiono alcune scheggiature; presenta due diversi testi (*a*, *b*), del tutto indipendenti l'uno dall'altro: il primo (*a*) è inciso con maggior cura, con lettere abbastanza regolari; nel secondo (*b*), la cui parte sinistra è parzialmente leggibile, le lettere sono irregolari sia per dimensioni che per forma; anche l'allineamento delle lettere in *b* non è rispettato: si notino, in particolare, alla linea 4 ex., *A* e *C* notevolmente abbassate rispetto alla linea.

Alt.: m 0,855; diam.: m 0,46. Alt. lettere:

a) linee 1-3: m 0,04; linee 4-6: m 0,045; linee 7-9: m 0,035;

b) linee 1-5: m 0,035; linea 6: m 0,04; linea 7: m 0,042; linea 8: m 0,04 (*C*=0,07).

b

DDDNV
LEN TI VI
VTIET
PII SFELIC
TRIVMPH
VSSEM
BONOR

A
VSAC
ORIB
ATIS

CXIII

a

LIBERATORI
ORBIS ROMANI
RESTITVTORILIBER
TATIS ETREI·PVB·CON
SERVATORIMILITVMET
PROVINCIALIVM·D·N·
MAGNETIO·INVICTO·PRIN
CIPIVICTOR·ACTRIVMPAT
ORIS·APERAVGVSTO

- a*) *Liberatori / orbis romani, / restitutori liber/tatis et rei pub(licae), con/servatori militum et / provincialium, d(omino) n(ostro) / Magne(n)tio, invicto prin/cipi, victori ac triumfat/ori, semper Augusto.*
- b*) *D(ominis) n(ostris) (tribus) [Va]/lentini[ano, Va-le]/nti et [Grati]a[no], / piis, felic[ib]us ac / triumph[at]orib/us, sem[per Aug(ustis),] / bono r(ei)[p(ublicae) n]atis. / CXIII.*

VARIANTI: *a*) non si notano le interpunzioni segnalate in *CIL* alle linee 2, 3, 4 in., 5, 7 ex., 8, 9.

BIBL.:

a) *CIL*, IX, 5951;

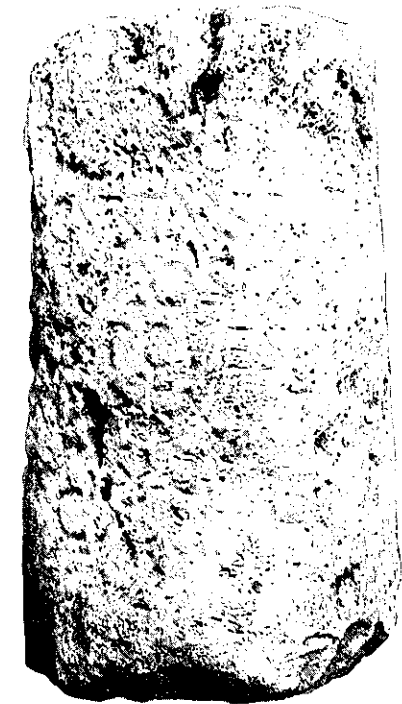
b) *CIL*, IX, 5952.

PERSICHETTI, *Via Salaria (Ascoli Piceno)*, pp. 291-292.

Il testo *a* si data fra il 350 ed il 353 d.C.; *b*, fra il 367 ed il 375 d.C.

48. Colonna milliarica di forma troncoconica in pietra travertinosa locale rinvenuta in località Marino, nei pressi di Rocca di Morro (comune di Ascoli Piceno), conservata ora nel cortile del Palazzo Comunale di Ascoli Piceno, ove fu vista anche dal Mommsen (*CIL*). Ampie scheggiature interessano il bordo superiore e la parte sinistra del monumento, con conseguente perdita delle prime lettere del testo alle linee 1-4 (le linee 5 e 6 sono

P·CAESAR
GVSTVS·PONT
IX·COS·XI
B·POTES
XII·EX
S·C
CXXIII



invece totalmente integre). Un ampio foro occupa la parte centrale della linea 5, immediatamente dopo la seconda asta del numerale indicante la *tribunicia potestas*, e potrebbe aver fatto sparire ogni traccia di una terza asta: avremmo quindi l'indicazione della XIII e non della XII potestà tribunicia; un altro elemento fa propendere per l'esistenza di una terza asta, la posizione dell'interpunzione, che appare chiaramente spostata verso la prima lettera della parola successiva. Le lettere sono incise con solco largo e svasato.

Alt.: m 0,94; diam. sup.: m 0,54. Alt. lettere: linea 1: m 0,075; linee 2-4: m 0,058 (nesso NT = m 0,07); linea 5: m 0,065; linea 6: m 0,064.

[Im]p(erator) Caesar / [Au]gustus, pont(ifex) / [ma]x(imus), co(n)s(ul) XI, / [tr]ib(unicia) potes(ta- te) / [XII -?]. Ex / S(enatus)c(onsulto). / CXXIII.

BIBL.: CIL, IX, 5954; PERSICHETTI, *Via Salaria (Ascoli Piceno)*, p. 302.

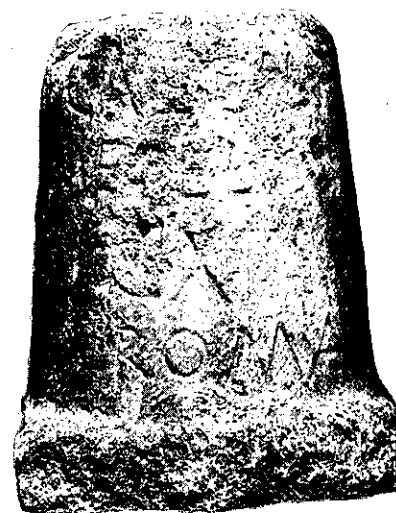
Nell'anno 12 o nell'anno 11 a.C.

49. Cippo troncoconico in pietra travertinosa rinvenuto nel 1823 in località Vallorina, nei pressi di Sant'Oméro (vd. CIL). È ora conservato a Sant'Oméro, nel cortile della casa del dottor Tanzi, ove fu visto anche dal Dressel. Il cippo poggia su un plinto quadrato di base, col quale fa corpo unico; presenta ampie scheggiature e corrosioni dovute, queste ultime, al tipo della pietra. Le lettere sono incise con solco assai ampio e svasato; si notino le forme arcaiche di L — alla linea 1, lievemente tendente verso l'alto —, M, R.

Alt. totale: m 0,835; alt. plinto: m 0,20; diam. sup.: m 0,48. Alt. lettere: linea 1: m 0,09; linea 2: m 0,08-0,082; linea 3: m 0,11; linea 4: m 0,105 (O = m 0,075).

BIBL.: CIL, I², 661 (cf. pp. 725 e 739); IX, 5953; DESSAU, 5810; ILLRP, I², n. 459, p. 258; PERSICHETTI, *Viaggio archeologico*, p. 105 ss.; ID., *Alla ricerca della via Cecilia*, « Bull. Ist. Archeol. Germanico », sez. Romana (« Röm. Mitt. »), XVII (1902), pp. 302-304.

L·CAECILI·Q·F
METEL·COS·
CXIX
ROMA



L(ucius) Caecili(us) Q(uinti) f(i- lius) / Metel(lus) co(n)s(ul). / CXIX. / Roma.

Il personaggio va identificato o col console del 142 a.C. (*L. Caecilius Q. f. Metellus Calvus*; vd. BROUGHTON, *MRR*, I, p. 476), o più probabilmente col console del 117 a.C. (*L. Caecilius Q. f. Metellus Diadematus*; vd. BROUGHTON, *MRR*, I, p. 528). Nella trascrizione del nome del console è stato usato il caso nominativo per analogia con altri milliari repubblicani (vd. *ILLRP*, I², nn. 448-466).

II. Strada del Vomano.

50. Milliaro(?) in pietra calcarea rinvenuto a Monte Giove (comune di Cermignano) e portato « in una delle case coloniche denominate dei Saputelli di sotto » (*NotSc*). Il pezzo ora non è più reperibile in tale località, ma gli abitanti della borgata ne ricordano l'esistenza: secondo testimonianze orali la pietra sarebbe stata interrata non molti anni fa nel selciato di un terrazzo.

m 090x0,50x0,20 (*NotSc*).

PCXXV

BIBL.: F. BARNABEI, *NotSc.*, 1888, p. 291; *EphEp*, VIII (1891), n. 240.

51. Colonna in marmo bianco conservata nella chiesa parrocchiale di Poggio Umbricchio (comune di Crognaleto), ove fu vista anche dal Dressel (*CIL*). Il monumento è tuttora usato come pila per l'acqua santa, con l'aggiunta di un capitello medioevale recante, sul bordo esterno superiore, un'iscrizione riferita alle proprietà purificatrici dell'acqua benedetta. Tutta la colonna, e in particolare l'iscrizione, risulta assai consunta dall'uso. Le lettere sono incise in maniera rozza, con solco del tutto abnorme; si notino le forme irregolari di alcune lettere, specie a linea 2 in., a linea 4 med. ed ex.

Alt.: m 1,12; diam. sup.: m 0,40. Alt. lettere: linee 1-3: m 0,038 (linea 1, *D* = m 0,048); linea 4: m 0,035; linea 5: m 0,037; linea 6: m 0,047-0,023.

DDNNNN
 FLA VALENTINIANO
 VALENTE ET GRATIANO
 PII FELICITROR
 AC BRPN
 CIII

*D(ominis) n(ostris) (tribus) / Fla(viis) Valentiniano, /
 Valente et Gratiano, / piis, <f> elic(ibus) ac tr(ium)-
 p(bat)o(ri)b(us) / ac b(ono) r(ei)p(ublicae) n(atis). /
 CIII.*

VARIANTI: alle linee 2, 3, 4 ex. si distinguono tracce di lettere più numerose di quante non siano indicate in *CIL*.

BIBL.: *CIL*, IX, 5958; N. PERSICHETTI, *Alla ricerca della via Cecilia*, cit. al n. 49, p. 285.

Fra il 367 d.C. ed il 375 d.C. Il Costa (*Gratianus*, *DizEp*, p. 588) ritiene si debba considerare che, in questo caso, il formulario contenuto alle linee 4-5 è stato « erroneamente inciso per la formula completa » (*pii felices ac triumphatores semper Augusti bono rei publicae nati*).

III. Strada Adriatica e aree attigue.

52. Rocchio di colonna milliare in pietra calcarea conservato a Castilenti, su una diramazione della strada fra Città S. Angelo e Teramo, nel giardino antistante casa Tinozzi. La colonna

risulta composta da due frammenti combacianti (la rottura del blocco risale al 1939, quando esso fu portato a Castilenti dalla vicina chiesa di S. Pietro); l'iscrizione si dispone sul frammento superiore. Un'ampia scheggiatura parte dal bordo superiore ed interessa le prime lettere della linea 1 e la terza e quarta lettera della linea 2; anche le ultime lettere della linea 1 sono parzialmente andate perdute per effetto di una scheggiatura. Le lettere, che hanno andamento ascendente, sono incise in forma rozza ed irregolare; si noti l'assenza totale di interpunzioni.

Alt.: m 0,87; diam.: m 0,49. Alt. lettere: linee 1-2: m 0,061; linee 3-4: m 0,075 (linea 3, O = m 0,04).

D. VINNE LAVIIS VALENTIN
 VALVITIE CRATIANO PII SFELICIBVS
 HAC TRIVMPATORIBVS SEMPER
 AVCCCBONORPNATIS

[D(ominis)] n(ostris) (tribus) Flaviis Valentin[iano], /
 Valenti et Gratiano, piis, felicibus / [[h]]ac trium-
 p(h)atoribus, semper / Aug(ustis), bono r(ei)p(ublicae)
 natis.

BIBL.: D. LUPINETTI, *Il cippo romano di Castilenti. Descrizione e problemi*, L'Aquila 1962; G. FORNI, *La strada romana da Hadria (Atri) a Pinna (Penne). A proposito di un miliario dai pressi di Castilenti*, « Abruzzo », IV (1966), pp. 47-55.

Negli anni fra il 367 ed il 375 d.C.

53. Miliario segnalato dal Paciaudi (*Delle antichità di Ripatransone*, Ripatransone 1845, p. 204) come rinvenuto a Marano (l'attuale Cupra Marittima, che ha assunto questo nome

nel 1862), posto da R. De Minicis (*Le iscrizioni fermane antiche e moderne con note*, Fermo 1857, n. 1009) fra le iscrizioni di Fermo. Il monumento — un rocchio di colonna in pietra calcarea molto dura, di colore scuro — è conservato nel Museo Civico di Ripatransone. Nella parte superiore della colonna è stato ricavato, probabilmente in conseguenza di un reimpiego, un ampio incavo circolare; tutta la superficie del monumento è ampiamente scheggiata, con danno della parte centrale della linea 1 (e parzialmente delle linee 2 e 3), caduta delle prime lettere alle linee 3 e 4; della linea 5 restano solo poche tracce (apici superiori di alcune lettere), mentre manca ora del tutto la linea 6 (segnalata nel *CIL*, ma non per visione diretta, come, del resto, tutto il monumento). Solco largo e profondo, ma con lettere irregolari.

Alt.: m 0,52; diam. sup.: m 0,51 (diam. foro sup.: m 0,26). Alt. lettere: linee 1-2: m 0,055; linee 3-4: m 0,06.

DDDL
 VALENTINIANO
 ENI ET GRATI
 PII SFELICIP
 IN

D(ominis) [n(ostris)] Fl(aviis) (tribus) / Valentinia/
 no, / [Val]enti et Grati/[ano p]iis felicib[us] / [ac
 triumphatoribus?] --- / ---.

BIBL.: *CIL*, IX, 5938.

Negli anni fra il 367 ed il 375 d.C.

BIBL.: *CIL*, IX, 5940.

Negli anni fra il 350 ed il 353 d.C.

IV. *Strade interne del Piceno.*

56. Parte superiore di colonna in marmo bianco a grana grossa conservata nel Municipio di S. Severino Marche, ove è segnalata anche dal *CIL*. La colonna è fratta superiormente ed inferiormente e presenta numerose scheggiature, alcune delle quali interessano ampiamente il lato destro del monumento; la frattura superiore ha portato alla perdita di una linea di testo (resta solo lievissima traccia della parte inferiore di una C, verso il centro della riga), mentre l'ultima linea ha subito solo la scomparsa di parte della prima lettera del numerale. Il testo si presenta in forma molto composta, con lettere regolari, distribuite ordinatamente nelle linee; la presenza costante delle interpunzioni contribuisce anch'essa all'armonia del testo epigrafico, che è messo in risalto anche da un lieve aggetto della colonna verso il centro.

Alt.: m 0,70; diam. sup.: m 0,35. Alt. lettere: linea 1: framm.; linee 2-3: m 0,045 (I di linea 2: m 0,057); linee 4-5: m 0,04; linea 6: m 0,035; linea 7: m 0,10.

[*Imp(erator) T(itus)*] *C[ae]sar* / [*Di*]vi *Vespas[i]ani*
[*filii*] / *Vespasianu[s Augustus]*, / *pontif(ex) ma-*
x(imus), *tribunicia* / *pot(estate) XIII*, *imp(erator)*
XV, / *co(n)s(ul) VIII*, *p(ater) p(atriciae)*, *cen(sor)*. /
CXLII.

VARIANTI: alle linee 5 e 6 non è segnalata in *CIL* la soprallineatura dei numerali.

BIBL.: *CIL*, IX, 5936; G. SIGISMONDI, «*Epigraphica*», XIV (1952), p. 125 ss.

Nel primo semestre dell'anno 80 d.C.

· · · V I · V E S P A S ·
V E S P A S I I N V ·
P O N T I F M A X · T R ·
P O T · VIII · I M P · X V ·
C O S · VIII · P · P · C E N

· X L I I

57. Colonna in marmo breccioso rosato conservata nella cripta della ex abbazia di S. Maria, in contrada Macchie (comune di S. Ginesio) lungo la via da Ascoli Piceno a Falerone, reimpiegata quale sostegno della volta nella cripta romanica della chiesa. L'iscrizione è incisa in forma assai sciatta ed abnorme, con lettere irregolari che in qualche caso si sovrappongono le une alle altre (vd. specie alla linea 8 ex.). A questa forma sciatta delle lettere corrispondono altre irregolarità di vario genere; ad esempio l'ultima espressione, *bono r(ei) p(ublicae) <n>atus* (ARATVS, sulla pietra) è, pur se non può essere riferita ad altri che all'imperatore, grammaticalmente concordata col nome del *consularis* invece che con l'*eius* (cioè Costanzo II) della linea 7.

Alt.: m 1,38; diam.: m 0,47. Alt. lettere: linea 1: m 0,04; linea 2: m 0,036; linea 3: m 0,032; linee 4-5: m 0,030; linea 6: m 0,04; linea 7: m 0,038; linea 8: m 0,045.

DEFENSORI PACIS
SERVATORI IMPERII ROMANI
D(OMINO) N(OSTRO) CONSTANTIO MAXIMO
VICTORIAE TRIUMPHATO
RIS SEMPER AVG P(RO) M(V)
L(VS) V(C) CONSULARIS FLA
ET PICEI D(OMINI) N(OSTRI) Q(UE) EIUS
BONORUM PARATUS

Defensori pacis, con/servatori imperii(um) roma/ni, d(omino) n(ostro) Constantio Maximo, / victori ac triumphato/ri, semper Augusto, p(io), f(elix). Romulus, v(ir) c(larissimus), consularis Fla(miniae) / et Piceni, d(evotus) n(umini) m(aiestati)q(ue) eius. / Bono r(ei)-p(ublicae) <n>atus.

BIBL.: P. BONVICINI, *Iscrizioni latine inedite della Quinta regio Italiae*, « Rend. Lincei », Sc. mor., s. VIII, XXVII (1972), pp. 202-204, tav. V, 1-2.

Probabilmente negli anni fra il 352 ed il 359 d.C.(?).

L'espressione *p(ius) f(elix)* di solito precede, nella titolatura, la formula *semper Augustus*. Non trovo, comunque, altra spiegazione valida per le due sigle in quanto è difficile pensare che esse

esprimano prenome e gentilizio del *consularis*; l'autopsia diretta del monumento non consente di supporre, fra F ed R di linea 5 ex., l'esistenza di una L: FL appare essere la sigla 'minima' per il gentilizio *Flavius* (cf. anche DIEHL, *ILCV, Indices*, pp. 64-69). Il *Romulus consularis Flaminiae et Piceni* non risulta noto da altre fonti; cronologicamente i personaggi noti a lui più vicini risultano essere *Flavius Pisidius Romulus* (PLRE, *Romulus*, 5) che fu *consularis Aemiliae et Liguriae* nel 385 d.C. e l'omonimo console dell'anno 343 (PLRE, *Romulus*, 3).

58. Milliaro rinvenuto a Falerone (cf. *CIL*), entrato nella collezione di Raffaele e Gaetano De Minicis. La collezione dei due studiosi di Fermo fu donata al Municipio di Fermo, ma non si trova traccia del monumento nel Museo Comunale della città. Il miliario recava due iscrizioni contrapposte.

DD NN	CONSERVATORI
FLAVIO VALERIO	PACIS ET CONSERVATORIS
CONSTANTIO ET	IMPERII ROMANI D N
GALERIO MAXIMI	CONSTANTIO MAXIMO
ANO INVICTIS ET	VICTO I AC TRIVMPA
CLEMENTISSIMIS	TORI SEMPER AVG
AVGG ET DD NN	
LAVIO ERIO	

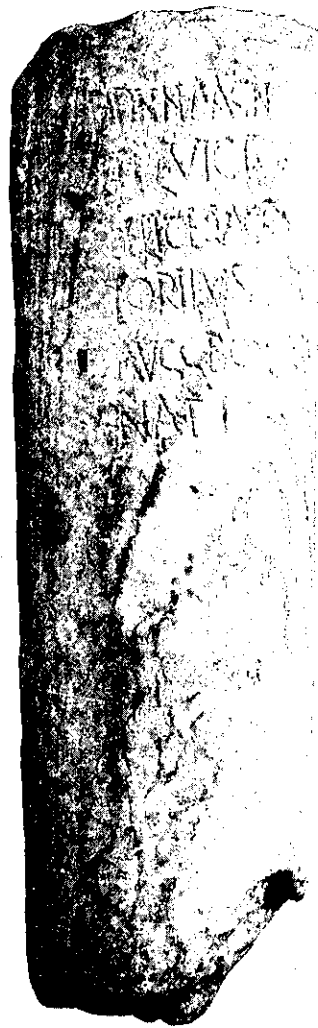
- a) *D(ominis) n(ostris) (duobus) / Flavio Valerio / Constantio et / Galerio Maximi/ano, invictis et / clementissimis / Augustis), et d(ominis) n(ostris) (duobus) / [F]lavio [Val]erio / [Severo et Galerio / Valerio Maximi/no, nobilissimis ac / beatissimis Caesaribus].*
- b) *Conservatori / pacis et conservatori[is] / i<m>perii romani, d(omino) n(ostro) / Constantio Maximo, / victo[r]i ac triumphato/ri, semper Augusto.*

BIBL.:

- a) *CIL*, IX, 5941;
b) *CIL*, IX, 5942.

Il testo *a* si data nell'anno 305-306; il testo *b* fra il 337 ed il 361 d.C.

59. Milliaro in pietra calcarea grigia rinvenuto a Falerone, poco lontano dal teatro, e conservato nel Museo Nazionale delle Marche di Ancona. La colonna presenta abrasioni lungo il bordo superiore, ed un'ampia scheggiatura in basso, sulla destra. L'incisione è sciatta e rozza; si notano la forma del tutto particolare



DDNN MAGNO MAXIMO
 ET FELICIS VICTORI PIIS
 FELICES AC TRIVMFA
 TORIBVS SEMPER
 AVCC BONOR P
 NATI

di alcune lettere (*A, G, L, R*) e la presenza, per due volte, alla linea 1 del nesso *MA*; le interpunzioni mancano quasi sempre. Il carattere particolarmente sciatto del monumento è messo in evidenza anche dall'alternanza, negli appellativi imperiali, dell'uso del dativo e del nominativo.

Alt.: m 1,15; diam.: m 0,40. Alt. lettere: linea 1: m 0,042; linee 2-5: m 0,038-0,042; linea 6: m 0,035.

*D(ominis) n(ostris) (duobus) Magno Maximo / et Fl(a-
 vio) Victori, pi <i>s, / felic <i>(bus) ac triumfa/to-
 ribus, semper / Aug(ustis), bono r(ei)p(ublicae) / na-
 ti(s).*

VARIANTI: linea 2 ex.: PIIS, non PIIS; linea 3 in.: FELICES, non FELCES; linea 3 med.: TRIVMFA, non IRIVMFA.

BIBL.: G. GATTI, *NotSc*, 1904, pp. 389-390.

Fra il 383 ed il 388 d.C.

60. Parte superiore di colonna in marmo a grana grossa conservata in una nicchia della chiesa di S. Maria della Libe-

LIBERATORI
 ORBIS ROMANI
 RESTITUTORI LIBE
 TATIS ET R. P. CONSER
 VATORI MILITVM ET
 PROVINCIALIVM
 - NENTIO IMP

Il testo *a* si data nell'anno 305-306; il testo *b* fra il 337 ed il 361 d.C.

59. Milliaro in pietra calcarea grigia rinvenuto a Falerone, poco lontano dal teatro, e conservato nel Museo Nazionale delle Marche di Ancona. La colonna presenta abrasioni lungo il bordo superiore, ed un'ampia scheggiatura in basso, sulla destra. L'incisione è sciatta e rozza; si notano la forma del tutto particolare



DDNN MAGNO MAXIMO
ET FELICIS VICTORI PIES
FELICES AC TRIUMFA-
TORIBVS SEMPER
AVCC BONOR P
NATI

di alcune lettere (A, G, L, R) e la presenza, per due volte, alla linea 1 del nesso MA; le interpunzioni mancano quasi sempre. Il carattere particolarmente sciatto del monumento è messo in evidenza anche dall'alternanza, negli appellativi imperiali, dell'uso del dativo e del nominativo.

Alt.: m 1,15; diam.: m 0,40. Alt. lettere: linea 1: m 0,042; linee 2-5: m 0,038-0,042; linea 6: m 0,035.

*D(ominis) n(ostris) (duobus) Magno Maximo / et Fl(a-
vio) Victori, pi <i>s, / felic <i>(bus) ac triumfa/to-
ribus, semper / Aug(ustis), bono r(ei)p(ublicae) / na-
ti(s).*

VARIANTI: linea 2 ex.: PIES, non PIIS; linea 3 in.: FELICES, non FELCES; linea 3 med.: TRIVMFA, non IRIVMFA.

BIBL.: G. GATTI, *NotSc*, 1904, pp. 389-390.

Fra il 383 ed il 388 d.C.

60. Parte superiore di colonna in marmo a grana grossa conservata in una nicchia della chiesa di S. Maria della Libe-

LIBERATORI
ORBIS ROMANI
RESTITVTORI LIBER
TATIS ET R. P. CONSER
VATORI MILITVM ET
PROVINCIALIVM
-NENTIO IMP

rata, a km 2 a SW di Petritoli. La colonna termina superiormente con un collarino (attualmente scheggiato in più punti) e nella sua faccia superiore è stato ricavato un ampio incavo (m 0,20x0,10) per il reimpiego del pezzo come acquasantiera. La risecatura inferiore della colonna ha portato alla perdita di alcune linee del testo; le lettere presentano forma irregolare dovuta più ad incertezza grafica che a sciatteria: si notano in particolare la *S* della linea 2, i nessi *ER* (linee 3 e 4) ed *VM* (linee 5 e 6), la forma della *R*.

Alt.: m 0,47; diam. sup.: m 0,40. Alt. lettere: linea 1: m 0,04 (*O*=m 0,028); linea 2: m 0,038; linea 3: m 0,041 (*O*=m 0,028); linea 4: m 0,048 (*O*=m 0,031); linea 5: m 0,04 (*O*=m 0,03); linea 6: m 0,038.

*Liberatori / orbis romani, / restitutori liber/tatis et
r(ei)p(ublicae), conser/vatori militum et / provincia-
lium, / [d(omino) n(ostro) Mag]nentio imp(eratori) /*

BIBL.: *CIL*, IX, 5937.

Fra gli anni 350 e 353 d.C.

SCHEDE E NOTIZIE

Roma: miscellanea d'iscrizioni. I

Inizio a pubblicare un gruppo d'epigrafi che sono state da me schedate e fotografate nel 1969, presso antiquari e privati, in vista della preparazione del nuovo supplemento a *CIL*, VI curato dal professor Silvio Panciera con il finanziamento del CNR. Si tratta in parte di materiale inedito d'incerta provenienza per il quale, solo in mancanza di notizie più precise, ritengo si possa affacciare l'ipotesi di un'origine urbana. Ciò vale anche per i pezzi esistenti nel mercato antiquario, dove è facile trovare tanto lapidi già pubblicate ed appartenute a raccolte formatesi nei secoli scorsi, quanto pietre occasionalmente rinvenute a Roma o nei dintorni. Conoscendo la mobilità che caratterizza i reperti archeologici non appartenenti a collezioni inalienabili, penso torni utile allo studioso disporre, tramite queste schede, almeno dei dati fondamentali e delle foto delle singole iscrizioni edite o inedite, importanti o no; del resto molte di esse, a quanto mi risulta, sono già state vendute e non si sa se potranno essere più rintracciate in seguito. Le misure, in millimetri, s'intendano nel consueto ordine di altezza, larghezza e spessore. I negativi delle foto si conservano all'Istituto di Epigrafia e Antichità Greche e Romane dell'Università di Roma. Per le ricerche onomastiche mi sono servito, oltre che di E.J. JORY-D.G. MOORE, *Indices vocabulorum nominibus propriis inclusis* (*CIL*, VI, Roma, parte VII in 6 fascicoli), dei lavori inediti: H. SOLIN, *Index cognominum* (solo i grecanici delle iscrizioni di Roma); e S. PRIULI, *Contributo alla conoscenza dell'onomastica romana: i cognomi non latini nelle epigrafi di Roma dopo CIL, VI, 4* (tesi di laurea), Roma a.a. 1968-69.

1. Tabellina marmorea inedita (mm 245x275x45) murata nel giardino (a destra entrando) di una palazzina sita in via Caterina Fieschi 20 nel quartiere di Monteverde Nuovo (fig. 1, neg. n. 12858). La lapide, d'incerta provenienza, reca incisa, con bei caratteri impaginati su sei righe (altezza: linea 1 mm 33; linea 2 mm 26; linea 3 mm 20; linea 4 mm 17; linea 5 mm 15; linea 6 mm 17), l'iscrizione riprodotta alla pagina seguente.

Notare l'*hedera* dopo *M(anibus)* e la *I longa* di *Pompeio*, infine dopo *ann(is)* e *XI* due punti seguiti da una breve linea obliqua. *Herclianus* è forma contratta di *Herculianus* da *Hercules*; un solo es. di questo cognome a Roma: vd. *CIL*, VI, 21636. La paleografia e la presenza dell'*hedera* suggeriscono una datazione al II secolo d.C.

rata, a km 2 a SW di Petritoli. La colonna termina superiormente con un collarino (attualmente scheggiato in più punti) e nella sua faccia superiore è stato ricavato un ampio incavo (m 0,20x0,10) per il reimpiego del pezzo come acquasantiera. La risecatura inferiore della colonna ha portato alla perdita di alcune linee del testo; le lettere presentano forma irregolare dovuta più ad incertezza grafica che a sciatteria: si notano in particolare la *S* della linea 2, i nessi *ER* (linee 3 e 4) ed *VM* (linee 5 e 6), la forma della *R*.

Alt.: m 0,47; diam. sup.: m 0,40. Alt. lettere: linea 1: m 0,04 (*O*=m 0,028); linea 2: m 0,038; linea 3: m 0,041 (*O*=m 0,028); linea 4: m 0,048 (*O*=m 0,031); linea 5: m 0,04 (*O*=m 0,03); linea 6: m 0,038.

*Liberatori / orbis romani, / restitutori liber / tatis et
r(ei)p(ublicae), conser/vatori militum et / provincia-
lium, / [d(omino) n(ostro) Mag]nentio imp(eratori) /
- - -*

BIBL.: *CIL*, IX, 5937.

Fra gli anni 350 e 353 d.C.

SCHEDE E NOTIZIE

Roma: miscellanea d'iscrizioni. I

Inizio a pubblicare un gruppo d'epigrafi che sono state da me schedate e fotografate nel 1969, presso antiquari e privati, in vista della preparazione del nuovo supplemento a *CIL*, VI curato dal professor Silvio Panciera con il finanziamento del CNR. Si tratta in parte di materiale inedito d'incerta provenienza per il quale, solo in mancanza di notizie più precise, ritengo si possa affacciare l'ipotesi di un'origine urbana. Ciò vale anche per i pezzi esistenti nel mercato antiquario, dove è facile trovare tanto lapidi già pubblicate ed appartenute a raccolte formatesi nei secoli scorsi, quanto pietre occasionalmente rinvenute a Roma o nei dintorni. Conoscendo la mobilità che caratterizza i reperti archeologici non appartenenti a collezioni inalienabili, penso torni utile allo studioso disporre, tramite queste schede, almeno dei dati fondamentali e delle foto delle singole iscrizioni edite o inedite, importanti o no; del resto molte di esse, a quanto mi risulta, sono già state vendute e non si sa se potranno essere più rintracciate in seguito. Le misure, in millimetri, s'intendano nel consueto ordine di altezza, larghezza e spessore. I negativi delle foto si conservano all'Istituto di Epigrafia e Antichità Greche e Romane dell'Università di Roma. Per le ricerche onomastiche mi sono servito, oltre che di E.J. JORY-D.G. MOORE, *Indices vocabulorum nominibus propriis inclusis* (*CIL*, VI, Roma, parte VII in 6 fascicoli), dei lavori inediti: H. SOLIN, *Index cognominum* (solo i grecanici delle iscrizioni di Roma); e S. PRIULI, *Contributo alla conoscenza dell'onomastica romana: i cognomi non latini nelle epigrafi di Roma dopo CIL, VI, 4* (tesi di laurea), Roma a.a. 1968-69.

1. Tabellina marmorea inedita (mm 245x275x45) murata nel giardino (a destra entrando) di una palazzina sita in via Caterina Fieschi 20 nel quartiere di Monteverde Nuovo (fig. 1, neg. n. 12858). La lapide, d'incerta provenienza, reca incisa, con bei caratteri impaginati su sei righe (altezza: linea 1 mm 33; linea 2 mm 26; linea 3 mm 20; linea 4 mm 17; linea 5 mm 15; linea 6 mm 17), l'iscrizione riprodotta alla pagina seguente.

Notare l'*hedera* dopo *M(anibus)* e la *I longa* di *Pompeio*, infine dopo *ann(is)* e *XI* due punti seguiti da una breve linea obliqua. *Herclianus* è forma contratta di *Herculianus* da *Hercules*; un solo es. di questo cognome a Roma: vd. *CIL*, VI, 21636. La paleografia e la presenza dell'*hedera* suggeriscono una datazione al II secolo d.C.



Fig. 1.

D(is) M(anibus) / Q. Pompeio / Hercliano, / qui vix(it) ann(is) / IIII, mensib(us) IIII, / diebus XI.

2. Frammento apparentemente inedito (mm 320x330x40-50 circa) centrale inferiore di una lastra marmorea scorniciata (altezza della cornice mm 65) murata in via Pietro d'Assisi 11, nel quartiere di Monteverde Nuovo (fig. 2, neg. n. 12859). Sconosciuta la provenienza. Le righe integre sono alte: linea 1 mm 30; linea 2 mm 25; linee 3-4 mm 20:



Fig. 2.

[---]S [---] / [---] Tullio [---] / [---]viro suo [---] / [---]ario Telesphoro et Boio[---] / [---] benemeritis item [---].

Nella prima riga, dopo la *S*, si notano le tracce di altre due lettere non identificabili. Le righe finali, a motivo dell'imprecisa impaginazione e di qualche diversità nella paleografia, potrebbero essere state incise in un secondo momento quando l'uso del sepolcro venne esteso ad altri personaggi: un *Telesphorus* (*Τηλεσφόρος*; del suo gentilizio resta solo la parte finale) ed un secondo individuo del quale si leggono solo le prime lettere del nome (manca il prenome), forse un gentilizio come *Boius* (*CIL*, VI, 37210), quindi avremmo *BOIO*[---], oppure *Boionius* (*CIL*, VI, 9355; 12393; 13618-13622) per cui dovremmo integrare *BOIO*[*nio* ---]. Per la datazione suggerirei i secoli II-III d.C.

3. Parte superiore di una stele marmorea inedita (potrebbe anche trattarsi di una lastra non perfettamente sagomata soprattutto nel bordo inferiore; misure: mm 255x245x30 circa) murata sopra il frammento descritto in precedenza (fig. 3, neg. n. 12860). Incerta la provenienza. Su tre righe (lettere eleganti di circa mm 25) reca inciso:

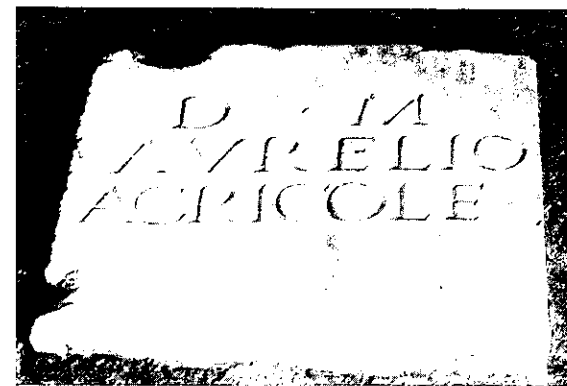


Fig. 3.

D(is) M(anibus) / Aurelio / Agricole.

L'incisione delle lettere è molto accurata, tuttavia la forma di alcune, in particolare la *E* ed anche la *R*, non è del tutto immune da sospetti.

Notare nel cognome la finale *-e* invece di *-ae*; questa caratteristica nonché l'omissione del prenome e l'uso del gentilizio imperiale, consigliano una datazione almeno nella seconda metà del II secolo d.C.

(segue)

* * *

Esse pius: CIL, XIV, 2485 e sue vicende

Nell'inventario del museo archeologico di Forlìmpopoli — compilato di recente, dopo il riassetto delle collezioni (1) — si legge, al n. 505, di un'iscrizione romana recuperata dall'abitato cittadino, cioè — secondo alcune testimonianze — da casa Zanfini in via Saffi, attorno al 1968: si sarebbe trattato di un rinvenimento durante trincee per lo sgombero dell'area, dopo la demolizione del fabbricato. Sta di fatto che la casa in questione non



è mai stata demolita, ma lavori di sterro se ne fecero nel retro; infine altre 'voci' asseriscono che l'iscrizione n. 505 del museo di Forlìmpopoli fu scoperta una decina di anni prima, durante grandi lavori di sbancco operati nella città, da un operaio di origine montanara, che la avrebbe ceduta per poche

(1) Va dato merito di ogni notizia al Direttore m^o Tobia Aldini, che ha posto ogni cura nelle ricerche. La questione che qui si espone fu trattata per la prima volta il 6 ottobre 1974, durante il XXV Convegno di Studi Romagnoli, con l'intervento di Augusto Campana, cui si devono sia la verifica di alcuni importanti dati della tradizione, sia il collaudo, nel dibattito, del ventaglio di ipotesi qui formulate. Per le citazioni della tradizione del testo si rinvia a CIL, XIV, 2485.

migliaia di lire a qualche appassionato del luogo, che poi l'ha fatta pervenire — discretamente — al museo.

Una vicenda, quindi, come tante, piena di *rumores*, di ricordi appannati, di reticenze forse, una vicenda finita bene, perché la pietra è approdata alla pubblica tutela, ma comunque una vicenda paradigmatica, il cui scioglimento, se mai possibile, condiziona sino ad un certo punto l'esegesi del testo. Quanto a quest'ultimo, sembra si tratti di CIL, XIV, 2485, visto per due secoli a Marino (*Castrimoenium*), in parte di forma metrica: CLE, 1564. Vediamo anzitutto la pietra recuperata a Forlìmpopoli: si tratta di una lastrina di forma parallelepipeda, in marmo bianco (2), che ha subito forse un reimpiego, oppure fu essa stessa ricavata da altro monumento, perché sul retro reca ancora il vestigio di una corniciatura a cordone che non le pertiene. Alcune scheggiature hanno colpito gli spigoli, tanto da asportare una lettera all'inizio della prima linea. Il testo può così essere restituito:

[C(a)us] Herius Felix patron(us) / Heriae Helpinis. / Hic est ille situs Herius Felix coequalib(us) / cuncteis, quei veixit annos viginti, / quei me reliquit leiberta Helpine, / annorum natam XIII, sibi / unice caram, quae illius ossa / restituit post annos viginti et / monumentum nobis aedificavi. Qui / leget discat esse pius.

Rispetto al testo noto in CIL, XIV, 2485, unica variante è *leget* anziché *legit* nell'ultima linea. La scrittura tende alla capitale corsiva, tanto che I, L e T spesso si confondono, così come E ed F. Non si riscontra traccia di preparazione del testo. Quest'ultimo merita un breve commento, prima che si venga a discutere delle sue vicende. Il *monumentum* e la relativa iscrizione furono posti a *Herius Felix* e a se stessa dalla liberta *Helpis* (o *Helpine*?) dopo venti anni dalla morte del patrono, che era di lei più anziano di sette anni e che morì ventenne: si trattò quindi di un recupero della salma (*restitutio ossium*) accompagnato dalla sua sistemazione (*aedificatio monumenti*). I protagonisti hanno un gentilizio di origine greca (il capostipite fu venduto e affrancato in un santuario di Era, nella Magna Grecia o altrove?), come di forma greca è il *cognomen* della liberta.

Il testo permette ancora alcune constatazioni: 1) la frequenza di un arcaismo ricorrente, il dittongo *ei*, peraltro notoriamente diffuso e insistente in testi dalla tarda età augustea all'età claudia, un preziosismo lezioso del pari che un omaggio a tempi andati; 2) l'alternanza indiscriminata tra la prima e la terza persona in un discorso univoco; 3) il richiamo all'*esse pius*, ad una virtù che può raccogliere nel novero delle sue manifestazioni l'affetto del liberto verso il patrono e l'onore reso alle spoglie, anche molti anni dopo la morte.

Soprattutto per questo richiamo alla *pietas*, oltre che per convergenti considerazioni sulla scrittura, la data prima proposta — la prima metà

(2) Alt. m 0,179; largh.: m 0,248; spess. in alto: m 0,055; in basso: m 0,065; alt. lettere: linea 1: m 0,019; linea 2: m 0,015; linee 3-10: m 0,09 (altezza media).

* * *

Esse pius: CIL, XIV, 2485 e sue vicende

Nell'inventario del museo archeologico di Forlimpopoli — compilato di recente, dopo il riassetto delle collezioni (1) — si legge, al n. 505, di un'iscrizione romana recuperata dall'abitato cittadino, cioè — secondo alcune testimonianze — da casa Zanfini in via Saffi, attorno al 1968: si sarebbe trattato di un rinvenimento durante trincee per lo sgombero dell'area, dopo la demolizione del fabbricato. Sta di fatto che la casa in questione non



è mai stata demolita, ma lavori di sterro se ne fecero nel retro; infine altre 'voci' asseriscono che l'iscrizione n. 505 del museo di Forlimpopoli fu scoperta una decina di anni prima, durante grandi lavori di sbanco operati nella città, da un operaio di origine montanara, che la avrebbe ceduta per poche

(1) Va dato merito di ogni notizia al Direttore m^o Tobia Aldini, che ha posto ogni cura nelle ricerche. La questione che qui si espone fu trattata per la prima volta il 6 ottobre 1974, durante il XXV Convegno di Studi Romagnoli, con l'intervento di Augusto Campana, cui si devono sia la verifica di alcuni importanti dati della tradizione, sia il collaudo, nel dibattito, del ventaglio di ipotesi qui formulate. Per le citazioni della tradizione del testo si rinvia a CIL, XIV, 2485.

migliaia di lire a qualche appassionato del luogo, che poi l'ha fatta pervenire — discretamente — al museo.

Una vicenda, quindi, come tante, piena di *rumores*, di ricordi appannati, di reticenze forse, una vicenda finita bene, perché la pietra è approdata alla pubblica tutela, ma comunque una vicenda paradigmatica, il cui scioglimento, se mai possibile, condiziona sino ad un certo punto l'esegesi del testo. Quanto a quest'ultimo, sembra si tratti di CIL, XIV, 2485, visto per due secoli a Marino (*Castrimoenium*), in parte di forma metrica: CLE, 1564. Vediamo anzitutto la pietra recuperata a Forlimpopoli: si tratta di una lastrina di forma parallelepipedica, in marmo bianco (2), che ha subito forse un reimpiego, oppure fu essa stessa ricavata da altro monumento, perché sul retro reca ancora il vestigio di una corniciatura a cordone che non le pertiene. Alcune scheggiature hanno colpito gli spigoli, tanto da asportare una lettera all'inizio della prima linea. Il testo può così essere restituito:

[C(aius)] Herius Felix patron(us) / Heriae Helpinis. / Hic est ille situs Herius Felix coequalib(us) / cuncteis, / qui veixit annos viginti, / qui me reliquit leiberta Helpine, / annorum natam XIII, / sibi / unice caram, / quae illius ossa / restituit post annos viginti et / monumentum nobis aedificavi. Qui / leget discat esse pius.

Rispetto al testo noto in CIL, XIV, 2485, unica variante è *leget* anziché *legit* nell'ultima linea. La scrittura tende alla capitale corsiva, tanto che I, L e T spesso si confondono, così come E ed F. Non si riscontra traccia di preparazione del testo. Quest'ultimo merita un breve commento, prima che si venga a discutere delle sue vicende. Il *monumentum* e la relativa iscrizione furono posti a Herius Felix e a se stessa dalla liberta Helpis (o Helpine?) dopo venti anni dalla morte del patrono, che era di lei più anziano di sette anni e che morì ventenne: si trattò quindi di un recupero della salma (*restitutio ossium*) accompagnato dalla sua sistemazione (*aedificatio monumenti*). I protagonisti hanno un gentilizio di origine greca (il capostipite fu venduto e affrancato in un santuario di Era, nella Magna Grecia o altrove?), come di forma greca è il *cognomen* della liberta.

Il testo permette ancora alcune constatazioni: 1) la frequenza di un arcaismo ricorrente, il dittongo *ei*, peraltro notoriamente diffuso e insistente in testi dalla tarda età augustea all'età claudia, un preziosismo lezioso del pari che un omaggio a tempi andati; 2) l'alternanza indiscriminata tra la prima e la terza persona in un discorso univoco; 3) il richiamo all'*esse pius*, ad una virtù che può raccogliere nel novero delle sue manifestazioni l'affetto del liberto verso il patrono e l'onore reso alle spoglie, anche molti anni dopo la morte.

Soprattutto per questo richiamo alla *pietas*, oltre che per convergenti considerazioni sulla scrittura, la data prima proposta — la prima metà

(2) Alt. m 0,179; largh.: m 0,248; spess. in alto: m 0,055; in basso: m 0,065; alt. lettere: linea 1: m 0,019; linea 2: m 0,015; linee 3-10: m 0,09 (altezza media).

* * *

Esse pius: CIL, XIV, 2485 e sue vicende

Nell'inventario del museo archeologico di Forlimpopoli — compilato di recente, dopo il riassetto delle collezioni (1) — si legge, al n. 505, di un'iscrizione romana recuperata dall'abitato cittadino, cioè — secondo alcune testimonianze — da casa Zanfini in via Saffi, attorno al 1968: si sarebbe trattato di un rinvenimento durante trincee per lo sgombero dell'area, dopo la demolizione del fabbricato. Sta di fatto che la casa in questione non



è mai stata demolita, ma lavori di sterro se ne fecero nel retro; infine altre 'voci' asseriscono che l'iscrizione n. 505 del museo di Forlimpopoli fu scoperta una decina di anni prima, durante grandi lavori di sbanco operati nella città, da un operaio di origine montanara, che la avrebbe ceduta per poche

(1) Va dato merito di ogni notizia al Direttore m^o Tobia Aldini, che ha posto ogni cura nelle ricerche. La questione che qui si espone fu trattata per la prima volta il 6 ottobre 1974, durante il XXV Convegno di Studi Romagnoli, con l'intervento di Augusto Campana, cui si devono sia la verifica di alcuni importanti dati della tradizione, sia il collaudo, nel dibattito, del ventaglio di ipotesi qui formulate. Per le citazioni della tradizione del testo si rinvia a CIL, XIV, 2485.

migliaia di lire a qualche appassionato del luogo, che poi l'ha fatta pervenire — discretamente — al museo.

Una vicenda, quindi, come tante, piena di *rumores*, di ricordi appannati, di reticenze forse, una vicenda finita bene, perché la pietra è approdata alla pubblica tutela, ma comunque una vicenda paradigmatica, il cui scioglimento, se mai possibile, condiziona sino ad un certo punto l'esegesi del testo. Quanto a quest'ultimo, sembra si tratti di CIL, XIV, 2485, visto per due secoli a Marino (*Castrimoenium*), in parte di forma metrica: CLE, 1564. Vediamo anzitutto la pietra recuperata a Forlimpopoli: si tratta di una lastrina di forma parallelepipeda, in marmo bianco (2), che ha subito forse un reimpiego, oppure fu essa stessa ricavata da altro monumento, perché sul retro reca ancora il vestigio di una corniciatura a cordone che non le pertiene. Alcune scheggiature hanno colpito gli spigoli, tanto da asportare una lettera all'inizio della prima linea. Il testo può così essere restituito:

[C(aius)] Herius Felix patron(us) / Heriae Helpinis. / Hic est ille situs Herius Felix coequalib(us) / cuncteis, qui veixit annos viginti, / qui me reliquit leiberta Helpine, / annorum natam XIII, sibi / unice caram, quae illius ossa / restituit post annos viginti et / monumentum nobis aedificavi. Qui / leget discat esse pius.

Rispetto al testo noto in CIL, XIV, 2485, unica variante è *leget* anziché *legit* nell'ultima linea. La scrittura tende alla capitale corsiva, tanto che I, L e T spesso si confondono, così come E ed F. Non si riscontra traccia di preparazione del testo. Quest'ultimo merita un breve commento, prima che si venga a discutere delle sue vicende. Il *monumentum* e la relativa iscrizione furono posti a *Herius Felix* e a se stessa dalla liberta *Helpis* (o *Helpine*?) dopo venti anni dalla morte del patrono, che era di lei più anziano di sette anni e che morì ventenne: si trattò quindi di un recupero della salma (*restitutio ossium*) accompagnato dalla sua sistemazione (*aedificatio monumenti*). I protagonisti hanno un gentilizio di origine greca (il capostipite fu venduto e affrancato in un santuario di Era, nella Magna Grecia o altrove?), come di forma greca è il *cognomen* della liberta.

Il testo permette ancora alcune constatazioni: 1) la frequenza di un arcaismo ricorrente, il dittongo *ei*, peraltro notoriamente diffuso e insistente in testi dalla tarda età augustea all'età claudia, un preziosismo lezioso del pari che un omaggio a tempi andati; 2) l'alternanza indiscriminata tra la prima e la terza persona in un discorso univoco; 3) il richiamo all'*esse pius*, ad una virtù che può raccogliere nel novero delle sue manifestazioni l'affetto del liberto verso il patrono e l'onore reso alle spoglie, anche molti anni dopo la morte.

Soprattutto per questo richiamo alla *pietas*, oltre che per convergenti considerazioni sulla scrittura, la data prima proposta — la prima metà

(2) Alt. m 0,179; largh.: m 0,248; spess. in alto: m 0,055; in basso: m 0,065; alt. lettere: linea 1: m 0,019; linea 2: m 0,015; linee 3-10: m 0,09 (altezza media).

del I secolo d.C. — sembra valida: un tempo cioè nel quale anche i più modesti versificatori echeggiavano sentimenti e schemi vergiliani, ultima risonanza del molto detto e scritto in età augustea a favore del ripristino dei costumi appresi dagli avi (3). Tra i testi epigrafici che meglio rispecchiano simile stereotipo di convinzioni figura il notissimo testamento forlivese di *C. Castricius Calvus* soprannominato *Agricola* (4), un documento che presenta singolari somiglianze con il testo presumibilmente venuto da Marino: anzitutto il patrimonio morale (devozione del liberto verso il patrono, provvedimento del *funus* e del *monumentum*), riepilogato in una massima principale, *primum est pium esse*; si aggiungono alcuni arcaismi (ancora il dittongo *ei*), strette somiglianze nel *ductus* e la forma stessa della pietra, parallelepipedica di assai piccole dimensioni rispetto al lungo testo che ospita.

La tentazione è grande: proporre per il testo da poco recuperato a Forlimpopoli un'origine locale, come sicuramente di origine locale, cioè forlivese, è il testamento di Castricio. Concorrerebbe a simile proposta anche la conoscenza dell'ambiente in cui visse Castricio, un ufficiale rimpatriato, o 'en retraite' a *Forum Livi*, meglio nel suo contado, poiché il testo ne apprezza soprattutto le qualità di agricoltore, e dove un toponimo, Casticciano, potrebbe continuare il ricordo del *fundus* suo o della sua gente, ed un tipario figulino attesta che esisteva una fornace laterizia, sempre della sua gente. Siamo, con queste testimonianze, nell'agro tra *Forum Livi* e *Forum Popili*, che distano tra loro poche miglia. La tentazione è grande, quanto il rammarico che i dati della scoperta a Forlimpopoli non siano più perspicui e certi: ne deriva un monito ad appurare sempre, con attento e umile amore alla verità, ogni circostanza connessa alla scoperta ed alle vicende di un testo. Si potrebbe insomma congetturare che i due testi appartenessero al medesimo orizzonte culturale, oltre che — sicuramente — al medesimo periodo, se non addirittura alla stessa officina. Vale la pena di enumerare le possibilità che esistono, almeno in astratto, per spiegare la presenza a Forlimpopoli di un testo, che è noto dal secolo XVII come proveniente da Marino: *a*) la pietra ha viaggiato dal Forlivese ai Castelli romani e poi ha fatto ritorno: tutto è possibile, ma sembra francamente assurdo; *b*) la pietra fu già vista in altri tempi — e poi andò nuovamente perduta sino al recente ritrovamento — e fu schedata, e poi dagli eruditi fu, per errore di schede, attribuita a Marino: la cosa in sé è possibile, anzi non mancano esempi di casi del genere, ma l'ipotesi è contraddetta da quanto sotto si dirà sulle vicende del testo di Marino; *c*) siamo di fronte a due esemplari dello stesso testo, cioè ad un epitafio ripetuto: la sistematica sinora tracciata per casi del genere non consente però illusioni su questa pista, cioè non si ravvisano i motivi di

(3) Si ricordino solamente Th. ULRICH, *Pietas (pius) als politischer Begriff im römischen Staate bis zum Tode des Kaisers Commodus*, Breslau 1930; C. KOCH, *Pietas*, PW, 1941; V. BUCHHEIT, *Vergil über die Sendung Roms*, Heidelberg 1963, e bibl. ivi cit.

(4) *CIL*, XI, 600; vd. anche E. PAIS, « *St. Bonfante* », I, Milano 1930, pp. 175-181; F. MAROI, « *Osservatorio ital. di diritto agrario* », I, Roma 1938, pp. 16-38; P. DUCATI, « *Atti Mem. Dep. Emilia Romagna* », V (1939-40), pp. 3-10; G. SUSINI, « *Atti Mem. Dep. Romagna* », V (1953-54), pp. 271-273.

una duplice redazione antica; *d*) la pietra ora a Forlimpopoli è una copia umanistica del testo di Marino: un'analisi accurata del *ductus* depone invece chiaramente a favore dell'autenticità, cioè dell'antichità del testo; in questo caso cadrebbe il confronto 'stretto' con il testamento di Castricio; *e*) a Marino vi fu una copia umanistica del testo di Forlimpopoli; ciò non si può escludere, ma bisognerebbe supporre che quest'ultimo fosse già stato scoperto e copiato, e poi di nuovo perduto, ciò che ripropone le difficoltà sopra accennate in *b*. Infine: *f*) il testo di Marino è finito a Forlimpopoli, proponendosi così una nuova valutazione del testamento di Castricio, il cui respiro — per così dire — si farebbe più largo. Ma ogni ipotesi ormai va verificata al confronto con le vicende, quali ci sono note, del testo di Marino, cioè di *CIL*, XIV, 2485.

Come si è detto, per diverse testimonianze l'iscrizione fu vista dal secolo XVII a Marino, e in particolare nella villa dei Colonna: l'ultimo a segnalarla colà fu Giovanni Cristoforo Amaduzzi, il grande erudito di Savignano di Romagna, che si riferisce al 1776. Successivamente la vede il Nardi, ma a Savignano ed in casa degli Amaduzzi, ne ignora ogni precedente attestazione e la pubblica nel 1827 come proveniente dal Còmpito sul Rubicone, cioè di origine locale. Infine il Tonini, nel 1848, la segnala a Savignano, ma la riconosce rettamente come già vista e schedata a Marino.

Il momento cruciale per le vicende dell'iscrizione sembra essere quindi tra la fine del secolo XVIII e l'inizio del seguente, quando tanti oggetti e monumenti dall'Urbe e dal Lazio prendono la via delle Legazioni. L'autorità dell'Amaduzzi è incontestata, per cui non v'è dubbio che egli abbia detto il vero circa l'ubicazione dell'iscrizione a Marino, dove l'avevano scorta e schedata i predecessori; ma altrettanto sicura è la testimonianza del Nardi, che vede l'iscrizione a Savignano, proprio perché egli ignora ogni precedente testimonianza. Chi ha portato la pietra da Marino a Savignano, in casa Amaduzzi? Forse non Giovanni Cristoforo, che pure legò la sua biblioteca a Savignano, ma altri: sta di fatto che ogni ricerca a Savignano per ritrovare oggi il testo è stata vana. Prevale quindi l'ipotesi che da Savignano la pietra di Marino sia scomparsa di nuovo, e che essa sia quella riapparsa a Forlimpopoli. Senza certezza — potendosi proporre tutte le altre soluzioni sopra elencate, ed altre ancora — ma con buona probabilità. Accettando tale ipotesi, si spiegherebbero anche alcune caratteristiche della pietra e del testo, che francamente meglio si addicono ad una fabbrica urbana: anzitutto l'uso del marmo, assai raro in monumenti sepolcrali di provincia, e soprattutto nella regione VIII, prima della fine del I secolo d.C.; poi le stesse dimensioni della lastrina, insolite nella tipologia locale; infine il richiamo nel testo ai *coaequales*, che può far supporre l'esistenza di grandi sepolture familiari o collegiali (*Hic est ille situs ... coaequalibus cuncteis*), parimenti rare nella regione.

Resta il raffronto, incisivo, con il testamento di Castricio, per il contenuto, il linguaggio, la scrittura: se si accede all'ipotesi Marino-Savignano-Forlimpopoli, e cioè si ritiene che l'iscrizione ora conservata nel museo dell'ultima città sia *CIL*, XIV, 2485, ne deriva che la formazione dell'importantissimo testo forlivese *CIL*, XI, 600 va ricercata in un ambito culturale

— e quindi anche politico-sociale — assai più ampio di quanto sinora non si sia fatto. Il che non è l'ultimo merito della vicenda qui descritta, assieme al recupero di una nuova notizia per la storia della cultura antiquaria tra Sette e Ottocento.

GIANCARLO SUSINI

* * *

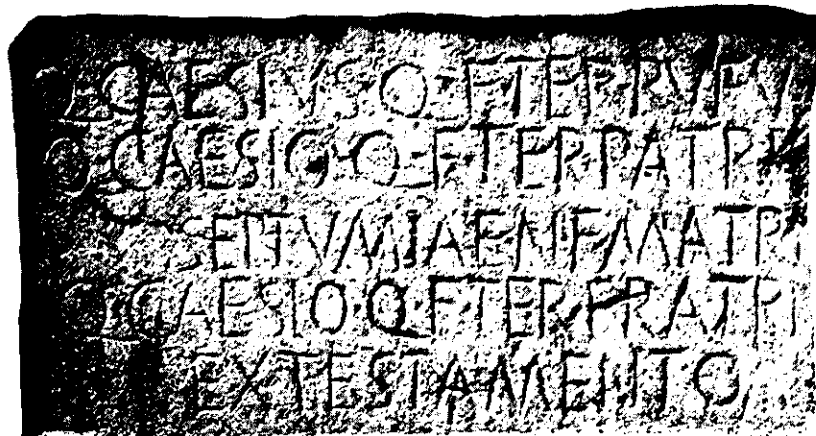
CIL, X, 5147: un problema di confini

È stata recuperata di recente un'iscrizione romana, sinora nota solamente alla tradizione e non verificata quindi per autopsia dal Mommsen. Si tratta di CIL, X, 5147, vista nel Settecento nella chiesa di S. Angelo fuori Villetta Barrea, nell'alta valle del Sangro, e da poco riscoperta nello stesso paese, in provincia de L'Aquila, dove è stata murata all'esterno della casa natale di Benedetto Virgilio, poeta 'bifolco' e cortigiano del Seicento, al civico 19 della via che da lui prende il nome. Si tratta di una lastrina in pietra calcarea, alta m 0,40, larga m 0,75; le lettere dell'iscrizione sono alte in media cm 6,5. Ecco il testo:

Q(uintus) Caesius Q(uinti) f(ilius) Ter(etina) Rufu[s] / Q(uinto)
Caesio Q(uinti) f(ilio) Ter(etina) patri, / Septumiae N(umeri) f(i-
liae) matri, / Q(uinto) Caesio Q(uinti) f(ilio) Ter(etina) fratri, /
ex testamento.

Linea 1 ex.: RVFV, lap., come rettamente trascritto da Emidio Ruggeri nella silloge vaticana delle iscrizioni di Castel di Sangro e da Leonardo Dorotea: parrebbe proprio che la S non sia mai stata incisa, almeno entro lo specchio epigrafico.

L'autopsia consente anzitutto di datare il testo ancora nell'età repub-



blicana, verso la fine: conforta a ciò l'esame paleografico, con particolare riguardo alla forma della P, con l'occhiello talvolta assai aperto, e della Q, con la barretta riposante sul piede della riga. Non contraddice a tale datazione l'esame onomastico: la forma del gentilizio *Septumius*, il prenome *Numerius*, l'uso del *cognomen* solo per uno dei due *fili*; l'altro ne è ancora sprovvisto, come i *parentes*, se non si vuole dare pieno valore cognominale all'appellativo *frater*.

Questa iscrizione ripropone il problema dei confini del territorio di una città volsca, come *Atina*, che è la più vicina all'alta valle nel *Latium adiectum*; per un periodo successivo, anche se di poco, a quello dell'iscrizione, si ripropone anche il problema dei confini tra le *regiones I e IV* dell'ordinamento augusteo. Fu evidentemente per l'esistenza di questo testo che il Mommsen, nelle carte in calce a CIL, X attribuì l'alta valle del Sangro alla *regio I*, senza ammettere peraltro che il territorio di *Atina* si estendesse a tanto, per cui aggregò l'iscrizione in questione al gruppo di Alvito e del suo territorio. Per considerazioni forse eminentemente geografiche, nelle carte disegnate da Plinio Fraccaro tutta la valle del Sangro, anche nel percorso più montano, è inserita nella *regio IV*, mentre nelle carte rispecchianti la situazione del II secolo a.C. il territorio atinate si estende appunto sino oltre Villetta Barrea verso Alfedena, a comprendere l'alto corso del Sangro. Come per altre plaghe dell'Italia romana, per quanto attiene la definizione dei confini delle *regiones* augustee si resta incerti tra il prevalere del criterio geografico, e in sostanza di una facile ragione economica (un confine sul dislivello tra il bacino del Liri e quello del Sangro), e la sopravvivenza di motivi di unità etnoculturale e politico-strategica: i valichi erano stati nelle mani dei Volsci, ed anche i Romani, sottomettendo *Atina*, avevano preferito non scorporare il territorio, per un unico controllo di entrambi i versanti. Il testo ora recuperato sembra dare ragione a quest'ultima ipotesi.

GIANCARLO SUSINI

* * *

Epigrafe funeraria da Urbino

In occasione dei lavori di abbassamento del pavimento della chiesa di S. Sergio in Urbino, che, eseguiti negli ultimi mesi del 1958, consentirono di raggiungere una pavimentazione romana in cocciopesto e di mettere in luce resti di una cisterna romana (1), fu anche recuperata la base di una singolare acquasantiera (fig. 1) composta da quattro elementi saldati fra loro con calce e gesso, e precisamente, dall'alto in basso, da: 1) una tazza di marmo, di fattura rinascimentale, decorata da baccellature

(1) La pianta schematica di questa cisterna è stata prodotta, senza commento, da G. ANNIBALDI, *L'architettura dell'antichità nelle Marche*, « Atti del XI Congresso di Storia dell'Architettura, Marche 6-13 settembre 1959 », Roma 1965, p. 59, fig. 15. Essa sembra di proporzioni inferiori a quelle di un'altra cisterna romana scoperta in Urbino all'interno dell'edificio del Seminario Arcivescovile nel 1965 e finita occultata ed irriconoscibile sotto una nuova costruzione.

e recante iscritto il distico elegiaco: † *casta placent superis · pura cum veste venite · et manibus puris sumite fo(n)tis aq(uam)* (TIBULL., II, 1, 13-14); 2-3) due calati in pietra di color amaranto, di dimensioni diverse, decorati da foglie stilizzate in bassorilievo con nervature e saldati fra loro alle rispettive basi; 4) un cilindro in pietra, capovolto, recante un'iscrizione funeraria romana. Questo cilindro, già saldato al resto, si trovava nascosto

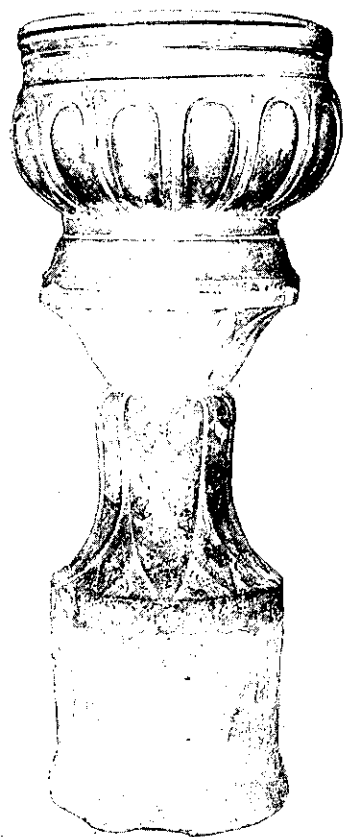


Fig. 1 — URBINO, Chiesa di S. Sergio.
Acquasantiera.

sotto il livello del pavimento che fu abbassato, dal quale l'acquasantiera, posta allora verso la parete di fondo della chiesa a destra della porta d'entrata, affiorava dal calato inferiore in su.

Il cilindro mostra una cimasa alla base appoggiata al pavimento e misura, alla cimasa, circa cm 42 di diametro. Al centro di questa base si ha un pozzetto di cm 11x11, profondo cm 10-12 su fondo irregolare, con una tacca lungo i quattro lati larga cm 3-4.

L'iscrizione funeraria si snoda su tre righe con lettere di incisione abbastanza profonda, benché poco accurata (soprattutto alla linea 3), alte cm 5-6 alla linea 1, cm 3,5-4 alla linea 2, cm 3-4,5 alla linea 3. La punteggiatura compare evidente fra il prenome e il gentilizio e dopo il gentilizio, e meno evidente dopo il patronimico alla linea 1; manca altrove. Una sfaldatura verticale della pietra ha fatto scomparire un paio di lettere alla linea 1 (della prima lettera è visibile il tratto verticale); una lettera e parte del tratto orizzontale di un *T* alla linea 2; la parte inferiore della prima *B* e la seconda lettera alla linea 3 (vd. calco fig. 2).

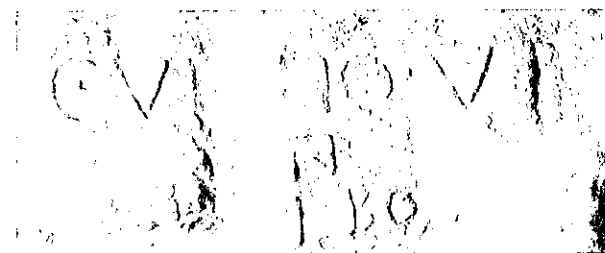


Fig. 2 — Calco dell'epigrafe funeraria.

CVELTIO·V·F
STE
BALBO

Fig. 3 — Facsimile dell'epigrafe funeraria.

Le integrazioni sono sicure ed immediate alle ultime due righe: alla linea 2 una *S* ad integrazione dell'abbreviazione del nome della tribù [*S*]te[*llatina*] alla quale era ascritto il municipio di *Urvinum Mataurense* (2); alla linea 3 un'*A* ad integrazione del cognome *B[a]lbo*. Difficile e incerta è invece l'integrazione del gentilizio alla linea 1. Tra la fine della *V* alla sua estremità superiore e la fine del tratto orizzontale della *T* visibile, si misurano cm 11. Ora, considerando che, sempre alla linea 1, lo spazio fra lettera e lettera è di cm 1,5 e che misurano cm 3 il tratto orizzontale di *T*, cm 2 il tratto orizzontale superiore di *F* (quindi anche di eventuali lettere *E* e *L*) e meno di cm 1 la larghezza di *I* all'estremità superiore, l'integrazione di *ET* fra *V* e *T*, cioè *V[et]tio*, comporterebbe cm 12,5, misura eccedente di cm 1,5 a quella di cm 11 sopra calcolata;

(2) W. KUBITSCHKEK, *Imperium romanum tributim discriptum*, Vindobonae 1889, p. 78 s.

mentre le integrazioni di *IT*, donde *V[it]tio*, o di *EL*, donde *V[el]tio*, comporterebbero misure di circa cm 11,5, di poco eccedenti quella di cm 11 sopra calcolata. In favore dell'integrazione *V[el]tio* depone il fatto che il gentilizio *Veltius* risulta attestato in *Urvinum Mataurense* (3), mentre sembra da escludersi *V[el]tio* per la ragione già detta, anche se il gentilizio *Vettius*, assai diffuso, è parimenti attestato in *Urvinum* (4). Invece il gentilizio *Vittius*, oltre a non essere attestato in *Urvinum*, è piuttosto infrequente.

Perciò il testo dell'epigrafe, integrato secondo probabilità, dovrebbe essere: *C(aio) V[el]tio V(ibii) (ilio) / [S]tel(latina tribu) / B[a]lbo* (facsimile del calco fig. 3).

GIOVANNI FORNI

(3) *CIL*, XI, 6102a: *C. Veltio L. f., L. frater.*

(4) *CIL*, XI, 6054: *L. Vettio L. f. Stel. Staturae ecc.*

* * *

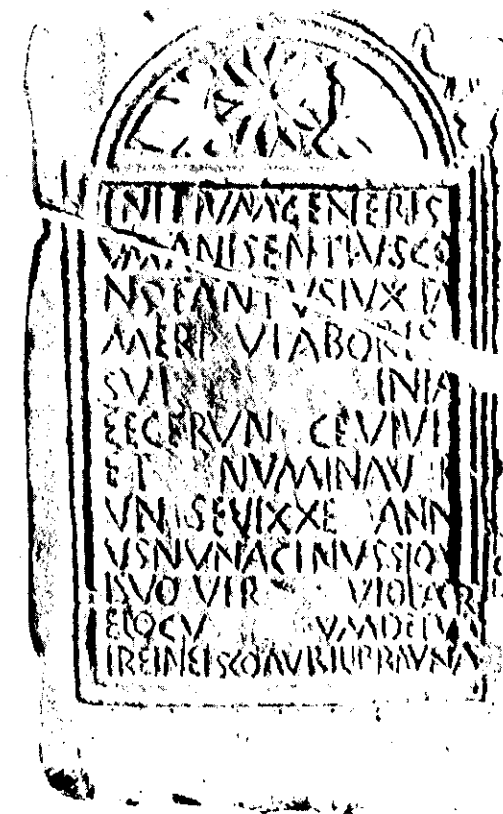
Una scheda aperta: l'iscrizione di San Mauro Pascoli

Espongo qui alcune ipotesi sulla lettura e sull'interpretazione di un monumento epigrafico il cui significato non è ancora chiaro, anzi appare, per molti aspetti, veramente problematico. Questi miei sono semplicemente appunti, note di lettura, che desidero sottoporre all'attenzione degli studiosi, confidando di poterne trarre suggerimenti per l'interpretazione del documento.

La stele, rinvenuta casualmente nel 1969 a Selve di San Mauro Pascoli, in prossimità delle Scuole Elementari, durante lavori di scasso, è ricomposta da due frammenti di calcare appenninico; le dimensioni sono modeste: alt. m 0,505; largh. m 0,305; spess. m 0,038; l'altezza delle lettere varia da m 0,017 a m 0,020. Lo specchio epigrafico è limitato da una cornice molto bassa, a doppia scanalatura sulla sinistra, tripla sulla destra a partire dalle linee 9-10, alla cui altezza appare, sul bordo esterno, un incavo a carattere forse decorativo; questa terza scanalatura prosegue verso l'alto fino a superare il margine della cornice superiore dello specchio epigrafico e sembra quasi servire da supporto al cantharos che appare sull'acroterio di destra, l'unico decorato. Nelle ultime tre linee le lettere debordano dallo specchio epigrafico, che è stato scalpellato per fare posto alla scrittura. Nel fastigio è nettamente distinta una lunetta (essa pure corniciata con scanalatura doppia), all'interno della quale si dispongono due edere che comprendono un fiore a dodici petali (o una stella a dodici punte?) (1). L'acroterio di sinistra non è decorato; in quello di destra,

(1) La stella ha, di solito, nelle raffigurazioni 8 punte; i raggi solari sono solitamente 7, ma giungono a 12 nei casi in cui il sole è simbolo di Cristo (in questo caso i 12 raggi raffigurano i 12 Apostoli). Cf. «*Dictionnaire des Symboles*», Paris 1974, alle voci *etoile, soleil*; vd. G. DURAND, *Les Structures anthropologiques de l'imaginaire*, Paris 1963, pp. 359-360; G. CHAMPEAUX, *Introduction au monde des symboles*, Paris 1966.

invece, è collocato un cantharos sopra al quale si trova un uccello (forse una colomba): si noti che l'uccello sul cantharos è un elemento decorativo, frequente specie nelle raffigurazioni musive, che in qualche caso viene interpretato come un simbolo cristiano. Dal punto di vista tecnico si nota una certa differenza fra l'esecuzione della decorazione della lunula, abbastanza accurata, e quella dell'acroterio, più sciatta e quindi più vicina,



per i caratteri esteriori, alle lettere, incise con solco a cordone ed in forma non molto accurata. Questa differenza di esecuzione potrebbe far pensare a due successivi momenti nell'esecuzione della decorazione: una prima fase, impersonale, per gli elementi decorativi della lunula, ed una seconda, personale — cioè voluta dal committente, quindi in qualche modo legata alla personalità sua o del defunto (quando committente e defunto non siano la stessa persona) — per la decorazione dell'acroterio.

La data del monumento appare subito piuttosto tarda: proporrei di collocarlo in tempo successivo alla metà del IV secolo d.C. Le numerose particolarità grafiche che appaiono nel testo sono strettamente legate alla

mentre le integrazioni di *IT*, donde *V[it]tio*, o di *EL*, donde *V[el]tio*, comporterebbero misure di circa cm 11,5, di poco eccedenti quella di cm 11 sopra calcolata. In favore dell'integrazione *V[el]tio* depone il fatto che il gentilizio *Veltius* risulta attestato in *Urvinum Mataurense* (3), mentre sembra da escludersi *V[et]tio* per la ragione già detta, anche se il gentilizio *Vettius*, assai diffuso, è parimenti attestato in *Urvinum* (4). Invece il gentilizio *Vittius*, oltre a non essere attestato in *Urvinum*, è piuttosto infrequente.

Perciò il testo dell'epigrafe, integrato secondo probabilità, dovrebbe essere: *C(aio) V[el]tio V(ibii) (ilio) / [S]te(latina tribu) / B[a]lbo* (facsimile del calco fig. 3).

GIOVANNI FORNI

(3) *CIL*, XI, 6102a: *C. Veltio L. f., L. frater*.

(4) *CIL*, XI, 6054: *L. Vettio L. f. Stel. Staturae ecc.*

* * *

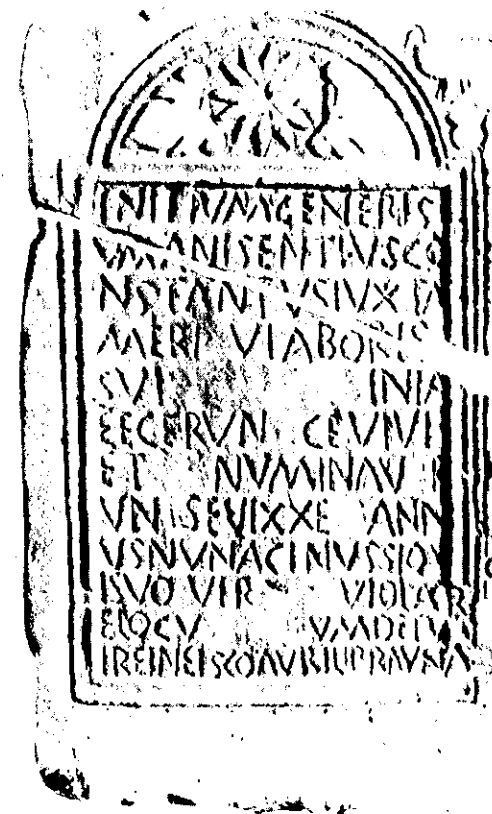
Una scheda aperta: l'iscrizione di San Mauro Pascoli

Espongo qui alcune ipotesi sulla lettura e sull'interpretazione di un monumento epigrafico il cui significato non è ancora chiaro, anzi appare, per molti aspetti, veramente problematico. Questi miei sono semplicemente appunti, note di lettura, che desidero sottoporre all'attenzione degli studiosi, confidando di poterne trarre suggerimenti per l'interpretazione del documento.

La stele, rinvenuta casualmente nel 1969 a Selve di San Mauro Pascoli, in prossimità delle Scuole Elementari, durante lavori di scasso, è ricomposta da due frammenti di calcare appenninico; le dimensioni sono modeste: alt. m 0,505; largh. m 0,305; spess. m 0,038; l'altezza delle lettere varia da m 0,017 a m 0,020. Lo specchio epigrafico è limitato da una cornice molto bassa, a doppia scanalatura sulla sinistra, tripla sulla destra a partire dalle linee 9-10, alla cui altezza appare, sul bordo esterno, un incavo a carattere forse decorativo; questa terza scanalatura prosegue verso l'alto fino a superare il margine della cornice superiore dello specchio epigrafico e sembra quasi servire da supporto al cantharos che appare sull'acroterio di destra, l'unico decorato. Nelle ultime tre linee le lettere debordano dallo specchio epigrafico, che è stato scalpellato per fare posto alla scrittura. Nel fastigio è nettamente distinta una lunetta (essa pure corniciata con scanalatura doppia), all'interno della quale si dispongono due edere che comprendono un fiore a dodici petali (o una stella a dodici punte?) (1). L'acroterio di sinistra non è decorato; in quello di destra,

(1) La stella ha, di solito, nelle raffigurazioni 8 punte; i raggi solari sono solitamente 7, ma giungono a 12 nei casi in cui il sole è simbolo di Cristo (in questo caso i 12 raggi raffigurano i 12 Apostoli). Cf. «*Dictionnaire des Symboles*», Paris 1974, alle voci *etoile, soleil*; vd. G. DURAND, *Les Structures anthropologiques de l'imaginaire*, Paris 1963, pp. 359-360; G. CHAMPEAUX, *Introduction au monde des symboles*, Paris 1966.

invece, è collocato un cantharos sopra al quale si trova un uccello (forse una colomba): si noti che l'uccello sul cantharos è un elemento decorativo, frequente specie nelle raffigurazioni musive, che in qualche caso viene interpretato come un simbolo cristiano. Dal punto di vista tecnico si nota una certa differenza fra l'esecuzione della decorazione della lunula, abbastanza accurata, e quella dell'acroterio, più sciatta e quindi più vicina,



per i caratteri esteriori, alle lettere, incise con solco a cordone ed in forma non molto accurata. Questa differenza di esecuzione potrebbe far pensare a due successivi momenti nell'esecuzione della decorazione: una prima fase, impersonale, per gli elementi decorativi della lunula, ed una seconda, personale — cioè voluta dal committente, quindi in qualche modo legata alla personalità sua o del defunto (quando committente e defunto non siano la stessa persona) — per la decorazione dell'acroterio.

La data del monumento appare subito piuttosto tarda: proporrei di collocarlo in tempo successivo alla metà del IV secolo d.C. Le numerose particolarità grafiche che appaiono nel testo sono strettamente legate alla

sua lettura ed interpretazione e ritengo perciò più opportuno parlarne di volta in volta; è invece necessario avvertire subito che gli spazi vuoti, più o meno ampi, che si notano in qualche punto della pietra fra le lettere (ad esempio alle linee 5, 10, 11, ma anche alle linee 7 ed 8) non sono conseguenza di una erasione, ma non sono mai stati utilizzati dal lapicida che li ha intenzionalmente lasciati 'bianchi', si direbbe quasi per poter operare correzioni, o meglio aggiunte di lettere.

Il testo inizia (linee 1-2) con una espressione (*initium generis / umani*) (2) della quale è chiaro il senso letterale, ma non il valore. Segue (linee 2-3) l'indicazione di uno o due nomi: *Sentius Co/stant(i)us*. Potrebbe qui trattarsi di una sola persona (*Sentius Constantius*), o anche di due persone distinte (*Sentius et Constantius*), indicate con un *simplex nomen* nel senso che si deve attribuire a questo termine in età tarda, quando ci si imbatte sempre più frequentemente in sistemi onomastici che tendono ad una graduale, progressiva semplificazione in conseguenza della diminuita importanza del gentilizio. L'ipotesi che qui si tratti di due personaggi sembra confermata più sotto.

Linee 3 ex.-6: queste linee contengono una serie di espressioni molto incerte, strettamente legate le une alle altre: l'incertezza nasce soprattutto dalla difficile interpretazione di alcune parole che non permettono di intendere chiaramente il senso generale della frase; è inoltre necessario avvertire che va tenuta presente, già a questo punto, la possibilità che nel testo vadano ravvisate lettere diverse da quelle che si leggono. La linea 3 termina con una preposizione (*iuxta*) alla quale possono essere attribuiti valori diversi: *iuxta* ha valore topografico: 'presso, accanto': *iuxta (corpus)* cui seguirebbe, in caso genitivo, un nome (*Meri? Viaboris?*); *iuxta* ha valore temporale: 'circa, verso': *iuxta <termi>(num) <l>aboris (=vita) sui*, o espressioni analoghe; *iuxta* ha valore di 'secondo, conformemente a'. Nel latino degli ultimi secoli è frequente la confusione fra *iuxta* e *secundum*, anche nelle iscrizioni: si vedano ad esempio: *iuxta iudicium ipsius sarcophagum posuit* (3); *iuxta meritum* (4), 'secondo il proprio merito'. Forse anche nella nostra iscrizione si può proporre una interpretazione analoga, e leggere: *iuxta / meritum* oppure *-ta) <l>aboris (=vita) / sui*.

Nella linea 5, di seguito a *sui*, si nota un ampio spazio 'bianco' che non può in alcun modo significare una pausa nel testo per il fatto che le lettere che sono incise alla fine della stessa linea (*INIA*) non hanno assolutamente un senso compiuto. Procedendo nell'analisi si incontra, alla linea 6, una espressione, *<f>ecerun(t) <s>e vivi*, che può essere chiarificatrice anche per il senso da attribuire alla linea 5 ex. Prima di esaminare questa espressione nei suoi legami con la linea precedente e, forse, con tutto quanto il testo, è opportuno notare la forma della *F*, che appare in tutto uguale ad una *E*: è questa la prima spia che abbiamo nel testo di una errata comprensione da parte del lapicida dell'appunto che stava trasferendo sulla pietra, cioè di una errata trasposizione dalla scrittura corsiva (nella quale le differenze tra *E* ed *F* sono minime) a quella lapi-

(2) Si noti la mancanza di aspirazione alla linea 2 in.

(3) *CIL*, XII, 2004.

(4) *CIL*, XI, 6146 (= *DIEHL*, 4346).

daria (5); la stessa confusione fra *E* ed *F* si nota anche nell'ultima linea del testo, nella parola *fisco*. Ancora alla linea 6 si noti la forma 'lunata' (6) della *S* (imputabile a cattiva comprensione dell'appunto, forse più che ad una influenza del sigma lunato greco) e la caduta della *T* davanti ad *S* (cf. lo stesso fenomeno anche alla linea 8), frequente nelle iscrizioni romane di età tarda (7).

Poiché la linea 6 contiene l'espressione *fecerunt se vivi*, viene spontaneo pensare che essa sia preceduta o dall'oggetto di *fecerunt* (*monumentum, titulum*, o altri termini analoghi; non trovo però parole con questo significato che possano adattarsi a questa terminazione *-inia* (?) che appare alla linea 5 ex.) o da altra espressione legata in qualche modo a *fecerunt*: propongo una formula del tutto frequente nei testi epigrafici: (*sua pecc) <u>nia* = 'fecero a proprie spese' (8); si noti infatti che i due sono ancora vivi al momento in cui curano l'erezione del monumento: è ovvio, quindi, che ne paghino anche le spese. Un altro dato importante che emerge da questa parte del testo è il fatto che l'uso del plurale (tanto nella forma verbale, quanto nella parola *vivi* — e il plurale ritorna anche in un'altra forma verbale alla linea 7) porta a pensare che l'iscrizione si riferisca a più di un defunto: proporrei, quindi, tornando alle linee 2-3, dove sembrano apparire dei nomi di persona, di identificare quei nomi non come riferiti alla stessa persona, ma come elementi onomastici collegati a due persone, e di leggere: *Sentius (et) Constant(i)us*.

Linee 7-9: *et numinav(e)r/un(t) se vixxe ann/us nunacinus*. Alcune annotazioni grafiche e di forma: alla linea 7 ex. la lettera davanti a *V* è sicuramente una *A*, anche se manca la barra trasversale (9); subito dopo, fra *V* ed *R*, si nota uno spazio 'bianco' da me supplito con una *E* (questa integrazione mi sembra sicura ed è una ulteriore prova della già indicata incertezza del lapicida di fronte alla *E* che in questo caso è stata omessa, in altri è stata trascritta al posto di *F*: vd. linee 6 e 12). Si notino ancora le forme *vixxe* per *vixisse* (10) e *annus* per *annos* (11); la parola *annus* è seguita da una espressione che sembra esserle concordata, *nunacinus*: può essere l'indicazione della durata della vita, quindi equivalere a *nona-*

(5) Numerosi sono gli esempi di questo fenomeno in tutta l'epigrafia latina ed è questo un procedimento ormai noto: si vedano i numerosi studi, sull'argomento, di Jean Mallon e di Jean Marcillet Jaubert, oltre al volume di G. Susini (*Il lapicida romano*, Bologna 1966). L'errata comprensione di lettere dà luogo, a volte, ad espressioni 'curiose': voglio ricordare l'esempio di un testo di Salona (*CIL*, III, 2050) ove si legge *marito pessimo* al posto di *marito piissimo*: in questo caso il lapicida ha interpretato, nell'appunto corsivo, come una *E* l'indicazione di due *I* consecutive.

(6) Cf. *CIL*, III, 2602: *DESVNCTI ANNV/C LI*.

(7) Cf. *DIEHL*, 1266; 1458.

(8) Alla linea 5 ex. *-INIA* potrebbe essere anche la terminazione di un nome proprio femminile; il discorso risulterebbe costruito nel modo seguente: *Sentius Co/stant(i)us . . . / / . . . (et . . .) INIA / <f>ecerun(t) <s>e vivi . . .*

(9) Cf. lo stesso fenomeno alla linea 12, nella parola *auri*. In entrambi i casi (linee 7 e 12) alla *A* priva di barra trasversale segue immediatamente una *V*: per la *A* è stato usato, ma capovolto, lo stesso cartone della *V*?

(10) Cf. *DIEHL*, 2553.

(11) Quest'ultima è forma abbastanza comune. Vd. *CIL*, XI, 549 e *DIEHL*, III, p. 485.

ginta? o è l'indicazione di un anno particolare nel quale i defunti affermano di essere vissuti (12)? Gli interrogativi sul significato della frase nascono non solo dall'incertezza del valore da attribuire a *nunacinus*, ma anche dalla mancanza di confronti — e non solo epigrafici — per il verbo *numinaverunt*, che sembra quasi calcare una frase cancelleresca. Una interpretazione assurda potrebbe essere 'e dichiararono di avere vissuto', come se si trattasse di un appunto lasciato dal capo officina al lavorante e concepito in questi termini: 'hanno dichiarato (nel momento in cui hanno commissionato il monumento, cioè quando ancora erano *vivi*) di avere 90 anni'. Ma questa spiegazione appare poco plausibile, anche perché l'indicazione dell'età (se tale è) è uguale per entrambi, ed indubbiamente molto alta.

Linee 9 ex.-12: *si qu(is) vo(l)uer(it) violar/e locu(m nostr)um det <iu>/re in <f>isco auri libra(m) una(m)*. Chiaramente, una proibizione di violazione della sepoltura, seguita dall'indicazione della multa per gli eventuali contravventori. Anche queste ultime linee del testo non mancano di indizi di 'incertezze grafiche' da parte del lapicida. Linea 10 in.: uno spazio 'bianco' di modeste dimensioni fra la quarta e la quinta lettera della riga: ho pensato alla omissione di una *L*, e questa integrazione è strettamente legata al formulario più frequente nei divieti di violazione della tomba (13). Nella stessa linea, verso il centro, si nota uno spazio 'bianco' più ampio: non è incisa la desinenza del verbo (-*it*), ma le due lettere che così si integrano non sono certo sufficienti a colmare lo spazio. Un analogo spazio 'bianco' appare verso il centro della linea 11: penso possa essere colmato integrando: *locu(m nostr)um*.

Alle linee 11 ex.-12 in., nella parola da me letta come <iu>re, ho operato una inversione fra le due prime lettere rispetto alla disposizione con la quale appaiono sulla pietra (*V/IRE*): l'espressione *iure* non si ritrova, a quanto mi risulta, inserita in formulari di questo tipo (14), ma l'esistenza di una normativa (di uno *ius*) che regolasse l'entità della multa mi sembra sufficientemente attestata dalla frequenza con la quale ricorrono nelle iscrizioni multe per un medesimo importo. Chiudono il testo l'indicazione del beneficiario della multa che in questo caso, come in molti altri, è genericamente designato come il fisco (si noti la forma della *F*, resa con una *E*) e quella dell'entità della multa indicata non con un valore in denaro, ma in metallo pregiato (15).

(12) Come se, in tempi moderni, una persona affermasse di avere vissuto nell'anno dell'alluvione di Firenze.

(13) *Violare voluerit* appare ad es. in *CIL*, III, 2631 e 2632 (entrambe da Salona) ed in *DREHL*, 3843a. I divieti di violazione appaiono frequentemente nel territorio ravennate (vd. i casi raccolti sotto *CIL*, XI, 136) ma sono altrettanto frequenti, in area adriatica e in età tarda, a Salona (ad es. *CIL*, III, 2098; 2107; 2115; 2117; 2207; 2208; 2226; 2240; 8742; 8750; 8807; 8869; 9259; 9450; 9503; 9507; 9508; 9585; 9597 ecc.). I contatti ed i confronti fra l'ambiente ravennate e quello salonitano sono numerosi, specie nell'ambito della cultura epigrafica. Ricordo il caso di sette testi epigrafici attribuiti a Ravenna in *CIL*, XI (nn. 21; 136; 160; 184; 217; 223; 333) e rivendicati a Salona dallo Hirschfeld (*CIL*, III, 14239, ad n. 2351). Cf. E. BORMANN, *CIL*, XI, 2, 2, ad p. 3.

(14) È nota invece l'espressione *viribus*; vd. *viribus fisci* (*CIL*, IX, 5900).

(15) L'indicazione in *librae*, o con la forma avverbiale *pondo*, è un fenomeno che

Torniamo al valore da attribuire alla frase iniziale dell'iscrizione, *initium generis (h)umani*. Concluso l'esame del testo, emerge che tale espressione appare isolata dal resto del discorso ed occupa, nella sintassi generale del testo, la stessa posizione della *adprecatio* agli Dei Mani. Ma quale è il suo significato? È forse una *advocatio boni eventus*? È paragonabile a *θεοί, ἀγαθή τύχη?* Ha lo stesso valore che si attribuisce alla presenza delle lettere A ed Ω (spesso proprio in apertura dei testi), con le quali si vuole indicare che la morte è contemporaneamente inizio della vita? È una acclamazione al defunto nel ricordo di Dio e della vita della sua anima in Dio?

Il senso letterale della frase, il richiamo all'*humanum genus*, ed altri elementi (16), porterebbero a collocare il documento in ambito confessionale cristiano, forse non ortodosso. In particolare nella frase iniziale sembra esserci un richiamo alla sostanza umana della divinità che potrebbe adombrare la conoscenza di testi di ispirazione ariana. Se il collegamento di questo testo con il mondo ariano risultasse provato, ne emergerebbero, per la storia religiosa della regione VIII, dati tanto più importanti in quanto il concilio del 359, che segnò una vittoria dell'ortodossia contro gli Ariani, si svolse proprio a Rimini.

ANGELA DONATI

mi sembra abbia il sopravvento nel IV secolo ed è probabilmente dettato da instabilità monetaria. L'entità di una libbra d'oro ricorre, come multa, in qualche altro caso (*CIL*, V, 8726; 8753; 8760; 8761; 8764; IX, 5900 ecc.), ma è uno dei valori più bassi.

(16) Anche la corrispondenza *labor* = vita (alla linea 4), se sono accettabili la lettura ed il valore dell'espressione.

* * *

Codici epigrafici di Andrea Alciato

La stampa anastatica del manoscritto dal titolo *Andreae Alciati Mediolanensis I.C., Antiquae inscriptiones veteraque monumenta patriae*, Milano 1973, a cura della Cisalpino-Goliardica, mi ha suggerito la revisione dei codici epigrafici dell'Alciato conservati nelle Biblioteche milanesi, revisione resasi necessaria anche per accertare le perdite subite dalle nostre biblioteche durante l'ultima guerra.

Il manoscritto uscito ora per la prima volta a stampa appartiene ad una collezione privata, ma fu consultato e descritto da un incaricato del Mommsen che ne parlò nel *CIL*, V, p. 626, *d. Mediolani antea Ant. Caroli comitis Anguissolae de Tudisco, postea Sicci Commeni, nunc apud Clementem Biraghium, saec. XVI*. Lo spoglio del manoscritto per il *CIL* avvenne negli anni 1886-87, data che si ricorda nelle parole di ringraziamento della persona incaricata al lavoro che afferma anche: « dai caratteri esterni del libro suppongo con qualche fondamento abbia appartenuto alla libreria stessa dell'Alciato ». Si tratta di uno dei più bei codici milanesi, dalla scrittura elegante e dal disegno nitido e sicuro che reca sul recto di ogni foglio l'iscrizione in capitale inserita nel disegno del monumento, e, sul

verso del foglio precedente, le notizie riguardanti il luogo di conservazione e le note al testo. L'opera è preceduta da un *proemium* dell'Alciato in cui giustifica questo suo interesse per le antiche iscrizioni e dà prove, con le sue citazioni e i suoi riferimenti, di possedere una più che buona cultura epigrafica. Le iscrizioni occupano il recto dei fogli 1-195 numerati con numeri arabi in alto a destra. Il verso dei fogli non ha numerazione così come le pagine dedicate al *proemium*.

Dell'autore del manoscritto noi sappiamo quanto ha raccolto e ci ha lasciato P. Mazzucchelli nella sua opera *Gli scrittori d'Italia*, I, parte I, Brescia 1753, pp. 354-373, da cui poi hanno attinto il Mommsen ed altri. Andrea Alciato, che pare prenda il cognome dal paese di origine della famiglia, Alzate, nel territorio milanese, nasce nel 1492. Studia a Milano e a Pavia, si laurea a Bologna in legge nel 1514. Lavora prima a Milano, poi ottiene una cattedra all'Università di Avignone che abbandona a seguito della peste del 1522. Viene a Milano, da dove passa all'Università di Bourges per poi rientrare in Italia di nuovo all'Università di Pavia. Nel 1537 è all'Università di Bologna dove succede a Paolo Parisio e vi rimane fino al 1543 quando passa a Ferrara. Infine nel 1544 è di nuovo a Pavia dove muore nel 1550. Tutta la sua vita è dedicata agli studi e, seppure distratto da lunghe permanenze all'estero, non dimentica mai la sua patria a cui dedica le *Rerum patriae seu Historia mediolanensis, libri IV usque ad Valentinianum Imperatorem perducti*, il cui manoscritto è alla Biblioteca Ambrosiana. È proprio mentre conduce a termine la ricerca delle memorie più antiche di Milano che nasce in lui il desiderio di ricercare e copiare iscrizioni latine e greche di Milano e del contado fino a giungere a quelle di Como e del lago Maggiore. L'importanza dell'Alciato nel campo degli studi epigrafici milanesi è facilmente verificabile dal giudizio che ne dà il Mommsen in *CIL*, V, p. 624: *non solum iuris prudentiam reformavit, sed etiam epigraphiam ita fundavit ut primus corpus conderet inscriptionum patriarum itaque viam aperiret, quam post eum in Germania Peutinger Huttichiusque, in Italia Sarayna aliique viri docti complures Veneti maxime et Lombardi cum tenerent, ita a peregrinantium studio transitorio ad sedulam domesticamque curam hasce investigationes transtulerunt.*

Per quanto riguarda strettamente la dipendenza degli studi epigrafici milanesi dell'Alciato restano le testimonianze delle opere di Io. Colerius, Iac. Valerius, Fr. Cicereius, autori tutti che partendo dall'opera dell'Alciato la completarono, per non parlare dei compilatori di sillogi quali il Gruterius, che ampiamente se ne servirono. La prima raccolta dell'Alciato porta il titolo *Monumentorum veterumque inscriptionum quae cum Mediolani tum in eius agro adhuc extant collectanea A. Alciato auctore*. Ne esistono tre esemplari: a Dresda: Bibl. Reg. F. 82b (ex Bibl. Pezoldi); a Parigi: Cod. 8957 (ex Collez. Borsieri); a Roma: Bibl. Vat. 5236 (*olim Manuntiano*). A questa prima redazione dove compaiono solo iscrizioni milanesi e dell'*ager* (alcune di Lodi per errore sono attribuite a Milano), l'Alciato fece seguire una seconda dal titolo variamente formulato in cui la raccolta si amplia fino alle terre del Comasco e del lago Maggiore. Solo di questa seconda redazione esistono varie copie nelle Biblioteche milanesi e precisamente:

- Bibl. Ambrosiana, D 425 inf.: *Inscriptiones antiquae in agro et urbe mediolanensi collectae sive Antiquarium*;
 Bibl. Braidense, AE XIII, 25: *Antiquae inscriptiones veteraque monumenta patriae*
 Bibl. Braidense, AH XI, 18: *In patrias antiquorum inscriptiones veteraque monumenta*;
 Bibl. Trivulziana, 739: *Antiquae inscriptiones veteraque monumenta patriae*;
 Bibl. Trivulziana, 757: *Inscriptiones patriae*;
 Bibl. Trivulziana, 812: *Patriae inscriptiones veteraque monumenta quibus addita sunt quaedam alia eius generis ab aliis scriptoribus collecta*;
 Bibl. del Capitolo Metropolitano, D 1.23: *Alciati monumentum*;
 Bibl. Società Storica Lombarda: *Antiquorum monumentorum urbis Mediolani libri*.

A questi è da aggiungere il codice ora pubblicato della ex collezione Biraghiana: *Antiquae inscriptiones veteraque monumenta patriae*.

Dei manoscritti milanesi tutti della seconda redazione, il Trivulziano 812 è andato perso nell'incendio avvenuto durante il bombardamento di Milano dell'agosto 1943 che colpì il Castello Sforzesco, sede della Biblioteca Trivulziana.

Questo codice fu visto dai collaboratori del Mommsen che ne parla nel *CIL*, V, p. 626g, in *eadem Bibliotheca (id est Trivulziana) chart. 4 saec. XVII*, e fu descritto da L. Montevocchi in *Catalogo dei codici epigrafici delle biblioteche milanesi*, « Epigraphica », I (1939), p. 77: « Cod. cart. sec. XVI, cm 33x24, legatura in pergamena con incisioni dorate su ambo le parti, pp. numerate 289, di uguale formato e carta. Prima delle iscrizioni c'è un *proemium* di tre fogli. Le iscrizioni sono riportate in carattere capitale, incorniciate come nelle lapidi, con molti disegni di monumenti; sono precedute da annotazioni e talvolta da commenti. Nel primo foglio precedente quello in cui vi è il titolo, è incollato un foglio di altro formato e altra grafia riportante una iscrizione romana con commento, inviata al Conte Porro dal Biraghi con data 1558. Il codice è scritto con grande ordine e chiarezza ».

Introvabile risulta pure il codice della Bibl. Storica Lombarda (Racc. Visconti) malgrado le ricerche accurate condotte dal direttore della Biblioteca prof. Secchi.

Quest'ultimo codice non ricordato dal Mommsen è citato da L. Montevocchi nel *Catalogo dei codici epigrafici*, cit., p. 68, nota 2.

Risulta quindi allo spoglio da me operato che sette sono i manoscritti tuttora esistenti della seconda edizione dell'opera dell'Alciato:

- Ambr., D 425 = *CIL*, V, p. 626a = MONTEVECCHI, op. cit., p. 59;
 Braid., AE XIII, 25 = *CIL*, V, p. 626b = MONTEVECCHI, op. cit., p. 68;
 Braid., AH XI, 18 = *CIL*, V, p. 626c = MONTEVECCHI, op. cit., p. 72;
 Trivulziana, 739 = *CIL*, V, p. 626e = MONTEVECCHI, op. cit., p. 75.
 Trivulziana, 757 = *CIL*, V, p. 626f = MONTEVECCHI, op. cit., p. 76.
 Bibl. Capitolo Metropolitano = MONTEVECCHI, op. cit., p. 68, n. 2;
 Cod. Biraghi = *CIL*, V, p. 626d.

Prendiamo ora in esame i singoli manoscritti.

D 425 inf., Bibl. Ambrosiana (*CIL*, V, p. 626a):

ANDREAS ALCIATUS, *Inscriptiones antiquae in agro et urbe mediolansensi collectae sive Antiquarium*. Cod. cart. sec. XVI (cm 31x22) rilegato in pergamena con dorso in pelle rosso scura, nessuna pretesa di eleganza. Al *proemium* fa seguito, dopo 5 pagine bianche, la nota *delectavit me plurimum*, che in altri manoscritti è posta alla fine dell'opera. Il codice è scritto sul verso e sul recto di ogni foglio per pp. 181. L'iscrizione è in ogni pagina sottoposta alla nota introduttiva, ma ogni pagina può accogliere più iscrizioni. Le iscrizioni non sono numerate, ma la successione dei fogli è segnata con numero arabo sul verso di ognuno. Le iscrizioni sono in capitale, non è rispettata però l'altezza reale delle lettere, ma ci si regola a seconda dello spazio a disposizione. Le iscrizioni più lunghe sono in corsivo e senza incorniciatura, mentre le altre sono accompagnate dal disegno. Il testo appare scritto da una persona colta che a volte cambia qualche parola nel commento o fa errori per noia nella trascrizione, errori che poi corregge. Il codice studiato in epoche successive alla sua compilazione porta aggiunte marginali di mani diverse come il riscontro con l'opera di Gruterius, l'indicazione del luogo di conservazione del proprietario dell'epigrafe o del tipo di pietra del monumento. Le iscrizioni sono tutte quelle che compaiono nel ms. del Biraghi tranne l'ultima. Rispetto al codice del Biraghi si notano però queste particolarità: diversa distribuzione dei righe nelle iscrizioni 27, 38, 39, 41, 71, 86, 181; letture diverse da quella proposta dal Biraghi per le iscrizioni 1, 4, 11, 13, 17, 26, 85, 93, 94, 99, 102, 118, 122, 124, 158; note più esaurienti ai nn. 91, 92, 105, 108, 130, 150, 162, 164, 166, 170; scambi interni di epigrafi: la 10 con la 12; la 14 con la 15; la 17 con la 18; la 19 con la 20; la 23 con la 26; la 24 con le 27; la 67 con la 77; la 178 con la 181; la 169 con la 182; la 190 con la 192; la 189 con la 192.

AE XIII, 25, Bibl. Braidense (*CIL*, V, p. 626b):

Antiquae inscriptiones veteraque monumenta patriae. Codice cartaceo, sec. XVI (cm 32x23) rilegato in pelle rossa con decorazione in oro sui due piatti. Nelle prime quattro pagine c'è il *proemium* dell'opera; seguono sul recto di ogni pagina le iscrizioni incorniciate con disegni accurati a penna con inchiostro marrone e ombreggiature ad acquarello; sul verso della pagina precedente c'è il commento. Le pagine sono numerate solo sul recto, le iscrizioni hanno una numerazione romana. Le lettere delle iscrizioni sono contenute in righe prima disegnate e spesso (pp. 52 e 55) si vedono le tracce del disegno. Il disegno e il testo appaiono più ampi e nitidi di quelli del Biraghi e ciò è dovuto soprattutto al formato più grosso del volume. Spesso si incontrano errori di trascrizione dovuti a distrazione e per altro corretti. Errori banali e non corretti sono nel testo greco.

La disposizione e la successione dei testi è quella del *Biraghi* con poche varianti. In margine al testo con grafia diversa c'è l'indicazione del Gruterius. Il commento, sempre in corsivo a differenza dei testi sempre in capitale — anche i più lunghi —, è a volte più ampio per aggiunte di epoca posteriore. A p. 199 segue la nota che nel D 425 inf. è all'inizio:

delectavit me e che nel codice dell'Ambrosiana è seguita dalla firma *Catellianus Cotta I.C. Med.* che fu evidentemente l'amanuense del manoscritto dell'Alciato.

Nella descrizione che L. Montevocchi fa nel suo catalogo dei codici epigrafici delle Biblioteche milanesi a p. 68 si legge: « L'opera fu dunque scritta... per compiacere qualche magistrato milanese. Nella sua forma questa compilazione archeologica è inedita, ma nella sostanza può dirsi pubblicata per intero, poiché quasi tutte le iscrizioni in essa riportate si trovano nell'opera del Gruterio come si vede annotato ai margini del codice. L'Alciato vi premise un prologo e aggiunse brevi commenti. L'Argelati e il Mazzucchelli accennano a questa silloge epigrafica (*Bibliotheca scriptorum mediolanensium*, Mediolani 1745; *Gli scrittori d'Italia*, Brescia 1753) nella enumerazione delle opere edite ed inedite dell'Alciato col titolo: *Mediolanensium monumentorum inscriptiones* e dicono che ne esistono diversi esemplari ».

Nel complesso questo manoscritto appare molto vicino al *Biraghi*. Le varianti più salienti sono scambi di trascrizione tra la 10 e la 12; la 17 e la 18; la 19 e la 20. Non sono rispettati gli 'a capo' dei nn. 11, 38, 84. Letture diverse sono proposte per i nn. 33, 76, 82, 85, 93, 94, 122, 156, 158. Manca il n. 195.

AH XI, 18, Bibl. Braidense (*CIL*, V, p. 626c):

...in nummophylacio III, 1 ...ex Bibl. S. Ambrosi 113. Codice cartaceo miscelaneo del sec. XVIII (cm. 33x22) in pergamena con decorazione in oro su ambo i piatti e profilo in oro. Sul dorso in oro è scritto: *Alciati et Iovi, Veter. Monum. Inscript.* In realtà la silloge è così divisa: 1) ANDREAS ALCIATUS, *In patrias antiquorum inscriptiones veteraque monumenta*. A p. 180 seguono 7 pagine bianche; poi 2) BENEDICTUS IOVIUS NOVOCOMENSIS, *Veterum monumentorum quae tum Comi, tum eius in agro reperta sunt collectanea*. Da qui ricomincia la numerazione e prosegue fino a p. 86; segue 3) LAZARUS CARAFINUS, *Antiqua monumenta collecta et in porticu sui viridari collocata anno MDCXXXIII*. Per la parte riguardante l'Alciato si nota che le iscrizioni sono sempre in corsivo senza disegno e riportate sul recto del foglio, mentre sul verso del foglio precedente c'è il commento. Le note che vanno fatte rispetto al codice del Biraghi sono: l'inserimento dopo il n. 98 del *CIL*, V, 4478; gli scambi del 10 col 12; del 48 col 50; del 65 col 66; del 104 col 106. Manca il n. 58 e il 38 che però hanno il commento. Manca il 195. Letture diverse sono proposte per i nn. 14, 20, 60, 76, 138, 192.

739, Bibl. Trivulziana:

Codice cartaceo del sec. XVIII, rilegato in cartone bianco (cm 27x19) scritto da G.A. Trivulzio. I piatti non sono scritti. Il dorso porta l'indicazione *Alciati et Cicerei Monumenta*. La nuova segnatura è D.99. All'interno del piatto superiore è incollato l'*ex libris* con lo stemma dei Trivulzio e la vecchia segnatura cod. 739, scaf. 83, palch. 3. Al foglio III il titolo dell'opera: *Alciati opusculum et antiquarium et Cicerei monumenta ab Alciato praetermissa*. L'opera comprende tre parti: 1) ff. IV-IX:

Alciati opusculum de Templo S. Eustorgii, tribus Magis, fonte ad S. Barnabam, Petro Martire, Porta Ticinensi, S. Laurentii Templo et concordatum cum eo quod in Bibliotheca Ambr. servatur. I fogli V-IX contengono dunque una illustrazione storico-antiquaria dei monumenti contenuti nel titolo ed è riportata una sola iscrizione (CIL, V, 5878); 2) dal foglio XI al CXCIV (pp. 13-156) è contenuta l'opera dal titolo *Andreae Alciati Mediolan. i.c., Antiquarium, sive antiquae inscriptiones et vetera monumenta patriae e codice Biffiano petita (Brerae AE XIII 25)* con il *proemium* e la nota di *Catellanus Cotta I.C. Med., delectavit me.* Sul retro dei fogli è riportata in capitale senza disegno l'epigrafe, sul verso del foglio precedente il commento. Spesso però si risparmia spazio riportando più iscrizioni su un foglio o anticipando la nota del verso seguente sul recto precedente. Quando il monumento è costituito da figure o scene a rilievo lo si sostituisce con la descrizione accurata, come avviene per il CIL; 3) dal f. CXCIV cessa la numerazione romana e continua quella araba iniziata al f. V (pp. 159-279) con l'opera: *Francisci Cicerei, Antiquorum monumentorum urbis Mediolani ab Alciato praetermissorum libri duo.* Nel primo stanno 26 epigrafi (f. 220), nel secondo 18 (f. 379). Alla fine della terza parte il Cicereus aggiunge una nota in cui cita diversi studiosi del tempo. Dal foglio V fino alla fine del codice inizia anche una numerazione arabica per il recto e il verso di ogni foglio (dall'1 al 279) e comprende 2 numeri per foglio. Il carteggio completo è di pp. 290. I fogli con le iscrizioni sono marginati con una cornice bianca di cm 3,5 per lato. La parte scritta risulta di cm 13x23. Ogni rigo è distanziato di mm 7. L'altezza delle lettere è di cm 2 sempre. A volte a destra in basso del recto c'è il richiamo per la pagina seguente.

In totale il codice comprende 238 epigrafi scritte in capitale con grande cura così come ampie ed accurate sono le note alle epigrafi in corsivo. Spesso a fianco di queste è riportato il luogo di conservazione e l'anno in cui è stata vista l'epigrafe. Il commento è identico a quello del codice del Biraghi, ma il testo ha qualche variante che parrebbe indicare da parte dell'amanuense una buona conoscenza del linguaggio epigrafico soprattutto per quanto riguarda le abbreviazioni. Le varianti riguardano: letture diverse per i nn. 1, 2, 23, 33, 62, 119; diverse disposizioni dei rigi per le nn. 63, 92, 94. Scambi tra il 10 e 12; il 16 e il 18; il 23 e il 24; il 29 e il 30. Viene descritto il monumento ai nn. 36, 48, 64, 65, 83, 85, 86, 90, 97. Note più ampie sono riportate ai nn. 69, 85, 102, 127, 128, 131, 133, 138.

757, Bibl. Trivulziana:

Codice cartaceo del sec. XVI (cm 23x16) rilegato in cartone duro giallo cuoio con dorso in pelle. All'interno del piatto superiore c'è l'*ex libris* Trivulziano con l'indicazione: cod. 757, scaf. 83, palch. 41. Al primo foglio il titolo: *Andreas Alciatus, Inscriptiones patriae*, a cui segue il *proemium*. Le iscrizioni sono numerate sul verso del foglio dall'1 al 37, poi la numerazione si interrompe. Al basso di ogni recto di foglio compare una lettera alfabetica che cambia ogni quattro fogli (A1, A2, A3, A4; B1, B2 ecc.). Solo in due casi compare il profilo del monumento con un disegno disordinato, negli altri casi manca. È stato però sempre lasciato

lo spazio bianco forse perché i disegni dovevano essere eseguiti in un tempo posteriore. La trascrizione del testo è molto accurata e c'è il tentativo di imitare le lettere epigrafiche.

Nel complesso il manoscritto è molto vicino a quello del Biraghi e le varianti sono: note più ampie ai nn. 13 e 35; letture diverse ai nn. 14, 17, 26, 76, 80, 82, 93, 105, 124, 158; diversa distribuzione dei rigi ai nn. 13, 27, 70. Manca il n. 38 e a p. 98 è inserito il CIL, V, 4478; scambi sono avvenuti tra i nn. 29 e 30; 40 e 41; 45 e 46; 48 e 50; 53 e 54; 57 e 59; 104 e 106.

D 1.23, Bibl. del Capitolo Metropolitano (Rg. 3616; n. inv. 79 del 1920):

Manoscritto del sec. XVI legato in pergamena (cm 42x27). Sul dorso a penna l'indicazione: *Alciati monumentum*. Sul piatto superiore compare la segnatura ms. 79 anno 1920 - D 1.23 Rg. 3616. Seguono due pagine bianche e poi il titolo: *Andreae Alciati, In patrias antiquorum inscriptiones veteraque monumenta proemium*, a cui fa seguito la nota: *Catelliani Cottae I. C. Med., In antiquas spectationes et monumenta proemium* che inizia con *delectavit me.*

Le pagine hanno doppia numerazione: in alto a destra il numero successivo delle pagine scritte; in basso a destra il numero complessivo delle pagine scritte e no. Le iscrizioni sono riportate sul recto, mentre sul verso del foglio precedente c'è il commento. Le iscrizioni sono in capitale, sempre a penna con accuratissimi disegni a penna, acquarellati in azzurro. Il recto del foglio è sempre limitato da una cornice. Dopo p. 11 la numerazione in alto passa, senza che per altro manchino i fogli, a p. 20. Le iscrizioni sono comprese tra p. 3 e 102 (numerazione in alto). A p. 220 termina la numerazione in alto e continua quella a pie' di pagina con a p. 187 una errata corrige. A p. 202 segue una *addenda* con 16 iscrizioni in capitale, senza disegno, riportate sul recto e sul verso dei fogli e precedute dal commento in corsivo.

La parte più interessante del codice è costituita dal commento distinto in tre parti: quello dell'Alciato, quello di C. Cotta, in uguale grafia, e infine in grafia più piccola il commento di Iac. Valerius. Il nome dei singoli commentatori è quasi sempre riportato alla fine della nota. Verso le ultime iscrizioni del codice le note si accorciano e si riducono a quelle dell'Alciato. Le varianti rispetto al codice del Biraghi sono: letture diverse per i nn. 105, 108, 116, 137; diversa distribuzione dei rigi per il n. 92; scambi tra il 10 e il 12; 13 e 14; 17 e 18; 19 e 20; 32 e 33; 35 e 36; 53 e 47; 103 e 104; 163 e 164; 176 e 178. Dal 183 le iscrizioni sono senza disegno.

Ai codici sopra descritti va aggiunto per alcune osservazioni il ms. AH XI, 5 della Bibl. Braidense ex Bibl. S. Ambrosi, 268; ms. del sec. XVI (cm 34x24) rilegato in pelle marrone con piatti decorati in oro. Sul dorso in pelle verde si legge l'indicazione: *Alciati antiquitates Mediol. Urbis atque agris cum notis autograf. Iac. Valerii.* All'interno una lettera di P. Mazzucchelli, prefetto dell'Ambrosiana, del 13-7-1813, che restituisce dopo un lungo periodo di prestito il codice, propone il titolo: *Anonimi laudensi commentarius in inscriptiones mediolanenses cum notis Iac. Valeri,*

Alciati opusculum de Templo S. Eustorgii, tribus Magis, fonte ad S. Barnabam, Petro Martire, Porta Ticinensi, S. Laurentii Templo et concordatum cum eo quod in Bibliotheca Ambr. servatur. I fogli V-IX contengono dunque una illustrazione storico-antiquaria dei monumenti contenuti nel titolo ed è riportata una sola iscrizione (CIL, V, 5878); 2) dal foglio XI al CXCIV (pp. 13-156) è contenuta l'opera dal titolo *Andreae Alciati Mediolan. i.c., Antiquarium, sive antiquae inscriptiones et vetera monumenta patriae e codice Biffiano petita (Brerae AE XIII 25)* con il *proemium* e la nota di *Catellanus Cotta I.C. Med., delectavit me.* Sul retro dei fogli è riportata in capitale senza disegno l'epigrafe, sul verso del foglio precedente il commento. Spesso però si risparmia spazio riportando più iscrizioni su un foglio o anticipando la nota del verso seguente sul recto precedente. Quando il monumento è costituito da figure o scene a rilievo lo si sostituisce con la descrizione accurata, come avviene per il CIL; 3) dal f. CXCIV cessa la numerazione romana e continua quella araba iniziata al f. V (pp. 159-279) con l'opera: *Francisci Cicerei, Antiquorum monumentorum urbis Mediolani ab Alciato praetermissorum libri duo.* Nel primo stanno 26 epigrafi (f. 220), nel secondo 18 (f. 379). Alla fine della terza parte il Cicereus aggiunge una nota in cui cita diversi studiosi del tempo. Dal foglio V fino alla fine del codice inizia anche una numerazione araba per il recto e il verso di ogni foglio (dall'1 al 279) e comprende 2 numeri per foglio. Il carteggio completo è di pp. 290. I fogli con le iscrizioni sono marginati con una cornice bianca di cm 3,5 per lato. La parte scritta risulta di cm 13x23. Ogni rigo è distanziato di mm 7. L'altezza delle lettere è di cm 2 sempre. A volte a destra in basso del recto c'è il richiamo per la pagina seguente.

In totale il codice comprende 238 epigrafi scritte in capitale con grande cura così come ampie ed accurate sono le note alle epigrafi in corsivo. Spesso a fianco di queste è riportato il luogo di conservazione e l'anno in cui è stata vista l'epigrafe. Il commento è identico a quello del codice del Biraghi, ma il testo ha qualche variante che parrebbe indicare da parte dell'amanuense una buona conoscenza del linguaggio epigrafico soprattutto per quanto riguarda le abbreviazioni. Le varianti riguardano: letture diverse per i nn. 1, 2, 23, 33, 62, 119; diverse disposizioni dei rigi per le nn. 63, 92, 94. Scambi tra il 10 e 12; il 16 e il 18; il 23 e il 24; il 29 e il 30. Viene descritto il monumento ai nn. 36, 48, 64, 65, 83, 85, 86, 90, 97. Note più ampie sono riportate ai nn. 69, 85, 102, 127, 128, 131, 133, 138.

757, Bibl. Trivulziana:

Codice cartaceo del sec. XVI (cm 23x16) rilegato in cartone duro giallo cuoio con dorso in pelle. All'interno del piatto superiore c'è l'*ex libris* Trivulziano con l'indicazione: cod. 757, scaf. 83, palch. 41. Al primo foglio il titolo: *Andreas Alciatus, Inscriptiones patriae*, a cui segue il *proemium*. Le iscrizioni sono numerate sul verso del foglio dall'1 al 37, poi la numerazione si interrompe. Al basso di ogni recto di foglio compare una lettera alfabetica che cambia ogni quattro fogli (A1, A2, A3, A4; B1, B2 ecc.). Solo in due casi compare il profilo del monumento con un disegno disordinato, negli altri casi manca. È stato però sempre lasciato

lo spazio bianco forse perché i disegni dovevano essere eseguiti in un tempo posteriore. La trascrizione del testo è molto accurata e c'è il tentativo di imitare le lettere epigrafiche.

Nel complesso il manoscritto è molto vicino a quello del Biraghi e le varianti sono: note più ampie ai nn. 13 e 35; letture diverse ai nn. 14, 17, 26, 76, 80, 82, 93, 105, 124, 158; diversa distribuzione dei rigi ai nn. 13, 27, 70. Manca il n. 38 e a p. 98 è inserito il CIL, V, 4478; scambi sono avvenuti tra i nn. 29 e 30; 40 e 41; 45 e 46; 48 e 50; 53 e 54; 57 e 59; 104 e 106.

D 1.23, Bibl. del Capitolo Metropolitano (Rg. 3616; n. inv. 79 del 1920):

Manoscritto del sec. XVI legato in pergamena (cm 42x27). Sul dorso a penna l'indicazione: *Alciati monumentum*. Sul piatto superiore compare la segnatura ms. 79 anno 1920 - D 1.23 Rg. 3616. Seguono due pagine bianche e poi il titolo: *Andreae Alciati, In patrias antiquorum inscriptiones veteraque monumenta proemium*, a cui fa seguito la nota: *Catelliani Cottae I. C. Med., In antiquas spectationes et monumenta proemium* che inizia con *delectavit me.*

Le pagine hanno doppia numerazione: in alto a destra il numero successivo delle pagine scritte; in basso a destra il numero complessivo delle pagine scritte e no. Le iscrizioni sono riportate sul recto, mentre sul verso del foglio precedente c'è il commento. Le iscrizioni sono in capitale, sempre a penna con accuratissimi disegni a penna, acquarellati in azzurro. Il recto del foglio è sempre limitato da una cornice. Dopo p. 11 la numerazione in alto passa, senza che per altro manchino i fogli, a p. 20. Le iscrizioni sono comprese tra p. 3 e 102 (numerazione in alto). A p. 220 termina la numerazione in alto e continua quella a pie' di pagina con a p. 187 una errata corregge. A p. 202 segue una *addenda* con 16 iscrizioni in capitale, senza disegno, riportate sul recto e sul verso dei fogli e precedute dal commento in corsivo.

La parte più interessante del codice è costituita dal commento distinto in tre parti: quello dell'Alciato, quello di C. Cotta, in uguale grafia, e infine in grafia più piccola il commento di Iac. Valerius. Il nome dei singoli commentatori è quasi sempre riportato alla fine della nota. Verso le ultime iscrizioni del codice le note si accorciano e si riducono a quelle dell'Alciato. Le varianti rispetto al codice del Biraghi sono: letture diverse per i nn. 105, 108, 116, 137; diversa distribuzione dei rigi per il n. 92; scambi tra il 10 e il 12; 13 e 14; 17 e 18; 19 e 20; 32 e 33; 35 e 36; 53 e 47; 103 e 104; 163 e 164; 176 e 178. Dal 183 le iscrizioni sono senza disegno.

Ai codici sopra descritti va aggiunto per alcune osservazioni il ms. AH XI, 5 della Bibl. Braidense ex Bibl. S. Ambrosi, 268; ms. del sec. XVI (cm 34x24) rilegato in pelle marrone con piatti decorati in oro. Sul dorso in pelle verde si legge l'indicazione: *Alciati antiquitates Mediol. Urbis atque agris cum notis autograf. Iac. Valerii.* All'interno una lettera di P. Mazzucchelli, prefetto dell'Ambrosiana, del 13-7-1813, che restituisce dopo un lungo periodo di prestito il codice, propone il titolo: *Anonimi laudensi commentarius in inscriptiones mediolanenses cum notis Iac. Valeri,*

in quanto l'opera non è assolutamente l'*antiquarium* dell'Alciato. È bensì vero che ha luogo anche una porzione dell'*antiquarium* dell'Alciato, ma ciò fu aggiunto per passi qua e là dal Valerio possessore dell'antico codice (cf. T. MORINI, *L'anonimo lodigiano è Ottaviano Vignati?*, « Epigraphica », I, 1939, pp. 47-52). Questo manoscritto fu conservato fino al 1870 nella Biblioteca del Monastero di S. Ambrogio, poi nel Gabinetto numismatico di Brera dove fu visto e citato dal Mommsen.

Sono rilegate in questo codice 526 pagine di formato diverso con numerazione spesso lacunosa o ripetuta. Le iscrizioni sono in capitale, a volte con disegno, ma disordinate. Anche le note sono spesso aggiunte su foglietti di formato più piccolo.

Il Mazzucchelli prospetta l'idea che il raccoglitore del tutto sia stato Galeazzo Visconti nonostante il titolo e il nome riportati sul dorso del codice stesso.

Dall'esame dei codici epigrafici dell'Alciato appare che il ms. biraghiano collima, seppure con qualche lieve variante, nella disposizione delle epigrafi, nella divisione dei righe e nella lettura del testo, con i codici che si presentano più ordinati e completi. Frutto degli interessi umanistici del '500 in Lombardia, non fu come altri manoscritti in dotazione di biblioteche pubbliche, studiato e notato, se non per brevi tarde e scarse aggiunte marginali. Il suo valore è nondimeno grande: è una copia completa di disegno e di note della prima silloge epigrafica milanese.

Non tutte le iscrizioni sono della città. Dal n. 124 iniziano quelle dell'*Ager Mediolanensis* a cui seguono quelle del territorio di Varese e del lago Maggiore. Tre provengono da Bergamo, una da Como, ma ce ne sono anche di territori lontani come Adria, Genova, Osimo, Acqui. Si tratta di iscrizioni finite in collezioni private milanesi e come tali ricordate dall'Alciato che non manca tuttavia di indicarne la provenienza. Una tavola di conguaglio col *CIL, V*, con l'indicazione della provenienza quando è diversa da Milano, dà il panorama completo di questa raccolta. Va notato che le iscrizioni greche e qualche iscrizione latina non compaiono nel *CIL, V*, seppure il luogo di ritrovamento o conservazione debba intendersi quello compreso nella *regio XI*.

TAVOLA DI CONGUAGLIO

BIRAGHI	<i>CIL, V</i>
1	= 5894
2	= 6041
3	= 6256
4	= 5859
5	= 5899
6	= 6208
7	= 5940
8	= 6070
9	= 6250
10	= 6036
11	= 5262

BIRAGHI	<i>CIL, V</i>
12	= 5966
13	= 5878
14	= 5795
15	= 6014
16	= 5861
17	= 6249
18	= 6182
19	= p. 623, n. 16
20	= p. 623, n. 17
21	= 6240
22	= 5785

BIRAGHI	<i>CIL, V</i>	BIRAGHI	<i>CIL, V</i>
23	= 6192	71	= 5870
24	= 6076	72	= 6056
25	= 6052	73	= 5776
26	= 6253	74	= 6019
27	= 6266	75	= 5906
28	= 6276	76	= 5784
29	= 6115	77	= 6063
30	= 5829	78	= 5762; 6057
31	= 6214	79	= 5998; 6085
32	= 6207; 6188	80	= 5985
33	= greca	81	= 6034
34	= 6226	82	= 5892
35	= 6086	83	= 5970
36	= 6202	84	= 6060
37	= 6220; 6005; 6097	85	= IX, 5823 (Osimo)
38	= 6244	86	= IX, 5823 (Osimo)
39	= 5823	87	= IX, 5927 (Osimo)
40	= 5942	88	= IX, 5826 (Osimo)
41	= 6184	89	= 6055
42	= greca	90	= 5919
43	= 6116	91	= 6189; 5969; 6125
44	= 5893	92	= 6048
45	= 6081; 6131	93	= 5982; 752 (Acqui)
46	= 6030	94	= 5813
47	= 6035	95	= 5852
48	= 5889	96	= 6069; 6008
49	= 6100	97	= 6103
50	= 5853	98	=
51	= 5905	99	= 6128
52	= 5768	100	= 5770; 6104
53	= 6099	101	= greca
54	= 5932	102	= 5790; 6080
55	= 5871	103	= 6094
56	= 5851	104	= 5890
57	= 6037	105	= 5779; 5764
58	= 5897	106	= 6271
59	= 5959	107	= 5801
60	= 5839	108	= 6015; 5796
61	= 5771	109	= 6110
62	= 6082	110	= 6064
63	= 6134	111	= 6083; 5792
64	= 5956	112	=
65	= 5995	113	= 5845
66	= 5895	114	= 6051
67	= 5866	115	=
68	= 6025	116	= 5782
69	= 6109	117	= 5858
70	= 5975	118	= 5896

BIRAGHI CIL, V	BIRAGHI CIL, V
119 = 5972	154 = 5473 (Angera)
120 = 6039	155 = 5472 (Angera)
121 = 6045; 5896	156 = 5478 (Angera)
122 = 6047	157 = 5491; 5477 (Lentate e Angera)
123 =	158 =
124 = 5503 (Brebbia)	159 = 6624 (Arona)
125 = 5749 (Monza)	160 = 6622 (Arona)
126 = 5747 (Monza)	161 = 6598 (Fontanetto)
127 = 5748 (Monza)	162 = 6599 (Fontanetto)
128 = 5752 (Monza)	163 = 6602; 6600 (Fontanetto)
129 = 5750; 5753 (Monza)	164 = 6597 (Fontanetto)
130 = 5659 (Bulciago)	165 = 6667 (Fecchio)
131 = 5727; 5733 (Vimercate)	166 = 5713 (Meda)
132 = 5735; 5725 (Vimercate)	167 = 5714 (Meda)
133 = 5730 (Vimercate)	168 = 5613 (Seprio)
134 = 5724 (Vimercate)	169 = 5289 (Montorfano)
135 = greca	170 = 5666 (Alzate)
136 = 5167 (Pontirolo)	171 = 5458; 5462; 5460; 5461 (Varese)
137 = 5634 (Tradate)	172 = 5446 (Clivio)
138 =	173 = 5658 (Tavernerio)
139 = 5964 (Bruzzano)	174 = 5591; 5590 (Daverio)
140 = 6006 (Bruzzano)	175 = 5586 (Morimondo)
141 = 5876 (Brusuglio)	176 = 2315 (Adria)
142 = 5532 (Besnate)	177 = 7752 (Genova)
143 = 5799 (S. Donato Mil.)	178 =
144 = 5609 (Castelseprio)	179 = 5580 (Pogliano)
145 = 5607 (Castelseprio)	180 = 5126 (Bergamo)
146 = 5624; 5608 (Castelseprio)	181 = 5272 (Como)
147 = 5561; 5562 (Gallarate)	182 =
148 = 5566 (Gallarate)	183 = 5474 (Angera)
149 = 5564 (Gallarate)	184 = 5475; 5469 (Angera)
150 = 5555 (Crena - Galbiate)	185 = 5480 (Angera)
151 = 5559 (Cedrate - Galbiate)	186 = 5521 (Sesto C.)
152 = 5604; 5605 (Albizzate)	
153 = 5487 (Angera)	

ADRIANA DE CAMILLI SOFFREDI

* * *

Dal Museo di Nyon (Vaud)

Riceviamo dal Museo di Nyon la scheda-questionario distribuita colà ai visitatori; la pubblichiamo perché utile a riconoscere interessi e reazioni di un pubblico che comprende, anche per i lapidari, gli studiosi, gli appassionati, i curiosi.

MUSÉE DE NYON (VAUD) - ENQUÊTE

1. Pourquoi visitez-vous ce musée?
Je suis spécialiste
J'aime les musées
Je suis touriste
On m'a parlé de ce musée
Autre motif
2. A quoi, ici, vous intéressez-vous le plus?
3. Quelle est la série d'objets qui vous a le plus intéressé?
4. Y a-t-il un objet ou une série d'objets que vous voudriez voir mieux exposé?
5. Indiquez ici les critiques que vous faites à ce musée

* * *

Una problematica menzione degli Di Militares

La scheda n. 141 dal catalogo della mostra « Die Römer and der Donau (Noricum und Pannonien) », tenutasi a Petronell nel 1973, è dedicata ad un frammento di laterizio proveniente da Vienna (Hoher Markt), con bollo della X legione, cui si accompagna un testo graffito, dopo la cottura, sulla superficie del mattone stesso. Il bollo si dispone sulla parte destra della faccia principale, circa a metà fra la seconda e la terza linea del testo, ed è del tutto indipendente dal graffito; nel catalogo i due testi appaiono riportati come un tutto unico — pur se l'indicazione della legione è posta all'inizio e separata con un punto fermo dal resto — e ne viene data la seguente trascrizione: *Leg(io) X G(emina). D(is) m(ilitaribus) . . . / C(aius) Mus(ius oder onius) . . . / Cattu[s . . .]/ti.*, seguita dal commento « wahrscheinlich Votivgabe an die Militargötter ».

Una più ampia discussione del pezzo era stata data dal Neumann, che è anche l'autore della scheda citata, in più occasioni, ma in particolare nella relazione degli scavi pubblicata nel 1967 (1). In questa sede vengono suggerite alcune possibili interpretazioni del testo, accompagnate da letture diverse della prima linea del graffito intesa come *D(is) M(a-nibus)* con conseguente trasformazione dell'iscrizione da dedica sacra a ricordo funerario. Il Neumann giudica poco probabile la destinazione sepolcrale, per il tipo di oggetto sul quale è posto il graffito; riferisce poi altre due possibili interpretazioni date (2) da altrettanti studiosi: può

(1) A. NEUMANN, *Neue Inschriften aus dem Legionslager Vindobona*, « Festschrift des Römisch-Germanischen Zentralmuseums in Mainz zur Feier seines hundertjährigen Bestehens », III, Mainz 1953, p. 122 e fig. 4; *Id.*, *Forschungen in Vindobona 1948 bis 1967*, I, *Lager und Lagerterritorium* (Der römische Limes in Österreich, 23), Wien 1967, pp. 33-35; *Id.*, *Ziegel aus Vindobona* (Der römische Limes in Österreich, 27), Wien 1973, n. 883, p. 74 e tav. LXXIII.

(2) Si tratta di 'pareri'.

trattarsi di un graffito a carattere scherzoso (interpretazione del Carcopino) per la presenza, nelle linee 2 e 3, dei nomi contrapposti *Mus* e *Cattus* (con evidente riferimento non a nomi propri, ma a nomi comuni); ovvero (interpretazione dello Egger) di un dono votivo a *D(i) M(ilitares)* da parte di *C(aius) Mus(ius* ovvero *-onius) Cattu[s]*, *ti(bicen)*.

Questa ultima interpretazione è accettata nella redazione del catalogo, senza discussione. Menzioni di *Di Militares*, pur se rare, sono documentate, in particolare su monumenti che si collocano proprio nell'ambito delle provincie danubiane (3); occorre però notare che, forse per la scarsa diffusione del culto, l'espressione appare sempre trascritta per intero: sembra quindi difficile leggere in questo testo il nome di tali divinità. Ma, a mio parere, vi sono altre difficoltà per tale interpretazione.

Non è del tutto sconosciuto l'uso di mattoni in funzione di dedica sacra (4), ma i testi graffiti su laterizi, sia prima sia dopo la cottura, sono estremamente vari, per contenuto e destinazione; la mancanza di un *corpus* che li raccolga sistematicamente rende estremamente difficile il loro reperimento: non solo li troviamo sparsi nelle varie relazioni di scavo, ma spesso anche i volumi del *CIL* li riportano ora nelle sezioni topografiche, in relazione alla località di rinvenimento, ora nella sezione dell'*instrumentum* a seconda che si attribuisca valore prevalente al contenuto del testo iscritto o all'oggetto sul quale è iscritto. Non è questo il luogo per ricordare i numerosi alfabeti (5), o i « compte de potier » (6), o le menzioni di *figuli* (7) — in genere, però, a fresco — o addirittura versi di famose opere letterarie (8); ma numerosi sono soprattutto i mattoni sui quali appaiono iscrizioni sepolcrali (9), a volte anche complesse, introdotte dalla *adprecatio* agli Dei Mani.

Tenendo conto della rarità della menzione degli *Di Militares* (eccezionale, poi, se siglata come *DM*), ritengo quindi assai più probabile la presenza, nella prima linea del graffito vindobonense, della *adprecatio* agli Dei Mani, con conseguente interpretazione del testo come sepolcrale; non esiste, inoltre, altro rapporto fra la menzione della legione (sotto forma di bollo) ed il graffito se non quello temporale, nel senso che il testo graffito sembra nascere da un reimpiego del laterizio, mentre l'apposizione del bollo è, ovviamente, anteriore alla sua cottura, quindi al suo primo impiego.

ANGELA DONATI

(3) [MARBACH], s.v. *Militares dei*, *PW* (1932), coll. 1665-1666.

(4) Forse *CIL*, III, XXVII, 8 (nel Museo di Augsburg).

(5) Ad es. *CIL*, III, 11453 (*Carnuntum*).

(6) Ad es. *AEP*, 1927, 155 (da Montenach, al Museo di Metz).

(7) Ad es. *CIL*, IX, 6078, 40 (Ripatransone, Museo); « St. Romagnoli », XVI (1965), pp. 3-9 (Cesena, Museo).

(8) *AEP*, 1950, 25.

(9) Ad es. *CIL*, III, 7639 (*Porolissum*, al Museo di Cluj); 8077, 8 (*Apulum*, al Museo di Cluj); III, 2, p. 962, XXVII, 5 (Graz). Mattoni 'sepolcrali' sono anche nel Museo Lapidario di Mainz, nel Museo di Siena, nel Museo Archeologico di Firenze, in quelli di Cortona, Novara, Oderzo e Reggio Calabria (questa ultima è una iscrizione ebraica).

* * *

Lapidari renani: novità e progetti

Una ricognizione di ricerca compiuta da chi scrive nell'inverno 1974-1975 consente una succinta esposizione dei principali risultati raggiunti di recente nell'organizzazione delle collezioni epigrafiche nel bacino renano, e di alcuni progetti in via di realizzazione. Non si farà cenno dei musei ove il patrimonio epigrafico è realmente esiguo: tali Aschaffenburg, Baden-Baden (ove le poche iscrizioni sono esposte nell'ambito del complesso termale romano), Bingen, Coblenza (ma il Mittelrhein-Museum è comunque un istituto di concezione affatto moderna, di rilevante interesse per i criteri espositivi), Francoforte sul Meno, Heidelberg, e la fortezza della Saalburg, peraltro del tutto riassetata con metodi nuovi.

BAD KREUZNACH. Lo Heimatmuseum è stato rinnovato nella sezione che ospita il grande mosaico dei ludi gladiatori; è in progetto il rifacimento del lapidario, ora fatiscente, che ospita una raccolta singolarmente omogenea di stele militari dell'età augustea e tiberiana. Bibl. recente: O. GUTHMANN, *Bad Kreuznach um Umgebung in römischer Zeit*, Bad Kreuznach 1969².

BONN. Il Rheinisches Landesmuseum, dopo il riassetto postbellico, ha più volte rinnovato il corredo espositivo, sfoltoando notevolmente i materiali: i monumenti di maggiore interesse epigrafico, storico e monumentale sono raccolti in una grande aula al primo piano, gli altri sono distribuiti in molte sale secondo l'argomento ritenuto di maggiore interesse; realmente affascinante la ricostruzione fantastica di un'officina epigrafica romana. Tra la bibliografia più recente vanno citati la breve guida *Römische Steindenkmäler* di E. Künzl, e quella più generale di W. Hilgers, entrambe in più edizioni; numerosi scritti di interesse epigrafico vengono ospitati, com'è ovvio, sui « Bonner Jahrbücher », e talvolta pubblicati in estratto a cura del Verein von Altertumsfreunde im Rheinlande, come è il caso del problematico saggio di H. Gabelmann (*Römische Grabmonumente mit Reiterkampfszenen im Rheingebiet*, 1973). Si ricordino anche, nell'ambito del museo di Bonn, le preziose collane degli « *Epigraphische Studien* » (il cui ultimo volume, il n. 10, di L. Bakker e di B. Galsterer-Kröll, è dedicato ai graffiti ceramici) e delle « *Rheinische Ausgrabungen* ». Trattando di un museo del Land della Renania settentrionale e della Westfalia, è opportuno ricordare il prezioso annuario *Museen in Nordrhein-Westfalen*, Recklinghausen 1974.

COLONIA. La metropoli renana ospita oggi il più cospicuo lapidario germanico, nel nuovo avveniristico Römisch-Germanisches Museum, eretto con dovizia di mezzi ed un apparato esegetico aggiornato secondo criteri che riescono a soddisfare — ed a stupire — sia lo specialista sia il pubblico; questo è il più vario — di tutti i ceti, di tutti i paesi, ma soprattutto giovani e giovanissimi — ed affolla i piani, i saloni, le verande del museo. Gran parte del patrimonio epigrafico è esposto sui terrazzi che

collegano, in un solo complesso architettonico, l'edificio del museo, i grandi depositi del medesimo — facilmente accessibili — la fabbrica del Duomo, la stazione ferroviaria, sovrastando all'immenso autoparcheggio sotterraneo che consente l'accesso diretto al lapidario ed al museo. Nell'interno di questo, parte dei monumenti iscritti più strettamente pertinenti alla vita quotidiana delle città romane della Germania Inferiore, sono raccolti in sezioni allo stesso livello del notissimo mosaico di Dioniso, e la parte più numerosa (storia politica e civile, culti, economia, apparato militare, elementi indigeni: gli *Ubi*, tecnologia, tipologia monumentale, iscrizioni cristiane) è collocata, in perfette condizioni di illuminazione (la lettura dei testi è sempre agevole, anche se sarebbe stato preferibile evitare la pur discreta rubricatura) e in ampi spazi: ogni sezione dispone di un video didattico per la proiezione continua di diapositive. Tutti i piani del museo sono 'traforati' dal monumento a edicola e a guglia piramidale, di perfetto tipo sarsinate per intenderci, di *L. Publicius*, ricostruito interamente nell'elevato.

Purtroppo non è ancora disponibile un agile catalogo del lapidario o del museo, ma ci si serve tuttora di un monumentale numero in rotocalco, « *Kölner-Römer Illustrierte* », I (1974), di 272 pagine, ove il *Führer zu den Steindenkmälern* contiene testo, disegno, bibliografia e commento di ogni iscrizione esposta.

DARMSTADT. Il lapidario è raccolto con grande decoro e con moderni criteri di esposizione in due piani dello Hessisches Landesmuseum; qualche inesattezza nelle didascalie (ad es. *Xyst(o)s* anziché *Xysticus*, come rettammente in *CIL*, XIII, 6428).

KARLSRUHE. Il Badisches Landesmuseum nel restaurato castello dei margravi (anche in questo caso per l'accesso al museo i visitatori dispongono di un amplissimo parcheggio sotterraneo) ospita il lapidario romano in due piani: particolare attenzione è stata posta, nell'esposizione, ai monumenti mitriaci e alle Iuppitersäulen.

LUSSEMBURGO. Il Musée de l'Etat, recentemente rinnovato, presenta una folta raccolta d'iscrizioni romane (Ch.M. TERNES, *Les Inscriptions antiques du Luxembourg*, pubblicato come fasc. 3-4 del XVII volume di « *Hémecht* »: contiene anche raffronti preziosi tra testi lapidari e riprodotti da codici, con fotografie; utile anche l'albo *Les Époques gallo-romaine et mérovingienne* ecc., Luxembourg 1972²), peraltro solo in parte pertinenti alle antichità romane dei paesi renani: la stessa considerazione va fatta per il museo belga di ARLON, anch'esso del tutto rinnovato, e per quello francese di METZ, il cui ricco lapidario è esposto con particolare cura; si tratta di complessi di grande interesse per la conoscenza della presenza romana nella Belgica, meno per i rapporti con le città del *limes*. Nel lapidario del Lussemburgo l'apparato didascalico desta qualche perplessità per quanto concerne l'esegesi delle stèles-maison.

MAGONZA. Mentre il vetusto ma sempre utile Römisch-Germanisches Zentralmuseum è stato chiuso, nella sezione romana, per un suo completo rifacimento, è in progetto un lapidario veramente colossale, per ospitarvi

le molte pietre tuttora esposte col vecchio ordinamento nella Steinhalle dell'Altertumsmuseum. Nel grande parco situato tra i due musei sono stati esposti alcuni calchi di testi epigrafici mogontiacensi, un'intera Iuppitersäule e la ricostruzione dell'arco onorario di *Dativius*. Qualche utilità reca il *Bildband* pubblicato nel 1962.

MANNHEIM. Il lapidario, scarno ma con monumenti di interesse eccezionale per la genesi e la struttura testuale, è esposto con fine decoro (particolarmente felice l'illuminazione delle scritture) in un'ala del Reiss-Museum nell'antico Zeughaus, riaperto al pubblico nel 1963, venti anni dopo la distruzione bellica e duecento anni dopo la prima fondazione della raccolta.

NEUSS. Il Clemens-Sels-Museum nello Obertor va crescendo di una nuova ala, in costruzione: una struttura del tutto moderna sostituirà il torrione distrutto dagli eventi bellici e sarà collegata al torrione ove è attualmente ubicato il museo. Si tratta di un ardimento architettonico il cui effetto andrà valutato al termine dei lavori: il lapidario romano è destinato all'ala in costruzione. Utili il catalogo di I. Feldhaus - G. Müller e il breve rapporto *Vom römischen Neuss* di D. Wortmann, sugli ultimi reperti di *Novaesium* (1971).

NIMEGA. La sorte del lapidario romano di Nimega è triste, almeno per lo studioso ed il visitatore, poiché i locali sono spesso utilizzati per mostre con pannelli che coprono le stele. Nessun aggiornamento. Utile la guida illustrata *Rijksmuseum G.M. Kam, Museum van Romeins Nijmegen* (1972).

SPIRA. Il rinnovamento dell'esposizione lapidaria nello Historisches Museum der Pfalz è ormai di qualche anno: di rilevante interesse la ricostruzione del monumento a edicola da Bierbach, e il diorama della cava romana del Kriemhildenstuhl.

STRASBURGO. L'ordinamento nelle antiche sale del castello dei Rohan ha subito un rivolgimento: di particolare interesse le sezioni delle stele sepolcrali di arte popolare, delle stèles-maison e del santuario politribale di Donon. Sempre prezioso l'*Inventaire 9* di J.-J. Hatt; qualche svista nell'anonima guida *Musée archéologique, Strasbourg*, del 1973 (ad esempio, p. 32, non si tratta di un legionario da *Virunum* bensì da *Urvinum*, come rettammente in *CIL*, XIII, 11629), come nelle didascalie.

TREVIRI. Alle raccolte del Rheinisches Landesmuseum, da diversi anni riordinate ed esposte con nuovi criteri (cf. il *Führer* di R. Schindler, Trier 1970), si è aggiunta da pochissimo una sezione di eccezionale interesse, ove sono stati ricostruiti con rara perizia numerosi monumenti sepolcrali romani di grandissime dimensioni, ove l'elemento principale è costituito dalle notissime scene di vita quotidiana e di lavoro. Considerabile anche il recinto, del tutto ricomposto, di un santuario tribale. Si attende un nuovo catalogo.

collegano, in un solo complesso architettonico, l'edificio del museo, i grandi depositi del medesimo — facilmente accessibili — la fabbrica del Duomo, la stazione ferroviaria, sovrastando all'immenso autoparcheggio sotterraneo che consente l'accesso diretto al lapidario ed al museo. Nell'interno di questo, parte dei monumenti iscritti più strettamente pertinenti alla vita quotidiana delle città romane della Germania Inferiore, sono raccolti in sezioni allo stesso livello del notissimo mosaico di Dioniso, e la parte più numerosa (storia politica e civile, culti, economia, apparato militare, elementi indigeni: gli *Ubi*, tecnologia, tipologia monumentale, iscrizioni cristiane) è collocata, in perfette condizioni di illuminazione (la lettura dei testi è sempre agevole, anche se sarebbe stato preferibile evitare la pur discreta rubricatura) e in ampi spazi: ogni sezione dispone di un video didattico per la proiezione continua di diapositive. Tutti i piani del museo sono 'traforati' dal monumento a edicola e a guglia piramidale, di perfetto tipo sarsinate per intenderci, di *L. Publicius*, ricostruito interamente nell'elevato.

Purtroppo non è ancora disponibile un agile catalogo del lapidario o del museo, ma ci si serve tuttora di un monumentale numero in rotocalco, « *Kölner-Römer Illustrierte* », I (1974), di 272 pagine, ove il *Führer zu den Steindenkmälern* contiene testo, disegno, bibliografia e commento di ogni iscrizione esposta.

DARMSTADT. Il lapidario è raccolto con grande decoro e con moderni criteri di esposizione in due piani dello Hessisches Landesmuseum; qualche inesattezza nelle didascalie (ad es. *Xyst(o)s* anziché *Xysticus*, come rettamete in *CIL*, XIII, 6428).

KARLSRUHE. Il Badisches Landesmuseum nel restaurato castello dei margravi (anche in questo caso per l'accesso al museo i visitatori dispongono di un amplissimo parcheggio sotterraneo) ospita il lapidario romano in due piani: particolare attenzione è stata posta, nell'esposizione, ai monumenti mitriaci e alle Iuppitersäulen.

LUSSEMBURGO. Il Musée de l'Etat, recentemente rinnovato, presenta una folta raccolta d'iscrizioni romane (Ch.M. TERNES, *Les Inscriptions antiques du Luxembourg*, pubblicato come fasc. 3-4 del XVII volume di « *Hémecht* »; contiene anche raffronti preziosi tra testi lapidari e riprodotti da codici, con fotografie; utile anche l'albo *Les Époques gallo-romaine et mérovingienne* ecc., Luxembourg 1972²), peraltro solo in parte pertinenti alle antichità romane dei paesi renani: la stessa considerazione va fatta per il museo belga di ARLON, anch'esso del tutto rinnovato, e per quello francese di METZ, il cui ricco lapidario è esposto con particolare cura; si tratta di complessi di grande interesse per la conoscenza della presenza romana nella Belgica, meno per i rapporti con le città del *limes*. Nel lapidario del Lussemburgo l'apparato didascalico desta qualche perplessità per quanto concerne l'esegesi delle stèles-maison.

MAGONZA. Mentre il vetusto ma sempre utile Römisch-Germanisches Zentralmuseum è stato chiuso, nella sezione romana, per un suo completo rifacimento, è in progetto un lapidario veramente colossale, per ospitarvi

le molte pietre tuttora esposte col vecchio ordinamento nella Steinhalle dell'Altertumsmuseum. Nel grande parco situato tra i due musei sono stati esposti alcuni calchi di testi epigrafici mogontiacensi, un'intera Iuppitersäule e la ricostruzione dell'arco onorario di *Dativius*. Qualche utilità reca il *Bildband* pubblicato nel 1962.

MANNHEIM. Il lapidario, scarso ma con monumenti di interesse eccezionale per la genesi e la struttura testuale, è esposto con fine decoro (particolarmente felice l'illuminazione delle scritte) in un'ala del Reiss-Museum nell'antico Zeughaus, riaperto al pubblico nel 1963, venti anni dopo la distruzione bellica e duecento anni dopo la prima fondazione della raccolta.

NEUSS. Il Clemens-Sels-Museum nello Obertor va crescendo di una nuova ala, in costruzione: una struttura del tutto moderna sostituirà il torrione distrutto dagli eventi bellici e sarà collegata al torrione ove è attualmente ubicato il museo. Si tratta di un ardimento architettonico il cui effetto andrà valutato al termine dei lavori: il lapidario romano è destinato all'ala in costruzione. Utili il catalogo di I. Feldhaus - G. Müller e il breve rapporto *Vom römischen Neuss* di D. Wortmann, sugli ultimi reperti di *Novaesium* (1971).

NIMEGA. La sorte del lapidario romano di Nimega è triste, almeno per lo studioso ed il visitatore, poiché i locali sono spesso utilizzati per mostre con pannelli che coprono le stele. Nessun aggiornamento. Utile la guida illustrata *Rijksmuseum G.M. Kam, Museum van Romeins Nijmegen* (1972).

SPIRA. Il rinnovamento dell'esposizione lapidaria nello Historisches Museum der Pfalz è ormai di qualche anno: di rilevante interesse la ricostruzione del monumento a edicola da Bierbach, e il diorama della cava romana del Kriemhildenstuhl.

STRASBURGO. L'ordinamento nelle antiche sale del castello dei Rohan ha subito un rivolgimento: di particolare interesse le sezioni delle stele sepolcrali di arte popolare, delle stèles-maison e del santuario politribale di Donon. Sempre prezioso l'*Inventaire 9* di J.-J. Hatt; qualche svista nell'anonima guida *Musée archéologique, Strasbourg*, del 1973 (ad esempio, p. 32, non si tratta di un legionario da *Virunum* bensì da *Urvinum*, come rettamete in *CIL*, XIII, 11629), come nelle didascalie.

TREVIRI. Alle raccolte del Rheinisches Landesmuseum, da diversi anni riordinate ed esposte con nuovi criteri (cf. il *Führer* di R. Schindler, Trier 1970), si è aggiunta da pochissimo una sezione di eccezionale interesse, ove sono stati ricostruiti con rara perizia numerosi monumenti sepolcrali romani di grandissime dimensioni, ove l'elemento principale è costituito dalle notissime scene di vita quotidiana e di lavoro. Considerabile anche il recinto, del tutto ricomposto, di un santuario tribale. Si attende un nuovo catalogo.

WIESBADEN. La Sammlung Nassauischer Altertümer nello Städtisches Museum presenta in rinnovata collocazione un insigne lapidario romano, particolarmente considerevole per le stele militari del tipo del cavaliere e per i monumenti mitriaci. Bibl. recente: H. SCHOPPA, *Der römische Steinsaal*, Wiesbaden 1965², e K. WURM - H. SCHOPPA, *Aus Wiesbadens Vorzeit*, Bonn 1972.

WORMS. Al riordino del museo cittadino non ha fatto ancora séguito quello del lapidario, sempre allogato nel chiostro di S. Andrea. Utile il *Führer* di G. Illert, Worms am Rhein 1974⁶.

XANTEN. Il patrimonio epigrafico dei *Castra Vetera* e della *Colonia Ulpia Traiana* è splendidamente esposto nel nuovo museo presso S. Vitore. Bibl.: H. HINZ, *Xanten zur Römerzeit*, Xanten 1973⁵.

Ritengo utile citare, al termine di questo appunto, il nuovo Limesmuseum di AALEN, lontano dall'area renana, ma di rilevante interesse, anche per la serie di fascicoli di argomento antiquario editi sotto i suoi auspici.

GIANCARLO SUSINI

* * *

Rettifica ad un'iscrizione di Epetium

Nenad Cambi ha pubblicato, a cura del Museo Archeologico di Split (1), gli scavi eseguiti nel 1972 nella basilica paleocristiana (V-VI secolo d.C.) e nel monastero benedettino di Stobreč, la romana *Epetium*. Sono qui riportate anche tre iscrizioni latine, due già note in *CIL* (2), la terza sinora non vista (3).

Quest'ultimo monumento, rinvenuto nella cinta muraria del cimitero, è una piccola stele (non ne sono fornite le misure) decorata superiormente da un frontoncino triangolare al cui interno si trovano un fiore a quattro petali ed altri ornamenti vegetali; analoga decorazione vegetale ritorna anche nelle spallette acroteriali. In basso, sotto allo specchio epigrafico, è la raffigurazione di un'ascia, elemento molto frequente nel mondo salonitano.

L'iscrizione è riportata dal Cambi nel modo seguente:

D(is) M(anibus)
I[V]L(io) EVPHEMO
D(is) M(anibus)
CRISPIN(us) VALENTIANVS
AD FINIS

(1) N. CAMBI, *Starokršćanska Bazilika i Benediktinski Samostanski Komplex u Stobreču*, Split 1974.

(2) *CIL*, III, 8531 = CAMBI, p. 13, n. 1; *CIL*, III, 8553 = CAMBI, p. 13, n. 2 e fig. 1.

(3) CAMBI, p. 13, n. 3 e fig. 12.

Seguendo questa lettura, il monumento risulterebbe dedicato a due diversi defunti; tale interpretazione incontra alcune difficoltà in quanto non è frequente trovare ripetuta due volte (quanti sarebbero i defunti) la *adprecatio* agli Dei Mani (4), seguita, per di più, da casi diversi (il dativo per il primo defunto, il nominativo per il secondo); inoltre non si comprende quale valore si vuole attribuire alla linea 5 del testo, riportata dall'editore come composta da due diverse parole (questo almeno lascia supporre lo spazio lasciato fra *AD* e *FINIS*).

L'osservazione della fotografia permette di correggere la lettura e di interpretare in maniera diversa il documento. La prima lettera della linea 3 è, infatti, una *B*, non una *D*: l'anella superiore della lettera è sufficientemente chiara; inoltre il prolungamento della lettera verso l'alto porta la stessa ad avere la medesima altezza dell'unica altra lettera che appare incisa nella riga, cioè la *M*, conformemente al carattere regolare dell'incisione, come esso traspare dal *ductus* delle altre lettere. La linea 5 è, inoltre, costituita da una sola parola, *adfnis*, non esistendo sulla pietra lo spazio indicato nella trascrizione fra *D* ed *F*.

A mio parere l'iscrizione va letta quindi nel modo seguente: *D(is) M(anibus)*, / *I[u]l(io) Euphemo*, / *b(ene) m(erenti)*, / *Crispin(us) Valentinianus* / *adfnis*. Ai due personaggi menzionati va quindi attribuito il ruolo, rispettivamente, di defunto e di dedicante del monumento sepolcrale e la espressione contenuta nella linea 5 (*adfnis*) indica semplicemente il legame di parentela che univa le due persone (5).

ANGELA DONATI

(4) Si inquadrano in una problematica totalmente diversa quei testi nei quali la superficie dello specchio epigrafico appare chiaramente partita in settori destinati ciascuno al ricordo di un defunto; in questi casi alcune officine (ad esempio *CIL*, II, 6298; 6299; 6304) preferiscono ripetere per ogni persona, nel settore che le è destinato, la *adprecatio*.

(5) L'espressione appare, nelle iscrizioni, riferita sia al dedicante che al defunto; vd. *adfnis*, *DizEp*, pp. 77-78 (alla linea 1 di p. 78 si corregga la citazione *CIL*, VIII, 8933 in *CIL*, VIII, 8934).

* * *

Titolo funerario da Aequum

Nel lapidario di Sinj, nell'entroterra salonitano, su un cippo corniciato si legge la seguente iscrizione, che si presume inedita:

Caecilia / *Procula* / *t(estamento) f(ieri) i(ussit) sibi et* / *T(iberio)*
Cl(audio) Syrioni / *coniugi b(ene) m(erenti)*. / *L(ucius) Caecilius*
/ Onesimus b(eres) / ponendam / curavit.

Linea 8: (*aram*)? *ponendam*.

G.C.S.

* * *

*Il XIV Congresso Internazionale di Papirologia
(Oxford, 24-31 luglio 1974)*

Dal 24 al 31 luglio 1974 ha avuto luogo ad Oxford, sotto il patrocinio della « Association Internationale de Papyrologues », il XIV Congresso Internazionale di Papirologia, accuratamente organizzato da un comitato presieduto da Eric G. Turner ed abilmente coordinato, con impegno costante e notevoli sforzi personali, da Revel A. Coles che, con funzioni di segretario, ha mantenuto stretti e continui contatti con tutti i congressisti.

Non è agevole, né è intenzione di chi scrive queste note, comporre in sintesi e riassumere in una rassegna unitaria, anche se sommaria, l'ingente e multiforme mole di comunicazioni pronunciate nel corso delle attività congressuali. Da ciò dispensano, d'altro canto, due precise considerazioni: da una parte l'impossibilità fisica di essere presente a tutte le sedute di lavoro, svoltesi in tre e, spesso, anche in quattro sessioni concomitanti; dall'altra la circostanza che i relativi *Atti*, riprodotti direttamente, con procedimento fotografico, dai testi dattiloscritti delle relazioni forniti dagli autori, dovrebbero uscire con notevole celerità, sì che non è da escludersi che possano vedere la luce anche prima della definitiva pubblicazione di queste pagine.

Ho preferito, pertanto, tentare di ripercorrere, sul filo tenue e, a volte, fallibile della memoria, le notizie ricavate dalla diretta partecipazione alle giornate di studio oxoniensi, gli incontri, i temi e le discussioni a cui mi è stato possibile assistere, integrandoli, ove se ne mostrasse l'opportunità, coi riassunti degli interventi, presentati dai singoli relatori tramite l'organizzazione del Congresso, in numero, tuttavia, molto limitato rispetto alla totalità delle comunicazioni in esso tenute. Particolare attenzione è stata rivolta, per la sede a cui questi appunti sono destinati, ai contributi di precipuo interesse documentale e storico-antiquario, senza alcuna pretesa di raggiungere, neppure tenendo conto di questa limitazione, la completezza, ma col più modesto proposito di fornire un primo, orientativo, provvisorio ragguaglio a quanti, pur interessati, non abbiano trovato l'occasione di partecipare ai lavori oxoniensi.

Autentico centro del Congresso è stato l'edificio della Rhodes House, in South Parks Road, dove si è svolta la maggior parte delle attività ufficiali di esso. In tale sede, rispettivamente nella Milner Hall e nella Beit Room, si sono regolarmente tenute due concomitanti sedute di relazioni, l'una su questioni in prevalenza filologiche, l'altra su argomenti eminentemente storico-antiquari. Altre contemporanee comunicazioni hanno spesso avuto luogo all'interno del St. John's College, nella North Lecture Room e nella Dolphin Lecture Room, con tematiche meno omogenee e fissamente caratterizzate, ma alternativamente variabili da una sessione all'altra, fino a raggiungere un massimo di quattro simultanee serie di incontri. Se tale suddivisione è stata resa necessaria dall'alto numero dei contributi presentati, essa ha tuttavia impedito di seguire quelle relazioni che si

svolgevano, in perfetta coincidenza, in sedi diverse. Il disagio si è aggravato perché gli interventi non sono sempre stati rigidamente distribuiti all'interno di sezioni estremamente specifiche, attinenti ai diversi aspetti della disciplina papirologica (una storica, una giuridica, una filologica e così via, come era avvenuto nel precedente Congresso, svoltosi a Marburg am Lahn dal 2 al 6 agosto 1971), ma spesso ripartiti senza precise articolazioni e in maniera composita, così che i singoli specialisti si sono talora trovati, con un certo imbarazzo nella scelta, di fronte a due, o anche a tre, comunicazioni tutte storiche, tutte giuridiche o tutte filologiche, tenui e contemporaneamente.

Altissima è stata l'affluenza di papirologi provenienti da tutte le parti del mondo; foltissima, tra le altre, la partecipazione italiana, forse la più numericamente rilevante tra le presenze al Congresso. Più notevole, rispetto ai precedenti incontri internazionali, è stato anche il concorso di studiosi non strettamente specialisti della disciplina papirologica.

In occasione del Congresso sono state pure allestite esposizioni di papiri, assai curate sul piano didattico ed ottimamente corredate da leggende chiare ed esaurienti, nell'Ashmolean Museum e nella Divinity School adiacente alla Bodleian Library ad Oxford, nel British Museum a Londra e nella John Rylands Library a Manchester.

La sera del 24 luglio i congressisti sono stati accolti con un ricevimento ufficiale nell'Ashmolean Museum. L'inaugurazione formale ha avuto luogo, nella prima mattinata del giorno successivo, nella Milner Hall della Rhodes House; la prolusione è stata pronunciata da E.W. Handley, che ha brillantemente intrattenuto il folto pubblico con una conferenza sul tema *Some New Fragments of Greek Comedy*. Più tardi, nello stesso giorno, hanno avuto inizio le regolari sedute di lavoro.

Questioni di carattere generale e problemi organizzativi sono stati toccati da P. Mertens (*Résultats d'une enquête sur la survivance et l'accessibilité des papyrus littéraires répertoriés dans Pack²*), che ha presentato un ampio resoconto delle condizioni, a volte sconcertanti, in cui si dibatte il suo tentativo di fornire agli studiosi un nuovo ed aggiornato repertorio di tutti i papiri letterari, sollecitando solidarietà e collaborazione; da B.F. Harris (*Some Criteria for the Christian Attribution of Documentary Papyri*); da K. Kleve (*New Methods in the Study of Greek Papyri from Herculaneum*) che, con l'aiuto di proiezioni, ha fornito ragguagli su nuovi metodi tecnici, in via di elaborazione e di perfezionamento, per giungere ad una più precisa e sicura lettura dei papiri carbonizzati ercolanesi.

H. Cadell (*Documents fiscaux et recherches sémantiques*) ha attirato l'attenzione sulla difficoltà e insieme sull'opportunità di utilizzare i documenti fiscali propriamente detti, e cioè quelli che concernono la sola riscossione delle imposte, malgrado la loro aridità e conseguente mancanza di qualità contestuale, al fine di giungere ad una più dettagliata ed articolata conoscenza del lessico greco quale è attestato dai papiri d'Egitto. T. Brunner (*The Thesaurus Linguae Graecae: Papyrological Considerations*) ha messo a fuoco i problemi relativi all'elaborazione di un nuovo *Thesaurus* della lingua greca che sostituisca il vecchio e superatissimo Stephanus. Allo stesso tema (*The Thesaurus Linguae Graecae Project*) è

stata anche dedicata una delle discussioni informali svoltesi nelle pause dei lavori congressuali.

G. Cavallo (*Papiri greci letterari. Ricerche preparatorie per uno studio grafico-librario*) e M. Manfredi (*Per un commento critico a esemplari paleografici. Proposte metodologiche*) hanno sottolineato, in modo particolare, l'esigenza di sottoporre a nuovo vaglio critico il materiale già edito, sia sotto l'aspetto formale e grafico-librario, sia sotto quello contenutistico e storico-culturale. Da parte sua R. Seider (*Zur Paläographie früher lateinischer Papyri*) si è soffermato su alcuni punti dei suoi recenti studi sulla paleografia dei papiri latini.

Particolare spazio hanno pure trovato comunicazioni di carattere prevalentemente tecnico, anche se di notevole portata per una più meditata ed accurata elaborazione di mezzi d'indagine ausiliari alle ricerche papirologiche. J. Irigoien (*Nouvelles techniques applicables à l'étude du livre de papyrus*: il contributo, per l'assenza del relatore, è stato letto da J. Scherer) ha illustrato alcuni nuovi procedimenti messi a punto per identificare, tramite una analisi per attivazione neutronica, la natura e la composizione di elementi che si trovano allo stato di traccia sulla superficie del papiro e per evidenziare, con l'utilizzazione di fotografie prese al microscopio elettronico, le differenze strutturali delle due facce del foglio papiraceo.

Di indubbio interesse e particolarmente incisiva, anche perché accompagnata, oltre che da esauriente documentazione filmata, da una dimostrazione pratica, è stata la relazione di Ø. Wendelbo (*The Removal of Papyrus from Gesso Cartonnage, with Some Remarks on the Separation of Glued Papyri*), che è servita da introduzione ad una sessione informale sui problemi della conservazione e del restauro. Fondandosi sulla proprietà, caratteristica dei prodotti enzimatici, di accelerare reazioni chimiche specifiche, il Wendelbo ha predisposto un metodo, rapido e relativamente poco costoso e distruttivo, per rimuovere il papiro dal cartonnage e, di conseguenza, per separare fogli di papiro incollati fra loro. Le tecniche finora seguite, a base di soluzioni acide, presentavano assai scarsi margini di sicurezza e notevoli probabilità di danneggiare il materiale scrittoria o il testo su esso vergato. Accertato che l'adesivo usato per il cartonnage è di natura organica e pertanto tale da essere dissolto sotto l'azione di prodotti enzimatici, il Wendelbo ha immerso un frammento di cartone di mummia in una soluzione all'1% di tripsina pancreatica NOVO, un preparato enzimatico di fabbricazione danese contenente tripsina e chimo-tripsina, scelto per motivi di economia (la tripsina allo stato cristallino è di prezzo troppo elevato), e di acqua alla temperatura di 40 gradi centigradi. Una permanenza di dieci minuti in immersione si è dimostrata sufficiente, con l'aiuto di un pennello morbido per rimuovere il collante e di spatole arrotondate, perché la separazione dei fogli incollati fosse completa. L'inchiostro, sovente deteriorato seguendo altri sistemi, usando questo metodo si conserva nitidissimo, mentre nessun effetto collaterale deleterio si è potuto riscontrare, neanche in seguito, nelle fibre del papiro, nemmeno sottoponendo il foglio, così trattato, a temperature che sogliono causare processi di degradazione irreversibili nella tripsina pancreatica. Un simile procedimento può essere anche adottato, più semplicemente, per

ripulire testi coperti da patine collose e pertanto di difficile lettura. Al di fuori del campo papirologico esso può essere proficuamente utilizzato per restaurare dipinti, arazzi, arredi, stoviglie, ceramiche ed altri oggetti.

Testi letterari di interesse storico sono stati oggetto delle comunicazioni di T. Renner (*A New Fragment on Ptolemaic History*), che ha presentato un papiro alquanto frammentario, databile, per via paleografica, tra il I secolo a.C. e l'inizio del I secolo d.C. (*P. Mich. inv. 6648*), il quale conserva parte di almeno due colonne di prosa narrativa, concernenti operazioni militari, da porre forse in rapporto con la repressione di una delle numerose rivolte di indigeni egizi, susseguitesi intorno all'inizio del II secolo a.C., e di S. Daris (*Nuove riflessioni sul papiro milanese dell'Athenarum Encomium*), che ha condotto un ripensamento critico ed una approfondita discussione su un papiro letterario dell'Università Cattolica di Milano, già da lui edito nell'«*Aegyptus*» del 1972, soprattutto al fine di proporre ipotesi valide, se non sulla paternità dell'opera, almeno sulla temperie culturale e politica in cui essa fu concepita e della quale è profondamente permeata.

Problemi particolari di storia della cultura antica sono stati affrontati da Cl. Préaux (*Grandeur et limites de la science alexandrine*), con la sua esposizione piena, come sempre, di fascino sottile, e da W. Van Rengen (*Une Renaissance de l'hellénisme pendant le troisième quart du III^e siècle*).

Edizioni, revisioni, correzioni, nuove interpretazioni o inquadramenti storici di singoli documenti sono stati forniti da M.A.H. el-Abbadi (*P. Flor. 50 Reconsidered: its Evidence on Changing Conditions in the Third Century A. D. in Egypt*), da A.F. Shore (*Why Horus Son of Nechutes was Fined 3 Talents in 107 B. C.*), da E. Boswinkel (*Ein Wachstäfelchen aus der Leidener Papyrussammlung*), da A. Hanson (*Some Revisions in P. Princeton I; and P. Mich. inv. 879*), da Z. Borkowski (*A New Document Concerning Representation in Succession, circa 133-137 A. D.; an Analogy to BGU 19*), da E. Kiessling (*Eine Pachturkunde byzantinischer Zeit*) e da O. Kresten (*Der Wiener Konzilspapyrus P. Vind. G. 3. Problemstellung und Forschungsaufgaben*). A. Swiderek (*Une Nouvelle copie de P. Mich., IX, 529, 25-38*) ha sottolineato i rapporti intercorrenti da *P. Mich., IX, 529 v.*, e il papiro inedito *P. Berol. inv. 7216* che, conservando un analogo testo, finiscono per integrarsi ed illuminarsi vicendevolmente; J.C. Shelton (*Grammar and Death*) ha, dal canto suo, originalmente presentato due papiri inediti, che contengono l'uno un frammento di grammatica, di una certa importanza per la ricostruzione della storia del testo di Dionisio Trace, l'altro un oracolo che profetizza disordini e tumulti in Egitto. N.J. Woodall (*A Latin Record of the Opening of a Roman Will*) ha discusso un testamento latino che solleva innumerevoli questioni testuali e giuridiche; D. Bonneau (*Recherches autour de P. Oxy. 2847*) ha sapientemente commentato un testo che porta notevoli contributi alla conoscenza del regime delle terre inondate nell'Egitto romano; W.J. Tait (*A Fragment of a Table of Consuls from Tebtunis*) ha illustrato un papiro greco, di prossima edizione, la cui funzione e il cui proposito rimangono problematici, che registra, a fianco di una colonna di numeri, che paiono riferirsi agli anni di regno dell'imperatore, i nomi dei consoli del periodo 149-159 d.C. Da parte sua M. Vandoni (*Dall'archivio del tessitore Trifone:*

P. Oxy. 321) ha presentato nuove proposte di lettura, di integrazione, di ricostruzione e di interpretazione di un documento assai frammentario dell'archivio di Trifone che, nella nuova edizione, sembra meglio ricordarsi con le notizie fornite dagli altri testi in esso contenuti.

Resoconti di lavori preparatori e notizie relative a volumi di repertori generali delle singole collezioni di papiri sono stati forniti da W. Brashear (*A Preview of BGU XIII*), per i papiri di Berlino, e da M. Amelotti e L. Migliardi Zingale (*Presentazione dei PUG I e annuncio dei PUG II*), che hanno illustrato il primo volume dei papiri della raccolta genovese, recentemente edito, e dato ragguagli sugli altri testi in corso di studio, che saranno pubblicati nel secondo volume.

Rapporti su determinate raccolte di papiri e prime presentazioni di documenti in esse conservati sono stati oggetto delle comunicazioni di W. Müller (*Ptolemäische Sitologenpapyri aus der Berliner Sammlung*), di W. Willis (*Fourth-Century Documents from Panopolis at Duke University*), di R. Bagnall (*Greek Papyri and Ostraka in the Florida State University Library*), che ha condotto una rapida rassegna su una collezione privata europea, recentemente acquisita dall'Università americana, composta di venticinque ordini di pagamento su papiro, di età tolemaica, indirizzati tutti al banchiere Protarchos, e di trentadue ostraka, forse provenienti da un accampamento militare del deserto arabico, che conservano, in massima parte, lettere tra ufficiali relative a pubblici affari o tra soldati e membri delle loro famiglie concernenti argomenti di carattere personale. S. Kambitsis (*Rapport sur les papyrus carbonisés de Thmouis conservés à Paris*) ha fornito ragguagli sul contenuto di un elevato numero di frammenti carbonizzati, della seconda metà del II secolo d.C., provenienti dagli archivi di Thmouis e conservati a Parigi, tutti attinenti a questioni di carattere fiscale, quali lo sgravio o la sospensione del pagamento di diverse imposte, che sembrano gettare una luce particolare sulle cause dello spopolamento e della miseria che infierirono sul nome mendacio all'epoca di Marco Aurelio e Lucio Vero. Chi scrive su queste pagine, infine, ha presentato un dettagliato resoconto sulle collezioni di Bologna e sul rinnovato impulso ivi ricevuto, sotto la sua guida, dalla disciplina papirologica, facente capo, con interessi prevalentemente storici e documentari, all'Istituto di Storia Antica dell'Ateneo bolognese (G. GERACI, *Nuovi documenti dell'Egitto tolemaico e romano a Bologna*), insieme ai primi appunti di lettura e di interpretazione di alcuni documenti inediti conservati nelle raccolte della città.

Numerosissime comunicazioni si sono soffermate in ricerche analitiche su problemi specifici o hanno tentato iniziali approcci con lavori di sintesi. Tra esse meritano menzione quelle di W. Den Boer (*Trajan's Deification*), di O.M. Pearl (*The Klerouchy System: Aid to Land-Management and Book-Keeping*), che ha illustrato, con numerosi esempi, la particolare funzione che il sistema cleruchico assunse in epoca romana, di A. Blanchard (*La Valeur originelle du sigle chrétien χμγ*), di P.R. Swarney (*The Designations Πτολεμαίως and Ἀλεξανδρείως in Ptolemaic Egypt*), di J. Bingen (*Le Milieu urbain dans la chôra ptolémaïque*), di L. Mooren (*Die angebliche Verwandtschaft zwischen den ptolemäischen und pharaonischen Hofrangtiteln*), di J. Keenan (*The Provincial Administration of Egyptian Ar-*

cadia), di G.M. Browne (*A Panegyrist from Panopolis*), di M. Raschke (*Papyrological Evidence for Ptolemaic and Roman Trade with India*), di I. Biezunska-Malowist (*Le Commerce d'esclaves dans l'Égypte romaine*), di E.A.E. Reymond e J.W.B. Barns (*Alexandria and Memphis*), di J.F. Oates (*Ptolemais Evergetis and the City of the Arsinoites*), di J. Cvetler (*Notaries in the Light of Byzantine Sources*) e di B. Menu (*'ts prt ou les origines du bordereau d'ensemencement en Égypte*).

G. Husson (*Un Sens méconnu de θωγίς et de fenestra*) ha dimostrato, sulla base di una amplissima documentazione, che il significato dei vocaboli da lei esaninati, tradotti abitualmente con 'finestra', è invece quello di 'nicchia murale', rischiarendo così di nuova luce molti testi papiracei rimasti finora pressoché incomprensibili e raccordando le informazioni da essi in tal modo fornite con le precise constatazioni che emergono dai rinvenimenti archeologici. H.-J. Wolff (*The So-Called Private Protocol*) si è soffermato ad illustrare l'origine del protocollo privato e a studiare l'introduzione e l'impiego di esso rispettivamente ad Ossirinco e nel Fayûm. O. Montevecchi (*L'epikrisis dei greco-egizi nell'Egitto romano*) ha tentato una sintesi sull'argomento, delineando, attraverso le singole testimonianze, il passaggio dalle *epikriseis* generali straordinarie all'*epikrisis* regolare, in relazione alla politica di Roma ed all'attività dei singoli prefetti nei riguardi della popolazione d'Egitto, da Augusto ai Flavi, e cercando di rintracciare, con una analisi più capillare, la condizione e il ceto delle persone che compaiono nei documenti relativi a tale istituzione.

Su problemi di computo e di notazioni cronologiche si sono soffermati F. Uebel (*Die drei Jahreszählweisen in den Zenonpapyri*) e U. Hagedorn (*Beobachtungen zum Fortleben der makedonischen Monatsnamen in römischer Zeit*). R. Sullivan (*Important Eastern Dynasts in the Papyri*) ha passato in rassegna le menzioni di dinasti orientali che compaiono nei papiri e nelle pergamene rinvenute dall'Egitto al Kurdistan, avanzando in proposito interessanti considerazioni; J.D. Thomas (*The Disappearance of the dekaprotoi in Egypt*) ha discusso la questione relativa all'epoca della scomparsa dei decaproti, analizzando le motivazioni della coincidenza cronologica tra il preciso momento della loro sparizione e il mese iniziale dell'anno, nell'ambito del ciclo di indizione in seguito adottato in Egitto; S.F. Johanson (*A Note on the Roman Attitude towards the Bureaucracy*) ha infine posto l'accento sul costume tipicamente romano di lasciare ampio spazio alle usanze locali delle amministrazioni provinciali, tollerandone la sopravvivenza anche nella stesura dei documenti ufficiali.

Il 27 luglio i congressisti si sono riuniti in sessione congiunta nel Playhouse Theatre di Oxford, in Beaumont Street. Ivi è stato proiettato il film « Greek Papyri », che molti avevano avuto occasione di vedere già nel precedente Congresso di Marburg; la pellicola, assai ben fatta e di notevole pregio sia didattico che documentale, può essere richiesta da quanti ne siano interessati alla Contemporary Films Ltd. di Londra, che la mette a disposizione per l'acquisto o per l'affitto. Alla proiezione hanno fatto seguito due comunicazioni, accompagnate, a loro volta, da sequenze filmate e da diapositive. K. Thompson (*The Biology and Ecology of Papyrus*) ha fornito ampi ragguagli sulle condizioni ambientali in cui vive la pianta del papiro e sulla sua attuale distribuzione topografica.

La relazione, estremamente suggestiva, ha rappresentato un utile diversivo per i papirologi, avvezzi a concentrare il proprio interesse più che sulla pianta utilizzata per la fabbricazione del foglio papiraceo, sullo studio della civiltà che su di esso ha lasciato proprie testimonianze grafiche.

Di straordinaria importanza, tanto dal punto di vista strettamente paleografico che documentario, è stato l'argomento della comunicazione successiva, nel corso della quale R.P. Wright (*Latin Cursive Documents from Vindolanda, South of Hadrian's Wall*) ha passato in rassegna il materiale iscritto, composto da tavolette lignee, alcune cerate, altre vergate ad inchiostro, rinvenuto in depositi militari di quella stazione britannica di frontiera e attribuibile, per la maggior parte, al periodo 85-105 d.C. Tre giorni più tardi, nel corso di una delle sedute ordinarie del Congresso, A. Bowman (*Roman Military Records from Vindolanda*) ha concentrato l'attenzione su alcune tavolette che conservano annotazioni di cibi e di bevande, uscite dai magazzini in alcuni giorni del mese di giugno.

Una seconda sessione plenaria si è tenuta il 29 luglio a Londra, dove i congressisti si sono riuniti nel Chemistry Theatre dell'University College per ascoltare una relazione congiunta, accompagnata da proiezioni, dal titolo *The Saqqara Papyri*. H.S. Smith ha illustrato gli scavi condotti tra il 1964 e il 1973 nella necropoli degli animali sacri ed i rinvenimenti, che in essa hanno avuto luogo, di papiri e di ostraka databili, salvo rare eccezioni, al periodo che va dal VI al II secolo a.C., con una caratteristica concentrazione cronologica nell'ambito del IV secolo a.C., epoca presumibile della costruzione delle catacombe e dei templi. Conclusosi il suo intervento, gli studiosi responsabili dell'edizione di singoli gruppi di testi hanno tenuto brevi rapporti su quanti risultassero di prossima pubblicazione. E.G. Turner ha fornito ragguagli sui papiri greci; J.B. Segal su quelli aramaici; H.S. Smith su quelli demotici, nonché sui documenti epistolari e sui testi letterari; R.H. Pierce sul lotto degli strumenti legali e dei protocolli delle controversie giudiziarie; W.J. Tait sulle caratteristiche fisiche del materiale papiraceo. J.D. Ray, infine, ha passato in rassegna gli ostraka demotici, rivolgendo particolare attenzione ad un archivio del II secolo a.C. relativo alla carriera dello scriba Hor di Sebbennytos.

Nel tardo pomeriggio i congressisti hanno partecipato, nel British Museum, all'inaugurazione di una esposizione di papiri sul tema *The Written Word on Papyrus*, assai notevole per l'importanza del materiale in essa esposto, illustrato con numerose didascalie, essenziali e al tempo stesso precise ed efficaci.

La sera del 30 luglio, infine, tutti i convenuti si sono di nuovo riuniti in un'unica seduta nella Milner Hall della Rhodes House per il discorso di chiusura. H.C. Youtie ha lungamente intrattenuto il pubblico presente con una applauditissima conferenza (*Ἀπάτορες: Law versus Custom in Roman Egypt*).

Il Congresso si è concluso la mattina del 31 luglio con l'assemblea generale della « Association Internationale de Papyrologues ». Gli intervenuti hanno ascoltato, in commosso silenzio, l'elogio funebre dei membri deceduti dopo il XIII Congresso: R. Rémondon, F. Zucker, H.A. Musurillo, I. Cazzaniga, la notizia della cui repentina scomparsa era giunta al-

l'improvviso, tra l'attonito stupore di tutti, nel corso di una delle sedute oxoniensi. Dopo aver affrontato problemi generali di carattere amministrativo ed organizzativo, relativi soprattutto alla creazione di un grande archivio fotografico dei papiri greci e latini, l'assemblea, su proposta del Comitato Internazionale, ha preso atto delle dimissioni del presidente E.G. Turner e ha deciso di nominare alla presidenza N. Lewis, alla vicepresidenza R. Merkelbach e di designare quale membro ordinario italiano del Comitato Internazionale, in luogo del defunto I. Cazzaniga, O. Montevocchi. Per rendere più agevoli e solleciti i rapporti col Centro Internazionale per lo Studio dei Papiri Ercolanesi essa ha deciso, inoltre, di aggregarsi, come delegato speciale di tale ente, M. Gigante.

I lavori hanno avuto termine con l'annuncio che il prossimo XV Congresso Internazionale, che ci si augura possa essere fruttuoso e proficuo come quello da poco conclusosi, avrà come sede Bruxelles e che il comitato organizzatore provvisorio ha proposto, quale probabile epoca per il suo svolgimento, l'ultima settimana di luglio del 1977.

GIOVANNI GERACI

* * *

La paléographie grecque et byzantine

Dal C.N.R.S. (Parigi) riceviamo:

Un colloque international sur « *La paléographie grecque et byzantine* » s'est tenu dernièrement à la Maison de la Chimie à Paris, sous les auspices du C.N.R.S. (Centre National de la Recherche Scientifique). Il était organisé par M. Jean Glénisson, directeur de l'Institut de recherche et d'histoire des textes, et MM. Jacques Bompain et Jean Irigoien, professeurs à l'Université de Paris-Sorbonne et membres du Comité français des études byzantines. Cette réunion avait pour but de faire connaître les recherches en cours, de mettre au point une terminologie commune et d'établir un programme international de publications.

Les écritures ont été examinées sous leurs différents aspects: description d'un système et de son fonctionnement, origine et évolution d'un type. La relation entre l'écriture et son support (matière et forme), si importante pour déterminer le lieu d'origine ou la date du travail, a été illustrée par des communications sur quelques centres de copie (lieux où l'on fabriquait et diffusait les livres) et sur les principales chancelleries (ateliers qui fabriquaient les documents).

Parallèlement à ce colloque, une exposition de photographies de documents byzantins conservés dans les monastères du Mont-Athos, a été organisée dans les locaux de l'Institut de recherche et d'histoire des textes (40 avenue d'Iéna, Paris), et le département des manuscrits de la Bibliothèque Nationale a assuré la présentation de livres intéressants par leur écriture, leur décoration ou leur reliure. En effet, ce département possède l'une des plus importantes collections de manuscrits grecs. Par

ailleurs, l'Institut de papyrologie de la Sorbonne a organisé une exposition de papyrus grecs trouvés en Egypte. Elle illustre l'histoire du livre et du document de l'Antiquité, jusqu'au début du Moyen-Age.

* * *

L'Association Internationale d'Épigraphie Grecque et Latine

La question de créer une Association Internationale d'Épigraphie Grecque et Latine était à l'ordre du jour du VI^e Congrès International d'Épigraphie Grecque et Latine à Munich et une réunion à cet effet s'est tenue le dernier soir du Congrès, vendredi, le 22 septembre 1972, dans l'amphithéâtre de l'Institut mathématico-physique. Après une longue discussion soutenue sur la base d'un projet proposé par G. Mihailov, la majorité des collègues présents s'est déclarée en faveur de la création de l'Association: pour 70, contre 31, abstentions 26. Il a été décidé de former un Comité *ad hoc* de cinq personnes qui a été chargé de réviser le projet de statuts de G. Mihailov et de soumettre de nouveaux statuts à tous les participants du VI^e Congrès. Ont été élus: Miss Jeffery et MM. Hall, Lauffer, Mihailov et Pflaum (voy. « *Akten des VI. Internationalen Kongresses für Griechische und Lateinische Epigraphik* », pp. 579-581). Ayant terminé sa tâche, le Comité a envoyé, en avril 1973, aux collègues le document révisé des statuts et les a invités de devenir membres de l'Association, en les priant en même temps de communiquer la substance de la circulaire à d'autres épigraphistes qui n'étaient pas présents au VI^e Congrès. Plus de deux cent épigraphistes sont devenus membres et les statuts ont été approuvés par la majorité; cependant puisqu'un certain nombre des collègues les ont critiqués sur divers points, ils seront soumis à une révision au VII^e Congrès épigraphique en 1977. Enfin, les membres ont approuvé la proposition du Comité *ad hoc* de remplir provisoirement les fonctions du Comité de l'Association.

Le Comité a déposé à la Fédération Internationale des Associations d'Études Classiques une demande l'Association d'être admise au sein de la Fédération et la demande a été satisfaite par l'Assemblée Générale des Délégués de la F.I.E.C., dans la séance du 31 août 1974, tenue à Madrid.

Un des buts de l'Association est d'aider les épigraphistes, naturellement dans les cas où cette aide serait désirable. La première manifestation de l'Association sera un *Colloque onomastique*, qui aura lieu à Paris les 15, 16 et 17 octobre 1975.

Le Comité s'adresse à ceux des épigraphistes qui sont restés jusqu'à présent dehors de l'Association de bien vouloir devenir ses membres et prêter également leur assistance au Comité. Etant donné qu'il n'est pas établie une cotisation annuelle (ce qui sera fait au prochain Congrès), le Comité prie les membres de bien vouloir faire des dons, comme l'ont déjà fait certains des membres.

Adresse: Association Internationale d'Épigraphie Grecque et Latine, c/o A.S. Hall, 4 Springpool, University of Keele, Keele, Staffs., ST5 5BN, England.

STATUTS DE L'ASSOCIATION

Buts

L'Association Internationale d'Épigraphie Grecque et Latine, qui a été fondée le 22 septembre 1972 par le VI^e Congrès d'Épigraphie Grecque et Latine, a pour but de promouvoir et d'encourager la recherche scientifique dans ce domaine sans porter préjudice aux entreprises en cours de réalisation dans les différents pays.

En particulier, elle se propose:

- 1) de renforcer les rapports entre les chercheurs entre eux comme entre l'Association et d'autres organisations concernées;
- 2) d'encourager et de promouvoir la réunion de colloques, tables rondes, séminaires entre les épigraphistes;
- 3) de contribuer à la préparation de recueils nationaux et régionaux et de collaborer de toute manière possible avec toute personne ou organisation qui est responsable de recueils existants, de collections et de toute autre entreprise d'un intérêt commun;
- 4) de développer les rapports entre les épigraphies grecques et latines et les autres disciplines de l'antiquité classique.

Recrutement

- 1) Toute personne ou organisation agréée par le Bureau peut devenir membre de l'Association.
- 2) Les membres ordinaires paieront une cotisation annuelle, qui sera fixée par le Congrès de l'Association.
- 3) Les membres à vie paieront en une fois une somme au moins égale à 25 cotisations annuelles.
- 4) Le Bureau est autorisé à libérer exceptionnellement un membre ordinaire de verser la cotisation sur demande fondée de celui-ci.
- 5) Des membres honoraires peuvent être élus par le Congrès.

Organisation

- 1) Le Bureau de l'Association comprendra: le Président, le Vice-Président, le Secrétaire Général, le Trésorier et neuf membres ordinaires.
- 2) Des Présidents honoraires peuvent être élus par le Congrès.
- 3) Les membres du Bureau seront élus par les Congrès successifs; ils peuvent être réélus.
- 4) Les décisions du Congrès de l'Association nécessiteront l'accord de la moitié plus un des membres présents et des deux-tiers pour la révision des statuts.

Siège

Le siège de l'Association se trouvera à l'endroit de résidence du Secrétaire Général.

* * *

*Colloque International C.N.R.S.
sur l'Onomastique Latine, Paris 15-17 octobre 1975,
organisée par H.G. Pflaum et N. Duval
(Ecole Normale Supérieure, 45 rue d'Ulm, 75005 Paris.
Adresse du Secrétariat: M. Briquel, 45 rue d'Ulm,
75005 Paris)*

PROGRAMME PROVISOIRE

- 15 octobre, *Origines et structure de l'onomastique romaine*,
matin: *L'onomastique républicaine*.
M. LEJEUNE, Le substrat italique.
J. HEURGON, Le substrat étrusque.
C. NICOLET, *L'onomastique des couches dirigeantes sous la République*.
I. KAJANTO, Les cognomina.
H. SOLIN, L'utilisation des noms grecs dans l'onomastique latine.
G. FORNI, Le rôle de la mention de la tribu dans le nom romain.
- 15 octobre, après-midi: *L'évolution de l'onomastique au Haut-Empire*.
G. BARBIERI, La nomenclature sénatoriale.
S. PANCIERA, Les tendances de l'onomastique à Rome à l'époque impériale.
I. KAJANTO, La nomenclature des femmes.
H. SOLIN, L'évolution chronologique du cognomen.
- 16 octobre, *Aspects régionaux de l'onomastique romaine*,
matin: *L'onomastique des Balkans; L'onomastique romaine en pays grec*.
G. MIHAILOV, Les noms thraces.
J. ŠAŠEL, L'onomastique de la Dalmatie.
A. MÖCSY, L'onomastique de la Mésie supérieure.
J. FITZ, L'onomastique de la Pannonie.
I.I. RUSSU, L'onomastique de la Dacie (sous réserve).
G. ALFÖLDY, L'onomastique du Norique.
G. DAUX, L'onomastique romaine d'expression grecque.
A.S. HALL, Les noms latins en Asie Mineure, spécialement dans le cadre des colonies romaines.
- 16 octobre, après-midi: *L'onomastique romaine d'Occident*.
L. GALAND, Le problème libyque dans l'onomastique de l'Afrique du Nord.

H.G. PFLAUM-N. DUVAL, Spécificité de l'onomastique latine d'Afrique.
Intervention de P.A. FÉVRIER.
E. MASSON, Les noms indigènes indéclinables en Afrique.
M. LEGLAY, L'onomastique de la Gaule (rapport écrit).
A. TOVAR, Les noms ibériques.
G. ALFÖLDY, L'onomastique de Tarragone.
R. ETIENNE, Intervention sur l'onomastique de la péninsule ibérique.

- 17 octobre, *Les transformations de l'onomastique au Bas-Empire*,
matin: *L'évolution de l'onomastique païenne*.
I. KAJANTO, Le problème du passage au nom unique.
L. PIETRI, L'onomastique païenne de Rome (sous réserve).
A. CHASTAGNOL, L'album de Timgad.

17 octobre, après-midi: *Les débuts de l'onomastique chrétienne*.

H.I. MARROU, Problèmes généraux.
L. PIETRI, L'onomastique chrétienne de Rome.
N. DUVAL, L'onomastique chrétienne d'Afrique.
Intervention de P.A. FÉVRIER.
A. MANDOUZE, Prosopographie.

* * *

Il VII Congresso Internazionale di Epigrafia Greca e Latina

A Costanza, in Romania, dall'8 al 15 settembre 1977. La prima circolare è annunciata entro l'autunno 1975.

* * *

CIL, XVII: Colloquio scientifico a Berna

Il 20 giugno 1975 si è tenuto a Berna, nella sede dell'Istituto di Storia antica ed epigrafia dell'Università, un Colloquio scientifico sui problemi della ricerca e della pubblicazione dei millari (CIL, XVII). Si sono tenute le seguenti brevi relazioni, cui hanno fatto seguito nutrite discussioni: A. French, della Scuola Britannica ad Ankara, su *Anatolian Roads and Roman Milestones*, con diapositive; L. Hollenstein e H. Herzig, collaboratori del prof. Gerold Walser, direttore dell'Istituto bernese e coordinatore del *Corpus milliariorum*, rispettivamente su *Römische Strassen und Meilensteine in Bulgarien* e su *Beobachtungen an den römischen Strassen in Italien*; lo stesso prof. Walser sui *Capita viae* in Gallia ed in Germania; A. Stylow,

della Commissione epigrafica di München nonché collaboratore dell'Istituto Archeologico Germanico di Roma, su *Meilensteine und römische Strassen in Sardinien*; G. Winkler, della Biblioteca di Linz, sui millari del Norico, ed infine F. Mottas, dell'Università di Losanna, su problemi di topografia storica e sulla rete stradale antica nella Tracia orientale, particolarmente nel territorio greco tra Komotini e l'Ebro. Hanno partecipato al Colloquio i colleghi Buchner, Donati, Krummrey, Pflaum, Pippidi e Susini, nonché giovani collaboratori dell'Istituto bernese. Ha diretto i dibattiti il prof. D. van Berchem.

* * *

« *Arctos* »

Dalla redazione di « *Arctos* » riceviamo:

The publication of « *Arctos* », the journal of Finnish classical studies, is due to be reorganized. Starting with the volume 1974 it will appear once a year, volume 1975 being the first to include reviews of books that have been sent to it. The editors of « *Arctos* » would hereby like to invite all fellow scholars and publishers to send them books which concern the study of the Greco-Roman world.

They would also be happy to come to agreements for exchanges with other periodicals or series in the field of classical studies. « *Arctos* » covers the whole of the field from philology to archaeology.

Books and correspondence to be sent to: « *Arctos* », The Editor, Institutum Historico-Philologicum Universitatis Helsinkiensis, Hallituskatu 11-13, Helsinki.

* * *

Bulletin Epigraphique, Index (I-III)

Dalla redazione della « *Revue des Etudes Grecques* » riceviamo:

Les hellénistes, soucieux de se tenir au courant des découvertes épigraphiques, avaient la ressource de lire chaque année, dans la « *Revue des Etudes Grecques* », le *Bulletin Epigraphique*, bulletin critique de J. et L. ROBERT. La parution des volumes réunissant toutes les publications épigraphiques, en multipliant les renvois internes, procure désormais aux épigraphistes un indispensable et très commode instrument de travail.

* * *

Proposta per uno schedario dei lapidari italiani

« *Epigraphica* » si propone di raccogliere, e poi pubblicare, un elenco completo dei musei, delle collezioni e delle raccolte in Italia, ove siano conservate iscrizioni antiche; l'elenco sarà corredato di notizie, desunte dalla scheda che sotto si propone, e che verrà inviata ad Enti e Studiosi. Chi ritenesse di proporre modifiche o aggiunte al modello di scheda, farà cosa molto gradita scrivendone a « *Epigraphica* », via Testoni, 8, 40123 Bologna.

MODELLO DI SCHEDA ED ESEMPIO DI COMPILAZIONE

1. *Luogo* Bologna
2. *Indirizzo* Via dell'Archiginnasio, 2, 40124 Bologna, telef. 221896
[*indicare anche*] *Palazzo*
Convento
. . . .
3. *Denominazione dell'Ente* Museo Civico Archeologico
4. *Proprietà* comunale
5. *Modalità di visita* aperto al pubblico ore 9-14; domenica 9-12,30 e 16-19; chiuso il lunedì e nei giorni festivi infrasettimanali
6. *Le iscrizioni sono raccolte in una sezione apposita?* sì, nel lapidario
7. *Si tratta di iscrizioni romane* sì
greche sì
etrusche, italiche sì
puniche no
cristiane sì
altre ebraiche
. . . .
8. *Provenienza delle iscrizioni: locale* sì
regionale sì
da altri luoghi da Roma, dall'Egitto e da luoghi diversi
. . . .
9. *Il Museo ha raccolto collezioni lapidarie particolari?* Palagi, Cospì, Marsili, Universitaria
10. *Esiste un Catalogo specifico, od una Guida del lapidario (a stampa)?* R. Pincelli-G. Susini, *Il lapidario di Bologna*, Bologna 1960
11. *Altre pubblicazioni, monografiche o periodiche, interessanti il lapidario* notizie saltuarie su nuove acquisizioni, nel periodico « *Culta Bononia* »
12. *Altre notizie (schedario consultabile, archivio fotografico, gabinetto fotografico, di restauro ecc.)* archivio fotografico, gabinetto di restauro

Estensore della scheda

. . . .

* * *

Il Maffeiano si rinnova

La Giunta municipale di Verona, nell'adunanza del 10 gennaio 1975, ha approvato il piano per l'esecuzione delle opere di sistemazione del cortile e delle nuove sale del Museo Maffeiano: l'incarico della progettazione e la direzione dei lavori è stata affidata all'arch. Arrigo Rudi.

La prestigiosa raccolta veronese, significativa tanto per i testi che conserva quanto per la memoria di un passo importante della storia umanistica, si avvia così a ricevere un assetto razionale e definitivo.

* * *

Supplementa Italica

La Commissione epigrafica dell'Unione Accademica Nazionale, nella adunanza del 31 gennaio 1975 sotto la presidenza della prof. Margherita Guarducci, ha approvato, in linea di massima, l'apprestamento di *Supplementa* ai volumi del *CIL* per l'Italia, nella tradizione degli antichi *Supplementa Italica* inaugurati dal Pais (*Additamenta* al vol. V, Gallia Cisalpina, 1888), con criteri profondamente rinnovati e di grande praticità, e senza pregiudizio dell'andamento della collana delle *Inscriptiones Italiae*.

Notizie precise verranno comunicate tempestivamente, in ordine alla struttura ed alla redazione dei nuovi fascicoli.

* * *

Giuseppe Bovini (1915-1975)

Nel giorno di capodanno del 1975 è repentinamente scomparso Giuseppe Bovini: a ricordarlo, con brevi parole, su questa rivista basterebbe rievocare il primo atto della sua lunga missione ravennate, quando — appena nominato alla direzione del Museo Nazionale di Antichità nella città adriatica, nel lontano 1950 — provvide al riordino ed all'apertura dei cortili lapidari, dandone conto in relazioni sollecitamente pubblicate su « Felix Ravenna » e poi rifuse nella *Guida del museo di Ravenna* (Milano 1962); ma, per la naturale complementarietà degli studi e per la complessa personalità scientifica di Giuseppe Bovini, altre e più importanti iniziative vanno ricordate in questa sede.

Era nato a Montalcino nel 1915; laureato in lettere, con una dissertazione in etruscologia, dopo il secondo conflitto mondiale si laureò in giurisprudenza, con una tesi in diritto romano, che ebbe l'onore della

pubblicazione ma fu poi dimenticata dai più: eppure la preparazione giuridica del Bovini contribuì in maniera essenziale alla formazione di un concetto diverso e più maturo della disciplina che il Bovini avrebbe poi costantemente professato, l'archeologia cristiana, intesa come scienza dei fatti antiquari e monumentali di una società nutrita della sua fede, ordinata nei suoi istituti, palese nei suoi riti. Tale maturità di concetti il Bovini recò nell'esperienza ravennate, dove riprese e portò a dimensione culturale amplissima i « Corsi di cultura » ogni anno affollati da studiosi e da studenti d'ogni paese; dove fondò, nell'ambito della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Bologna — dal 1960 era stato chiamato a coprirvi la cattedra di archeologia cristiana —, l'Istituto di Antichità Ravennate e Paleobizantine, proiettando di colpo la cultura ravennate da una dimensione locale, nutrita di nobilissimi retaggi umanistici, ad un orizzonte senza confini tra stati e civiltà, primo germe della nuova vita di Ravenna, poi cresciuta sulle fortune della darsena e dei pozzi metaniferi. Cominciarono così le mostre migranti per tante capitali e città del mondo, i convegni — su Classe, su problemi e materiali dell'antichità classica e cristiana —, le pubblicazioni, in numerose serie e collane, e riprese fiato la rivista « Felix Ravenna », dove Giuseppe Bovini pubblicò alcuni saggi di interesse fondamentale anche per l'epigrafia: basti ricordare la memoria su Giuliano l'Argentario (1970) e le recentissime *Note sulle iscrizioni e sui monogrammi della zona inferiore del Battistero della Cattedrale di Ravenna* (1974), per citare solamente due saggi tra i molti che il Bovini ha dedicato a monumenti nei quali il documento epigrafico assume rilevante importanza esegetica. Non sono da dimenticare infine le missioni e le iniziative di ricerca in altri paesi, in alcuni dei quali — la Siria, il Libano, l'Algeria — l'opera intrapresa dall'Istituto ravennate fu e resta la sola testimonianza della cultura italiana nell'ambito umanistico.

Ma c'è altro che non si potrà dimenticare: professore, studioso, organizzatore, Giuseppe Bovini fu sempre disponibile ad ascoltare ed aiutare, anche con sacrificio personale, colleghi, giovani studiosi e studenti; sono molti coloro che hanno perseguito le loro ricerche e ne hanno pubblicato i risultati — anche in epigrafia — nell'ambito delle iniziative fondate e dirette dal Bovini: che era uomo esperto ed attivissimo, e nel contempo spiritualmente aperto, di parola ferma e pacata, di discorso conciso ed equilibratore, di volto sereno ed amico, con una sottile venatura di raccolta mestizia di fronte a tante cose del mondo che suscitano amarezza.

GIANCARLO SUSINI

* * *

Antonio Garcia-Bellido (1903-1972)

Nato a Villanueva de los Infantes, rimasto orfano giovanissimo, studiò nel Liceo di San Sebastian poi nell'Università di Valladolid e, finalmente, nell'Università di Madrid dove si laureò, seguì studi di perfezionamento e dove, via via, divenne assistente e poi, non ancora trentenne, ordinario

di Archeologia. Fuorché i viaggi di studi e di ricerca, nonché alcuni soggiorni all'estero, può dirsi che tutta la sua vita trascorse a Madrid, sia come docente, sia come ricercatore prima nella « Junta Superior de Ampliación de Estudios », poi nel « Consejo Superior de Investigaciones Científicas », nel cui ambito, fondò, nel 1953, l'« Instituto de Arqueología Rodrigo Caro » che diresse fino alla sua scomparsa.

Ad una notevole tenacità e capacità di lavoro, di cui è mostra la sua lunga bibliografia, univa eccezionali virtù artistiche sia nel disegno e nella pittura — attitudine ben dimostrata nelle illustrazioni dei suoi studi — e, benché meno note, per la scultura e il pianoforte.

Benché scolaro del Mélida, ordinario — primo in Spagna — per nomina regia di Archeologia nell'Università di Madrid sin dal 1911, a cui successe nella cattedra, e dell'Obermaier, ordinario nelle stesse condizioni di Paleontologia sin dal 1916, il magistero del Tormo lo portò a svolgere le prime attività come ricercatore nel campo della storia dell'arte dedicando la sua tesi di dottorato di ricerca allo studio dell'architettura del tardo barocco di Madrid.

La sua opera doveva portare un cambiamento profondo nelle linee di ricerca che allora interessavano gli studi spagnoli di archeologia. Ben presto cominciò i suoi studi in Germania che, oltre ad altri viaggi in Francia, Italia e Grecia, si protrassero anche dopo la nomina ad ordinario. Questi anni segnarono senza dubbio la formazione della sua visione dell'arte antica, sulle orme della grande scuola tedesca dell'Ottocento, e una concezione neoclassica dell'antico.

Benché il suo primo studio, immediatamente posteriore alla laurea, fosse sull'architettura romana della Penisola Iberica, subito dopo, superata la tappa come storico dell'arte, i suoi interessi si volsero alla ricerca delle testimonianze del commercio e degli insediamenti greci nella Penisola, nonché allo studio delle arti e dei popoli della Spagna preromana. Tuttavia già nel 1945, in occasione del suo ingresso come socio ordinario nella « Real Academia de la Historia », il suo maestro Tormo, nel discorso di presentazione, segnalava come il « giovane » Garcia-Bellido stesse avviandosi verso lo studio della storia antica. L'osservazione può oggi apparire precoce, ma non certo errata. Benché corrispondano a date successive certi studi quali *Hispania Graeca* o *Esculturas romanas de España y Portugal*, opera concepita come una silloge più che una sintesi, o, ancora più tardi, *Arte romana* (1972², postumo), il mutamento d'interessi, o meglio l'incremento dei campi di lavoro, corrisponde a questi anni. Per quanto la presenza fenicia e cartaginese nella Penisola, nonché quella greca ed iberica siano stati sempre presenti fra i suoi interessi, essi cedettero il posto a nuove ricerche che dalla Spagna preromana o della 'conquista' romana lo portarono a rivolgersi all'età imperiale. Prima di tutto i saggi sul culto di Mitra, che portarono poi allo studio delle religioni orientali, o sulla legione VII Gemina, inizio dello studio sull'esercito romano nella Penisola e più ancora degli *Hispanici* nell'esercito romano. Gli interessi architettonici — uno dei suoi progetti era un volume sulla architettura romana nella Penisola simile a quello dedicato alla scultura — si svilupparono nello studio dell'urbanistica e della condizione giuridica delle città romane della Penisola Iberica. In questo lavoro fu aiutato dall'ottima co-

noscenza delle fonti, attestata anche dalle sue traduzioni, concepite all'inizio come apporti a una diffusione, tra studenti e storici, delle opere di Strabone, Plinio e Mela, nelle parti riguardanti la Penisola.

Ma questi studi lo portarono pure a riflettere sull'importanza dei testi epigrafici e a dover svolgere un notevole sforzo personale. Lo studio del diritto pubblico romano era stato, per lungo tempo, confinato, nei casi più fortunati, nell'ambito della Facoltà di Legge, senza rapporti con la Facoltà di Lettere; pure gli studi epigrafici romani, specie nel secondo quarto del Novecento, furono considerati secondari, quando non esclusi (in pratica, se non ufficialmente), dagli insegnamenti della Facoltà di Lettere. Perciò l'opera svolta come epigrafista dal compianto Garcia-Bellido non può venir studiata senza tener conto della sua lunga preparazione personale, sino alla costituzione, certo faticosa, di un adeguato corredo bibliografico. Gli studi sopra elencati corrispondono senza dubbio alle vette della sua fatica, ma ritengo che i suoi interessi personali si rivelino in maniera più spontanea nella preoccupazione per l'edizione di nuove epigrafi o di nuove letture quali si ritrovano in parecchi studi miscellanei, specie le *Parergae*, che riguardano soprattutto l'Andalusia occidentale, l'Estremadura e il Nord della Penisola — con stretto rapporto con la legione VII Gemina. A Lui si deve la promozione di una pubblicazione, *Hispania Antiqua Epigraphica*, che, un po' al modo della « Année Épigraphique », era destinata a raccogliere le iscrizioni, fossero rivedute o non raccolte nel *CIL*, pubblicate nella Penisola.

Col passare degli anni quest'interesse diventava più palese tanto nel lavoro personale, per esempio il volume miscelaneo *Nueve estudios sobre la Legión VII Gemina*, quanto nelle iniziative collettive, quale il congresso che ebbe luogo a León in occasione del XIX Centenario della fondazione della legione VII Gemina o il volume, non ancora pubblicato, in collaborazione col Petrikovits, sull'esercito romano nella Germania Inferiore e nella Penisola Iberica. Ma se questo interesse diventava via via prevalente, non escludeva però altre attività. L'interesse per i monumenti architettonici, il suo primo lavoro, si manteneva fino all'ultimo, tanto che due dei suoi ultimi lavori, pubblicati postumi, riguardano un monumento architettonico romano della Penisola Iberica, l'arco di Capera.

Forse siamo ancora troppo vicini per poter giudicare senza pregiudizi il successo di quest'attività, in quanto essa coinvolge di riflesso il lavoro di altri studiosi appartenenti alla nuova generazione; ma sarebbe difficile voler cercare una spiegazione a molti studi — e più ancora agli argomenti degli stessi — pubblicati in Spagna nell'ultimo decennio, senza tener conto dell'insegnamento della sua opera come epigrafista e come studioso di storia romana.

ALBERTO BALIL

* * *

Pieter Lambrechts (1910-1974)

A l'âge de 64 ans, en plein coeur de son activité professionnelle — il faisait passer les examens d'été, — Pieter Lambrechts a été fauché par la mort. Professeur ordinaire aux Universités de Bruxelles et de Gand,

ancien Directeur chargé de l'enseignement supérieur près du Ministère de l'Education Nationale, ancien membre coopté du Sénat du royaume, docteur *honoris causa* de l'Université de Dijon, membre de l'Académie Royale Flamande de Belgique, recteur honoraire de l'Université de Gand, P. Lambrechts a gravi brillamment les divers échelons de la profession scientifique et de l'engagement public.

Dans ses premiers travaux (*La Composition du Sénat romain de l'accession au trône d'Hadrien à la mort de Commode*, 1936; *La Composition du Sénat romain de Septime Sévère à Dioclétien*, 1937), il s'était montré un historien talentueux de la politique sénatoriale des empereurs. Se tournant ensuite vers la religion des Gaulois (*Contributions à l'étude des divinités celtiques*, 1942; *L'Exaltation de la tête dans la pensée et dans l'art des Celtes*, 1954), il a essayé, non sans audace, de dégager de la documentation figurée quelques traits fondamentaux de l'esprit religieux celtique, l'existence d'un dieu suprême trinitaire et l'importance prépondérante de la représentation de la tête, siège de l'âme et du principe vital. Dans la dernière période de sa vie, il s'est attaché à étudier la phase occidentale de la propagation des cultes orientaux, principalement celui de Cybèle. La quintessence de ses études dans ce domaine se retrouve dans son ouvrage de 1962, intitulé *Attis: Comment Attis devint dieu*. Attis n'aurait acquis sa dimension divine et, partant, sotériologique, résurrectionnelle qu'en Occident, au plus tôt vers 150 apr. J.-C. Bien que de la sorte l'éclosion de la figure d'Attis ait été un phénomène essentiellement occidental, il importait autant que l'on soit dûment informé, en guise de contre-épreuve, sur la phase phrygienne du culte métroaque. Il s'en est suivi que Lambrechts a entrepris, à partir de 1967, des campagnes annuelles de fouilles dans le centre anatolien du culte, Pessinonte. Nul doute qu'il y a abîmé définitivement les forces qui lui restaient vers la soixantaine.

Jamais il n'a été ce qu'on appelle un technicien de l'épigraphie. Historien épigraphiste, il le fut toujours. Non qu'il n'ait publié des inscriptions fraîchement découvertes ou pratiquement inconnues, grecques aussi bien que latines: les fouilles et ses randonnées dans les alentours de Pessinonte lui ont fourni plus d'un document épigraphique. Mais, en les publiant, il les accompagnait de l'exégèse historique, institutionnelle, religieuse qui leur rendait des dimensions de vie authentique. Ses maîtres, Van de Weerd à Gand, Groag et Ernest Stein à Vienne, Budapest ou Washington, n'avaient pas fait autrement. Depuis de longues années, il représentait la Belgique au Comité International des Congrès Épigraphiques quinquennaux. Ce fut grâce à ses travaux d'historien, dans lesquels la documentation épigraphique a toujours trouvé l'accueil et l'utilisation que la recherche historique lui doit. Ainsi, il saute aux yeux que la prosopographie dont ressortissent les éléments de base de ses travaux sur la composition du Sénat, est en majeure partie une 'science épigraphique': le prosopographe ne serait que rarement éditeur d'inscriptions qu'il lui faudrait encore toujours un sens critique, une information, une perspicacité, une imagination sans lesquels la pierre inscrite resterait lettre morte.

De même, P. Lambrechts a largement puisé dans le dossier épigraphique pour étayer ses études d'histoire religieuse. Il suffit de se rappeler

la part des inscriptions dans ses recherches sur le culte métroaque, particulièrement en ce qui concerne la densité et la qualité de la présence d'Attis. Tant dans son travail scientifique que dans son enseignement — sa carrière durant, il fut chargé du cours d'épigraphie latine —, il était parfaitement conscient du fait que, au cours du dernier demi-siècle, nos connaissances de l'histoire de l'antiquité ont progressé, se sont diversifiées et enrichies grâce à d'autres apports que ceux qui résultent de l'usage traditionnel des textes, les apports notamment des archives du sol, des archives sur pierre et du dossier qu'on appellerait 'mentalitaire' si le mot avait droit de cité. Pendant près de quarante ans, Pieter Lambrechts a contribué à donner à la science épigraphique ses véritables mesures.

GABRIEL SANDERS

«L'Année Épigraphique», 1969-70 e 1971, Paris 1972 e 1974.

Della lodevole ripresa dell'*AEp* e dello sforzo dei redattori Gagé, Leglay, Pflaum, Wuilleumier di migliorare la rivista ho già fatto parola, per gli anni 1966-68, nella « Rivista Storica dell'Antichità », II (1972), pp. 261-264.

Sono successivamente uscite le annate 1969-70 (nel 1972) e 1971 (nel 1974). Considerando l'ampiezza delle annate 1967 e 1968 (rispettivamente pp. 250 con 655 iscrizioni e pp. 249 con 654 iscrizioni) e confrontandola con quella degli ultimi numeri usciti (1969-70, pp. 271, iscrizioni 749; 1971, pp. 288, iscrizioni 534) si ha l'impressione che siano volutamente omesse alcune epigrafi per la necessità di colmare presto la lacuna dei tre anni 1972-74 o per evitare una mole eccessiva. Infatti l'annata duplice 1969-70 è relativamente breve rispetto a quelle precedenti e lo stesso si può forse ripetere, sia pure in maniera più attenuata, per l'annata 1971.

Ora, di fronte alla necessità di recuperare il tempo perduto (e di ciò, s'intende, non va fatta alcuna colpa, bensì dato ampio merito ai quattro redattori) e di attenersi a certi limiti di spazio, è difficile rinunciare ad una di queste alternative: o ridurre i testi o ridurre il commento o restare per molti anni in arretrato. Se mi è lecito esprimere un consiglio amichevole ed affettuoso sarei più propenso a fare concessioni sul secondo punto, anche se francamente si deve ammettere che sarà un dolore grande per ogni lettore vedere per alcuni anni un commento ridotto al minimo. Una volta raggiunto il... pareggio cronologico, tutti saluteranno con gioia il ritorno allo stato attuale.

Vengo ora ad alcune osservazioni minute.

AEp, 1969-70.

p. 8, n. 8 - Quanto ho scritto sui Fasti Ostiensi del 115 va modificato (ma non per la data del consolato di M. Pompeo Macrino) in base alla felice scoperta di F. Zevi (« Dial. Archeol. », VII, 1973, p. 52) per cui il fr. XXXI appartiene all'anno 115, sicché alcune ipotesi da me fatte sono superate. Il senso generale resta comunque ancora piuttosto oscuro.

pp. 27-28, nn. 89-93 - La pubblicazione di A. Giannetti (« Rend. Lincei », 1969) di 62 epigrafi inedite del Lazio meridionale è stata utilizzata solo parzialmente. Infatti solo 5 iscrizioni sono riportate in *AEp* delle 62 pubblicate dal Giannetti. Fra le omissioni segnalo un *Augustalis* (p. 58), una *magistra Dianae* (p. 74), i consoli del 13 a.C. (p. 75), *magistri Mercu-*

riales (ibid.), una *sace[r]dos Cereris* (p. 76), un *sevir Aquini* (p. 78), una dedica alla Fortuna (p. 79), la menzione della tribù *Cornelia* ad Aquino (n. 28) e di spettacoli (n. 30), un *aedilis, IIvir, quaestor* (p. 80), una dedica ad Iside di un *sevir iter. Augustalis* (p. 82), un *II vir iterum quinq., aedilis* (p. 84) ecc.

p. 28, n. 94 - La data consolare *Cn. Hosidius Geta, L. Vagellius cos.* può essere assegnata al 44, come ho cercato di dimostrare in « Epigraphica », XXIX, 1967 (1968), pp. 5-7 e come era già stato riferito in *AEp*, 1968, pp. 6-7, n. 5; essendo tuttavia in *AEp*, 1968, p. 7 detto in modo non esatto che *Hosidius Geta* fu console « successivamente » con Sabino e poi con Volusenna Rogaziano, mi pare opportuno ripetere quanto ho scritto in « Epigraphica », loc. cit. (correggendo qui 1 luglio in 1 agosto). L'anno 44 (cf. DEGRASSI, p. 12 e nota sotto l'anno 45) presenta le seguenti coppie consolari: *T. Statilius Taurus* (per il I semestre) e *C. (Salustius) Passienus Crispus II*. Al posto di questo ultimo è attestato il 4 maggio *P. [Calvi?]sius Sabinus Pomponius Secundus*. L'1 agosto sono ricordati *Cn. Hosidius Geta* e *T. Flavius Sabinus* (*AEp*, 1953, n. 24). Il 22 settembre (e ancora il 25 ottobre) risulta che Sabino è sostituito da *L. Vagellius* e più tardi da *C. Volusenna Severus* (attestato il 31 dicembre).

p. 29, n. 96 - Si legga *C. (non Cn.) Senti Saturnini* (così a p. 245, indice): non esatto Giordano, « Rend. Accad. Napoli », XLI (1966), p. 113, n. 3, ma si veda fig. 4. Viceversa a p. 114, tab. II, la lezione *Cn. Senti Saturnini* pare esatta e confermata dal facsimile, vd. fig. 6.

p. 30, n. 100 - Linea 2, si corregga *Iun(ias)* in *Iul(ias)*, quindi 2 luglio (non 8 giugno) 37 (anche a p. 259). Il banale errore di trascrizione *VI Nonas Iun(ias)* era già stato da me corretto in « Epigraphica », cit., p. 3 con nota 2 e successivamente dallo stesso Giordano in « Rend. Accad. Napoli », XLV (1970), p. 229 s.

p. 31, n. 103 - La data del console *Veranus* attribuita dal Giordano al 39-44 (cf. DEGRASSI, p. 11, nota) e da me conseguentemente riferita al 40 (« Epigraphica », cit., p. 3 s.), fu da me successivamente riportata (« Epigraphica », XXX, 1968, p. 185, sfuggita all'*AEp*) all'anno 49, dato che si tratta del console *Q. Veranius*, anche se non correttamente tramandato *Veranus*. Quindi la data è 1 febbraio 49 e non 40.

p. 33, n. 108 - L'iscrizione è stata, indipendentemente dal Guadagno, pubblicata anche da G. Camodeca in « Atti Accad. Scienze Morali Soc. Naz. Napoli », LXXXII (1971), p. 6, il quale con valide ragioni legge, in luogo di *Constanti, Crispo*, che si adatta anche meglio allo spazio. Crispo fu eletto Cesare nel 317 e ucciso nel 326. Il *consularis Campaniae Iulius Aurelianus* che pone la dedica ricorre anche in una base di Formia, pubblicata dal Panciera (*AEp*, 1969-70, n. 116), la cui cronologia va quindi un po' modificata.

pp. 50-52, nn. 171-179 - Sono riportate 9 epigrafi delle 32 pubblicate dal Bracco. Tra le omissioni più notevoli rilevo quella di un *IIII vir qq.* (BRACCO, p. 230) e di una base eretta ad Elagabalo (ibid., p. 248 s.).

p. 109, n. 405 - Degno di nota è il prenome C. del console *Calpurnius Atilianus* (a. 135) in luogo di P. comunemente attestato (cf. DEGRASSI, p. 39 e *PIR*², II, p. 49, n. 250). Forse può trattarsi di un doppio prenome: cf. J. BOUSQUET, « Gallia », XXIX (1971), pp. 110 e 113 s. con nota 6, il quale cita simili esempi (cf. DEGRASSI) dei consoli del 132, 138, 142, 146, 165.

p. 120, n. 433 nota - Meglio Cassio Dione che Dione Cassio, come spesso dicono gli studiosi di letteratura.

p. 129, n. 470 - Degna di nota è l'omissione di *II* dopo Sabino.

p. 141, n. 528 - Per evidente errore del lapicida è scritto *T(ito)* in luogo di *T(iberio) Cl. Claudiano*.

p. 141 - Dell'articolo del Fitz in « Alba Regia », VIII-IX (1968), non avrei ommesso l'iscrizione a p. 213, n. 59 (dedica a Giove e a *Silvanus Domesticus*).

p. 145 - Meglio dire Severo Alessandro che Alessandro Severo.

p. 159, dopo n. 586 - *Annia Regilla Atilia Caucidia* (non *Caucidia Tertulla* è figlia di *Appius Annius Gallus cos.* intorno al 140 e nipote, non figlia, di *Appius Annius Trebonius Gallus cos.* nel 108: cf. *PIR*², I, p. 111 s., n. 654; III, p. 182 (stemma); B.E. THOMASSON, *Die Statthalter der römischen Provinzen Nordafrikas* etc., II, Lund 1960, p. 104 (stemma).

p. 170 s. - Per la Cilicia non si fa menzione dell'ampio studio di G.E. Bean - T.B. Mitford, *Journeys in Rough Cilicia* (1964-68), « Denk. Akad. Wien », CII (1970), neppure nell'*AEp*, 1971. È perciò da ritenere che sarà considerato nella prossima annata dell'*AEp*.

pp. 174-177 - Se non erro, i miliari della via Bostra-Gerasa avrebbero potuto esser messi piuttosto sotto la provincia Arabia, da aggiungere perciò anche a p. 233 nella « Table des provenances ». Lo stesso si dica per il miliario n. 626. Del resto a p. 261 i nn. 618, 619, 626 sono giustamente considerati come legati d'Arabia.

p. 225 (fine n. 747) - *Caecilianus* fu *cos. suff.* nel 75 o 76.

p. 246 - È ommesso *Q. Veran(i)us cos.*, 103 (anche a p. 259 sotto l'a. 49).

p. 259 - Si scriva *Cn. Hosidio Geta, L. Vagellio cos.* nel 44 (94).

p. 261 - Sotto *leg. Aug. pr. pr. (Arabiae)* si faccia anche il rinvio al n. 615, anche se qui, essendo mutila l'epigrafe, la carica non è riportata (ma cf. n. 619).

In questa pagina si può anche aggiungere:

leg. Aug. pr. pr. (di Germania Sup.), 434;

leg. Aug. pr. pr. (di Lusitania), 238 (o, magari, fare un rinvio a

leg. Tib. Claudii Caesaris Aug., riportato nella colonna seguente);

praetorius, 93 (meglio che un cognome);

proconsul (d'Acaia, Asia, Macedonia): sarebbe opportuno fare un rinvio ad *ἀνθύπατος*.

p. 262 - (*trium*)*vir mon(etalis)*, 169 (non 170).

p. 266, indice IX - Sarei propenso a includere anche *navalis* col rinvio a *faber navalis*.

Infine per i *notabilia* l'indice a mio avviso andrebbe un po' ampliato. Questo è uno dei punti in cui anche i ricchissimi indici del *CIL* lasciano a desiderare.

p. 266 - Per es. aggiungerei: acrostico (691), *aedes* (651), *bono rei publicae natus* (269, 375), carne (rinvio a iscrizioni versificate), *cella* (648), *domus aeterna* (665).

p. 267 - *macellum* (652), *maeniana* (177), *mutuus* (101), *natus v. bono rei p. natus*.

p. 268 - *pulpitus* (177), *requiescit securus* (196), *requies* (391), *scaena* (177), *signum* (si aggiunga 109 e 195), *templum* (547, 548), *theatrum* (cf. anche 177), *turres v. porta, viae* (anche 624).

Segue un indice assai utile e accurato delle principali concordanze con le precedenti annate dell'*AEp* stessa, col *CIL* e con le principali raccolte epigrafiche come DESSAU, *IGR* ecc.

Mi permetto qui segnalare qualche altra eventuale aggiunta, che potrebbe essere fatta nella prossima annata:

M. Ummidius Annianus Quadratianus di *CIL*, VIII, 22691 è, secondo una felice ipotesi di R. Syme (« *Historia* », XVII, 1968, p. 100 ss.), legato dal proconsole d'Africa nel 162.

Un'iscrizione latina d'Egitto ricorda una dedica a Costanzio Cloro Cesare da parte di *Valerius Euethius v(ir) p(erfectissimus) r(ationalis)*, una altra mutila è posta a Settimio Severo *consuli bis* (quindi 195 o 196) da parte della *cohors II Thracum* sotto il prefetto d'Egitto *Ulpius Premianus*: H. RIAD, « *Ann. Serv. Antiq. Égypte* », LX (1968), pp. 291-294, n. 22 e p. 294, n. 23 (cf. « *Bull. Anal. Hist. Rom.* », VII, 1968, ma 1971, p. 126, n. 197: il personaggio è già noto, cf. STEIN, *Aegypten*, p. 107).

Il governo di *L. Mantennius Sabinus* nella Mesia Inf. è attestato già il 5 ottobre 227 da un'epigrafe bulgara di *Novae* (« *Archeol.* » [Wroclaw], XIX, 1968, ma 1969, pp. 117-144, specialmente pp. 120-124). In questa epigrafe dedicata a *I.O.M. Depulsor* è ricordato anche (*Q.*) *Servaeus (Fuscus) Corneliauns* legato della legione I Italica, di cui solo ora può essere precisata la cronologia.

Un sarcofago di Colonia riporta l'epigrafe di *C. Severinius Vitalis* veterano e *ex beneficiarius consularis* della legione XXX: T. DOHRN, « *Kölnener Jahrb. für Vor- und Frühgesch.* », IX (1967-68), pp. 96-100 (cf. « *Bull. Anal. Hist. Rom.* », cit., p. 358, n. 753).

AEp, 1971.

p. 14, n. 26 - Peccato che siano stati ommessi i due epigrammi urbani editi da Fiorella Martorelli in « *Rend. Lincei* », XXVI (1971), pp. 28-31 e p. 36 s., tuttavia già precedentemente pubblicati.

p. 26 s., n. 62 - La base che reggeva una statua con la dedica, sopra la cornice, a [*M*]a^cicio Marullo *v.c. pat(rono)* doveva contenere nel campo scritto verosimilmente la carriera di questo personaggio, la quale

fu abrasa e riadoperata per una epigrafe metrica, con caratteri diversi di epoca un po' più tarda, dedicata ad un ignoto bambino morto in giovane età. Avendo veduto l'epigrafe originale spero di avere così chiarito la presunta incongruenza, rilevata nell'*AEp*, p. 27, fra il *v.c.* e la giovanissima età del defunto (*primaevio in flore iuventae*).

p. 28 s., n. 65 - A proposito del *cursus* equestre riferito da F. Zevi a Gavio Massimo, poco felicemente il testo è integrato nelle due ultime righe: *praef. / [leg. II Traianae fortis ... i]n Aegyptio*, ciò che è assolutamente impossibile. Felicemente Zevi aveva proposto l'integrazione [*castr(orum)*] piuttosto che [*leg. II Tr.*], avvertendo che quest'ultima integrazione superava lo spazio disponibile (cf. « Rend. Lincei », XXVI, 1971, p. 456, fig. 2). Comunque va notato che l'attribuzione dell'interessantissimo *cursus* equestre (ottenuto dall'acuto e convincente collegamento fatto da Zevi di *CIL*, XIV, 4471 con *CIL*, XIV, 191) a *M. Gavius M. f. Maximus* è alquanto incerto. Infatti l'unica carica con sicurezza comune ai due *cursus* è la procuratura della Mauretania Tingitana. Va però notato che di Gavio Massimo non si conosce la carriera e quindi l'ipotesi di Zevi è possibile. Ma resta soltanto un'ipotesi.

p. 29, n. 66 - L'importante testo è ripetuto in *AEp* in maniera non troppo soddisfacente. In primo luogo è omessa inspiegabilmente al principio la formula laudatoria: *Domin[o or?]bis t[errarum?]* riferita, a mio

avviso, a Diocleziano. Inoltre nella linea 4 dell'*AEp* v'è qualche errore nell'uso delle parentesi, a proposito delle quali mi sia lecito raccomandare a tutti quelli che pubblicano o ripubblicano un'epigrafe la più scrupolosa cura, per evitare incomprensioni da parte del lettore, il quale per lo più non dispone del testo originale, specie se lavora in piccoli centri lontano dalle biblioteche ben fornite. Nelle linee 4-5 dell'*AEp* si legga perciò: *An[ti]pat[er v.p., praef. ann., cur(ator rei) / pu]blic. Ost(iensis)*.

Molto strana riesce l'omissione dell'epigrafe di Caracalla pubblicata in modo assai convincente dallo stesso Zevi nella stessa rivista (pp. 481-496). Tale epigrafe, com'è stato acutamente supposto, doveva far parte dell'arco di Caracalla ad Ostia, studiato ampiamente per la parte architettonica ed urbanistica da P. Pensabene (ibid., pp. 496-523):

[*Magno et invicto ac su]per omne[s fortissimo / felicissi?]mo-
qu[e / Imp. Caes. M. Au]rellio / [Ant]onino Pio [Felici Aug.
/ Parth. max. / Brit. max. Ger]m. max. pon[t. max. t]rib. /
5 pot. XVIII Imp. [III cos. IIII procos. p. p.] / ---.*

L'iscrizione va posta fra il 10 dicembre 215 e il 9 dicembre 216.

La ricostruzione, come ben avverte Zevi, non è in tutto certa, ma nel complesso molto probabile.

p. 30, n. 69 - Si scriva *Via Tecta* (Galleria Lapidaria).

p. 46, prima del n. 97 - Si sarebbe potuto ricordare almeno qualche epigrafe delle 92 conservate a Montecassino pubblicate da A. Pantoni e A. Giannetti in « Rend. Lincei », XXVI (1971), pp. 427-447 (anche se molte sono frammenti insignificanti e talune di lettura assai difficile) ed almeno un paio delle 11 pubblicate da Giannetti, della provincia di

Frosinone, delle quali una ricorda un *C. Sulpicius Firmus Aug(ustalis) Fab(ateriae)* e un'altra, repubblicana, dice: *C. Annius Sex. f. heic situs est. L. Annius Sex. f. Ter. vivit* (ibid., p. 425, nn. 10 e 11). Invece la successiva raccolta dello stesso Giannetti di epigrafi inedite di Cassino è riportata quasi integralmente in *AEp*, 1971, pp. 45-49 (nn. 95-117; i nn. 95 e 96 pubblicati anche da M. Alassio). Comunque mi permetto raccomandare vivamente ai redattori dell'*AEp*, nell'eventualità che una qualsiasi pubblicazione non possa essere riportata, di darne almeno un brevissimo cenno, affinché lo studioso interessato possa esaminare, del caso, direttamente l'originale. Per es. per la predetta raccolta di Montecassino sarebbe anche quasi sufficiente dire soltanto: raccolta di 92 epigrafi, di cui quasi la metà frammenti di scarso rilievo. Si può notare una dedica di un medico ad Esculapio (p. 432, n. 1), una ad Adriano (n. 4), un'altra a Settimio Severo (n. 5), un *cursus* equestre, a quanto pare, assai frammentario (n. 6), lista forse di *magistri* di un collegio (tra cui un *un-quentarius*) (n. 14). Il lettore comunque sarebbe così informato dell'esistenza di queste iscrizioni e proverebbe gratitudine per la segnalazione anche così breve.

p. 51, n. 121-126 - Nora corrisponde a Pula (a S di Cagliari) non a Nuoro, come mi fa rilevare il dott. Mastino (si corregga anche a p. 191).

p. 53, n. 129 - *Ti. Germanicus* invece del figlio di Druso II e nipote di Tiberio (egli è comunemente detto *Germanicus Caesar*) potrebbe essere Claudio, detto talora semplicemente *Ti. Germanicus* (cf. *PIR*², II, p. 226, linea 2).

p. 140 - Sarebbe stato opportuno fare anche qui il rinvio alle due iscrizioni 304 e 305 di *Lychnidus*, sebbene di questo erroneo spostamento si fosse data notizia sia a p. 103, nota 1 sia nell'indice (p. 193).

p. 143 - Si legga *Ῥεσπιτοῦρον* con la maiuscola.

p. 152- Di *Flavius Lucius* era bene sottolineare che il gentilizio, se non erro, non era prima conosciuto (cf. *DEGRASSI*, p. 87). Inoltre riesce strana la sua omissione a p. 218 sotto le date consolari, mentre è ricordato a p. 197 nell'indice dei nomi.

p. 154 - Meglio Cassio Dione, come ho già rilevato per *AEp*, 1969-70.

p. 165 s., n. 477 - Vari tentativi di ricostruire la celebre iscrizione di Ponzio Pilato sono infondati, perché non sono state approfondite le misure dell'epigrafe né contato il numero più o meno preciso delle lettere della parte mancante. Cf. i giusti rilievi di H. Volkmann (« Gymnas. », LXXV, 1968, p. 128).

Ora, esaminando la fotografia riprodotta p. es. da A. Degrassi (*Scritti Vari di Antichità*, III, Venezia-Trieste 1967, p. 272), considerando che il blocco è completo, anche se mutilo nella superficie del lato sinistro e tenendo infine presente lo spazio vuoto alla fine, ne consegue che dovevano mancare a sinistra circa 6 o al massimo 7 lettere. Quindi il supplemento proposto dallo stesso Degrassi [*Dis Augusti*]s di 10 lettere va senz'altro respinto. Sono d'accordo che tale supplemento sia poco verosimile, com'è stato giudicato da *AEp*, 1964, n. 39 e non condivido l'idea del Degrassi, ribadita in *Scritti Vari*, IV, Trieste 1971, p. 333, che questo sia il sup-

plemento più probabile. Ripeto che, per ragioni di spazio, esso non può essere accolto e tanto meno il supplemento [*Kalendis Iulii*]*s* del Weber riferito da *AEp*, loc. cit. È vero che si potrebbe abbreviare in [*Kal.*] o meglio in [*K. Iulii*]*s*, ma confesso che tale supplemento ed anche l'eventuale indispensabile abbreviazione non mi soddisfa. Penserei piuttosto, con riserva, a [*Nymphis*]*s* che corrisponde perfettamente allo spazio e soddisfa meglio il senso. Cf. DESSAU, 1113: *Nymphis / T. Pomponius / Proculus* ecc.; *AEp*, 1971, n. 386bis: *Nymphis Aug.*; *AEp*, 1964, n. 259 (greca); *AEp*, 1969-70, nn. 277, 278, 384 (con nota).

p. 170, n. 485 - La cronologia va chiarita. Forse per eccesso di brevità si dice che la dedica a Vespasiano va datata per la XIX salutatione imperiale al periodo 30 luglio 77 - 30 giugno 78. Naturalmente non è la salutatione bensì la *trib. pot. IX* (supplita, ma ricavabile dal confronto con *Inscr. Rom. Tripolitania*, n. 342) a permettere la data tra l'1 luglio (non 30 luglio) 77 e il 30 giugno 78. La XIX acclamazione, che cade al principio del 78, permette di precisare ancora la data. Cf. R. CAGNAT, *Cours d'épigraphie Latine*, Paris 1914⁴, p. 189 e *PIR*², III, p. 182, linea 7 ult. L'iscrizione appartiene perciò alla prima metà del 78.

p. 180, n. 513 - Sarei propenso a leggere piuttosto *collegium maior(um) et minor(um)* piuttosto che *maior(um) et melioru(m)*. Su ciò avrò occasione di ritornare presto pubblicando un'epigrafe metrica di Ostia con acrostico (in corso di stampa in « *Quarta Miscellanea Greca e Romana* », Studi pubblicati dall'Istit. Italiano per la Storia Antica). Si veda intanto *CIL*, VI, 10264 = DESSAU, 7335 = (*melius*) S. PANCIERA, « *Rend. Pont. Accad.* », XLIV (1971-72), p. 189, fig. 3 e p. 194 s.: *collegium m[aior.] / et mino[r.]*.

p. 187, n. 534, linea 2 - Si legga *Quintillo* (anche nell'indice a p. 199 e p. 218 anno 177 d.C.: *M. Plautio Quintilio*) e si aggiunga nell'indice dei cognomi a p. 207.

Seguono le ampie tavole analitiche di ben 40 pagine che contengono i periodici e le opere spogliate, le tavole di provenienza e l'indice dei nomi e delle cose. Come si avverte a p. 49, i testi dell'Italia, per ovvie ragioni di spazio, sono limitati alla regione I, mentre quelli delle altre regioni sono rimandati al prossimo fascicolo.

L'indice onomastico finalmente segna un netto progresso rispetto a quelli precedenti, essendo riportati a parte tutti i cognomi (surnoms) e non, come prima, solo quelli isolati cioè non accompagnati dai gentilizi. Sono sempre d'avviso che è meglio unificare l'indice dei gentilizi e dei cognomi, ovvero riportare sempre, cioè anche sotto il cognome, il gentilizio pertinente. Secondo l'attuale sistema, che del resto corrisponde a quello del *CIL*, e del DESSAU, si ha per es. *Marcianus* 51; 147; 419. Per facilitare il riscontro credo che sarebbe più comodo, sempre sotto la lettera *M*, mettere *P. Aplanus Marcianus*, *Aur. M.* e *M. Numisius M.*, omettendo magari il numero di rinvio e limitando il cognome, tranne la prima volta, alla sola lettera iniziale per ovvie ragioni di spazio. Se poi si osserva che *Maximus* ricorre in 8 iscrizioni, *Maxima* in 5, è evidente che con la menzione del solo cognome il lettore è eventualmente costretto a fare 8 o 5 riscontri.

Comunque si tratta di questioni marginali. L'essenziale è che finalmente tutti gli elementi onomastici sono riportati nell'indice. Tutt'al più si potrebbe gradire (e ciò comporterebbe un minimo spazio) aggiungere a certi nomi (solo sotto il gentilizio), del caso, alcune loro qualifiche, p. es. sen. o cav., quando manca qualsiasi altra indicazione (come *cos.*, *procos.*).

p. 207 - È omesso *Quintillus* 534.

Talora sarei più ricco nei rinvii: per es. a p. 210, ind. III, non sarebbe male aggiungere *Magusanus* v. *Hercules*.

p. 210, ind. IV, 2 - Aggiungerei *Caesareum* 487adn.

p. 212 - Tra i nomi geografici metterei anche *Luta* 113 col punto interrogativo.

p. 217 - *Iulia Domna* anche 467adn.

p. 219, col. 1 - Si aggiunga *leg. Aug. pr. pr. (Lyciae)*, v. *προσβευτής*; *leg. Aug. pr. pr. Galatiae* v. id. *Syriae Coelae*; *procos. Africae* v. anche *agens vice* ecc.; *procos. Asiae* anche 456 e 458; *procur. Asiae* v. *procur. Tib. Claudii* ecc.

p. 222 - *militiae* ecc. v. anche *a militis*.

p. 225, ind. X - *medicus* anche 11 (v. indice seg.).

p. 226 - Si aggiunga *moles* 518.

GUIDO BARBIERI

J. KUBINSKA, *Faras*, IV (*Inscriptions Grecques Chrétiennes*), Warszawa 1974, pp. 193.

Fra i vari Enti culturali che si sono prodigati per salvare i monumenti della Nubia minacciati dalla diga di Assuan, merita di essere ricordato, con onore, il Centro d'archeologia mediterranea dell'Università di Varsavia, istituito al Cairo sotto la direzione del prof. K. Michałowski. In quella occasione, al Centro stesso fu affidata la località di Faras, sulla riva sinistra del Nilo, non lontano da Abu Simbel, a valle della seconda cateratta. Faras è il nome moderno di un importante centro cristiano chiamato dai Greci e dai Copti Pachoras (*Παχώρας*).

I lavori di scavo e di ricerche, svolti nel quadriennio 1961-1964 dal prof. Michałowski e dai suoi collaboratori, avevano riportato in luce un ricco materiale archeologico ed epigrafico. Di particolare importanza si era poi rivelata la cattedrale dell'antica città. Abbondavano, fra l'altro, le iscrizioni greche, alcune delle quali di notevole interesse e perciò degne di essere portate in breve tempo a conoscenza degli studiosi. Il compito di elaborarle venne affidato dal prof. Michałowski alla studiosa polacca Jadwiga Kubinska, la quale aveva già dato buona prova di sé in un lavoro sui monumenti funerari nelle iscrizioni dell'Asia Minore.

Spostandosi in un campo diverso, che le offriva documenti e problemi assolutamente nuovi, la dott. Kubinska vi ha portato freschezza di energie

e tenacia di propositi, affrontando coraggiosamente le difficoltà non piccole che le si opponevano. Una di esse consisteva nell'aver a disposizione per lo studio non già gli originali, ma soltanto le fotografie, alcune delle quali di lettura non facile, specialmente quando si trattava di epigrafi dipinte sui muri. Un altro ostacolo era la necessità che talvolta s'imponeva di tener conto anche di testi copti, necessari o per lo meno assai utili all'illustrazione di alcuni testi greci. Ma contro queste ed altre difficoltà la dott. Kubinska ha reagito nel modo migliore, mettendosi in grado di condurre a termine un lavoro che non si può non riconoscere come assai meritorio.

Nel trattare le iscrizioni greche di Faras, Jadwiga Kubinska ha giustamente pensato che non conveniva limitarsi al materiale rimesso in luce dagli scavi del periodo 1961-1964, ma era necessario comprendere nell'esame anche le epigrafi rinvenute in precedenza. La raccolta si apre con la bellissima stele contenente l'atto di fondazione della cattedrale, « luogo santo della chiesa di Dio cattolica e apostolica », da parte del vescovo Paolo. La grande opera era compiuta nell'anno 423 dell'era di Diocleziano, cioè nel 707 dell'era nostra. Segue — nel libro della Kubinska — una serie di varie e importanti stele funerarie di vescovi, che abbracciano il periodo 802-1181, e gli epitafi di alcuni funzionari ecclesiastici e laici. Il commento a questi testi sepolcrali è arricchito da un utile elenco di abbreviazioni e di osservazioni grammaticali. L'Autrice ha voluto anche, a proposito degli epitafi, approfondire il problema molto complesso della preghiera liturgica nella Nubia, venendo alla conclusione ch'essa si ricollega non già a Bisanzio (così molti avevano pensato) ma piuttosto ad Alessandria e alla Siria. Viene poi un appropriato commento alla preziosa serie dei vescovi — documento unico nella storia di Faras — nella quale figurano parecchi nomi dei pastori che ressero la chiesa locale sino alla fine del XII secolo. A questa lista la Kubinska accosta opportunamente le superstiti iscrizioni sepolcrali dei vescovi stessi; e dei singoli personaggi ricerca, dove è possibile, le immagini fissate negli affreschi. Ai ricordi dei vescovi seguono quelli dei presbiteri, dei diaconi, degli arcidiaconi. Vengono poi le sigle di Cristo e vari esempi di croci, le iscrizioni relative a Maria, ai santi, agli anacoreti, agli angeli ed agli arcangeli, e infine i segni magici. Il libro termina con qualche pagina di conclusioni generali e con gli indici.

In questo suo lavoro, la Kubinska dimostra una buona preparazione e, insieme, un grande impegno. Essa ha indubbiamente letto molto (la conoscenza della bibliografia è ineccepibile) e studiato a lungo e con passione gli argomenti che le iscrizioni man mano offrivano al suo esame. A volte, anzi, essa pecca più per eccesso che per difetto di diligenza. Si notano infatti qua e là alcune sovrabbondanze che rivelano lo scrupolo di dire tutto, fino alle minuzie: così, per esempio, nel commento grammaticale alle epigrafi sepolcrali (pp. 62-68) era forse inutile insistere tanto sulle varianti ortografiche. Ci sono anche certe piccole ingenuità, dettate anch'esse dal desiderio di completezza. Tali sono, ad esempio, l'avvertimento che per commentare testi liturgici è necessario citare largamente l'Antico Testamento ed il Nuovo (p. 11) e l'osservazione che, avendo sott'occhio tutti i documenti, è possibile esprimere un giudizio più attendibile che non quando i medesimi documenti siano dispersi (p. 10). Ma queste sono piccole imperfezioni che non infirmano la bontà di un lavoro. Analogamente, qual-

che errore di stampa (specialmente negli accenti) non infirma la decorosa presentazione del libro, arricchito di opportune piante e di fotografie in generale buone e ben riprodotte.

L'Autrice dichiara onestamente che il suo non deve essere considerato un lavoro definitivo e che nuovi apporti potranno venire da ulteriori pubblicazioni e da successive esplorazioni nella Nubia. Per parte sua, la Kubinska si propone di approfondire, anche nel campo archeologico, certi problemi offerti dalle iscrizioni liturgiche di Faras.

Era però molto opportuno che intanto il bel materiale epigrafico ora presentato da Jadwiga Kubinska vedesse la luce. Sarebbe stato un peccato che tali documenti restassero — e chi sa per quanto tempo — nell'ombra. Quelle iscrizioni infatti, in cui si rispecchiano con tanta vivacità la storia e i sentimenti di una comunità cristiana dell'Egitto durante alcuni secoli del Medioevo, c'introducono quasi in un mondo nuovo e suggestivo, il quale attira l'interesse non soltanto degli epigrafisti ma anche dei cultori di varie altre discipline.

MARGHERITA GUARDUCCI

E.I. SOLOMONIK, *Novye epigraficeskie pamiatniki Khersonesa* (Nuovi documenti epigrafici di Chersoneso), Kiev 1973.

Un posto a parte, nella complessa storia della presenza greca sulla costa settentrionale del mar Nero, può essere attribuito alla città di Chersoneso, nella Crimea sud-occidentale, unico centro dorico della vasta area compresa fra la foce del Danubio e le pendici del Caucaso, e ultima in ordine di tempo fra le maggiori colonie greche della regione (1). Bloccata nella propria espansione territoriale, e minacciata spesso nella stessa esistenza dalle tribù tauriche della montagna, Chersoneso non conobbe in effetti quel processo di osmosi col mondo indigeno che caratterizzò la vita culturale e politica di Olbia e delle città greche del Bosforo Cimmerio, e anche dopo l'età di Mitridate VI, quando più stretta si fece la sua dipendenza dal regno bosporano, mantenne un profondo attaccamento alle proprie antiche istituzioni e alla sua cultura di *polis* greca.

Riflesso di questo relativo isolamento è forse la scarsa attenzione riservata dalle fonti classiche alla città, la cui storia politica può così essere ricostruita quasi solo attraverso documenti epigrafici, che, se ci danno preziose informazioni su alcuni periodi (ad esempio il tardo ellenismo e il II-III secolo d.C.), altri ne lasciano in ombra.

Particolarmente utile si rivela, quindi, il testo segnalato in questa nota (2), che, integrando precedenti raccolte, ci permette di chiarire meglio alcuni punti della storia di Chersoneso, tanto più che la curatrice,

(1) Chersoneso venne fondata da coloni di Eraclea Pontica, in collaborazione con elementi delii, verosimilmente sul finire del V sec. a.C.. Cf. *Ps. Scymn.*, 822-827.

(2) Il volume rappresenta la prosecuzione di un'altra silloge comprendente un centinaio di testi, pubblicata, con lo stesso titolo e dalla stessa autrice, nel 1964.

e tenacia di propositi, affrontando coraggiosamente le difficoltà non piccole che le si opponevano. Una di esse consisteva nell'aver a disposizione per lo studio non già gli originali, ma soltanto le fotografie, alcune delle quali di lettura non facile, specialmente quando si trattava di epigrafi dipinte sui muri. Un altro ostacolo era la necessità che talvolta s'imponeva di tener conto anche di testi copti, necessari o per lo meno assai utili all'illustrazione di alcuni testi greci. Ma contro queste ed altre difficoltà la dott. Kubinska ha reagito nel modo migliore, mettendosi in grado di condurre a termine un lavoro che non si può non riconoscere come assai meritorio.

Nel trattare le iscrizioni greche di Faras, Jadwiga Kubinska ha giustamente pensato che non conveniva limitarsi al materiale rimesso in luce dagli scavi del periodo 1961-1964, ma era necessario comprendere nell'esame anche le epigrafi rinvenute in precedenza. La raccolta si apre con la bellissima stele contenente l'atto di fondazione della cattedrale, « luogo santo della chiesa di Dio cattolica e apostolica », da parte del vescovo Paolo. La grande opera era compiuta nell'anno 423 dell'era di Diocleziano, cioè nel 707 dell'era nostra. Segue — nel libro della Kubinska — una serie di varie e importanti stele funerarie di vescovi, che abbracciano il periodo 802-1181, e gli epitafi di alcuni funzionari ecclesiastici e laici. Il commento a questi testi sepolcrali è arricchito da un utile elenco di abbreviazioni e di osservazioni grammaticali. L'Autrice ha voluto anche, a proposito degli epitafi, approfondire il problema molto complesso della preghiera liturgica nella Nubia, venendo alla conclusione ch'essa si ricollega non già a Bisanzio (così molti avevano pensato) ma piuttosto ad Alessandria e alla Siria. Viene poi un appropriato commento alla preziosa serie dei vescovi — documento unico nella storia di Faras — nella quale figurano parecchi nomi dei pastori che ressero la chiesa locale sino alla fine del XII secolo. A questa lista la Kubinska accosta opportunamente le superstiti iscrizioni sepolcrali dei vescovi stessi; e dei singoli personaggi ricerca, dove è possibile, le immagini fissate negli affreschi. Ai ricordi dei vescovi seguono quelli dei presbiteri, dei diaconi, degli arcidiaconi. Vengono poi le sigle di Cristo e vari esempi di croci, le iscrizioni relative a Maria, ai santi, agli anacoreti, agli angeli ed agli arcangeli, e infine i segni magici. Il libro termina con qualche pagina di conclusioni generali e con gli indici.

In questo suo lavoro, la Kubinska dimostra una buona preparazione e, insieme, un grande impegno. Essa ha indubbiamente letto molto (la conoscenza della bibliografia è ineccepibile) e studiato a lungo e con passione gli argomenti che le iscrizioni man mano offrivano al suo esame. A volte, anzi, essa pecca più per eccesso che per difetto di diligenza. Si notano infatti qua e là alcune sovrabbondanze che rivelano lo scrupolo di dire tutto, fino alle minuzie: così, per esempio, nel commento grammaticale alle epigrafi sepolcrali (pp. 62-68) era forse inutile insistere tanto sulle varianti ortografiche. Ci sono anche certe piccole ingenuità, dettate anch'esse dal desiderio di compiutezza. Tali sono, ad esempio, l'avvertimento che per commentare testi liturgici è necessario citare largamente l'Antico Testamento ed il Nuovo (p. 11) e l'osservazione che, avendo sott'occhio tutti i documenti, è possibile esprimere un giudizio più attendibile che non quando i medesimi documenti siano dispersi (p. 10). Ma queste sono piccole imperfezioni che non infirmano la bontà di un lavoro. Analogamente, qual-

che errore di stampa (specialmente negli accenti) non infirma la decorosa presentazione del libro, arricchito di opportune piante e di fotografie in generale buone e ben riprodotte.

L'Autrice dichiara onestamente che il suo non deve essere considerato un lavoro definitivo e che nuovi apporti potranno venire da ulteriori pubblicazioni e da successive esplorazioni nella Nubia. Per parte sua, la Kubinska si propone di approfondire, anche nel campo archeologico, certi problemi offerti dalle iscrizioni liturgiche di Faras.

Era però molto opportuno che intanto il bel materiale epigrafico ora presentato da Jadwiga Kubinska vedesse la luce. Sarebbe stato un peccato che tali documenti restassero — e chi sa per quanto tempo — nell'ombra. Quelle iscrizioni infatti, in cui si rispecchiano con tanta vivacità la storia e i sentimenti di una comunità cristiana dell'Egitto durante alcuni secoli del Medioevo, c'introducono quasi in un mondo nuovo e suggestivo, il quale attira l'interesse non soltanto degli epigrafisti ma anche dei cultori di varie altre discipline.

MARGHERITA GUARDUCCI

E.I. SOLOMONIK, *Novye epigraficeskie pamiatniki Khersonesa* (Nuovi documenti epigrafici di Chersoneso), Kiev 1973.

Un posto a parte, nella complessa storia della presenza greca sulla costa settentrionale del mar Nero, può essere attribuito alla città di Chersoneso, nella Crimea sud-occidentale, unico centro dorico della vasta area compresa fra la foce del Danubio e le pendici del Caucaso, e ultima in ordine di tempo fra le maggiori colonie greche della regione (1). Blocata nella propria espansione territoriale, e minacciata spesso nella stessa esistenza dalle tribù tauriche della montagna, Chersoneso non conobbe in effetti quel processo di osmosi col mondo indigeno che caratterizzò la vita culturale e politica di Olbia e delle città greche del Bosforo Cimmerio, e anche dopo l'età di Mitridate VI, quando più stretta si fece la sua dipendenza dal regno bosporano, mantenne un profondo attaccamento alle proprie antiche istituzioni e alla sua cultura di *polis* greca.

Riflesso di questo relativo isolamento è forse la scarsa attenzione riservata dalle fonti classiche alla città, la cui storia politica può così essere ricostruita quasi solo attraverso documenti epigrafici, che, se ci danno preziose informazioni su alcuni periodi (ad esempio il tardo ellenismo e il II-III secolo d.C.), altri ne lasciano in ombra.

Particolarmente utile si rivela, quindi, il testo segnalato in questa nota (2), che, integrando precedenti raccolte, ci permette di chiarire meglio alcuni punti della storia di Chersoneso, tanto più che la curatrice,

(1) Chersoneso venne fondata da coloni di Eraclea Pontica, in collaborazione con elementi delii, verosimilmente sul finire del V sec. a.C.. Cf. *Ps. Scymn.*, 822-827.

(2) Il volume rappresenta la prosecuzione di un'altra silloge comprendente un centinaio di testi, pubblicata, con lo stesso titolo e dalla stessa autrice, nel 1964.

Ella Solomonik, non si è limitata a pubblicare i nuovi documenti venuti alla luce negli ultimi anni, ma ha ripresentato anche diversi brevi testi pubblicati con errori e lacune dal Latyshev nelle sue *Inscriptiones Orae Septentrionalis Ponti Euxini (IOSPE)*, corredando ogni epigrafe di un ampio commento storico, linguistico, artistico e antiquario.

Il gruppo più numeroso di testi è costituito da brevi iscrizioni sepolcrali, una cinquantina in tutto, rinvenute per lo più durante gli scavi del 1960-61. Gran parte di queste epigrafi risalgono al periodo fra il IV e il II secolo a.C., e sono quindi i documenti più antichi fra quelli presentati dalla Solomonik.

L'interesse storico di questi documenti non è sempre elevatissimo, data l'estrema semplicità dei testi, che di regola riportano solo il nome e il patronimico del defunto, e, nel caso delle donne, anche il nome del coniuge. L'esame onomastico ci permette comunque di confermare quello che già si sapeva del carattere etnico e culturale puramente greco a lungo mantenuto dalla città. L'onomastica iranica, così diffusa in altri centri della costa, da Olbia a Panticapeo, a Tanais, si può dire qui del tutto assente. I nomi rari che si incontrano a volte nelle epigrafi (*Μυρτίνα, Βάκος, Τιβεΐος, Κοττίχα, Μαλακά*), o sono deformazioni e varianti locali di nomi greci più comuni, o si collegano piuttosto all'Asia Minore, da cui provenivano i coloni fondatori della città, e con cui Chersonneso intrattenne a lungo, fino in età romana, rapporti economici e culturali. Unica eccezione a questo quadro di compatto ellenismo sono due nomi di probabile origine trace, *Βίοθας* e *Μενδιζό*. Quest'ultimo nome, femminile, è verosimilmente teoforico, collegandosi con la divinità lunare trace Bendis (o Mendis), e la sua presenza a Chersonneso può essere attribuita a rapporti culturali o all'estensione di un culto religioso.

Un gruppo di monumenti sepolcrali (i numeri 147-154 della raccolta) merita però di essere segnalato per il suo interesse artistico e topografico insieme. Si tratta di una serie di stele alte e strette, simili fra loro, oltre che per la fattura, anche per la presenza degli stessi motivi ornamentali, in rilievo: due rosette che sovrastano, ora una benda o fascia che sembra pendere dal muro, ora una composizione più ampia, in cui la stessa benda appare incrociata con una spada, inserita nel proprio fodero. In una delle stele, la n. 150, accanto alla spada e alla fascia si vedono anche uno strigile e un ariballo. Notevole importanza in questi monumenti aveva l'uso del colore: fra l'altro, alcuni particolari minori, come i chiodi da cui pendevano le spade, le bende e lo strigile, non erano scolpiti, ma semplicemente dipinti. Il fatto più interessante è comunque un altro: almeno cinque di queste stele sembrano da attribuire a membri di una stessa famiglia, vissuta a Chersonneso nel III secolo a.C., e precisamente a Sannion figlio di Megacle, alla moglie Mendicò e ai tre figli, Megacle, Apollonio e Dionisio. Può sembrar logico quindi vedere nei simboli ricorrenti sui monumenti sepolcrali un riferimento alle tradizioni, alla cultura e allo stato sociale di questa famiglia (3).

(3) Simboli come la spada, la fascia e lo strigile si potevano riferire, in parte alle attività preferite dal defunto, in parte a suoi successi o virtù morali, secondo una scelta che non era mai casuale. Per la tipologia dei simboli sui monumenti sepolcrali,

Anche in altre stele ellenistiche compaiono elementi figurativi di un certo interesse, fra cui notevole è un coltello da vignaiuolo, dalla lama larga e ricurva; ma purtroppo la mediocre qualità della riproduzione non rende facili i confronti con analoghi reperti.

Molto più vario è il quadro che emerge dai documenti di età romana ora pubblicati. L'ingresso di Chersonneso nell'orbita imperiale e il suo distacco dallo stato plurinazionale del Bosforo Cimmerio (4), dovrebbero risalire alla seconda metà del I secolo d.C.: agli ultimi anni del principato neroniano si datano infatti l'intervento di Plauzio Silvano Eliano, legato della *Moesia Inferior*, a favore di Chersonneso minacciata dagli Sciti (*CIL*, XIV, 3608), e la massiccia spedizione militare romana nel mar Nero, a cui accenna Giuseppe Flavio (*Bell. Jud.*, II, 366-367). Appunto a questi avvenimenti sembrerebbe naturale collegare la presenza militare romana in Crimea e la formazione di basi permanenti a Chersonneso e nel vicino centro costiero di Ai Todor.

Le testimonianze epigrafiche di questa lunga occupazione, che si protrasse fino al termine del IV secolo d.C., sono numerose, e comprendono tanto iscrizioni ufficiali, quanto documenti della vita privata degli occupanti.

Alla prima categoria appartiene un brevissimo frammento, pubblicato già dal Latyshev (*IOSPE*, I², 590), che la Solomonik integra, in modo da leggerci il nome dell'imperatore Treboniano Gallo e di suo figlio Afinio Gallo Veldumniano (5). Si tratta di una interpretazione suggestiva, se si pensa che Treboniano, già prima della sua elezione, era, come legato della *Moesia Inferior*, il superiore diretto delle truppe di Chersonneso, presso cui doveva godere quindi di una notevole popolarità, e probabilmente ha ragione la Solomonik a pensare che il frammento facesse parte di un decreto onorifico.

Di carattere privato, e, anzi, in qualche caso, occasionale, sono invece diverse iscrizioni latine lasciate dai legionari di Chersonneso. Due, fra quelle presentate dalla Solomonik, mi sembrano particolarmente interessanti. Il primo testo (n. 196) è costituito da diverse frasi separate, non sempre di facile lettura, e graffite, verosimilmente non dalla stessa mano, su una lastra di pietra, nella cui parte inferiore è anche inciso il disegno di una scacchiera. Il nome *Maxentius*, ripetuto due volte, e in posizione di particolare evidenza, fa ritenere che nel graffito si faccia riferimento all'imperatore rivale di Costantino.

cf. R. BRILLIANT, *Simboli e Attributi*, «*Enc. Arte Antica*», VII, p. 304 ss., dove è anche riportata una stele della Bitinia, in cui si nota il motivo del fodero incrociato con la benda.

(4) L'ingresso di Chersonneso nell'orbita bosporana risale alla fine del II sec. a.C., e cioè alla spedizione militare di Diofanto, generale di Mitridate (*IOSPE*, I, 352). Sul preciso carattere del dominio bosporano nel secolo e mezzo successivo non si hanno informazioni sicure; ma probabilmente, poiché nelle iscrizioni dei dinasti di Panticapeo non si accenna mai al possesso di Chersonneso, si pensa che il Bosforo Cimmerio esercitasse sulla città solo una specie di protettorato militare.

(5) L'iscrizione di Treboniano Gallo è la n. 123:

----- ἀποκράτορα καίσαρα Τρεβωνιαν[όν] Γάλλον
σεβαστόν -----]ν καὶ αὐτοκράτορα
καίσαρα ----- Ἀφίνιον Γάλλον Βελδουμνιανόν

L'altro documento è una breve dedica (n. 189), graffita anch'essa su un altare: *Catus Valer(ius) / Vale(n)s / miles clas(sis) / [Fl]avia(e) Misi(cae), / liburna / Sagitt(ita) / posivi(t) ara(m) / [I]ov(i) Opt[(imo)] / [Maximo]*. Anche a prescindere dalle molte osservazioni linguistiche possibili, che qui si tralasciano per motivi di brevità, l'epigrafe presenta notevoli problemi. L'autrice ritiene un fatto molto significativo la presenza di una liburna a Chersoneso, anziché nella base navale di Ai Todor, e pensa di poterlo spiegare con la necessità di importanti azioni militari; così, dato che, sulla base di criteri paleografici, attribuisce l'iscrizione agli ultimi decenni del secolo IV d.C., azzarda l'ipotesi che l'equipaggio della Sagitta dovesse svolgere operazioni nelle retrovie degli Unni. In realtà, la caratteristica paleografica più appariscente del testo (la lettera A col trattino verticale, anziché orizzontale) è presente anche in scritte molto più antiche, come i graffiti pompeiani, e lo stesso Cagnat (6) l'attribuisce alla scrittura del V secolo di Roma, e non, come mostra di credere la curatrice di questa raccolta (p. 227), al V secolo d.C. Inoltre ci è noto che spesso equipaggi e soldati di Ai Todor erano presenti nella vicina Chersoneso (7), per cui non appare necessario considerare la missione della liburna un fatto eccezionale, legato a un momento di emergenza, né tanto meno vedere, come la Solomonik, nella dedica a Giove Ottimo Massimo, la testimonianza di una momentanea riscossa anticristiana alla fine del IV secolo: probabilmente quindi anche la data dell'iscrizione va abbassata di forse un secolo.

Forse, il dato più interessante che emerge dall'esame delle epigrafi di questo periodo è l'influenza che l'occupazione romana ebbe anche sulla vita culturale e religiosa della città. Non è azzardato dire che i legionari romani, per lo più reclutati nelle provincie danubiane, e in particolare nella Mesia, esercitarono nell'antica colonia dorica di Crimea una funzione paragonabile a quella avuta dagli indigeni Sarmati e Sciti in altre città del mar Nero, contribuendo a portare elementi nuovi in una comunità ancora staticamente legata alle proprie tradizioni.

Alcune delle iscrizioni votive che compaiono nella nuova raccolta sono, in questo senso, particolarmente interessanti. Vanno ricordate soprattutto una epigrafe latina del III secolo (n. 195), dedicata al dio Mitra, prima testimonianza scritta a Chersoneso di un culto noto per altro da alcuni frammenti di un rilievo (8), e una breve iscrizione greca (n. 126), della fine del II secolo, su un altare consacrato alla dea Nemesis. Finora, il culto di questa divinità, popolare soprattutto nell'esercito, era documentato solo dall'iscrizione votiva di un soldato romano, Tito Flavio Celsino, beneficiario della XI legione (9). Gli occupanti furono evidentemente il tramite necessario per la diffusione del culto fra la popolazione della

(6) R. CAGNAT, *Cours d'épigraphie latine*, Paris 1914⁴, p. 3.

(7) E.F. FEDOROVA, *Latinskaja epigrafika*, Moskva 1969, pp. 273-274.

(8) A.N. S'CEGLOV, *Frakiiskie psivatitel'nye rel'jezy iz Kbersonesa Tavriceskogo (Rilievi votivi traci da Chersoneso Taurica)*, « *Drevnie Frakiitzy v Severnom Pricernomor'je* » (« *Gli antichi Traci sulla costa settentrionale del mar Nero* »), Moskva 1969, p. 150.

(9) FEDOROVA, op. cit., p. 274.

città, che oltre a tutto poteva essere portata a una facile identificazione della dea *Nemesis* con la maggior divinità locale, *Artemis Parthenos*. È comunque indiscutibile che, attraverso la diffusione, non solo di fenomeni religiosi, ma anche di tipologie e motivi artistici introdotti dalla guarnigione romana, la Chersoneso del II-III secolo d.C. si trovò legata culturalmente assai più al mondo trace e alle provincie danubiane che alla circostante area sarmatica (10).

Dati forse meno ricchi ci offre la nuova raccolta sulla storia interna della città in epoca imperiale. La Solomonik pubblica però tre lunghi frammenti (nn. 111, 112, 113) di decreti, risalenti agli anni 130-140 d.C., su cui vale la pena di soffermarsi. L'esame dei nomi dei magistrati che ricorrono in questi decreti, e il confronto con numerose iscrizioni coeve pubblicate dal Latyshev, permettono di capire che gran parte delle cariche principali dello Stato, come quelle di arconte e di *nomophylax*, erano spartite fra i membri di una stessa famiglia, discendenti da un Tito Flavio Agepolis che aveva ottenuto, forse negli anni di Domiziano, la cittadinanza romana. L'influenza di questa famiglia è una prova di più della stretta dipendenza da Roma di una città che pure mantenne la propria formale sovranità fino all'epoca bizantina.

FAUSTO BOSI

(10) S'CEGLOV, loc. cit., p. 135 ss.

A. ALBERTINI, *Brixiana. Note di storia ed epigrafia*, Brescia 1973, pp. VIII-126, tavv. 8.

G. CORADAZZI, *La rete stradale romana fra Brescia, Bergamo e Milano. Vecchie e nuove prospettive*, Brescia 1974, pp. 119, 2 carte.

Sono due supplementi ai « *Commentari dell'Ateneo di Brescia* », e fanno onore agli autori come alla benemerita Accademia bresciana. Il professor Albertini, collaboratore di questa rivista, ha voluto scegliere e ordinare in occasione del convegno per il XIX centenario del *Capitolium vespasiano*, tenuto a Brescia nei giorni 27-30 settembre 1973, un gruppo di appunti e di materiali via via raccolti nelle sue ricerche di storia e di epigrafia bresciana. Il padre Coradazzi ha dato forma organica e definitiva, con documentazione completa, ai suoi studi, pubblicati in riviste locali, sulle strade romane a ovest di Brescia.

Da questi libri appare chiaro quanto sia prezioso il lavoro di disseminazione scientifica locale ai fini delle conclusioni generali che possono essere così più agevolmente e sicuramente tratte rispetto ad aree spaziali e temporali anche più vaste. Specialmente per quanto riguarda gli attuali orientamenti della storia romana, intesi a scoprire e valorizzare i problemi di città e territorio, di comunità sociali e condizioni economiche in ambiti

particolari, la ricerca sulle fonti e tradizioni locali e sulla topografia è essenziale.

Il libro del prof. Albertini, ora integrato dall'articolo *Note di storia ed epigrafia* pubblicato in « Comm. At. Brescia », 1973, pp. 89-128, contiene cinque studi di storia, sull'origine dei nomi *Brixia* e *Cidneo* (attribuito al Castello), sul problema della presenza 'etrusca', sui Reti ed altri popoli nel Bresciano, ed uno di epigrafia, sui seviri augustali bresciani. Le note e le appendici sono ricchissime di materiali e di riferimenti; sono pubblicate anche alcune iscrizioni finora inedite.

Nel libro del padre Coradazzi si apportano nuovi argomenti, sorretti da ampia documentazione e da accurata ricognizione sul terreno, alle ipotesi già avanzate circa i percorsi delle strade romane da Brescia a Bergamo e a Milano. In particolare è confermata l'opinione sostenuta da Alfredo Passerini dell'esistenza di una 'direttissima' fra Milano e Brescia non passante per Bergamo.

Due libri utili per chiunque si occupi di storia padana antica.

ALBINO GARZETTI

E. ACQUARO, *Le monete puniche del Museo Nazionale di Cagliari. Catalogo*, Centro di Studio per la Civiltà Fenicia e Punica, Consiglio Nazionale delle Ricerche, Roma 1974.

Questo lavoro pone a disposizione degli studiosi il catalogo di uno dei nuclei più consistenti di monete puniche esistenti nelle collezioni pubbliche italiane, fino ad ora solo parzialmente noto, di particolare interesse in quanto in maggioranza di sicura provenienza locale.

L'importanza del dato numismatico quale contributo alla comprensione dei fenomeni storici ed economici, conferisce particolare valore ai lavori volti a pubblicare scientificamente materiale numismatico in tutto o parzialmente inedito. Rigore descrittivo e documentazione fotografica quanto più possibile completa sono i criteri che devono informare tali contributi, onde costituire la base cui si possa attingere per una visione globale.

A tali criteri si ispira appunto il presente Catalogo, in cui, all'accurata descrizione dei pezzi, corredata da una completa serie di confronti bibliografici, fa riscontro una ricca veste tipografica, che ha consentito la riproduzione fotografica di tutti i pezzi presi in esame.

L'inserimento di un congruo numero di figure riproducenti i segni alfabetici che contraddistinguono talune serie, amplia il significato strettamente numismatico del lavoro.

EMANUELA ERCOLANI COCCHI

J.M. ROLDAN HERVAS, *Hispania y el ejército romano. Contribucion a la historia social de la España antigua* (Acta Salmanticensia), Salamanca 1974, pp. 538.

Opera ponderosa, di carattere prevalentemente analitico e catalogico, frutto di una lunga ricerca delle fonti, che si presumono raccolte compiutamente. Le prime parti del volume espongono i dati relativi all'impiego di reparti dell'esercito romano, reclutati integralmente o parzialmente nella Penisola Iberica, fuori della terra d'origine sulle diverse frontiere del dominio romano; i dati relativi alle unità militari (legioni ed *auxilia*) stanziati nella Penisola Iberica; infine, il reclutamento locale.

Seguono minuziose appendici, cataloganti le fonti utilizzate nelle precedenti esposizioni, un amplissimo *corpus* delle iscrizioni di militari in terra iberica, ed un'importante raccolta di carte geografiche distributive dei principali fenomeni studiati nel volume, che consentono di afferrarne a colpo d'occhio la rilevanza. Segue un indice delle fonti e dei reparti militari, con il rinvio alle pagine dell'opera.

G.C.S.

M.T. MANNI PIRAINO, *Iscrizioni greche lapidarie del Museo di Palermo*, Palermo 1972, pp. 219, tavv. 89.

Due anni dopo il *corpus* di L. Bivona, ove sono state raccolte le iscrizioni latine, ecco il volume dedicato ai testi lapidari greci conservati nell'importante raccolta epigrafica del Museo di Palermo. Sono 159 iscrizioni, delle quali tre sono copie o falsi, quattordici sono di incerta provenienza, due sono della città di Roma, due ateniesi (tra queste il decreto di prosenia IG², II-III, 130), e le altre di origine siciliana, da località di tutta l'isola: Agrigento, Lilibeo e Mozia — per citare nuclei e testi più significativi — Catania, Himera, Centuripe, Acrae, Siracusa, Noto, Messina, Gela, Palermo, Tindari, Termini Imerese. Di particolare importanza è il nucleo delle iscrizioni selinuntine, e tra queste i testi del santuario della Malophoros e l'iscrizione IG, XIV, 268 dal tempio G; notevoli anche i testi tauromenitani (tra cui un rendiconto finanziario) ed un testo di Solunto (IG, XIV, 311) relativo ad onori resi a reparti militari, importante anche per taluni aspetti della storia delle istituzioni civiche.

La descrizione dei singoli monumenti è sempre accurata, filologicamente esemplare; pari cura è posta nell'esposizione delle vicende dei testi; la bibliografia è raccolta ed esposta ragionatamente, secondo i successivi risultati della dottrina. Il commento è esauriente sia sotto l'aspetto testuale sia sotto quello antiquario. Gli indici si articolano nelle seguenti rubriche: nomi di persona, istituzioni, *res geographica*, *res sacra* (a parte gli elementi cristiani), formule sepolcrali pagane e cristiane, mesi e giorni, pesi e misure, cose notevoli, tavole di conguaglio. L'opera è corredata da ottime riproduzioni fotografiche.

G.C.S.

H.J. MASON, *Greek Terms for Roman Institutions. A Lexikon and Analysis* (American Studies in Papyrology, XIII), Toronto 1974, pp. 207.

Il richiamo ad una celebre opera di David Magie (*De Romanorum iuris publicique sermonis vocabulis sollemnibus in Graecum sermonem conversis*), pubblicata nel 1906, è d'obbligo, ed appare già dalle prime righe di questo pregevole volume, che interesserà non solo i papirologi ma anche gli epigrafisti. Segnaliamo soprattutto, al riguardo, gli elenchi di termini istituzionali e magistratuali latini trascritti in greco (si notino le deformazioni), segnatamente là dove il concetto e la figura significati dal termine erano di precaria o impossibile traduzione, oppure nel caso di termini militari: notevoli anche alcune considerazioni sull'evoluzione dei modi e sulla frequenza nel tempo di tali trascrizioni.

Il corpo dell'opera è rappresentato da un lessico-greco-latino, che si affianca ormai ai comuni strumenti di lavoro degli epigrafisti. Seguono interessanti ricerche sul concetto e sull'evoluzione di alcuni termini; segnaliamo le promagistrature, gli insediamenti coloniali, le arcimagistrature, le titolature onorarie, il nome di alcuni strumenti legislativi, la discussione su *ἐξουσία*, termine ambivalente per *potestas* ed *imperium*, un concetto in parte indifferenziato.

Il volume si conclude con un indice lessicale latino-greco.

G.C.S.

D.W. BRADEEN, *The Athenian Agora, XVII. Inscriptions. The Funerary Monumenty*, Princeton N.J. 1974, pp. 240, tavv. 85.

Di circa settemila iscrizioni recuperate dagli scavi della Scuola americana di studi classici di Atene, nell'area dell'Agorà, circa un quarto è costituito da testi sepolcrali, venuti in luce negli anni dal 1931 al 1968, o talvolta noti già da prima perché murati in vista entro fabbriche dell'età turca e nel viluppo di povere casette rimosse dal sito della stoà di Attalo: alcune iscrizioni si leggono già nelle IG, le più sono state pubblicate dapprima in « Hesperia » e sulla « Ephimeris Archaïologiki ».

Si tratta di venticinque monumenti funerari pubblici; gli altri, privati, provengono per più di metà da sepolture di Ateniesi (per l'esattezza 358, più due isoteli); trecento sono invece gli stranieri, di oltre novanta origini diverse; come risulta già dallo studio del Pope, numerosi sono, tra loro, i Milesii e gli Antiocheni; altre 337 persone sono di origine incerta. Vi sono anche alcuni testi latini, tra i quali un *miles* della flotta di Miseno, un noto legionario di *Brixellum* (*AEp*, 1947, 78), un frammento con il nome di *Virunum*. Ampie tavole di conguaglio e indici concludono il volume, corredato di numerosissime fotografie, peraltro non eccellenti.

G.C.S.

Inscriptiones Italiae, III (Regio III), 1: Civitates vallium Silari et Tanagri, cur. V. BRACCO, Roma 1974, pp. 208.

A dodici anni dall'ultimo fascicolo della prestigiosa collana delle *Inscriptiones Italiae* (*Fasti anni Numani et Iuliani*, 1963), e a ventidue dall'ultima silloge municipale nella stessa collana (*Pisae*, 1953), appare questo volume, in tutto degno delle più alte tradizioni dell'epigrafia romana: se ne dà qui un breve annuncio, poiché l'opera è appena venuta alla luce, ma il suo merito non consente indugi.

Vittorio Bracco corona così una più che ventennale attività di ricerca e di esegesi del patrimonio documentario della sua terra, mentre si avvia a pubblicare in un volume della *Forma Italiae* il frutto delle sue imparabili conoscenze topografiche. La padronanza dei testi, la consuetudine con i monumenti sono pari alla conoscenza della dottrina (l'accuratissimo *index auctorum*), mentre è degno di elogio il fluentissimo e forbito latino con il quale ha redatto i paragrafi introduttivi e le singole schede. Le comunità romane comprese in questo volume sono *Atina*, *Cosilinum*, *Eburum*, *Tegianum*, *Volcei*, ma moltissimi testi provengono da villaggi e città la cui appartenenza a questa o quella comunità è talvolta incerta. Gli indici sono stati composti con particolare cura, secondo gli schemi già proposti da Guido Barbieri e approvati dalla Commissione epigrafica dell'Unione Accademica Nazionale: ha collaborato alla redazione Tullia Ritti, scolaria di Luigi Moretti. Va infine aggiunto ai meriti il corredo di una carta storica dell'agro, in tricromia.

Nell'attesa del felice compimento dei volumi in elaborazione (*Aquileia*, prima parte, di G. Brusin; *Brixia*, di A. Garzetti), salutiamo questo fascicolo, il primo dedicato alle iscrizioni del Mezzogiorno.

G.C.S.

* * *

Annunci bibliografici

G. ALFÖLDY, *Flamines provinciae Hispaniae Citerioris*, Anejos del « Archivo Español de Arqueología », IV, Madrid 1973.

L. BAKKER-B. GALSTERER KRÖLL, *Graffiti auf römischer Keramik im Rheinischen Landesmuseum Bonn*, *EpSt*, 10, Bonn 1975.

M.S. BASSIGNANO, *Il flaminato nelle province romane dell'Africa*, Pubblicazioni dell'Istituto di Storia Antica dell'Università di Padova, XI, Roma 1974.

R.C. BLOCKLEY, *Ammianus Marcellinus. A Study of his Historiography and Political Thought*, Coll. Latomus, 141, Bruxelles 1975.

M. BOLLINI, *Le iscrizioni greche di Ravenna*, Quaderni degli « Studi Romagnoli », 9, Faenza 1975.

J. BRISCOE, *A Commentary on Livy, Books XXXI-XXXIII*, Oxford 1973.

- G.G. BUTI-G. DEVOTO, *Preistoria e storia delle regioni d'Italia*, Firenze 1974.
- N. DAVIS-C.M. KRAAY, *The Hellenistic Kingdoms. Portrait, Coins and History*, London 1973.
- P. DE FRANCISCI, *Variazioni su temi di preistoria romana*, Roma 1974.
- L. DI LELLA, *Querela inofficiosi testamenti. Contributo allo studio della successione necessaria*, Napoli 1972.
- S. DI SALVO, *Il legato modale in diritto romano*, Napoli 1973.
- H. ENGELMANN-R. MERKELBACH, *Die Inschriften von Erythrai und Klazomenai*, voll. 2, Bonn 1972.
- B.-H. GALSTERER, *Die römischen Steinschriften aus Köln*, Wissenschaftliche Kataloge des Römisch-Germanischen Museums Köln, II, Köln 1975.
- M. GIACCHERO, *Edictum Diocletiani et Collegarum de pretiis rerum venalium*, I. Edictum; II. Imagines, Pubblicazioni dell'Istituto di Storia Antica e Scienze Ausiliarie dell'Università di Genova, VIII, Genova 1974.
- V. GIUFFRÈ, *La letteratura « de re militari ». Appunti per una storia degli ordinamenti militari*, Napoli 1974.
- E.S. GRUEN, *The Last Generation of the Roman Republic*, Berkeley 1974.
- M. GUARDUCCI, *Epigrafia greca*, III. *Epigrafi di carattere privato*, Roma 1975.
- A. GUARINO, *Le origini quiritarie. Raccolta di scritti romanistici*, Napoli 1973.
- Introduzione alle antichità adriatiche. « Atti del I Convegno di antichità adriatiche. Chieti-Francavilla al Mare, 27-30 giugno 1971 »*, Chieti 1975.
- M. PALLOTTINO, *Introduzione*. Relazioni (cui seguono interventi di vari studiosi): A.M. RADMILLI, *L'avvento del neolitico nell'Italia adriatica*; F.G. LO PORTO, *Problemi di protostoria pugliese*; S. FERRI, *Alcune caratteristiche delle stele « daunic »*; K. KILLIAN, *L'Italia meridionale e la Grecia settentrionale. Rapporti culturali nell'VIII-VII sec. a.C.*; V. CIANFARANI, *Convergenze e divergenze di culture abruzzesi nell'età del ferro*; G.V. GENTILI, *Il problema del Villanoviano sull'Adriatico*; G. FOGOLARI, *Componenti indigene e apporti esterni nella civiltà paleoveneta*; B. FORLATI TAMARO, *Componenti indigene e apporti esterni nelle culture istriane*; N. ALFIERI, *Rotte marittime e comunicazioni terrestri sull'Adriatico*; M. PALLOTTINO, *Nuove prospettive etnografiche e storiche del mondo italico orientale*; M. ZUFFA, *I Celti nell'Italia adriatica*; G. COLONNA, *Problemi dell'arte figurativa di età ellenistica nell'Italia adriatica*; F. PANVINI ROSATI, *Monetazione ed economia lungo le coste adriatiche dell'Italia*.

- V. KARAGEORGHIS, *Salamina di Cipro. Omerica, ellenistica e romana*, ed. italiana a cura di A. SACCONI, Roma 1974.
- Kölner Römer Illustrierte*, ed. Römisch-Germanischen Museum der Stadt Köln, Köln 1974.
- A. MARINUCCI, *Le iscrizioni del Gabinetto Archeologico di Vasto*, Documenti di Antichità Italiche e Romane, IV, Roma 1973.
- Melanges offerts à ROGER DION*, publiés par R. CHEVALLIER. *Littérature gréco-romaine et géographie historique*, « Caesarodunum », IXbis, Paris 1974.
- R. CHEVALLIER, *Avant-propos*; Bibliographie de R. Dion; R. DION, *La Géographie humaine rétrospective*.
- I. - Littérature grecque: P. PÉDECH, *L'analyse géographique chez Posidonius; L'espace dans le récit césarien*; R. FRÉNEAUX, *Géographie cicéronienne: la notion d'Océanus dans les « discours »*; J. DESANGES, *Utica, Tucca et la Circa de Salluste*; E. TIFFOU, *Salluste et la géographie*; R. CHEVALLIER, *Vitruve et l'Italie*; J. PERRET, *Problèmes topographiques au royaume de Latinus*; G.A. MANSUELLI, *La rappresentazione della Città in scrittori latini dell'epoca di Augusto*; M. GORRICHON, *La Bretagne dans la « vie d'Agricola » de Tacite*; Ch.H. TERNES, *Topographie trévière dans la « Mosella » d'Ausone*; O.A.W. DILKE, *A Method of Measuring in M. Iunius Nipsus*; T.J. DUPUICH, *Note sur l'Ora maritima de Rufius Festus Avienus*; G. UGGERI, *Contributo all'individuazione dell'ambiente del cosmografo Guidone*.
- III. - Rome et les provinces: 1) Rome et la mer: L. HARMAND, *Soldats et marchands romains aux prises avec l'univers atlantique*; M. PONSICH, *La Navigation antique dans le détroit de Gibraltar*; J. ROUGÉ, *Conceptions antiques sur la mer*; A.-M. TAISNE, *Voyages en mer Egée*. 2) Rome et l'Italie: G. ALVISI, *Dal Trasi-meno a Capua, le marce di Annibale nel biennio 217-216 a.C.*; G. BRIZZI, *Appennino e Termopili*; A. MALISSARD, *L'espace sur la colonne Trajane. Essai d'étude filmique*. 3) La Sardaigne: M. GRAS, *Les montes insani de Sardaigne*; 4) La Gaule: A. CHASTAGNOL, *Hypothèses sur la localisation de Vagoritum et sur la Diablintie méridionale*; P. DUFURNET, *Le dieu Vintius protecteur des navigateurs à Seyssel*; P.-M. DUVAL, *Les noms de la Gaule*; J. RAMIN, *L'espace économique en Gaule. Les documents historiques concernant les mines*. 5) Afrique: J. RAMIN, *Ultima cerne*; R. REBUFFAT, *Les Baniures, un nouveau document sur la géographie ancienne de la Maurétanie tingitane*; P. SALAMA, *Saint Augustin et les bornes milliaires*; P. SCHMITT, *A la recherche du char des dieux*.
- Conclusion: R. GIROD, *Vision et représentation géographiques chez les Anciens*.
- A. MORANDI, *Le iscrizioni medio-adriatiche*, Biblioteca di Studi Etruschi, 7, Firenze 1974.
- P. MORENO, *Lisippo*, I, Bari 1974.
- E. OLSHAUSEN, *Prosopographie der Hellenistischen Königsgesandten*, I. *Von Triparadeisos bis Pydna*, Studia Hellenistica, 19, Lovanii 1974.

- G. PICCALUGA, *Minutal. Saggi di storia delle religioni*, Roma 1974.
- G. PONTIROLI, *Catalogo della sezione archeologica del Museo Civico « Ala Ponzone » di Cremona*, Milano 1974.
- G. RISTOW, *Mithras im römischen Köln*, EPRO, 42, Leiden 1974.
- P. RUGO, *Le iscrizioni dei secc. VI-VII-VIII esistenti in Italia, I. Austria longobarda*, Cittadella 1974.
- R.V. SCHODER, *Das antike Griechenland aus der Luft*, Bergisch Gladbach 1975.
- T. SCHWERTFEGGER, *Der Archaische Bund von 146 bis 27 v.Chr.*, Vestigia, 19, München 1974.
- I. SHATZMAN, *Senatorial Wealth and Roman Politics*, Coll. Latomus, 142, Bruxelles 1975.
- Thracia, II, « Primus Congressus Studiorum Thracicorum »*, Serdicae 1974.
- B. TILLY, *Varro the Farmer*, Foxton 1973.

INDICI

a cura di Angela Donati

— *ONOMASTICA*: vi si raccolgono, nella titolatura completa, i nomi di persona, quali si leggono nei testi pubblicati, i *cognomina* ed i *praenomina* più rari;

— *GEOGRAPHICA*: sono compresi sia i nomi menzionati nei testi, sia i luoghi di provenienza e di conservazione dei documenti;

— *NOTABILIORA*: comprende i principali argomenti trattati nei singoli contributi, le voci e le espressioni pertinenti alle istituzioni, ai culti e ad ogni altro elemento testuale;

— TAVOLE DI CONGUAGLIO con le principali pubblicazioni epigrafiche.

Gli indici qui pubblicati serviranno anche alla raccolta in volume di indici periodici di « Epigraphica »: in tale circostanza i singoli esponenti saranno raggruppati nelle categorie tradizionali.

Vengono presi in considerazione per gli indici i testi di nuova pubblicazione, e quelli già editi se oggetto di discussione o di nuova interpretazione.

I. ONOMASTICA (*)

Abbei, genitivo, 103 ss.
Agricola, 225
Asalia, 103
Aurelius Agricola, 225
Aurelia) Asalia, 103
Aurelia) Iulia, 103
Aurelia Phicimim, 103

B[a]lbus, 233 s.
Barsemis Abbei, 103 ss.
Barsimia, 103
Boio[nius?], 224 s.
Boius (?), 224 s.

L. Caecili(us) Q.f. Metel(lus), *cos.*, 208 ss.
L. Caecilius Onesimus, 255
Caecilia Procula, 255
Q. Caesius Q.f. Ter., frater, 230 s.
Q. Caesius Q.f. Ter., pater, 230 s.
Q. Caesius Q.f. Ter. Rufu[s], 230 s.
C. Calvisius Faustinianus, 101 ss.
C. Calvisius Statianus, 101 s.
Cattu[s], 249 s.
Ti. Chaudius) Syrio, 255
Constant(i)us, 236 s.
Corinthianus, 107
Crispin(us) Valentinus, 254 s.

Euphemus, 254 s.

Felix, 226 ss.
[F]lav[i]us (?), 214 s.
F[?]vius Ro[ma?]nus, v.c., 187 ss.

Helpine (?), 226 ss.
Helpis (?), 226 ss.
Herclianus, vd. *Herculianus*
Herculianus, 223 s.

[C.] *Herius Felix*, 226 ss.
Heria Helpine (?), 226 ss.
Heria Helpis (?), 226 ss.

Iulius Corinthianus, 107
I[u]l(ius) Euphemus, 254 s.
Iulia, 103

(*) Per i nomi e le titolature imperiali, vd. *Notabiliora*.

- Metel(lus)*, 208 ss.
C. Mus(ius?) ... Cattu[s], 249 s.
C. Mus(onius?) ... Cattu[s], 249 s.
- Novatus*, 106 ss.
N(umerius), 230 s.
- Onesimus*, 255
- Q. Petronius C.f. Cor. Novatus*, 106 ss.
Phicimim, 103
- Q. Pompeius Herclianus*, 223 s.
Procula, 255
- Ro[ma?]nus*, 187 ss.
Romulus, v.c., 217 ss.
Rufu[s], 230 s.
- Sentius*, 236 s.
Sentius Constant(i)us (?), 236 s.
Septumia N.f., 230 s.
Syrio, 255
- Telesphorus*, 224 s.
 [-] *Tullius* [- -], 224 s.
- Umbri*, vd. "Ωμβρος
Umbrius, vd. "Ωμβρος
- Valentianus* 254 s.
C. V[el?]tius V.f. [S]te. B[a]lbus, 233 s.
C. V[et?]tius V.f. [S]te. B[a]lbus, 233 s.
V(ibius), 233 s.
C. V[it?]tius V.f. [S]te. B[a]lbus, 233 s.
Vitus, vd. Οδίτος
- Xysticus*, 252
Xyst(o)s, 252
- [- -] *arius Telesphorus*, 224 s.
 [- -] *meius, v.c.*, 189
- "Αβραμος 97
 "Αναστάσιος, 97
 Αἰξων, 95
 "Αρμάς (?), 95 s.
 "Αστέριος, 86
 Ἀὐρ(ήλιος) (Μ)αρχε(λ)εῖνος Χα(ρ)ι(τ)ω(ν), 81
 Ἀὐρ(ηλία) Βάσσα, 81
- Βαβαις, 84
 Βαβᾶς, 85
 Βαρβαβι (?), 85
 Βάσσα, 81
- Διάδοτος, 98
- Εἰσὰν Κωζωμος, 84
 [Ἐλ]ιάβος, 78 s.
 "Εξιζίας, 84
 "Επιφάνης, 96
 "Ερμος (?), 22; 24
 [Ἐλ]ιάβος τοῦ [Ο]δίτου, 78

- Ζαχχάης υἱὸς Ἄστεριου, 86
 Ζαχχαμῆς, vd. Ζαχχάης
 Ζαχχα(ρ)ις, vd. Ζαχχάης
- "Ηζικία υἱὸς Ἰσᾶ, 79
 "Ηρῶδης, 87
- Θαλεθθι (?), 79
 Θανμάσιος, 80
 [Θε]α[ῖος ?], 34
 Θεώδορος, 95
 Θεωνᾶς, 97
- "Ιακῶς, 87
 "Ιουστός "Ιακῶ, 87
 "Ιπποκ[λεῆς ?], 34
 "Ιπποκ[ράτης ?], 34
 "Ισοις, vd. "Ισις
 "Ισις Χασέτου, 97
 "Ιωάννης, 95; 96 ("Ιωάννης)
- Καικιλιανός, 99
 Καλλίνικος, 97
 Κασσία, 95
 Κωνωρός Διοδό[τ]ου, 98 s.
 Κωνωρός (= Κύλλαρος), 99
 Κωζωμος, 84
- Λεοντίνα[θυγάτηρ ? Σαμ]ουήλου.[γυν ?]ή Θανμασίου, 80
 Λε[όντιος ?], 79
 Λέων Καλλινίκου Ζαδακαθων, 97
- Μαρα, θυγάτηρ Σαμονήλ, γυνή Λε[οντίου ?], 79
 (Μ)αρχε(λ)εῖνος, 81
 Μαυρίκιος, βασιλεύς, 92
 [Μ]εσσωμήδης, 28, nota 70
 Μουση, 96 s.
 Μουσης, 96 s.
- Ναούμ υἱὸς Σοίμωνος, 85
 Νόννα, 95
- [Ο]δίτος, 78 s.
 [Οὐίτ ?]ος τοῦ [Ἐλ]ιάβου, 78 s.
- Πέτρος Ἄναστασίας, 97
 Πεττήριος, 96
 Πεττήρις, vd. Πεττήριος
- Σαμμασας Ἄβραμ(ίου), 97
 Σαμονήλ
 θυγάτηρ Σαμονήλ, 79
 [θυγάτηρ Σαμ]ουήλου, 80
- Σίμων, 85
 Σοίμων, vd. Σίμων
 Σουαιρος (= Σουαιροῦς), 96
 Στέφανος, 92; 95
- Τιμόθεος, 95
- Χα(ρ)ι(τ)ω(ν), 81
 Χασετος, 97
- "Ωμβρο[οσ], 88

II. GEOGRAPHICA

- Aalen
Limes-museum, 254
- Acquasanta Terme (Ascoli Piceno), fraz. San Pietro d'Arli, 206 s.
- Aequum*, vd. *Sinj*
- Aila* (= *Ailana*), vd. Eilath
- Ailana*, vd. *Aila*
- Alba Fucens*, vd. Massa d'Albe
- Alessandria d'Egitto, vd. *Ἀλεξάνδρεια*
- Alvito (Frosinone), 231
- Ancona
Cattedrale S. Ciriaco, 214 s.
Museo Nazionale delle Marche, 220 s.
- Anticoli Corrado (Roma), 192 ss.
- Antiochia, vd. *Ἀντιόχεια*
- Antrodoto (Rieti), 170 ss.
Abbadia S. Quirico, 172
km 31,630 via Salaria, 171 s.
fraz. Rocca di Corno, 173 ss.
fraz. S. Maria delle Grotte, 172 s.
- Aquincum*, 101 s.
- Arli, vd. Acquasanta Terme
- Arquata del Tronto (Ascoli Piceno), fraz. Trisungo sul Tronto
casa Laudí, 205
- Arsoli (Roma)
ad fontem Somnulam, 181 s.
piazza Valeria, 181 s.
- Ascoli Piceno
Palazzo Comunale, 207 s.
fraz. Rocca di Morro, loc. Marino, 207 s.
- Ashdod, 87 ss.
- Asia*
proc(urator) A(ugusti) XX hereditatium per Asiam, Phrygiam, Lyciam, Galatiam, 106 ss.
- Atene
collezione Stathatis, 13
vd. anche *Ἀθῆναι*
- Aternus, flumen*, 176
ostia Aterni, 191 s.
- Atina*, confini territorio, 231
- Azotos*, vd. Ashdod
- Bad Kreuznach
Heimatmuseum, 251
- Beisan, 82 ss.
- Bominaco, vd. Caporciano
- Bonn
Rheinisches Landesmuseum, 251
- Campagones, Hispani*
<(ata)> *I Campagon(um)*, 106 ss.

- Camponesco, vd. Prata d'Ansidonia
- Caporciano (L'Aquila), fraz. Bominaco
chiesa di S. Maria, 180 s.
- Cappelle, vd. Scurcola Marsicana
- Carpinone (Isernia), 199 s.
- Carrac*, 103
- Carsoli (L'Aquila), 182
fraz. Celle di Carsoli, 183
fraz. Civita di Carsoli, 182
fra Carsoli e Colli di Monte Bove, 184
- Castello di Prata, vd. Prata d'Ansidonia
- Castiglione a Casauria (Pescara)
Abbazia di S. Clemente a Casauria, 190 (bis)
- Castilenti (Teramo), 211 s.
- Celle di Carsoli, vd. Carsoli
- Cerfennia, 191 s.
- Cermignano (Teramo), loc. Saputelli di sotto, 210
- Cesarea di Palestina, 88
- Chieti, 191 s.
- Chio, vd. *Χίος*
- Civita di Carsoli, vd. Carsoli
- Civitatomassa, vd. Scoppito
- Colli di Monte Bove, vd. Carsoli e Tagliacozzo
- Colonia
Römisch-Germanisches Museum, 251 s.
- Corfù, 90
- Creta, 13
- Crognaleto (Teramo), fraz. Poggio Umbricchio, 210 s.
- Cupra Marittima (Ascoli Piceno) = Marano, 212 s.
- Darmstadt
Hessisches Landesmuseum, 252
- Duna Pentele
Museo, 103 ss.
- Dunaújváros, vd. Duna Pentele
- Efeso, 57 ss.; 93
- Eilath, 93 ss.
- Epetium*, vd. Stobreč
- Erek (Palmirene), 116 ss.
- Eritre, vd. *Ἐρυθραί*
- Falerone (Ascoli Piceno), 219 s.; 220 s.
- Farsalo, 11 s.
- Fermo (Ascoli Piceno), 212 s.; 219
- Flaminia, regio*
consularis reg(ionis) Flamini(a)e et Piceni, 189
consularis Fla(mini)ae et Piceni, 217 ss.
c[onsul]aris Flamini(a)e et Piceni, 188
- Forlimpopoli (Forlì)
Museo, 226 ss.
- Foruli, 176
- Forum Livi*, 228
- Forum Popili*, 228
vd. anche Forlimpopoli
- Galatia*
proc(urator) A(ugusti) XX hereditatium per Asiam, Phrygiam, Lyciam, Galatiam, 106 ss.
- Galli*
cob(ors) [V] Gallor(um), 106 ss.
- Goriano Sicoli (L'Aquila), 188 s.

- Hebron, regione di, 98 s.
Hemesa
cob(ors) (milliaria) Hemes(e)n(orum), 103
 Hipponion, 8 ss.
Hispani
 (ala) I *Hisp(anorum)*, 106 ss.
 vd. anche *Campagones*
Hosroeni, vd. *Osrboeni*
- Intercisa*, vd. Duna Pentele
Interocrium, vd. Antrodoco
 Isernia
 chiesa di S. Maria Assunta (o delle Monache), 198; 201 s.
 Museo Comunale, 197; 198; 201 s.
 loc. 'alla Rava', 198
 Istanbul
 Museo Archeologico, 58 ss.
- Jaffa, 78 s.
 necropoli giudaica, 84 ss.
- Karlsruhe
 Badisches Landesmuseum, 252
 Khirbet Z.f., 98 s.
 Khorsia, 92 s.
 Köln, vd. Colonia
- L'Aquila
 Museo Nazionale Abruzzese, 176; 177 s.
 fraz. Pile, 177 s.
 Londra, vd. Londra
 Londra
 Museo Britannico, 9; 13
 Lussemburgo
 Musée de l'Etat, 252
 Luxembourg, vd. Lussemburgo
 Lycia
proc(urator) A(ugusti) XX hereditatium per Asiam, Phrygiam, Lyciam, Galatiam, 106 ss.
- Macchie, vd. San Ginesio
 Magonza
 Altermuseum, 253
 Römisch-Germanisches Zentralmuseum, 253
 Mainz, vd. Magonza
 Mannheim
 Reiss-Museum, 253
 Marano, vd. Cupra Marittima
 Marano Equo (Roma), 195 s.
 Marino, vd. Ascoli Piceno
 Marino (Roma), 226 s.
 Massa d'Albe (L'Aquila), scavi *Alba Fucens*, 187 s.
 Milano
 Biblioteca Ambrosiana, 242
 Biblioteca Braidense, 242 s.
 Biblioteca del Capitolo Metropolitano, 245
 Biblioteca Trivulziana, 243 ss.
 ex collezione Biraghi, 239 ss.
 Montelibretti (Roma), fraz. Montemaggiore
 Scuola Militare di Equitazione, 164 s.
 Montemaggiore, vd. Montelibretti

- Montenerodomo (Chieti)
 chiesa Matrice, 203 s.
 Monteroduni (Isernia), 197
- Neguev, 93 ss.
 Neuss
 Clemens-Sels-Museum, 253
 Nimega
 Lapidario, 253
 Nijmegen, vd. Nimega
 Nyon
 Museo, 248 s.
- Osrboeni (Hosroeni)*
numerus Hosro(en)orum, 103
 Osteria della Colonna, vd. Torricella in Sabina
- Palmira, 109 ss.
lex vectigalis Palmyrae, 118 ss.
 vd. anche *Παλμύρα*
Palmyra, vd. *Palmira*, *Παλμύρα*
 Petelia, 8 ss.
 Petra, regione di, 97
 Petritoli (Ascoli Piceno)
 Santa Maria della Liberata, 221 s.
 Pettoranello del Molise (Isernia)
 loc. 'Colle', 200 s.
 loc. 'Fonte Lanese', 201 s.
- Phrygia
proc(urator) A(ugusti) XX hereditatium per Asiam, Phrygiam, Lyciam, Galatiam, 106 ss.
- Picenum, regio
consularis reg(ionis) Flaminia(e) et Piceni, 189
consularis Flaminia(e) et Piceni, 217 ss.
c[onsul]aris Flaminia(e) et Piceni, 188
- Pile, vd. L'Aquila
 Pilicisaba, 101 ss.
 Poggio Umbricchio, vd. Crognaleto
 Pojejena de Sus, 107 s.
 Prata d'Ansidonia (L'Aquila), fraz. Camponesco, o Castello di Prata, 178 ss.
 Punta della Penna, vd. Vasto
- Rava, vd. Isernia
 Rieti
 Cattedrale, 168 s.
 Ripatransone (Ascoli Piceno)
 Museo Civico, 212 s.
 Roccaferro, vd. Tagliacozzo
 Rocca di Corno, vd. Antrodoco
 vd. anche Sella di Corno
 Rocca di Morro, vd. Ascoli Piceno
 Roma, 13
 via C. Fieschi, 223 s.
 via Pietro d'Assisi, 224; 225
 Roma, 208 ss.
 Roviano (Roma), 192 ss.
- Salaria via, km 31,630 (Antrodoco), 171 s.
 San Clemente a Casauria, vd. Castiglione a Casauria
 San Ginesio (Macerata), fraz. Macchie
 Abbazia S. Maria, 217 ss.

- Hebron, regione di, 98 s.
Hemesa
cob(ors) (*milliaria*) *Hemes(e)n(orum)*, 103
 Hipponion, 8 ss.
Hispani
 (*ala*) I *Hisp(anorum)*, 106 ss.
 vd. anche *Campagones*
Hosroeni, vd. *Osrboeni*
- Intercisa*, vd. Duna Pentele
Interoorium, vd. Antrodoco
 Isernia
 chiesa di S. Maria Assunta (o delle Monache), 198; 201 s.
 Museo Comunale, 197; 198; 201 s.
 loc. 'alla Rava', 198
 Istanbul
 Museo Archeologico, 58 ss.
- Jaffa, 78 s.
 necropoli giudaica, 84 ss.
- Karlsruhe
 Badisches Landesmuseum, 252
 Khirbet Z.f., 98 s.
 Khorsia, 92 s.
 Köln, vd. Colonia
- L'Aquila
 Museo Nazionale Abruzzese, 176; 177 s.
 fraz. Pile, 177 s.
 London, vd. Londra
 Londra
 Museo Britannico, 9; 13
 Lussemburgo
 Musée de l'Etat, 252
 Luxembourg, vd. Lusscumburgo
 Lycia
proc(urator) A(ugusti) XX hereditatium per *Asiam, Pbrygiam, Lyciam, Galatiam*, 106 ss.
- Macchie, vd. San Ginesio
 Magonza
 Altertumsmuseum, 253
 Römisch-Germanisches Zentralmuseum, 253
 Mainz, vd. Magonza
 Mannheim
 Reiss-Museum, 253
 Marano, vd. Cupra Marittima
 Marano Equo (Roma), 195 s.
 Marino, vd. Ascoli Piceno
 Marino (Roma), 226 s.
 Massa d'Albe (L'Aquila), scavi *Alba Fucens*, 187 s.
 Milano
 Biblioteca Ambrosiana, 242
 Biblioteca Braidense, 242 s.
 Biblioteca del Capitolo Metropolitano, 245
 Biblioteca Trivulziana, 243 ss.
 ex collezione Biraghi, 239 ss.
 Montelibretti (Roma), fraz. Montemaggiore
 Scuola Militare di Equitazione, 164 s.
 Montemaggiore, vd. Montelibretti

- Montenerodomo (Chieti)
 chiesa Matrice, 203 s.
 Monteroduni (Isernia), 197
- Neguev, 93 ss.
 Neuss
 Clemens-Sels-Museum, 253
 Nimega
 Lapidario, 253
 Nijmegen, vd. Nimega
 Nyon
 Museo, 248 s.
- Osrboeni* (*Hosroeni*)
numerus Hosro <en>orum, 103
 Osteria della Colonna, vd. Torricella in Sabina
- Palmira, 109 ss.
lex vectigalis Palmyrae, 118 ss.
 vd. anche *Παλμύρα*
Palmyra, vd. *Palmira*, *Παλμύρα*
 Petelia, 8 ss.
 Petra, regione di, 97
 Petritoli (Ascoli Piceno)
 Santa Maria della Liberata, 221 s.
 Pettoranello del Molise (Isernia)
 loc. 'Colle', 200 s.
 loc. 'Fonte Lanese', 201 s.
- Pbrygia*
proc(urator) A(ugusti) XX hereditatium per *Asiam, Pbrygiam, Lyciam, Galatiam*, 106 ss.
- Picenum*, regio
consularis reg(ionis) Flaminia(e) et Piceni, 189
consularis Flaminiae) et Piceni, 217 ss.
c[onsul]aris Flaminia(e) et Piceni, 188
- Pile, vd. L'Aquila
 Pilicsaba, 101 ss.
 Poggio Umbricchio, vd. Crognaleto
 Pojejena de Sus, 107 s.
 Prata d'Ansidonia (L'Aquila), fraz. Camponesco, o Castello di Prata, 178 ss.
 Punta della Penna, vd. Vasto
- Rava, vd. Isernia
 Rieti
 Cattedrale, 168 s.
 Ripatransone (Ascoli Piceno)
 Museo Civico, 212 s.
 Roccamare, vd. Tagliacozzo
 Rocca di Corno, vd. Antrodoco
 vd. anche Sella di Corno
 Rocca di Morro, vd. Ascoli Piceno
 Roma, 13
 via C. Fieschi, 223 s.
 via Pietro d'Assisi, 224; 225
 Roma, 208 ss.
 Roviano (Roma), 192 ss.
- Salaria via, km 31,630 (Antrodoco), 171 s.
 San Clemente a Casauria, vd. Castiglione a Casauria
 San Ginesio (Macerata), fraz. Macchie
 Abbazia S. Maria, 217 ss.

- Sangro, val di, 230 s.
 San Mauro Pascoli (Forlì), fraz. Selve, 234 ss.
 San Pietro d'Arli, vd. Acquasanta Terme
 San Quirico, vd. Antrudoco
 San Severino Marche (Macerata)
 Municipio, 216
 Santa Maria della Liberata, vd. Petritoli
 Santa Maria della Quercia, vd. Scandriglia
 Santa Maria delle Grotte, vd. Antrudoco
 Sant'Omero (Teramo)
 casa Tanzi, 208 ss.
 loc. Vallorina, 208 ss.
 Saputelli di sotto, vd. Cermignano
 Savignano sul Rubicone (Forlì), 229
 Scandriglia (Rieti), loc. Santa Maria della Quercia, 166; 167
 Scoppito (L'Aquila)
 fraz. Civitatomassa, 176
 fraz. Sella di Corno, 173 ss.
 Scurcola Marsicana (L'Aquila), fraz. Cappelle, 186 s.
 Sella di Corno, vd. Scoppito
 vd. anche Rocca di Corno
 Selve, vd. San Mauro Pascoli
 Sinai, penisola del, 93 ss.
 Sinj
 Lapidario, 255
Skythopolis, vd. Beisan
 Sorbo, vd. Tagliacozzo
 Speyer, vd. Spira
 Spira
 Historisches Museum der Pfalz, 253
 Stobreč
 Monastero Benedettino, 254 s.
 Strasburgo
 Museo, 253
 Strassbourg, vd. Strasburgo
 Tagliacozzo (L'Aquila)
 fraz. Roccacerro, 184 s.
 fraz. Sorbo, loc. 'Confini', 185 s.
Tirinus, flumen, 176
 Torricella in Sabina (Rieti)
 loc. 'Osteria della Colonna', 167 s.
 Treviri
 Rheinisches Landesmuseum, 253
 Trier, vd. Treviri
 Trisungo sul Tronto, vd. Arquata del Tronto
 Tubusuctu, 106 ss.
 Turi, 12 ss.
 Urbino
 chiesa di S. Sergio, 231 s.
Urvinum Mataurense, 253
 vd. anche Urbino
 Vasto (Chieti), 202
 Museo Comunale, 202 s.
 fraz. Punta della Penna, 202 s.
 Verona
 Museo Maffeiano, 270
 Vienna
 Hoher Markt, 249 s.

- Villetta Barrea (L'Aquila)
 via B. Virgilio, 230 s.
Virunum, 253
Volubilis, 99
 Vomano, valle del, 210 ss.
 Wien, vd. Vienna
 Wiesbaden
 Städtisches Museum, 254
 Worms
 Lapidario, 254
 Xanten
 Museo, 254
Zadakatba, vd. *Petra*
 Ἀθῆναι
 Ἀθηναῖος: Ἀθηναῖοι καὶ οἱ σύμμαχοι, 39; Ἀθηναῖοι κρατοῦσι, 39; Ἀθηναίων
 ἡσπυμαχ[ίδα], 39; πρό[ξενον καὶ ἐνεργέτη]ν Ἀθηναίων, 34; [προχσένος]
 Ἀθηναίων, 35; [ἔαν Ἀθηναίων τις ἀποθά[νῃ], 37; Ἀθηναῖο ἀπο[θανόν [τος],
 37; [ἔάν τις τινα Ἀθηναίων ἀποκτείνῃ], 37
 vd. anche Atene
 Ἀλεξάνδρεια
 ἀπὸ [Ἀλε]ξανδρίας, 78 s.; φροντιστῆς Ἀλεξανδρίας, 79
 Ἀντιόχεια:
 Ἀντιοχεύς: [ἀρχισυνάγωγ(ος ?)] Ἀντιοχ(έων), 80
 Βρέα, 53 ss.
 Γέργεσα (= Χορσία), 92 s.
 Ἐρυθραί
 Ἐρυθραῖος: [τ]ὰ χρέματα δεμύσ[ια ἔσ]το Ἐρυθραίων, 39
 Ζαδικαθων (sic), 97
 Ἰουδαῖος: πατήρ τῆς συναγωγῆς τῶν Ἰουδαίων, 99
 Παλμύρα
 ὁ τεταγμένος ἐν Παλμύροις, 120
 vd. anche Palmira
 Χίος
 Χίος: ἀ[γαγράμει τὸν Χ]ιον προ[ξενον], 33 ss.
 Χορσία (= Γέργεσα), 92 s.

III. NOTABILIORA

- acquasantiera, reimpiego, 180 s.; 210 s.; 221 s.; 231 ss.
adfinis, 254 s.
Adiutrix
legio II Adiutrix, 102
adprecatio
 Ἀγαθῆ Τύχη, 52 s.
 agli Dei Mani, ripetuta due volte, 254 s.
 Adriatica, via, 202 ss.; 211 ss.
aedificare
monumentum nobis aedificavi, 227
aeternus, vd. Massenzio
ala
 (*ala*) *I Campagon(um)*, 106 ss.
 — *I Hispanorum*, 106 ss.
 — *firma katafractaria*, 103
 Alciato Andrea, 239 ss.
 alfabeto greco
 — ionico arcaico, 58 ss.
 Amaduzzi Giovanni Cristoforo, 229
 antiquaria cultura, 228 s.
 aramaico, espressione a. trascritta in greco, 79
 argento, vd. bimetalismo
 Artemision, vd. Efeso
ascia, raffigurazione, 254 s.
 assassinio di prosseno, multe, 37
 Atene
 decreti di prossenia, 34 ss.
 decreto per Brea, 53 ss.
 Lega delio-attica, 33 ss.
 Lega marittima ateniese, seconda, 47 s.
 vd. anche Ἀθηναί .
Augustales
 —, estrazione sociale, 135 ss.
 —, magistrature, 148 ss.
 —, onori, 147 s.; 149 ss.
 —, professioni esercitate, 146 ss.
 —, sacerdoti, 144
 Augusto
Imp. Caesar Divi f. Augustus, 166; 171* s.; 205
Imp. Caesar Divi f. Aug., 197; 198; 200 s.; 201* s.
Imp. Caesar Augustus, 207 s.
 [---] *Aug.*, 199 ss.
trib. potest. VIII, 166; *tribu. potest. VIII*, 205
trib. potes. [XII?], 207* s.
trib. potestat. XXVI, 200 s.
trib. potest. XXXII, 201 s.

* = nomi e titolature integrati.

- tribunic. potestat. [---]*, 198; *tribunic. potest. [---]*, 197
cos. XI, 166*; 171* s.; 205; 207 s.
cos. XIII, 197; 198; 200 s.; 201* s.
pontifex maximus, 201 s.; *pontif. maxim.*, 197; 198; 200* s.; *pont. max.*, 199 s.; 207* s.
Augustus
semper Augustus, vd. Costantino I, Costanzo I, Costanzo II, Flavio Vittore, Giuliano, Licinio padre, Magnenzio, Magno Massimo, Massimiano, Valentiniano, Valente e Graziano, e le pp. 195 e 198
 vd. anche *clementissimus*, *invictissimus*
 Battistero di Beisan, data di fondazione, 92
beatissimus, vd. *nobilissimus*
 bilingue iscrizione
 —, greco ed aramaico, 98 s.
 —, greco e palmireno, 118 ss.
 bimetalismo, oro ed argento, 62 ss.
 Biraghi Clemente, 239 ss.
bonum, vd. *natus*
 Brea, colonia ateniese, 53 ss.
 bustrofedica iscrizione, 58 ss.
 Castricio, testamento di, 228
 censimento Lapidari italiani, 269
ensor
 Claudio: *ensor designat.*, 176; *ensor*, 191 s.
 Tito: *cen.*, 216
 Cesare
Divi f., 166; 171 s.; 197; 198; 200 s.; 201 s.; 205
 Cesarea di Palestina, era metropolitana, 88
 cipresso, 18 ss.
Claudia Nova, via, 172 ss.; 181 ss.; 191 s.
Claudia Valeria, via, 172 ss.; 181 ss.; 191 s.
 via Valeria, 183
 Claudio
Ti. Claudius Drusi f. Caesar Aug. Germanicus, 176
Ti. Claudius Caesar Aug. Ger., 191 s.
tr. pot. VII, 176
trib. pot. VIII, 191 s.
cos. IIII, 176; 191 s.
imp. XI, 176
imp. XVI, 191 s.
ensor designat., 176
ensor, 191 s.
pontif. max., 176; *pont. max.*, 191 s.
p.p., 176; 191 s.
clementissimus, vd. Massenzio
 vd. anche *invictus*
coequalis, 227
 codici epigrafici, milanesi, 239 ss.
cognomen, 136 ss.; 230 s.
cognomina ex virtute, vd. *Dacicus*, *Germanicus*
cohors
coh(ors) [V] Gallor(um), 106 ss.
 — (*milliaria*) *Hemes(e)n(orom)*, 103
conservator
 — *militum et provincialium*, vd. Magnenzio

- *pacis et imperii romani*, vd. Costanzo II
 conservazione papiri, 258 s.
 consolato, datazione del primo anno *post consulatum*, 93
 vd. anche *ὑπατία*
- consul*
cos., 208 ss.
 Augusto: *cos. XI*, 166*; 171* s.; 205; 207 s.; *cos. XIII*, 197; 198; 200 s.; 201* s.
 Claudio: *cos. IIII*, 176; 191 s.
 Tito: *cos. VIII*, 216
 Nerva: *cos. III*, 164 s.; 182*; 184* s.; 185 s.
 Traiano: *cos. III*, 186 s.; *cos. V*, 169 s.; 195 s. Cf. anche 172.
- consularis*
consularis reg(ionis) Flamini(a)e et Piceni, 189; *consularis Fla(mini)ae et Piceni*,
 217 ss.; *consularis Flamini(a)e et Piceni*, 188
- Cornelia tribus*
Cor(nelia), 108
- Costantino I
D.N. Fl. Val. Constantinus Maximus, 174
D.N. Constantinus Maximus, 193 s.
D.N. Constantinus Max. Aug., 202 s.
sem. Aug., 174
b.r.p. natus, 193 s.
- Costantino II
Fl. Claudius Constantinus Caes., 174
Fl. Cl. Constantinus nob. Caes., 193 s.
D.N. Constantinus Iun. nob. Caesa., 202 s.
- Costanzo I
D.N. Flavius Valerius Constantius, 184*; 214*; 219* s.
D.N. Flavius Val. Constantius, 193 s.
semper Aug., 193 s.
invictus et clementissimus Aug., 184*; 219 s.
invictus et clementissimus, 193 s.; *invic. et clemen.*, 214
- Costanzo II
D.N. Constantius Maximus, 217 s.; 219 s.
Constantius nob. Caesa., 202 s.
semper Aug., 217 s.; 219 s.
conservator pacis et conservator imperii romani, 219 s.; *conservator imperii ro-*
mani, 217 s.
defensor pacis, 217 s.
bono r.p. natus, 217 s.
victor ac triumphator, 217 s.; 219* s.
- Creso, problema monetale, 75 ss.
- Crispo
Fl. Crispus nob. Caes., 193 s.
C. Iul. Crispus Caes., 174
D.N. Crispus nob. Caesa., 202 s.
b.r.p. natus, 193 s.
- cristianesimo, espansione nel Sinai, 93 ss.
 culto imperiale, 135 ss.
- Dacicus*
 Traiano: 169 s.; 195 s.
damnatio memoriae, vd. erasione

- datazione, sistemi di
 anno di regno dell'imperatore, 89
 era metropolitana, 88
 indizione, 92
modus marcellianus, 93
modus victorinus, 93
- decreti
 ateniesi di prossenia, 34 ss.; 37; 39; 40; 41
 ateniese per Brea, 53 ss.; per Eritre, 39
 del Senato di Palmira, 118 ss.
 copie dei decreti di prossenia, 35 ss.
- decurio*
dec(urio) ala(e) firma(e) katafractaria(e) et numero Hosro(en)orum, 103
- defensor*
defensor pacis, vd. Costanzo II
Di Manes (notabiliora selecta)
adprecatio ripetuta, 254 s.
- Di Militares*
D(i?) M(ilitares?), 249 s.
- divieto di violazione della sepoltura, 238
 Dolicheno, vd. *Iuppiter*
- Dominus*
V(irgine) D(ominus) n(atus), 98
 vd. anche *Kύριος*
- domus*
d(omo) Carris, 103
- Druso, Nerone Claudio Druso, padre di Claudio
Drusi f., 176
- Druso, Druso Giulio Cesare, figlio di Tiberio
 statua a Palmira, 114 s.
- Efeso, santuario di Artemide, 57 ss.
 rendiconti delle entrate, 58 ss.
 tesoro del santuario, 62 ss.
 tributi al santuario, 62 ss.
- Egitto
 onomastica egiziana nel Sinai, 96 ss.
- clettro, 70; 73 ss.
- epigramma, origine dell'epigramma funerario greco, 89 ss.
 era
 — metropolitana di Cesarea di Palestina, 88
 erasione, 202 s.
- fede, dichiarazione di fede (?), 96
- felicitas*, vd. *restitutor*
- felix*, vd. *pius*
- firmus*
ala firma katafractaria, 103
- Flavia*
legio IV Flavia, 101 s.
- Flavio Vittore
D.N. Fl. Victor, 180* s.; 220 s.
 per la titolatura, vd. Magno Massimo
- fondazione, del battistero di Beisan, 92
 funebri, riti, 10 ss.
- Gemina*
legio XIII[I?] Gemina, 106 ss.
- genesi dei testi epigrafici, 236 ss.
- genus*
initium generis (h)umani, 236; 239
- Germanico
 politica nella Palmirene, 114 ss.

- statua a Palmira, 114 s.
Germanicus, cognomen ex virtute
 Claudio: *Germanicus*, 176; *Ger.*, 191 s.
 Traiano: *Germanicus*, 186* s.; 195 s.; *German.*, 169 s.
 Giove Ottimo Massimo, vd. *Iuppiter*
 Giudei
 di Alessandria e della Palestina, 78 s.
 giudaici simboli, 84
 Giuliano
 D.N. *Fl. Claudius Iulianus*, 190
 D.N. *Fl. Cl. Iulianus*, 167*
Dominus noster Fl. Iulianus, 178* ss.
semper Augustus, 167; *semper Aug.*, 178* ss.
bono reipublicae natus, 167; 178* ss.
perpetuus, 178 ss.
pius felix, 178 ss.; *p.f.*, 167
restitutor omnium rerum et totius felicitatis, 178* ss.
victor ac triumphator, 167*
 Graziano
 D.N. *Flavius Gratianus*, 174; 175; 177 s.; 190 s.; 211 s.
 D.N. *Fla. Gratianus*, 210 s.
 D.N. *Fl. Gratianus*, 168 s.; 212* s.
 D.N. *Gratianus*, 194 s.; 206* s.
 per la titolatura, vd. Valentiniano
humanus
initium generis (h)umani, 236; 239
idiologus, 101 s.
imperator, salutazioni imperatorie
 Claudio: *imp. XI*, 176; *imp. XVI*, 191 s.
 Tito: *imp. XV*, 216
 Traiano: *imp. IIII*, 195 s.; *imp. VI*, 169* s.
 Iliade, vd. Omero
imperium, vd. *conservator*
 incertezze grafiche del *lapicida*, 236 ss.
 inferi, vd. oltretomba
indictio, 92
initium
initium generis (h)umani, 236; 239
 iniziati, ai misteri orfici, 21 ss.
invictor
invictor (?) et triumphator, vd. Magnenzio
invictus, 159
invictus princeps, vd. Magnenzio
invictus et clementissimus Aug., vd. Costanzo I, Massimiano
invictissimus Aug., vd. Valentiniano, Valente e Graziano
 iscrizioni
 — bilingui, greco e aramaico, 98 s.; greco e palmireno, 118 s.
 — bustrofedica, 58 ss.
 — cristiane, 91 ss.; 94 ss.; 234 ss. (?)
 — graffita, 249 s.
 — greco-giudaiche, 78 ss.
 — su lamine auree, 7 ss.
 — su laterizio, 249 s.
 —, mercato antiquario, 223 ss.
 — metrica, greca, 89 s.
 — latina, 226 ss.

- milliarie, 116 ss.; 155 ss.
 — musiva, 83 s.; 92 s.
 — reimpiegate, 157 s.; 168 s.; 178 ss.; 180 s.; 190 s.; 198 s.; 206 s.; 210 s.;
 214 s.; 217 ss.; 221 s.; 231 ss.
 — riutilizzate in età classica, 160
 — rupestri, 95 ss.
Iuppiter
Iuppiter O(ptimus) M(aximus), 103
Iuppiter O(ptimus) M(aximus) Dolichenus, 107
katafractaria
ala firma katafractaria, 103
 laminette orfiche
 collocazione nel sepolcro, 15
 — da Creta, 13
 — da Roma, 13
 — dalla Magna Grecia, 8 ss.; 12
 — dalla Tessaglia, 11 s.
lapicida
 incertezze grafiche, 236 ss.
 errori, 107
 Lapidari
 — italiani, censimento, 269
 — renani, 251 ss.
 —, riordino, 270
 laterizi
 — con dediche sacre, 250
 — con iscrizioni sepolcrali, 250
 lega delio-attica, vd. Atene
 lega marittima, seconda, vd. Atene
legio
legio II Adiutrix, in Pannonia, 102
 — *IV Flavia*, in Pannonia, 101 s.
 — *X*, 249 s.
leg(io) XIII[I?] *Gemina*, 106 ss.
lex
 — *vectigalis Palmyrae*, 118 ss.
liberator
liberator orbis romani, vd. Magnenzio
liberator orbis, vd. Valentiniano, Valente e Graziano
libertas, vd. *restitutor*
 liberti, ruolo sociale, 151 ss.
 Licinio figlio
Val. Licinianus Licinius nob. Caes., 193 s.
Licinianus Licinius Caes., 174
b.r.p. natus, 193 s.
 Licinio padre
 D.N. *Val. Licinianus Licinius*, 193 s.
 D.N. *Licinianus Licinius*, 174
sem. Aug., 174
b.r.p. natus, 193 s.
 linguaggio epigrafico, dei millari, 163
magister
mag(ister) cob(ortis) (millariae) Hemes(e)n(orum), 103
 Magnenzio
Dominus noster Magnentius, 177* s.
Dominus Nter Magnentius, 214* s.

- D.N. Magnentius*, 187* s.; 189* s.; 206* s.
D.N. Magnentius Imp., 221* s.
semper Augustus, 177* s.; 187 s.; 189*; 206 s.; 214* s.
conservator militum et provincialium, 177* s.; 187* s.; 189*; 206 s.; 214* s.; 221 s.
invictor et triumphator, 177* s.
invictus princeps, 177* s.; 187 s.; 189*; 206 s.; 214 s.
liberator orbis romani, 177* s.; 187* s.; 189*; 206 s.; 214 s.; 221 s.
restitutor libertatis et reipublicae, 214* s.; *restitutor libertatis et reipublice*, 177* s.; 187* s.; *restitutor libertatis et reipub.*, 189*; 206 s.; *restitutor libertatis et r.p.*, 221 s.
victor ac triumphator, 187 s.; 206 s.; *victor ac triumphator*, 189*; *victo. ac triumphator*, 214 s.
- Magno Massimo
D.N. Magnus Maximus, 180* s.; 220 s.
semper Aug., 180* s.; 220 s.
bono r.p. natus, 220 s.; *b.r.p.n.*, 180 s.
perpetuus, 180* s.
pius felix ac triumphator, 220 s.
victor ac triumphator, 180* s.
- Manes Di, vd. *Di Manes marcellinianus, modus*, 93
- Massenzio
D.N. M. Aur. Val. Maxentius, 196
D.N. Maxentius, 170 s.
aeternus, 170 s.
Aug., 170 s.; 196
clementissimus, 170 s.
invic., 196
pius felix, 196
- Massimiano
D.N. Galerius Val. Maximianus, 193 s.
D.N. Galerius Maximianus, 184*; 219 s.
D.N. Valerius Maximianus, 214
semper Aug., 193 s.; *Aug.*, 184*; 219 s.
invictus et clementissimus, 184*; 193 s.; 219 s.; *invic. et clemen.*, 214
- Massimino Daia
D.N. Galerius Valerius Maximianus, 184*; 193 s.; 219* s.
nobilissimus ac beatissimus Caesar, 184*; 219* s.; *nobilissimus ac beatissimus Caes.*, 193 s.
- Maurizio
Imp. D.N. Mauricius Tiberius, 92 s.
pe(r)pe(tuus) Augustus, 92 s.
- Militares Di*, vd. *Di Militares*
- milliari, 116 ss.; 155 ss.
 —, evoluzione del testo, 162
 —, forma, 160 ss.
 — con numerazione successiva, 202

- , tipi monumentali particolari, 164 s.
- milliaria*
 (*milliaria*) *cobors*, 103
 Mnemosyne, 31 s.
 —, fonte infera, 22 s.
- moneta greca
 — 'fiduciaria', 74
 —, origine, 57 ss.
 —, serie monetali di Creso, 76 s.
- monetale sistema, 62 ss.
- monumentum*
monumentum nobis aedificavi, 227
- multe
 — sepolcrali, 238
 — per assassinio di prosseni ateniesi, 37
- nabatei, onomastica nel Sinai, 97
- natus*
bono reipublicae natus, vd. Costantino I, Costanzo II, Crispo, Flavio Vittore, Giuliano, Licinio figlio, Licinio padre, Magno Massimo, Valentiniano, Valente e Graziano, e p. 198
- Nerva
Imp. Nerva Caesar Augustus, 164 s.; 182*; 184* s.; 185 s.
Divi Nervae f., 169 s.; 195 s.
tribunicia potestate, 164 s.; 182*; 184* s.; 185 s.
cos. III, 164 s.; 182*; 184* s.; 185 s.
pontifex maximus, 164 s.; 182*; 184* s.; 185 s.
pater patriae, 164 s.; 182*; 184* s.; 185 s.
- nobilissimus*
nobilissimus Caesar, vd. Costantino II, Crispo, Licinio figlio
nobilissimus ac beatissimus Caesar, vd. Massimino Daia, Severo
- numerus*
numerus Hosro <en>orum, 103
- numinare*
et numinav(e)rum(t) se vixxe, 237
- nunacinus* (?)
se vixxe annus nunacinus (?), 237
- officina epigrafica, dei milliari, 163 s.
- oltretomba, viaggio a, 10 ss.
- Omero, Iliade, 89 ss.
- onomastica
 — egiziana nel Sinai, 96 ss.
 — nabatea nel Sinai, 97
 —, per la storia sociale, 135 ss.
- orbs*, vd. *liberator*
- Orfeo, vd. orfismo
- orliche laminette
 collocazione nel sepolcro, 15
 — da Creta, 13
 — da Roma, 13
 — dalla Magna Grecia, 8 ss.; 12
 — dalla Tessaglia, 11 s.
- orfismo, 7 ss.
- oro, vd. bimetallismo
- ossa*
ossa restituit post annos viginti, 227

- Palmira, 109 ss.
civitas palmirena, 129 ss.
les vectigalis Palmyrae, 118 ss.
 papiri, conservazione e restauro, 258 s.
pater patriae
 Claudio: *p.p.*, 176; 191 s.
 Nerva: *pater patriae*, 164 s.; 182*; 184* s.; 185 s.
 Tito: *p.p.*, 216
 Traiano: *pater patriae*, 186 s.; *p.p.*, 169* s.
pax, vd. *conservator*, *defensor*
 pellegrini, iscrizioni rupestri nel Sinai, 94 ss.
 Persfone, 24 ss.
perpetuus, vd. Flavio Vittore, Giuliano, Magno Massimo, Maurizio, Valentiniano e Valente
 pesi, in piombo con data, 87 s.
pietas, 227 s.
pius
qui leget discat esse pius, 227
pius felix, vd. Giuliano, Massenzio
pius felix ac triumphator, vd. Flavio Vittore, Magno Massimo, Valentiniano, Valente e Graziano
 Pompeo, politica orientale, 111 ss.
 ponderale, sistema, 62 ss.
pons
pontes fecit, 191 s.
pontifex maximus
 Augusto: *pontifex maximus*, 201 s.; *pontif. maxim.*, 197; 198; 200* s.; *pontif. max.*, 199 s.; 207* s.
 Claudio: *pontif. max.*, 176; *pontif. max.*, 191 s.
 Nerva: *pontifex maximus*, 164 s.; 182*; 184* s.; 185 s.
 Tito: *pontif. max.*, 216
 Traiano: *pontifex maximus*, 186 s.; 195 s.; *pontif. maximus*, 169* s.
potestas, tribunicia
 Augusto: *trib. potest. VIII*, 166; *tribu. potest. VIII*, 205; *trib. potest. [XII?]*, 207* s.; *trib. potestat. XXVI*, 200 s.; *trib. potest. XXXII*, 201 s. L'indicazione, priva del numerale per frattura della pietra, appare anche alle pp. 197 e 198
 Claudio: *tr. pot. VII*, 176; *trib. pot. VIII*, 191 s.
 Nerva: *tribunicia potestate*, 164 s.; 182*; 184* s.; 185 s.
 Tito: *tr. pot. XIII*, 216
 Traiano: *tribunicia potestate VIII*, 186 s.; *trib. potestate XV*, 169* s. L'indicazione, priva del numerale per frattura della pietra, appare anche alla p. 195
praefectus
praefectus) cob(ortis) [V] Gallor(um), 106 ss.
 — *eq(uitum) (alae) I Hisp(anorum)*, 106 ss.
 <— *eq(uitum) (alae) I> Campagon(um)*, 106 ss.
princeps, vd. *invictus*
procurator
proc(urator) A(ugusti) XX her(editatium) per Asiam, Phrygiam, Lyciam, Galatiam, 106 ss.
 prossenia
 —, decreti ateniesi di, 34 ss.
 multe per assassinii di prosseni, 37
 Ravenna, 238
 regioni augustee
 confini I e IV regio, 155 s.; 231
 millari della regio IV, 164 ss.
 — della regio V, 205 ss.
 ricimpiego, 157 s.; 168 s.; 178 s.; 180; 190 ss.; 198 s.; 206 s.; 210 s.; 214 s.; 217 ss.; 221 s.; 231 ss.

- rendiconti, delle entrate del santuario di Artemide ad Efeso, 58 ss.
respublica, vd. *natus*
 restauro, dei papiri, 258 s.
restituere
ossa restituit post annos viginti, 227
restitutor
restitutor libertatis et reipublicae, vd. Magnenzio
restitutor omnium rerum et totius felicitatis, vd. Giuliano
 riti funebri, 10 ss.
Salaria via, 164 ss.; 205 ss.
 Salona, 238
Senatus
ex S(enatus) c(onsulto), 166; 205; 207 s.
 Severo
 D.N. *Flavius Valerius Severus*, 184*; 219* s.
 D.N. *Fla. Valerius Severus*, 193 s.
nobilissimus ac beatissimus Caesar, 184*; 219* s.; *nobilissimus ac beatissimus Caes.*, 193 s.
seviri Augustales
 —, estrazione sociale, 135
 —, magistrature, 148 ss.
 —, onori, 147 ss.; 149 ss.
 —, professioni esercitate, 142
 —, sacerdozi, 144
shalom, ebraico, 87
 simboli
 — cristiani (?), 235
 — giudaici, 84
 sinagoga
 — di Beisan, 82 ss.
 — di *Volubilis*, 99
Stellatina tribus
 [S]te(latina), 233 s.
Sublacensis via, 192 ss.
 bivio con la *Tiburtina Valeria*, 192
substructio
 [S]ubstructionem cont[ra l]abem montis fecit, 169 s.
talitha, aramaico (=θαλεθθι = κοράσιον), 79
 'Tariffa di Palmira', 118 ss.
Teretina tribus
Ter(etina), 230 s. (ter)
 Tiberio, statua a Palmira, 114 s.
tibicen
ti(bicen?), 250
 Tibur, confini del territorio, 155 s.
Tiburtina Valeria via, 181 ss.
 bivio con la *Sublacensis*, 192
 Tito
 Imp. T. *Caesar Divi Vespasiani f. Vespasianus Aug.*, 216*
tr. pot. XIII, 216
cos. VIII, 216
imp. XV, 216
cen., 216
pontif. max., 216
p.p., 216
 tradizione epigrafica, 228 ss.; 239 ss.

Traiana via, 202 ss.

Traiano

- Imp. Caes. Divi Nervae f. Nerva Traianus Aug. German. Dacicus*, 169 s.
Imp. Caesar Nervae f. Nerva Traianus Augustus Germanicus Dacicus, 195 s.
Imp. Caesar Nervae filius Nerva Traianus Aug. Germanicus, 186* s.
Imp. Caes. Ner. Traianus August., 172*
tribunicia potestate IIII, 186 s.
trib. potestate XV, 169* s.
tribunicia potestate [---], 195 s.
cos. IIII, 186 s.
cos. V, 169 s.; 195 s.
cos. [---], 172
imp. IIII, 195 s.
imp. VI, 169* s.
pontifex maximus, 186 s.; 195 s.; *pontif. maximus*, 169* s.
pater patriae, 186 s.; *p.p.*, 169* s.

trascrizione greca di parola aramaica, 79

trasmissione delle iscrizioni, 228 ss.

tribunicia potestas, vd. *potestas*

tribunus militum

trib(unus) legionis XIII[I?] *Geminae*, 106 ss.

— nella legione IV Flavia, 101

tributi, al santuario di Artemide ad Efeso, 62 ss.

Trinità, dogma cristiano, 96

triumphator, vd. *invictor* (?), *pius*, *victor*

Valente

D.N. Flavius Valens, 174; 175; 177 s.; 190 s.; 211 s.

D.N. Fla. Valens, 210 s.

D.N. Fl. Valens, 168 s.; 203* s.; 212* s.

D.N. Valens, 194 s.; 206* s.

per la titolatura, vd. *Valentiniano*

Valentiniano

D.N. Flavius Valentinianus, 174; 175; 177 s.; 190 s.; 211* s.

D.N. Fla. Valentinianus, 210 s.

D.N. Fl. Valentinianus, 168 s.; 203* s.; 212* s.

D.N. Valentinianus, 194 s.; 206* s.

semper Augustus, 203* s. (solo Valentiniano e Valente)

semper Aug., 168 s.; 174; 175; 177 s.; 190 s.; 206* s.; 211 s.

invictissimi Aug., 194* s.

liberator orbis, 194 s.

bono reip. natus, 177* s.; *bono r.p. natus*, 174; 175; 190 s.; 206* s.; 211 s.;

203 s. (solo Valentiniano e Valente); *bono r.p. n.*, 168 s.; 210 s.

perpet., 203 s. (solo Valentiniano e Valente)

pius felix ac triumphator, 168 s.; 174* s.; 175; 177 s.; 190* s.; 206* s.; 211 s.

(*triumphator*); 211* s.; *pius felix ac trp.*, 210 s.

Valeria via, vd. *Claudia Valeria via*

vectigalis

— *lex Palmyrae*, 118 ss.

Vespasiano

Divi Vespasiani f., 216*

vd. anche *Οδυσσειανός*

viaggio all'oltretomba, 10 ss.

victor

victor ac triumphator, vd. Costanzo II, Flavio Vittore, Giuliano, Magnenzio, Magno Massimo e pp. 195 e 198

victorianus, modus, 93

XX hereditatium

procurator A(ugusti) XX hereditatium per Asiam, Phrygiam, Lyciam, Galatiam, 106 ss.

violazione della sepoltura, divieto, 238

vir

v(ir) c(larissimus), 188; 189; 217 ss.

Virgo

V(irgine) D(ominus) n(atus), 98

vd. anche *Μαρία*

votum

votis X, multis XX, 168 s.

votis X, feliciter XX, 190 s.

vo[tis] X, multi[s] XX felic[ite]r, 194 s.

ἀγαθός, vd. *Τύχη*

ἀγορανομέω

ἀγορανομούντο [ς] Ὠμβρ[ου], 88; ἀγορανο [μ]ο[ῦ]ντ[ος] Ἡρώδου, 89

Ἄιδης

Ἄιδος σκότους ὀλόεντος, 20

ἄλλς

ἐκ ττῶ ἀλόος, 61; 63

ἄμην, 97

ἀνέψιος, 84

ἄργυρος, 61; 63 s.

rapporto con l'oro, 68 ss.

ἀρχισυνάγωγος

[ἀρχισυνάγωγ(ος ?)] Ἀντιοχ(έων), 80

βαρραβι (?), 85

βοηθέω

K(ύρι)ε βοήθι τὸν δοῦλον σου, 95; *K(ύρι)ε βοήθησον τὸν δοῦ(λον) σου*, 96;

μνέσθεται καὶ βοήθησον τὸν δοῦλον σου, 97; *εἰς Θεός ὁ βοηθῶν τὸν δοῦλος σου*, 97; *K(ύρι)ε βοήθι τῶν δοῦλῶ σου*, 97

Βουλή

[ἔδοξεν τῆι βουλῆι καὶ τῶι δήμῳ], 33; τ[ὸν γραμματέα τῆς β]ολῆς, 34; τὸν

[γραμματέα τῆς β]ολῆς, 35

γεννάω

K(ύρι)ε Ἰ(ησοῦ) Χ(ριστ)ῆ Μ(αρία) γ(εννηθεῖς), 97

γερουσιάρχης, 80

γγνώσκω

K(ύρι)ος γινόςκει, 83

γραμματεὺς

τ[ὸν γραμματέα τῆς β]ολῆς, 34; τὸν [γραμματέα τῆς β]ολῆς, 35

δήμος

[ἔδοξεν τῆι βουλῆι καὶ τῶι δήμῳ], 33

Δέσποινα, regina infera, 23

vd. anche *Περσιφόνη*

διαφέρω

μνήμα διαφέροντα, 84 s.

δόρον

ἐκ ττῶν δ[ώρων] Ἰηρυσῶ, 61; ἐκ ττῶ δόρατος, 61

δοῦλος

K(ύρι)ε βοήθι τὸν δοῦλον σου, 95; *K(ύρι)ε βοήθι τῶν δοῦλῶ σου*, 97; *K(ύρι)ε*

βοήθησον τὸν δοῦ(λον) σου, 96; *K(ύρι)ε ἐλόγησον τὸν δοῦλον (σου)*, 95; *εἰς*

Θεός ὁ βοηθῶν τὸν δοῦλος σου, 97; *μνέσθεται καὶ βοήθησον τὸν δοῦλον σου*, 97

ἔριφος

ἔριφος ἐς γὰλ' ἔπετον, 22; 24

- εὐεργετέω
εὐ[εργετ]όντας καὶ] λόγοι καὶ ἔρ[γοι], 35
- εὐεργέτης
πρό[ξενον καὶ εὐεργέτη]ν Ἀθηναί[ων], 34; [πρ]οχσένος καὶ εὐ[εργέτας], 34
- εὐλογέω
Κ(ύρι)ε εὐλόγησον τὸν δοῦλον (σου), 95
- εὐσεβέστατος
ἐπὶ το(ῦ) εὐσεβ(εστάτου) καὶ φιλοχ(ρίστο)υ ἡμῶν βασιλέως Μανυζίου, 92
- ἡγούμενος, 92
- θαλεθθι (= *talitha*, aramaico=κοράσιον), 79
- Θεός
εἷς Θεός, 97
vd. anche Κύριος
- θεοφιλέστατος
ἐπὶ τοῦ θεοφιλ(εστάτου) Στε[φ]άνου πρεσβ(υτέρου) καὶ ἡγουμένου, 42
- Ἰησοῦς
Κ(ύρι)ε Ἰ(ησο)ῦ Χ(ριστ)έ, 97; Κ(ύρι)ε Ἰ(ησο)ῦ Χ(ριστ)έ Μ(αρία) γ(εν-
νηθεῖς), 97
- Καίσαρ
Οὐησπασια(νοῦ) Καίσ(αρος), 89
- κῆπος
[ἐκ ττῷ κη]πῶ, 64; 67
- κοράσιον (= *talitha*, aramaico=θαλεθθι), 79
- κυμνάς, 87
- κυπάρισσος
λευκὴ κυπάρισσος, 18 ss.
- Κύριος
Κ(ύρι)ος γινώσκει τὰ ὀνόματα, 83; αὐτός (= Κύριος) φυλάξει, 83
Κ(ύρι)ε Ἰ(ησο)ῦ Χ(ριστ)έ, 97; Κ(ύρι)ε Ἰ(ησο)ῦ Χ(ριστ)έ Μ(αρία) γ(εννηθεῖς), 97
Κ(ύρι)ε βοήθησον τὸν δοῦλον σου, 96; Κ(ύρι)ε βοήθη τὸν δοῦλον σου, 95; Κ(ύρι)ε
βοήθη τῶν δοῦλῶ σου, 97
- Μαρία
Κ(ύρι)ε Ἰ(ησο)ῦ Χ(ριστ)έ Μ(αρία) γ(εννηθεῖς), 97
- Μανυζιος, βασιλεύς, 92
- μητροπολιτεία, 88
- μιμνήσκω
μνέσθεται καὶ βοήθησον τὸν δοῦλον σου, 97
- μνήμα
μνήμα διαφέροντα, 84
- μνήμη
μνήμης χάριν, 81
- Μνημοσύνη, vd. Mnemosyne
- μύσσης
μύσται καὶ βύχχοι, 21 s.
- ναυτικόν
ἐ[κ ττῷ] ναυτι[κῶ], 61 s.
- ὁδός
συχρὸν ἁοδόν, 21
- Οὐεσπασιανός
Οὐησπασιαν(οῦ) Καίσ(αρος), 89
vd. anche Vespasiano
- πατήρ
πατήρ τῆς συναγωγῆς τῶν Ἰουδαίων, 99
- Περσεφόνη
ἄλσα Περσεφονείας, 24 ss.; [Πλού]τωνι καὶ Φ[ερσ]οτόνει χαίρειν, 28
vd. anche Λέσποινα

- Πλούτων
[Πλού]τωνι καὶ Φ[ερσ]οτόνει χαίρειν, 28
- πρεσβύτερος
ἐπὶ τοῦ θεοφιλ(εστάτου) Στε[φ]άνου πρεσβ(υτέρου) καὶ ἡγουμένου, 92
- προσφορά
π(ροσ)φ(ορα) ὧν Κ(ύρι)ος γινώσκει τὰ ὀνόματα, 83
- προξενία
[π]ροξενία[ν εἶναι], 34
- πρόξενος
πρό[ξενον καὶ εὐεργέτη]ν Ἀθηναί[ων], 34; [πρ]οχσένος καὶ εὐ[εργέτας], 34;
[προχσένος] Ἀθηναίον, 35
- πρωτοπολίτης, 98 ss.
- σαλώ
διὰ σαλώμ, 87
- σανίς
[ἐν σαν]ιδ[ι], 35; ἐς σανίδα, 34
- σκότος
Ἄιδος σκότους ὀλέντος, 20
- στήλη
ἐ[ν] λιθ[ίν]ει στέλει, 39; [γράφαι ἐν στέλει λιθίνει, 34; [ἀνα]γράφαι[εστέλει], 35
- σύμμαχος
Ἀθηναῖοι καὶ οἱ σύμμαχοι, 39; τῆ[ν] Ἀθηναίων χουμαχ[ίδα], 39
- συναγωγή
πατήρ τῆς συναγωγῆς τῶν Ἰουδαίων, 99
- τιμωρία
[τὰς τιμωρίας] εἶναι κατὰ τ[ούτο], 37
τ[ὴν] δὲ τιμωρίαν εἶναι περὶ αὐτῶ, 37
- Τριάς
Τρι(ά)δος ὀλεφά(ν)θης, 96
- Τύχη
ἀγαθῆ Τύχη, 52 s.
- ὔδωρ
[ἐκ ττῷ] ὕδ[ρατος], 63
- ὑπατία, 92
- ὑπερορία
[ἐντῆι, ὑπερο]ρίαι, 37
- Φερσεφόνη, vd. Περσεφόνη
- Φερροπόνη, vd. Περσεφόνη
- φιάλη, 64
τὸ ἐκ φιάλης, 66
- φιλόχριστος
ἐπὶ το(ῦ) εὐσεβ(εστάτου) καὶ φιλοχ(ρίστο)υ ἡμῶν βασιλέως Μανυζίου, 92
- φροντιστής
φροντιστής Ἀλεξανδρίας, 79
- φυλάσσω
(Κύριος) φυλάξει ἐν χρό(νῳ), 83
- Χριστός
Κ(ύρι)ε Ἰ(ησο)ῦ Χ(ριστ)έ, 97; Κ(ύρι)ε Ἰ(ησο)ῦ Χ(ριστ)έ Μ(αρία) γ(εννηθεῖς), 97
- χρυσός, 61; 63
καθα[ρῶ] χρυσ[ῶ], 61; 70
rapporto con l'argento, 68 ss.
- ψήφωσις
ψήφωσις τοῦ φωτιστηρίου, 92

IV. TAVOLE DI CONGUAGLIO

<i>CIL</i> , I ² , 661	= p. 208 ss.
III, 1193	= 107
3631	= 101 s.
3632	= 101 s.
10307	= 103 ss.
IX, 5936	= 216
5937	= 221 s.
5938	= 212 s.
5939	= 213 s.
5940	= 214 ss.
5941-5942	= 219 s.
5943	= 166 s.
5944	= 167
5945	= 167 s.
5946	= 168 s.
5947	= 169 s.
5948	= 172
5949	= 170 s.
5950	= 205
5951-5952	= 206 s.
5953	= 208 ss.
5954	= 207 s.
5955-5956	= 173 s.
5957	= 175
5958	= 210 s.
5959	= 176
5960	= 179 s.
5961	= 180 s.
5963	= 181 s.
5964	= 182
5965	= 182 s.
5966	= 183
5967	= 184
5968	= 184 s.
5969	= 185 s.
5970	= 186 s.
5971	= 195 s.
5972	= 190
5973	= 191 s.
5974	= 203 s.
5975	= 202
5976	= 196
5977	= 197
5978	= 198
5979	= 199
6386a	= 202 s.
X, 5147	= 230 s.

XIII, 6428	= 252
11629	= 253
XIV, 2485	= 226 ss.
<i>CIJ</i> , II, 916	= 86
918	= 79
929	= 87
943	= 85
<i>CIS</i> , 3913	= 118 ss.
4235	= 115
<i>CLE</i> , 1564	= 226 ss.
<i>DESSAU</i> , 2540	= 103 ss.
2746	= 107
5810	= 208
5820	= 185
<i>DGE</i> , 707	= 57 ss.
<i>Inscr. Creticae</i> , II, XIV, 10	= 28, nota 70
<i>IG</i> ² , I, 10-13	= 39
27	= 35 s.
39	= 44
56	= 39
72	= 40
143	= 36
II, 12	= 40
32	= 41
38	= 37
43	= 39
73	= 41
<i>IGR</i> , 1059	= 118 ss.
<i>ILLRP</i> , 459	= 208 ss.
<i>OGIS</i> , 629	= 118 ss.
<i>SGDE</i> , IV, 4, n 49	= 57 ss.
<i>AEp</i> , 1904, 52	= 188 s.
1911, 69	= 164 s.
1933, 204	= 115
205	= 116
207	= 122
1951, 17	= 187 s.
1952, p. 7	= 187 s.
1956, p. 6	= 187 s.
1962, 154	= 190 s.
<i>EphEp</i> , VIII, 240	= 210
831	= 192 s.
832-833	= 193 s.
834	= 194 s.
835	= 195 s.
« Epigraphica », XIV, p. 125	= 216
pp. 51-59	= 190 s.

<i>NotSc</i> , 1888, p. 291	=	210
1890, p. 160 s.	=	192 s.
p. 162 s.	=	193 s.
p. 163	=	194 s.
p. 163	=	195
1903, p. 515 s.	=	188 s.
1904, p. 389 ss.	=	220 s.
1910, p. 31 s.	=	172 s.
p. 366 ss.	=	164 s.
1950, p. 251 s.	=	187 s.
<i>SEG</i> , X, 54	=	34 ss.
88	=	40
XII, 41	=	33 ss.

ELENCO DEI COLLABORATORI

- Antonio BALDINI, Istituto di Storia Antica, Università, Bologna.
- Alberto BALIL, Departamento de Prehistoria y Arqueología, Universidad, Valladolid.
- Guido BARBIERI, Istituto di Storia Antica, Università, Napoli.
- Fausto BOSI, Istituto di Archeologia, Università, Bologna.
- Adriana DE CAMILLI SOFFREDI, Istituto di Storia Antica, Università, Bologna.
- Ivan DI STEFANO MANZELLA, via di S. Paolo alla Regola 28, Roma.
- Angela DONATI, Istituto di Storia Antica, Università, Bologna.
- Robert DUTHOY, Département d'Histoire Ancienne, Université, Gand (Gent).
- Emanuela ERCOLANI COCCHI, Istituto di Storia Antica, Università, Bologna.
- Jenö FITZ, Istvan Kiraly Muzeum, Székesfehérvár.
- Giovanni FORNI, Istituto di Storia Antica, Università, Genova.
- Albino GARZETTI, Istituto di Storia Antica, Università, Genova.
- Giovanni GERACI, Istituto di Storia Antica, Università, Bologna.
- Margherita GUARDUCCI, via della Scrofa 117, Roma.
- Baruch LIFSHITZ, Faculty of Humanities, Hebrew University, Jerusalem.
- Giacomo MANGANARO, Istituto di Storia Antica, Università, Catania.
- Harold B. MATTINGLY, School of History, University, Leeds.
- Gabriel SANDERS, Rijksuniversiteit, Gent (Gand).
- Giancarlo SUSINI, Istituto di Storia Antica, Università, Bologna.

EPIGRAFIA E ANTICHITÀ

Collana diretta da
GIANCARLO SUSINI

- 1 - A. DONATI, *Tecnica e cultura dell'officina epigrafica brundisina* (1969), 48 pp. con 19 illustrazioni e 5 disegni L. 3.000
- 2 - H. SOLIN, *L'interpretazione delle iscrizioni parietali. Note e discussioni* (1970), 80 pp. con 33 disegni e 3 illustrazioni L. 5.000
- 3 - R. CHEVALLIER, *Épigraphie et Littérature à Rome* (1972), 84 pp. L. 4.500
- 4 - G. GERACI, *La collezione Di Bagno: le iscrizioni greche e latine* (1975), XII-256 pp., 205 illustrazioni in 44 pp. f.t. L. 50.000

In preparazione:

Supplemento epigrafico cispadano

Atlante storico della Romagna antica

Le pubblicazioni possono essere richieste all'editore con pagamento anticipato per pagamento contro assegno esclusivamente Enti e Istituti per pagamento a vista fattura

FRATELLI LEGA EDITORI

48018 FAENZA - Corso Mazzini 33 - Tel. 21060 - C.c.p. 8/4571

Pubblicazioni di interesse epigrafico e antiquario
della SOCIETÀ DI STUDI ROMAGNOLI

- | | |
|--|-----------|
| <i>Studi Sarsinati</i> (1954) | esaurito |
| <i>Studi archeologici Riminesi</i> (1962) | L. 5.000 |
| A. VASINA, <i>Cento anni di studi sulla Romagna. 1861-1961. Bibliografia storica</i> (1962-63) | L. 30.000 |
| <i>Studi archeologici Romagnoli</i> (1963) | L. 5.000 |
| <i>Studi Faentini in memoria di mons. Giuseppe Rossini</i> (1966) | L. 5.000 |
| A. DONATI, <i>Aemilia tributim discripta. I documenti delle assegnazioni tribali romane nella regione romagnola e cispadana</i> (1967) | esaurito |
| <i>Sarsina. La città romana. Il Museo Archeologico</i> (1967) | esaurito |
| <i>San Giovanni in Galilea. Il Museo « Renzi »</i> (1968) | esaurito |
| <i>Cesena. Il Museo Storico dell'Antichità</i> (1969) | L. 1.000 |
| <i>Studi di antichità</i> (1969) | L. 5.000 |
| <i>La villa romana</i> (1971) | esaurito |
| M. BERGAMINI, <i>La ceramica romana</i> (1973) | L. 3.000 |
| M. BOLLINI, <i>Le iscrizioni greche di Ravenna</i> (1975) | L. 5.000 |
| <i>Studi sulla Romagna. Un consuntivo critico dal 1949</i> (1974) | L. 8.000 |
| <i>Russi. La villa romana. La città</i> (1975) | L. 2.000 |

Indirizzare le ordinazioni alla

SOCIETÀ DI STUDI ROMAGNOLI
47023 CESENA (Italia) - Biblioteca Malatestiana

Per il pagamento servirsi del c.c.p. n. 8/12367 intestato alla Società

DELIBERA CONSIGLIO

DI DIPARTIMENTO DEL

20/12/1998

CASA EDITRICE CESCHINA

20129 MILANO - VIA CASTELMORRONE, 15

Studi di architettura

LILIANA GRASSI

PROVINCE DEL BAROCCO E DEL ROCOCO'

Lessico bibliografico di architetti in Lombardia.

Volume in-8° di LXVII-580 pagine, con circa 800 illustrazioni in nero, su carta patinata, legato in tela con sovracoperta plastificata

L. 35.000

ANGIOLA MARIA ROMANINI

L'ARCHITETTURA GOTICA IN LOMBARDIA

Due grossi volumi in grande formato, con ricche illustrazioni in nero e a colori

L. 18.000

Gli stessi, rilegati in tutta tela

L. 22.000

ANGIOLA MARIA ROMANINI

ARNOLFO DI CAMBIO

E LO STILNOVO DEL GOTICO ITALIANO

Uno studio fondamentale su Arnolfo architetto e scultore.

Volume in-8° di 254 pagine di testo con 34 pagine e 152 tavole fuori testo, con 252 illustrazioni, da fotografie in gran parte originali, legato in broccatura, sovracoperta

L. 10.000

GINO TRAVERSI

ARCHITETTURA PALEOCRISTIANA MILANESE

Volume in grande formato, riccamente illustrato in nero e a colori

L. 10.000

Lo stesso, rilegato in tutta tela

L. 12.000

Atti dell'8° Congresso di Studi Alto-Medioevali

1° STUCCHI E MOSAICI ALTO-MEDIOEVALI

Volume in-8° di 390 pagine con oltre 200 illustrazioni, disegni e piante, indici analitico e generale, in broccatura con sovracoperta a tre colori, plasticata

L. 8.000

Raccoglie 25 relazioni di studiosi di 8 nazioni, su argomenti di alto interesse storico e scientifico.

2° La CHIESA DI S. SALVATORE IN BRESCIA

Volume in-8° di 334 pagine, con oltre 200 illustrazioni e 16 grafici di grande formato, indici analitico e generale, in broccatura con sovracoperta a tre colori, plasticata

L. 8.000

Due relazioni che analizzano e fanno il punto sulla famosa chiesa bresciana, cardine alla datazione di tutti i monumenti alto-medioevali dell'Italia Settentrionale.

ABBREVIAZIONI E NORME REDAZIONALI PER I COLLABORATORI DI « EPIGRAPHICA »

La redazione di « Epigraphica » desidera rispettare nei limiti del possibile le consuetudini e i criteri adottati dagli Autori, soprattutto quando i testi siano in una lingua diversa dall'italiano. Le citazioni bibliografiche vengono uniformate secondo alcuni criteri di massima, dei quali si danno alcuni esempi:

monografie

A. CALDERINI, *Aquileia romana*, Milano 1930.

articoli da periodici

M. GUARDUCCI, *Intorno ad una iscrizione di Kenchreai*, « Epigraphica », I (1939), pp. 17-20.

articoli da miscellanee

G. FORNI, *Tribù romane e problemi connessi dal Biondo Flavio al Mommsen*, « Studi di Storia Antica in mem. di Luca de Regibus », Genova 1969, pp. 17-90.

ABBREVIAZIONI DI USO COMUNE

art. cit.	= articolo citato	n., nn.	= numero, numeri
c. ... r.	= carta ... recto	nota, note	= nota, note
c. ... v.	= carta ... verso	op. cit.	= opera citata
cap., capp.	= capitolo, capitoli	p., pp.	= pagina, pagine
cf.	= confronta	r., rr.	= riga, righe
col., coll.	= colonna, colonne	s., ss.	= seguente, seguenti
f., ff.	= foglio, fogli	tav., tavv.	= tavola, tavole
fig., figg.	= figura, figure	v., vv.	= verso, versi
ibid.	= <i>ibidem</i>	vd.	= vedi
linea, linee	= linea, linee	vol., voll.	= volume, volumi

ABBREVIAZIONI ADOTTATE PER OPERE FREQUENTEMENTE CITATE

AEp	= « Année Epigraphique »
BEp	= « Bulletin Epigraphique »
CIE	= <i>Corpus inscriptionum Etruscarum</i>
CIG	= <i>Corpus inscriptionum Graecarum</i>
CIL	= <i>Corpus inscriptionum Latinarum</i>
CLE	= <i>Carmina Latina epigraphica</i> , ed. Bücheler
DESSAU	= H. DESSAU, <i>Inscriptiones Latinae selectae</i>
DictAnt	= DAREMBERG - SAGLIO, <i>Dictionnaire des antiquités grecques et romaines</i>
DITTENBERGER	= W. DITTENBERGER, <i>Sylloge inscriptionum Graecarum</i> , III ed.
DizEp	= <i>Dizionario epigrafico di antichità romane</i>
EphEp	= « Ephemeris Epigraphica »
EpSt	= « Epigraphische Studien »
IG, IG ²	= <i>Inscriptiones Graecae</i> (e <i>editio minor</i>)
IGR	= <i>Inscriptiones Graecae ad res Romanas pertinentes</i>
IGUR	= <i>Inscriptiones Graecae urbis Romae</i>
ILLRP	= <i>Inscriptiones Latinae liberae reipublicae</i>
InscrIt	= <i>Inscriptiones Italiae</i>
NotSc	= « Notizie degli Scavi di Antichità »
OGIS	= <i>Orientalis Graeci inscriptiones selectae</i>
PIR, PIR ²	= <i>Prosopographia imperii Romani</i> , I e II ed.
PW	= PAULY-WISSOWA, <i>Realencyclopädie</i>
SEG	= « Supplementum Epigraphicum Graecum »
TAM	= <i>Tituli Asiae Minoris</i>
ZPE	= « Zeitschrift für Papyrologie und Epigraphik »

Per altre abbreviazioni, si raccomanda di usare sigle facilmente comprensibili.

La redazione di « Epigraphica » tiene a disposizione di chi ne facesse richiesta un fascicolo a stampa contenente le principali norme bibliografiche.